LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVILIANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

B
B528lc

MEMORIE ISTORICHE

DELLE VIRTU', VIAGGJ, E FATICHE

DEL

P. GIUSEPPE MARIA DE' BERNINI

DA GARGNANO

CAPPUCCINO DELLA PROVINCIA DI BRESCIA,
E VICE-PREFETTO DELLE MISSIONI
DEL THIBET,

Scritte ad un Amico

DAL P. CASSIANO DA MACERATA

Stato suo Compagno,

E date alla luce con una Prefazione di ragguaglio de' suoi primi anni nel Secolo, e nella Religione, con alcuni squarcj di sue Lettere per continuazione della Storia

DAL

P. SILVIO DA BRESCIA

DEL MEDESIMO ORDINE.

IN VERONA, M. DCC. LXVII.
NELLA STAMPERIA MORONI.
Con Licenza de' Superiori.

LIBRARY

B
B5281c

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
GIANNANTONIO
DE' BETTONI
TENENTE MARESCIALLO
DI S. M. L' IMPERATRICE
MARIA TERESA D' AUSTRIA.

COMECCHE' abbiano in coſtume gli Autori più avveduti, e accreditati nelle lor Dediche li eſporre al pubblico que' forti motivi, che gli obbligarono a traſcegliere tra molti un Mecenate, cui l'

opere loro si convenissero con più giusto diritto; questa volta certamente non v'ha d'uopo di rendere ragione, e contezza, perchè nel darsi alla luce queste Memorie Istoriche de' Viaggj, Fatiche, e Virtù del P. GIUSEPPE MARIA BERNINI di Gargnano, Missionario Cappuccino nel Thibet, all'ECCELLENZA VOSTRA piuttosto che ad alcun altro si vogliano per noi dedicare. Quel valent' Uomo, ed Operajo Serafico, di cui quì scrivesi, fu Vostro Cugino, e degno Figlio di una DONNA Chiarissima del Vostro Sangue, che nella nobiltà, e nelle illustri prerogative cotanto distinguesi. Qual cosa dunque più ragionevole, quanto l'offerirne le preziose Memorie all'ECCELLENZA VOSTRA, che stretto tanto a Lui foste di parentela, e che sì da vicino lo rassomigliate non meno nella generosità dell'animo, per cui in pace, ed in guerra rendeste il Vostro NOME all'età nostra assai conto, e riguardevole; che nella pietà Cristiana, e nelle più luminose virtù

da'

da' Vostri Maggiori tratte in retaggio, tralle quali non tiene l'ultimo luogo la magnanima, e tenera benevolenza verso la nostra Serafica Religione? Il perchè riguardar dovete la cura, e la fatica nostra nel pubblicar questo Libro, come un tenue bensì, ma insieme però cordiale tributo della nostra riconoscenza; anzi una spezie di giusta restituzione. Conciossiachè, se per mezzo della Vostra illustre Prosapia si donò alla Bresciana Provincia de' Cappuccini in BERNARDINO un Giovane ingenuamente educato, di ottima indole, di grande spirito, di rari talenti, e di vasta espettazione; or ora la Religione, e la Provincia stessa a VOI lo rende in questi pochi fogli già fatto illustre Servo di DIO, e sotto il nome di GIUSEPPE MARIA divenuto zelantissimo Missionario, e forma de' perfetti Operaj Evangelici nelle barbare Regioni degl' Infedeli, il cui Nome chiarissimo si celebra tuttora con venerazione, e con laude, non solamente da' Cristiani dell' Indie, ma ancora

da molti Idolatri, ch' ebbero la ſorte di conoſcerlo, e ſi trovarono quaſi sforzati ad ammirarlo, e venerarlo. Vero è, che a Voi non ſi preſenta una Storia in tutte le ſue parti compiuta, e perfetta, ma un' Operetta compoſta a manipoli, come alla meglio ſi poterono quà e là raccor le notizie di azioni, e ſucceſſi accaduti in Provincie per sì lungo tratto di Terra, e di Mare cotanto da noi rimote, e lontane. Ma tanto più prezioſe ci luſinghiamo riuſcir debbano all' ECCELLENZA VOSTRA queſte Memorie, quanto ſono più ſcarſe, non ſolo per la lontananza delle Regioni, di cui in eſſe favellaſi, come ancora per la troppo accorta, e geloſa umiltà del Servo di DIO nel ſerbare occulto, e non riparare dalla dimenticanza ciò, che di grande, e maraviglioſo operò, e patì per la gloria del Signore, e per la ſalvezza dell' Anime nella coltura della ſua Vigna. Ricevete pertanto queſt' Operetta, che ſi può dir tutta Voſtra; gradite la ſincerità

dell'

dell' osséquioso affetto, con che a Voi si presenta, e degnatevi considerarmi, quale ho l'onore di essere

Dell' E. V.

Umilifs. ed Offequiofifs. Serv. vero

F. Silvio da Brescia Guardiano de' Cappucc. di Gargnano.

PREFAZIONE

DI RAGGUAGLIO

De' primi Anni

DEL P. GIUSEPPE MARIA

Nel Secolo, e nella Religione.

Introduzione, e prerogative della Famiglia Bernini.

NON ſi può facilmente decidere, ſe ſia maggiore, e più invidiabile la felicità, e la gloria di que' Genitori, a' quali dalla benefica Divina Provvidenza vien compartita una copioſa prole d' indole egregia, e ben inclinata alla pietà, ed alla ſaviezza; oppure la ſorte di que' Figliuoli, che da ſaggi, ed ottimi Genitori traggon l' origine, e la loro educazione. Il certo è, che grande onore, contentezza, e gloria da tale Figliuolanza ne ridonda a' Genitori così benedetti; ma non meno a' Figliuoli dal ſortire tai Genitori ne proviene onore, e vantaggio grandiſſimo, mentre ne conſeguiſcono una ſaggia, e veramente Criſtiana educazione, valevole a farli riuſcire non ſolamente Perſonaggi nel Mondo politi, ben colti, e riſpettabili; ma ciò che più monta, ancora veri Servi di Dio, e di ſingolare abilità a promuovere il pubblico bene nella

nella ſua Chieſa. Tali Genitori appunto, e tal Figliuolanza ſi è veduta a' tempi noſtri, ed ammirata nella Riviera del Benacenſe Lago, volgarmente appellata Riviera di Salò, Territorio per la ſua amenità, e fertilità aſſai celebre, e ragguardevole nel Sereniſſimo Dominio Veneto, e nella Dioceſi di Breſcia. In Gargnano, luogo de' più coſpicui, e popolati della Riviera medeſima, dove tiene il ſuo più lungo ſoggiorno la Famiglia de' Bernini Nobili Veroneſi trovavaſi congiunto in Matrimonio il Conte Giuſeppe de' Bernini colla Conteſſa Giovanna de' Bettoni, Famiglia Nobile del pari, e riſpettabiliſſima della Riviera. Di queſte due bell'Anime dalla Grazia prevenute nelle benedizioni di dolcezza fu tanto ammirevole la conformità delle maſſime, dei ſentimenti di pietà Criſtiana, e dell'amore per l'opere di carità, e di miſericordia, che chiaramente conobbeſi aver Iddio preparato, e formato in ambedue que' Nobili Congiunti un vicendevole ajuto, e ſtimolo alla ſantificazione de' proprj Figliuoli: *Adjutorium ſimile ſibi* (a).

Egregie qualità de' Genitori di S. Baſilio ricopiate ne' Genitori Bernini.

Si viddero benedetti codeſti due piiſſimi Conjugati con una fiorita, e numeroſa prole di cinque Figliuoli, e tre Figliuole, in cui ſi avverrò perfettamente quanto laſciò ſcritto S. Gregorio Nazianzeno, nel riferire la Vita, e le virtuoſe geſta del ſuo amiciſſimo S. Baſilio Magno: " Che tra i molti Figliuoli (dice il Santo) ne rieſca bene alcuno, ed appariſca inſigne nelle virtù, e nella probità de' coſtumi, ciò ſi potrebbe di leggieri attribuire alla natura piuttoſto, che alla buona educazione de' Genitori. Ma quando poi una copioſa Figliuolanza ſi ſcorge, che tutta di concerto tien volti i paſſi alla ſtrada della verità, della pietà, della ſapienza, e che creſcendo in età ſi avanza ancora nella grazia preſſo Dio, e preſſo

(a) Gen. cap. 2. 18.

„ ſo gli uomini; allora oltre la ſpeziale benedizione del Signore, forza è ancora riconoſcervi la cooperazione della prudenza, e ſaviezza, e della diligentiſſima educazione de' Genitori " (a). Così fu appunto della Proſapia Bernini. E ſiccome i Genitori di S. Baſilio vivendo inſieme con una coſtante, ed ammirevole concordia d'animo, e di tendenze, impiegarono il loro tempo, e le loro ſoſtanze in opere di pietà, e di miſericordia, ferventi nel promuovere il divin culto, liberaliſſimi nel ſovvenire le indigenze de' poveri, onde ne ſcriſſe il lodato Nazianzeno: „ In perpetua concordia devincti, in bene parta ſubſtantia ſancte, ac pie vixerunt, pauperes nutriendo, hoſpites excipiendo, partem ipſius Deo conſecrando ceteris omnibus ejuſdem ſtatus exemplo fuere. " (b), Così può dirſi dei due Conjugati Bernini, i quali ſegnalavanſi nella pietà, e frequenza alle Chieſe, nella religioſiſſima ſollecitudine per le ſagre funzioni del Divin Culto, nel zelo pel decoro del Santuario, e del Sacrifizio, per cui largamente ſpendevano nel provedere ſagri arredi ſplendidi, e ſontuoſi; e ſingolarmente nella carità limoſiniera, e profuſa verſo i poveri d'ogni ſtato, e condizione, maſſimamente poi verſo i biſognoſi Eccleſiaſtici, e Regolari: di maniera che il loro Palazzo era l' albergo de' Religioſi viandanti, era il rifugio, dove trovavano pronto ſovvenimento le famiglie povere, i meſchini languenti, e mendici affamati, le figlie pericolanti, le vedove deſolate, i pupilli derelitti, e qualunque altro genere di neceſſitoſi, e miſerabili.

Ora ſiccome ai Genitori di S. Baſilio toccò un'ottima

(a) Quod ſi inter natos omnes unus, aut duo tantum præſtarent, hoc plane naturæ potius, quam parentibus adſcribi potuiſſet. Verum quando omnes ferme ſumma virtute præditi fuere; palam profecto videri poteſt, hoc parentum ſapientiæ, ac educationi diligenti referre oportere. Orat. in Baſil.

(b) Ibidem.

tima prole consistente in una Figliuola, ch'ebbe nome Macrina donna santissima, e quattro Figliuoli Basilio, Gregorio, Pietro, Naucrazio, tre de' quali si consecrarono alla Chiesa, ed al divino servigio; così ai Conti Bernini nacquero cinque Figliuoli, e tre Fanciulle; il primo de' quali per nome Paolo collocatosi in matrimonio con una Dama Veronese sua pari, in tutti i suoi giorni si fè vedere, ed ammirare non solo degna copia de' lor Genitori; ma ancora un'ottimo esemplare de' Conjugati, da Dio assai benedetto nella sua prole. Due altri Figliuoli nel fiore della loro età abbracciarono il rigido Istituto di S. Romualdo, l' uno col nome di D. Idelfonso, l' altro di D. Benedetto, e si distinsero tra' PP. esemplarissimi Camaldolesi nella pietà, nella prudenza, e nel zelo della religiosa disciplina; di maniera che sostennero più volte il carattere di Priore, di Visitator Generale con tanta esemplarità di costumi, che dal P. D. Idelfonso, pochi anni sono, passato all' altra vita si asserisce, come nel giorno stesso della sua morte apparve in abito bianco ad un suo Religioso Fratello; il che ci porge occasione di sperare, che la di Lui anima abbia già conseguito il premio delle sue gloriose fatiche nel Cielo (a). Nulla si dice del P. D. Benedetto, che attualmente vive in Roma, per eseguire l' insegnamento del Vescovo S. Massimo: *lauda post vitam, magnifica post consummationem* (b).

Tre Fratelli Bernini: uno collocato in Matrimonio; gli altri due Camaldolesi.

Un'altro Figliuolo appellato Giovanni si distinse pur anche sotto la divisa Clericale nella soda virtù, e pietà cristiana; onde poi fu l'onore, la gloria, e l'ornamento sì della Famiglia, che della Patria. Fù questi di sì illibata coscienza, e di un sì alto timore, ed amor di Dio investito, e penetrato,

Altro Fratello Abate.

(a) A questa apparizione non si vuole per noi altra fede prestata, che la fede umana.

(b) Hom. 59. quæ est 2. de S. Eusebio Vercellensi.

to, che, come atteſtò il M. R. P. Maeſtro Giuſeppe Maria de' PP. Conventuali ſuo Confeſſore, dovunque ſcuopriva, o venivagli ſuggerito, che qualche ſuo penſiero, affetto, o deſiderio poteſſe incontrare qualche macchia di colpa ancor leggiera, ne cancellava toſto le impreſſioni, ed indirizzava la mente, ed il cuore i giuſta precetti della Divina Legge non ſolo, ma delle più ſublimi Evangeliche maſſime; ſicchè, non ha molto, terminò di vivere in odore di ſantità.

Tre Figliuole Bernini.

Delle Figliuole poi due ſi collocarono in matrimonio nelle più diſtinte Famiglie della Riviera, e rieſcirono l'ornamento di quelle Caſe, ed un vivo eſemplare delle Nobili Conjugate. La terza, ſcorta da più ſano conſiglio, rivolgendo generoſa le ſpalle al mondo, conſagrò il fiore di ſua purità, ed innocenza a Dio nel Monaſtero delle Monache Tereſiane di Cremona, dove tutt'ora conduce ſantamente i ſuoi giorni.

Naſcita di Bernardino, e ſua prima educazione.

Un'altro Figliuolo per nome Bernardino fu quello, che veſtì le Lane Serafiche tra Cappuccini, e di cui prendiamo quì a riferire l'educazione, e le geſta de' ſuoi primi anni nel ſecolo, e nella Religione per quanto ne permette la ſcarſezza delle notizie a noi pervenute, e la brevità del Compendio. Nacque Bernardino li 2. Settembre dell'anno 1709. ed in lui pure, come negli altri Figliuoli ſi adoprò la ſollecitudine de' pii Genitori per iſtillargli da' primi anni la ſoda criſtiana pietà, il ſanto timor di Dio, e la tenera, e figliale divozione verſo la Santiſſima Vergine Madre di Dio Maria. L'indole docile, e generoſa del fanciullo ricevette, come un terreno ferace, e ben diſpoſto que' primi ſemi di pietà, e divozione, e ne produſſe ben toſto i germoglj, che ne facevano ſperare grandiſſimo il frutto. Nel privato Oratorio del Palazzo la durava ogni giorno molto tempo in vocali, e mentali orazioni, ed in adornare, e ripulire il Sagro Altare. Attento, e ſollecito leggeva libri divoti, e ſanti, e già divenuti il ſuo ſolazzo, in tal lezione accendevaſi in

guiſa,

guiſa, che in un ſuo Fratello minore riſvegliava deſiderj ſanti, ed amore al patire: onde poi cominciarono a ſperimentare in ſe ſteſſi il rigore delle flagellazioni. Si flagellavano l' un l' altro i fratelli, e ſentendoſi Bernardino leggiermente percuotere dal minor Fratello: *E ſu*, diceva, *caricate la mano, che neppur' io uſerò con voi tanta pietà*. Giunto poi all' età di nove anni fu condotto a Vienna con altro ſuo minor Fratello dal Conte Girolamo ſuo Zio, che mai non mancò di attenzione, e ſollecitudine, perchè i due Nipoti non meno nella divozione criſtiana, che nelle ſcienze veniſſero egregiamente allevati.

Bernardino naturalmente inclinato all' ira, e ciò, che ne seguì.

Sortito avea Bernardino dalla natura un focoſo temperamento, ed un ſangue igneo diſpoſtiſſimo all' ira; onde a grande ſtento ſoffrir potea dai domeſtici, e dagli eſtranei il minimo diſpiacere ſenza moſtrarne riſentimento. Giunſe tal volta la ſua collera a ſegno, che non ebbe ribrezzo di mettere la tenera mano alla ſpada, e di ſguainarla contro un ſuo Precettore di Grammatica, perchè colla sferza voleva punirlo: ed altra volta accettò una disfida alla ſpada da un ſuo Compagno di lui più robuſto, e nella ſcherma aſſai più inſtruito: e quantunque la notte precedente al duello ſi ſentiſſe agitato tra il timore, e l'ardire, e provaſſe più volte il giuſto, e ragionevol ribrezzo, che ributtavalo dall' impegno, ciò nulla oſtante volle di buon mattino ſortire di caſa, deludendo la vigilanza de' ſuoi domeſtici; e quaſi che preparar ſi doveſſe ad un neceſſario, ed equo combattimento, sì portò prima alla Chieſa de' PP. Geſuiti per confeſſarſi, e comunicarſi, credendo con ciò di provedere alla ſua ſalute, in caſo che nel duello gli toccaſſe ſoccombere. Con queſte diſpoſizioni ſi partì dalla Chieſa, e con piè franco andò ad aſpettare il ſuo emolo ſul campo diſegnato: ma queſti con più ſaggio conſiglio ritenneſi dal comparirvi, volendo piuttoſto eſſer dall' emolo rinfacciato qual codardo, e vile (giuſta le idee del pazzo mondo), che mettere a riſchio la propria, e l' altrui ſalute dell' anima, e

del

del corpo. Quando poi si calmarono i bollori dell ira nell'animo ancora di Bernardino, e riconobbe a sangue freddo la sua imprudenza, ed il suo troppo ardire; e molto più l'uso indegno, che fece allora de' Sagramenti, pianse amaramente il suo acciecamento, ed il pericolo, cui erasi esposto; ne mai potea risovvenirsene, che non arrossisse, non si confondesse, e non piagnesse, parendogli di non mai abbastanza aver detestato il suo fallo gravissimo.

Attende alla lettura delle Vite de' Padri; e suo fervore di spirito.

D'allora in poi cominciò egli a mirare con' occhio più accorto le ingannevoli lusinghe del mondo; e ritornato a casa si diede con più d'impegno a leggere, e rileggere le vite de' SS. Anacoreti: e siccome Santa Teresa ancor fanciulletta in leggendo le vite de' SS. Martiri, si accese talmente di un vivissimo desiderio d'incontrare il martirio, e destollo ancora nel cuore di Roderico suo fratello, che ambidue s'incamminarono di conserva a cercarlo fra i Mori; così Bernardino in tal lettura sentissi destar nel cuore una brama ardente d'imitare que' Santi Penitenti, e del medesimo ardore accese ancor l'animo d'altro suo Fratello minore, eccitandolo a seco lui intraprendere, e proseguire un' austera vita solitaria di penitenza. Così animati ambidue da uno men prudente sì, ma però ammirevol fervore di spirito, presero la fuga dalla Casa del Zio, e rifuggiatisi in una Campagna non molto distante da quella Metropoli, provaronsi ad imitare qne' mirabili Penitenti, col recitare alcune orazioni vocali a ginocchia piegate sopra sassolini appostatamente adunati; a cibarsi d'erbe sconosciute, a riposarsi sul nudo terreno, pensando di quivi fissare il loro Eremo, e farsi Santi. E quantunque ricercati, e rinvenuti dalle sollecite cure del Zio, appena passati due giorni in tali esercizj, e fossero ricondotti alla casa, da cui eran partiti; ciò non pertanto fin da quei primi albori diedero a conoscere in se stessi un vasto campo di quel lavoro, che nelle lor anime andava formando la Grazia, che già disegnava il minore di essi qual contemplativa Maddalena ai

piè

piè del Signore nel ſagro Eremo de' Camaldoli, ove poi conſecroſſi a ſuo tempo; e l'altro qual inſtancabile operoſa Marta alla propria ſantificazione, ed a quella de' ſuoi proſſimi nelle Miſſioni tra gl' Infedeli. Ma che? Reſtituitoſi Bernardino circa gli anni 16. in Gargnano ſua Patria ben iſtrutto nelle lettere, e nelle lingue Latina, Tedeſca, Franceſe, e Toſcana, il ſuo fervente temperamento, le dovizie, gli agj, e fors'anche qualche ſuo compagno contribuirono di molto a raffreddare quelle alte, penitenti, e veramente criſtiane idee, che poc'anzi concepute avea.

Ritorna in Gargnano, e rallenta il ſuo fervore.

Quand'ecco per divina diſpoſizione venne in Gargnano per farci le Miſſioni il celebre Predicatore, e zelante Miſſionario il P. Carlo Maria da Caslino Cappuccino. (a) Non cominciò sì toſto a ſtenderſi la fama del ſuo veramente Apoſtolico zelo, che tra le affollate genti d'ogni ordine, condizione, e ſtato, che accorrevano ad aſcoltarlo, v' intervenne ancora il Conte Bernardino; e incominciando la Grazia a lavorarlo sù quel modello di perfezione, e di ſantità, cui ab eterno l'avea preordinato, ed eletto, quanto più l'aſcoltava, tanto più invogliavaſi di udirlo, a ſegno che calato dal Pulpito, o dal Palco, ſeco portavaſi di ſovente all'Oſpizio, con cui intertenevaſi in utili, e ſanti colloquij, e ſe gli affezionò di maniera, che non ſapeva perderlo di viſta. Ora un giorno tra gli altri il P. Miſſionario ſi fece a dirgli: *Eh Conte Bernardino tempo è di eleggere ſtato*. *Io*, riſpoſe franco, *voglio ſervire colle diviſe di ſoldato ſotto le inſegne dell' Imperadore* (allora Carlo VI. felicemente regnante) *Eh non è meglio*, ſoggiunſe il P. Miſſionario, *ſervire all' Imperadore del cielo ſotto le inſegne della Croce*, *e del*

Interviene alle Miſſioni, e comincia a cangiare di ſentimento.

(a) Queſt' Operajo Evangelico fu Alunno della Provincia di Milano; e morì non ha molto in grande concetto di ſantità.

e del Crocifisso? E quì proseguì a dirgli opportunamente quel tutto, che a lui venne suggerito dallo spirito del Signore, che in esso parlava. A tali parole il Giovane Bernardino sen ristette come immobile, ne sapendo che dire più oltre, riverente da lui si partì; ma penetrato in guisa da quanto detto gli avea il P. Missionario, che non sapeva divertirne la forte impressione, e non poteva a meno di non ruminare quelle parole, e ruminandole, andava dicendo a se medesimo: *Bernardino tempo è di eleggere stato: Iddio per mezzo del P. Missionario ti ha parlato: questa può essere l'ultima voce, con che ti chiama al ravvedimento, ed alla conversione del cuore . . . . Ebbene che pensi, che risolvi?* Quindi benchè sia costume ordinario della Grazia Divina di operare poco a poco nel cuor dell'uomo, in Bernardino però si sparse, si dilatò in un baleno, e gl'innondò, dirò così, il cuore in guisa, che tosto risolse, e si determinò di servire all'Imperadore del Cielo sotto la divisa del Serafico Padre S. Francesco nell'Ordine de' Cappuccini.

Risolve di entrare nell' Ordine de' Cappuccini.

Non tardò molto il novello penitente a cooperare alle forti impressioni della Grazia, che lo spigneva a così saggie, e sante risoluzioni. A quest'uopo portossi in traccia il più presto del P. Vittorino da Saviore, allora Provinciale meritissimo della Bresciana Provincia, Uomo quanto dotto, altrettanto illuminato, e nelle vie del Signore sperimentato, il quale al solo vedere il Giovane Bernini esprimere con tanta vivezza, ed efficacia le sue fervide risoluzioni, non che al sentirlo instare con suppliche sì pressanti, perchè si degnasse annoverarlo tra i seguaci dell' Imperadore del Cielo nella sua Religione, fin da quel punto credette costante, che Iddio lo chiamasse al Serafico Ordine, per essere da lui servito in una maniera non a tutti comune.

Si presenta al Provinciale della Provincia di Brescia.

Crebbero le alte concepute speranze, quando con le Lettere Obbedienziali portatosi al Convento nostro di Trenzano, luogo allora di Noviziato, e presentandosi al P. Lattanzio da Pompiano Maestro de'

No-

Novizj, uomo ei pure di singolare pietà, e teneriſſima divozione verſo la Gran Vergine Immacolata, perchè voleſſe annoverarlo tra Novizj; queſti al vederſi ai piedi un Giovane d' alta portata, e ſul fiore degl' anni ſuoi, e che ſpiegava in volto i trionſi della Divina Grazia, ſentiſſi colmare il cuore, com' ebbe a dire ad un Religioſo ſuo confidente, d' un inſolito giubilo, e per ridondanza di paterna tenerezza non potè trattenerſi dall' abbracciarlo, e ſeco condurlo nella Cella al nuovo Alunno preparata. Dopo alcuni giorni di prova in abito ſecolare, fu veſtito del ſagro Abito li *9*. Maggio 1726., e col cangiamento del nome di Bernardino in quello di Giuſeppe Maria, incominciò da quel punto a veſtirſi del nuovo uomo interiore; ſicchè divenne ben preſto objetto d' ammirazione ai provetti, ed a' ſuoi Novizj Fratelli d' imitazione. Poichè a guiſa di freſco arrolato, e generoſo ſoldato ſi prefiſſe di tener dietro l' orme di Geſucriſto, qual ſuo eſemplare, allorchè col carico della peſante Croce in iſpalla s' incamminò al Calvario. Suo ingreſſo nel Noviziato.

E per rieſcire più facilmente nelle ſue intrapreſe incominciò a ſpogliarſi dell' Uomo Vecchio, cioè delle ſue malnate paſſioni, e vizioſe inclinazioni, ed a combattere legittimamente, e da magnanimo contro di ſe medeſimo. Se la preſe da prima contro il ſuo corpo, eſeguendo con ilarità di ſpirito, ed oſſervando con iſtraordinario fervore quanto di più rigido, ed auſtero ſuole incontrarſi da' Novizj in una vita d' inceſſante crociſiſſione, nella quale vengono eſercitati, e condotti. Di poi ſe la preſe ancora contro dell' uomo eſteriore con una eſemplare compoſtezza di corpo, e ſingolare mortificazione di occhj, da lui ſerbata in tutto il corſo di ſua vita. Se la preſe in fine contro tutti i ſentimenti del ſuo corpo, ne a lui baſtando i comuni auſteri digiuni, e le conſuete flagellazioni, tratto tratto pregava il Maeſtro di accordargli, e di accreſcere in lui le comuni penalità, che con lieto volto incon- Suo progreſſo nelle virtù.

trava sempre, e sosteneva. Da questo continuo combattimento contro se medesimo, da questa edificante compostezza esteriore, da questa eguaglianza d'animo, con che procedeva, allorchè gli si davano le più pesanti prove di umiliazione, e di penitenza, poco a poco s'acquistò quell' interno raccoglimento di spirito, che tanto è necessario perchè l'anima tratti sola con Dio: e da questo incessante trattar con Dio ne avviene poi, che l'anima stessa in tutti ancora gl'impieghi esteriori, che dalla santa ubbidienza le sono ingiunti per mezzo de' Superiori, si dimostri in Dio raccolta, esatta, ed attenta.

Ad ogni cenno, non solo del Maestro, od altro da lui deputato alle sue veci; ma anche de' suoi eguali, od altri a lui inferiori pronto ubbidiva F. Giuseppe Maria. L'umiltà, con cui ilare esercitavasi ne' più vili, ed abjetti ministeri del Chiostro, e pregava il P. Maestro, come attestò un suo Compagno di Noviziato, che gli dicesse alla colpa, che ogni giorno soglion dire i Novizj, *essere venuto alla Religione a cavarsi la fame*; acciocchè tutti gli altri Novizj lo tenessero in basso concetto, e quasi taluno della plebe ancor più minuta: la di lui pazienza, tutto che di naturale focoso, nel sofferire con fronte serena, e con bocca ridente le più amare riprensioni, e l'esercizio delle più pesanti mortificazioni: la di lui ardente carità verso Dio, per cui e copiose lagrime spargeva prima di confessarsi, e dolenti sospiri cavava dal petto: Gli atti frequenti di fede, di speranza, di umiltà, e di amore, in cui prorompeva prima di accostarsi a ricevere il Sagramentato Signore, lo rendevano a tutti uno spettacolo di divozione; sicchè in sol mirarlo li suoi Connovizj si compungevano, e si accendevano nel fervore dello spirito, e nel Divino amore. Da questa sorgente poi ne derivava in esso lui quella viva fraterna carità verso ancora de' prossimi, volli dire, de' suoi Novizzi Fratelli, sicchè o quando abbattuti li scuopriva dall'austera comune vita, o

Sua Ubbidienza, Umiltà, e Carità.

poco

poco disposti a sofferire le straordinarie penitenze, che venivano loro imposte, o troppo avviliti dalle forti riprensioni, che erano loro fatte, li consolava, e li rincorava colle sue dolci parole; ma assai più co' suoi vivi esempli. Ebbero a dire alcuni de' suoi Connovizj dopo la lor professione, che Iddio erasi appunto servito di F. Giuseppe Maria, affinchè perseverassero nella religiosa vocazione.

Con questi principj adunque di ardente amore alla Croce, di zelo per la propria, ed altrui salute proseguì esemplarmente l' anno del Noviziato, e giunse finalmente al sospirato momento di legarsi con Dio nella solenne professione. Le lagrime non mai interrotte, che mandava dagli occhj in quegli ultimi giorni di probazione, i gemebondi sospiri, che cavava dal petto, lo straordinario fervore, che dimostrava ne' suoi esercizj spirituali, erano segni troppo sensibili, ed evidenti di quello spirito di amore, e di umiliazione, con che disponevasi al gran sagrifizio. Venuto il giorno, e giunta l'ora di donarsi, e dedicarsi interamente a Dio, con sommo giubilo del suo cuore, che gli traluceva sul volto, presentossi al Sagro Altare, e nelle mani del suo Maestro fece la solenne professione dei tre voti religiosi, povertà, castità, ed ubbidienza. *Sua Professione.*

Escito dal Noviziato, fu mandato in qualità di Chierico nel Convento di Montechiaro, doppoi in quello di Brescia, e da per tutto lasciò rari esempli d'una soda, ed illibata pietà di costumi, d'amore alla virtù serafica, la Santa Povertà, e di una tale mortificazione di occhj, che sembrava avesse patteggiato, come Giobbe, di non aprirli mai; mentre in verun tempo, e circostanza non potè mai alcuno de' Religiosi, o de' Secolari, per quanto fosse attento, vedere le pupille degl'occhj suoi. Mortificazione in lui sì costante, che condotto per grave urgenza alla Casa Paterna, tre anni dopo la sua professione, per quanto dalla Madre, e dai Fratelli venisse pregato di dar loro almeno un'occhiata, non poterono giammai ottenerla: anzi alla Contessa sua Madre, *Sua esemplarità fuori del Noviziato.*

che più degli altri moſtravaſi importuna, riſpoſe a ſimiglianza di S. Luigi Gonzaga. *Signora, il mirarla a lei non giova; a me può nuocere;* con che la laſciò di molto edificata, e compunta.

Suoi ſtudj in Breſcia, in Viterbo, in Roma.

Terminato il Chericato, e poſto agli Studj nel Convento di Breſcia, ſotto la direzione, ed iſtruzione del P. Timoteo da Breſcia (a), fu poco dopo per opera d'un ſuo Zio paterno, che in qualità di Abbate ſoggiornava in Roma, con Lettera ubbidienziale chiamato allo Studio in Viterbo, e da Viterbo in Roma. Vi andò non ſolamente a ſtudiarvi la Filoſofia, e la Teologia; ma a darvi ancora ſaggi maggiori, e rari eſempli di umiltà, di carità, di ubbidienza, e di tutte le altre virtù, che formano un Religioſo ſul modello del Serafico Patriarca, il quale deſiderava, che li ſuoi Figliuoli non mai s'immergeſſero tanto nello ſtudio letterario, che aveſſero a pretermettere lo ſtudio della ſanta orazione.

Sua vocazione alle Miſſioni del Thibet.

Quando nel quinto anno de' ſuoi ſtudj diſpoſe il Signore, che sì portaſſe in Roma il P. Prefetto delle Miſſioni del Thibet per chiedere alla Sagra Congregazione di Propaganda in nome del Re di Lhaſſa Capitale del Thibet nuovi Miſſionarj a dilatare, e ſtabilire la Fede di Geſucriſto in quelle vaſte, e lontane regioni. Avvenne, che un giorno il P. Prefetto medeſimo ſi fece ad interrogare lo ſtudente P. Giuſeppe Maria, ſe ſarebbe andato in quelle Miſſioni; ed ei franco riſpoſe: *ſe l' ubbidienza ſanta mi mandaſſe, vi anderei volentieri.* Non ci volle di più, perchè il P. Prefetto ſi adoperaſſe per ottenerlo, e l'ottenne di fatto con alto dolore della Provincia di Breſcia, che in lui poſti avea gli occhj d'una parzial dilezione, e che fino dai primi

(a) Di queſto Padre fa onorevol menzione la Biblioteca de' Scrittori Cappuccini. Diede alla luce alcuni Opuſcoli Iſtorici, e Predicabili, e fu nelle Matematiche aſſai ſperimentato. Morì nel Convento di Breſcia in età d'anni 94.

mi suoi anni di religione n' avea concepute grandi speranze. In fatti e che non dissero, e che non fecero alcuni per distoglierlo, od almeno per impedirgli l' andata? Ma egli sempre eguale a se stesso, e sempre costante si tenne nella sua presa risoluzione. E per riferire una sola delle risposte, che diede ad un Religioso di spirito, che volle disaminare la di lui vocazione alle Missioni: *Padre*, gli disse, *dopo la da me creduta volontà di Dio, uno dei forti motivi, che mi ha data la spinta, e che mi fa perseverare, si è, che prevedendo col tempo, che la mia Provincia possa di me servirsi in qualità di Superiore, per lo più all' intorno de' miei parenti, oltre i gravi pericoli di coscienza, che s' incontrano nelle Superiorità, basterebbero questi anche troppo a turbare la quiete del mio spirito, ed a privarmi della pace del cuore*. E avea ben ragione di temere, mentre pel buon' odore di religiosa perfezione, che lasciato avea nel tempo, che soggiornò nella Provincia di Brescia, alti disegni sù di lui eransi formati dai Padri di maggior senno, e felicissimi preludj di non volgare riuscita a vantaggio, e decoro non solo di sua Provincia, ma di tutta la Religione. Quanto poi fossero ben fondati questi alti disegni, e felicissimi preludj lo potrà scorgere il Leggitore da quanto scrisse, ed oprò il P. Giuseppe Maria, sempre che ne' suoi viaggi, o permanenza nei Regni del Thibet, a lui presentossi l' occasione di esercitare il suo Apostolico zelo, e di lasciare dovunque il buon' odore d' ogni vera cristiana, e religiosa virtù: come chiarissimo apparirà dalle Memorie Istoriche delle sue virtù, e delle sue fatiche Apostoliche, raccolte dal P. Cassiano da Macerata già stato di lui compagno *in fame*, *in siti*, *in nuditate*, *in itineribus*, e in tutti gli altri disagi, che seco porta il laborioso ministero di Missionario.

Sua costanza nella presa risoluzione.

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAP. I.

Il P. Giuseppe Maria vien destinato alle Missioni del Thibet; ne intraprende il viaggio; e delle prime riprove del suo zelo in Pondicherì, ed in Chandernagor. pag. 3

CAP. II.

Passa dal Regno di Bengala a quello di Behar, e si ferma nella Città di Patnà. 8

CAP. III.

Di ciò che operasse nella Città di Patnà. 11

CAP. IV.

Come i PP. Missionarj in Batgao innalzassero per la prima volta la santa Croce; ottenessero dal Re del Thibet il libero esercizio della Religione Cattolica, ed accettassero un Ospizio dal Regolo di Katmandù. 15

CAP. V.

Il P. Giuseppe Maria parte da Patnà per il Thibet; e de' gravi incomodi che patì in questo viaggio. 21

CAP. VI.

Si sveglia nel Thibet una fiera persecuzione contro i Missionarj, e novelli Cristiani; ed il Padre Giuseppe

ſeppe Maria entra in Lhaſſa Capitale di quel Regno. pag. 27

CAP. VII.

Di ciò che avvenne in Lhaſſa al P. Giuſeppe Maria, e quanto vi operaſſe. 30

CAP. VIII.

Nuove cure de' Miſſionarj per illuminare que' Popoli Thibettani; ma reſe inutili dalla loro oſtinazione. pagina. 33

CAP. IX.

I Padri Miſſionarj riſolvono di abbandonare la Capitale del Thibet, perchè ſcorgono inutili le loro fatiche. 35

CAP. X.

I PP. Miſſionarj partono da Lhaſſa Capitale del Thibet verſo Bettìa, e ciò che occorſe loro nel viaggio. pagina. 43

CAP. XI.

Il P. Giuſeppe Maria già deſtinato per Bettìa, ſi ferma ſei meſi nei Regni di Nepal, e vi ſoffre alcune contraddizioni. 46

CAP. XII.

Parte per Bettìa, e vi apre l'Oſpizio della Miſſione. pagina. 48

CAP. XIII.

Preſcrive a ſe ſteſſo in Bettìa un modo più auſtero di vi-

vere; e di un ferale avvenimento, per cui fu donato al Padre Giuseppe Maria un nuovo Ospizio in quella Città. pag. 51

CAP. XIV.

Il P. Giuseppe Maria cade gravemente infermo, e da Bettìa vien mandato in Patnà, perchè ricuperi più facilmente la salute. 55

CAP. XV.

Il P. Giuseppe Maria vien fissato in Chandernagor, e vi esercita il suo zelo. 58

CAP. XVI.

Difficoltà, che s' incontrano da' nostri Missionarj nella dilatazione della Cattolica Fede. 59

CAP. XVII.

Il P. Giuseppe Maria insta d' esser rimosso da Chandernagor, e vien rimandato in Bettìa. 63

CAP. XVIII.

Arriva in Bettìa, e sue laboriose cure per la conversione di quelle genti. 59

CAP. XIX.

Il P. Giuseppe Maria si esibisce al Superiore dell' Ospizio, e suo Compagno di fare una scorsa in qualche parte del Regno per annunciarvi la nostra S. Fede, e del frutto che ne riportasse. 72

CAP. XX.

Suo ritorno all'Ospizio, e sue incessanti applicazioni. 77

CAP.

CAP. XXI.

Compiuta la fabbrica d' una nuova Chiesa, si benedice, e vi si celebra la prima Messa. 83

CAP. XXII.

Il P. Giuseppe Maria fa una nuova scorsa per alcune parti del Regno, e ciò che operassero i Bramhani contro i Missionarj. 86

CAP. XXIII.

Il Re, ed il Popolo si riconciliano di nuovo co' Missionarj per un leggier benefizio da essi fatto al pubblico, e li Bramhani fanno nuovi attentati contro i Missionarj. 90

CAP. XXIV.

Quanto operasse il P. Giuseppe Maria per la salvezza dell' Anima, e per la salute del corpo della Principessa figlia del Re di Bettìa; e delle trame dei Bramhani usate per ingannare il Popolo. 94

CAP. XXV.

Il P. Giuseppe Maria mette alla luce un secondo Dialogo in favore della Cattolica Religione, e li Bramhani fanno un nuovo attentato contro i Cattolici. 99

CAP. XXVI.

Come si celebri dai Gentili Bramhanisti la loro principal Festa, in cui tentarono di frammischiare i Neofiti, ed i Catecumeni; e dell' assurdissimo Sistema del Mondo, che spacciano i Bramhani tra quelle genti. pagina. 101

CAP. XXVII.

Di alcune contraddizioni, che dovettero sostenere i Catecumeni dai loro Domestici. 116

CAP. XXVIII.

Il P. Giuseppe Maria da' Parenti de' Neofiti, e Catecumeni vien guardato con occhio livido, e diviene il principale obbietto de' loro risentimenti. 118

CAP. XXIX.

Si calmano le turbolenze insorte contro de' Neofiti, e Missionarj per un atto di carità esercitato dal P. Giuseppe Maria, e per alcuni avvenimenti di Stato occorsi nel Regno. 122

CAP. XXX.

Il P. Giuseppe Maria dà alla luce un Libro per fomentare la pietà, ed accrescere il fervore de' novelli Cristiani; e di un grave scandalo, che avvenne in Bettìa all' arrivo di uno Spagnuolo Cristiano. 128

CAP. XXXI.

Della carità esercitata dal P. Giuseppe Maria colla figlia dello Spagnuolo, dappoichè questi partì da Bettìa; e quanto s' affaticasse per cancellare quella forte impressione, che dallo scandalo seguito erasi fatta nei novelli Cristiani. 139

CAP. XXXII.

Come i Bramhani inducessero il Re a tenere presso di se un Bramhano Berakino, e come questo fu umiliato, e convinto dal P. Giuseppe Maria. 142

CAP. XXXIII.

Dello ſpirito di Povertà, per cui il P. Giuſeppe Maria eleſſe una povera Capanna per ſuo ſoggiorno; e come fu queſta da un incendio preſervata. 147

CAP. XXXIV.

Nuove cure del P. Giuſeppe Maria per una infermità ſopraggiunta al ſuo Compagno; e della ſingolare carità lui preſtata in queſt' incontro. 150

CAP. XXXV.

Il Compagno del P. Giuſeppe Maria domanda, ed ottiene di portarſi in Europa; ma poi ſi ferma ancora in Bettìa; e delle vicende di alcuni nuovi Miſſionarj giunti in quelle parti. 153

CAP. XXXVI.

Della caritatevole aſſiſtenza preſtata ad un Religioſo Berakino dal P. Giuſeppe Maria. 157

CAP. XXXVII.

Quanto operaſſero i Miſſionarj, affinchè foſſero diſcacciati dal Regno alcuni vagabondi Europei, ch' erano di ſcandalo ai Criſtiani, ed ai Gentili; e degli onori, che ricevettero i Padri dal Re di Bettìa in tale incontro. 161

CAP. XXXVIII.

Di un nuovo attentato, che fecero i Brambani contro i Miſſionarj. 169

CAP.

CAP. XXXIX.

Il Compagno del P. Giuseppe Maria parte da Bettìa per l'Europa; e di alcune Lettere dal P. Giuseppe Maria a lui scritte nel viaggio. 170

CAP. XL.

Della condotta tenuta dal P. Giuseppe Maria nell' occorrenza d' essere stato eletto Vice-Prefetto delle Missioni. 178

CAP. XLI.

Il P. Giuseppe Maria ragguaglia l' Eminentissimo Prefetto di Propaganda delle vertenze occorse sulla Vice-Prefettura, e dello stato di quelle Missioni. 181

CAP. XLII.

Di alcune turbolenze insorte nel Regno di Bengala; e come in Roma fosse eletto Prefetto delle Missioni il Padre Anselmo da Ragusa. 205

CAP. XLIII.

Della morte del P. Giuseppe Maria, e del comune concetto di singolar probità, in cui era presso quelle Nazioni. 208

CAP. XLIV.

Delle Virtù Cristiane, e Religiose dal P. Giuseppe Maria praticate nel corso della sua vita. 216

CAP. XLV.

Qual frutto riportasse dalle sue fatiche Appostoliche il P. Giuseppe Maria in quelle Missioni, e d' alcune

favo-

favolose Dottrine, che spacciano li Bramhani. 230

CAP. XLVI.

Di alcuni Libri tradotti in nostra Lingua dal P. Giuseppe Maria. 238

CAP. XLVII.

Chiudimento delle Memorie Istoriche. 249

Appendice alle Memorie Istoriche. 253

Descrizione di una spezie di Martirio sofferto dai novelli Cristiani del Thibet. 257

FINE DELL' INDICE.

CENSURA ORDINIS.

JUſſu Reverendiſs. P. Joſephi Mariæ a Savorniano Ordinis noſtri Cappucc. Vic. Gen. accurate perlegi Opuſculum, cui titulus: *Memorie ec. del P. Giuſeppe Maria Bernini da Gargnano*, a P. Caſſiano Maceratenſi Ordinis noſtri Concionatore, & Miſſionario conſcriptum; nec aliquid in eo deprehendi, quod fidei, aut pietati, aut Pontificiis Decretis adverſetur; immo pleraque inveni, quæ plurimum ad hoc valere poſſint, ut quicumque Miſſionibus illis ſeſe offerunt, plane intelligant, ac videant quomodo in fame & ſiti, in frigore & nuditate, in multa patientia, in vigiliis, in jejuniis multis, in laboribus ſupra modum, in mortibus frequenter, in caſtitate, in ſuavitate, in Spiritu Sancto exhibere ſe debeant Dei miniſtros; ideo publica luce Opuſculum dignum cenſeo.

Datum Liburni in Conventu Noſtro Cappucc. hac die 19. Decembris 1766.

F. Gaudentius a Brixia Concionator Capp.
& Cuſtos Gen. & S. Officii Inquiſit. Conſ.

CUM juſſu Reverendiſs. P. Joſephi Mariæ a Savorniano Ord. Cappucc. Vic. Gen. accurate perlegerim Opuſculum, cui titulus: *Memorie Iſtoriche delle Virtù ec. del P. Giuſeppe Maria Bernini da Gargnano*, a P. Caſſiano Maceratenſi ejuſdem Ordinis Concionatore, & Miſſionario conſcriptum, nihilque in eo deprehenderim, quod Fidei Catholicæ, Morum pietati, aut Pontificiis Decretis hac de re editis adverſetur; immo quamplura utilia repererim legentibus potiſſimum Alumnis, qui Thibetanas Regiones petunt, ut ibi Apoſtolici Miſſionarii munus ſubeant; ideo typographicis caracteribus publici juris fieri, ratum probatumque habeo.

Datum Brixiæ die 20. Februarii ann. 1767.

F. Jo. Franciſcus a Manerbio Ord. Cappucc.
ibidem S. Theol. Lector.

NOS

NOS FR. JOSEPH MARIA A SAVORNIANO

Totius Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Cappuccinorum Vicarius Generalis.

CUM Opus, cui titulus: *Memorie Istoriche delle Virtù ec. del P. Giuseppe Maria Bernini Cappuccino da Gargnano*, a P. Cassiano Maceratensi Ordinis nostri, ac Picenæ Provinciæ Concionatore, & Missionario conscriptum, duo ejusdem Ordinis nostri Theologi, quibus id commissum a nobis fuerat, reviderint, & in lucem edi posse probaverint; tenore præsentium facultatem concedimus, ut servatis servandis, typis imprimatur.

Datum in Conventu nostro Immaculatæ Conceptionis de Urbe die 14. Martii 1767.

F. Joseph Maria, qui supra.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approvazione del Pubblico Reviſor D. Natal dalle Laſte nel Libro intitolato: *Memorie Iſtoriche delle Virtù, Viaggj, e Fatiche del P. Giuſeppe Maria de' Bernini da Gargnano Cappuccino &c. mſ.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a Marco Moroni Stampator di Verona, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli Ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Giugno 1767.

(*Sebaſtian Zuſtinian Rif.*
(*Andrea Tron K. Rif.*
(*Girolamo Grimani Rif.*

Reg. in Libro a c. 317. al num. 2142.

Davidde Marcheſini Segr.

Addì 11. Giugno 1767.

Per gli Eccellentiſſimi Eſecutori contro la Beſtemmia.

Gio. Pietro Dolfin Segr.

MEMORIE ISTORICHE

DELLE VIRTU', VIAGGJ, E FATICHE

DEL PADRE

GIUSEPPE MARIA DE' BERNINI

Scritte ad un Amico

DAL P. CASSIANO DA MACERATA.

Molto Rev. Padre Pñe Osservandiss.

L'Avere tardato finora a trasmettere alla P. S. M. R. il ristretto de' Viaggj, e Fatiche sostenute nel Thibet dal fu mio carissimo Commissionario il Padre Giuseppe Maria da Gargnano, non è provenuto da mancanza di genio per compiacere il nostro Reverendiss. P. Predicatore Appostolico, ed insieme la P. S. M. R. che me ne ricercarono (a); ma

Introduzione alle Memorie Istoriche.

(a) Queste Memorie Istoriche furono dal P. Cassiano da Macerata indirizzate al P. Giammaria da Bergamo Segretario del Reverendiss. P. Predicatore Appostolico Francesco Maria de Bergamo, Alunni ambidue della Provincia di Brescia, ed ora dimoranti in Roma a cagione del loro ministero.

ma dalla neceſſità di aver dovuto reſtare molti giorni fuori di Macerata a cagione di un lungo viaggio. Ora che ſono ritornato alle ordinarie mie occupazioni, vengo ſuccintamente a ragguagliargli di ciò che ha operato queſto zelantiſſimo Miſſionario, delle di cui fatiche non poſſo riſovvenirmi ſenza confondermi, nè rammentarmi la di lui morte ſenza ramarico pel danno notabile da eſſa provenuto alla povera Miſſione. L'innata gentilezza del Reverendiſs. P. Predicatore, e della P. S. M. R. mi fanno ſperare un benigno compatimento non meno alla tardanza nel ſervirli, come alla ſemplicità con cui ſcrivo, mentre la lunga dimora fra Barbari, anzichè ripulire, non poteva che vieppiù inſelvatichire la mia naturale rozzezza. Affidato dunque nella lor buona grazia, pongo la mano all'opera, che dividerò in Capitoli per alleviar loro il tedio della lettura, incominciandone dalla di lui ſpedizione la narrativa (a).

CAP. I.

(a) Non trattandoſi quì di compilare una Storia in tutte le ſue parti compiuta; ma di teſſere ſolamente una ſemplice narrativa, non ſi dà altro metodo alle preſenti Memorie Iſtoriche, che il Cronologico, narrando i fatti come ſucceſſivamente ſono ſeguiti.

CAP. I.

Il P. Giuseppe Maria vien destinato alle Missioni del Thibet, ne intraprende il viaggio; e delle prime riprove del suo zelo in Pondicherì, ed in Chandernagor.

IL P. Giuseppe Maria da Gargnano, degno figlio della religiosissima Provincia di Brescia, trovandosi nell' anno 1738. studente nel nostro Convento di Roma, in occasione che doveano spedirsi nuovi Missionarj della Provincia della Marca alla Missione del Thibet, ottenne dal Reverendissimo P. Bonaventura Barberini di santa memoria, allora nostro Generale, e poi morto Arcivescovo di Ferrara in odore di santità, d' essere destinato con aggradimento comune de' Missionarj seco loro all' Appostolico Ministero. Afficurato della grazia da esso lungamente sospirata partì subito da Roma verso la sua Provincia per ottenere dai proprj Genitori la loro Benedizione, ed anche il sussidio d' alcuni libri a se necessarj, e per la Missione. Fissata intanto dalla Sacra Congregazione *de Propaganda* a' Missionarj la partenza, non essendo egli per anco esaminato, dalla Congregazione medesima funne di ciò incaricato il Vescovo di Brescia, allora il gran Cardinale Querini, uno de' primi lumi della Cristiana Cattolica Chiesa; dal quale con distinto elogio della sua singolare capacità se ne rimise in *Propaganda* l' approvazione, e da questa in sequela si spedì al P. Giuseppe Maria il Decreto di Missionario pel Thibet.

Ottiene d' andare alle Missioni, e sostiene l' esame.

Dopo il suo esame non frappose indugio per portarsi in Genova col suo Compagno P. Daniele da Morciano, assegnatogli Prolettore acciocchè nel viaggio gli leggesse que' Trattati, che mancavangli

Parte per Genova, e da Genova per Tolone.

gli al compimento de' ſuoi ſtudj, avendogli data tale diſpenſa il P. Generale per ſecondare il fervore del di lui ſpirito. Il P. Tranquillo d'Appechie, ed io, che li 12. Settembre dello ſteſſo anno vi approdammo, ebbimo la conſolazione di ſeco loro accompagnarci, e li 24. dello ſteſſo meſe ſopra una Tartana Franceſe facemmo vela alla volta di Marſiglia; ma per burraſca ſofferta, ed altri accidenti, che accompagnano le navigazioni, non prima delli 8. di Ottobre ci rieſcì di prender porto in Tolone; d'onde li 10. tutti inſieme proſeguimmo alla volta di Parigi pel cammino di terra. Giugnemmo in quella Capitale li 21. Novembre, ove eſeguite alcune incombenze relative alla navigazione, dovendo io trattenermi per indiſpoſizione ſovragiuntami, il P. Giuſeppe Maria con gli altri due Compagni, non curando le rarità di quella Reale Metropoli, impazienti di giugnere al Porto d'Oriente, d'onde doveanſi ſciogliere le vele verſo l'Indie, per il non meno diſaſtroſo che lungo cammino di terra, alli 9. di Dicembre s'incamminarono a quel confine della Francia. Colà giunti non vi trovarono diſpoſizione alla proſſima partenza de' Vaſcelli per Bengala, perciò ſi fermarono nel noſtro Convento di Hennebont tre leghe dal detto Porto diſtante, ove atteſero ad apprendere la lingua Franceſe. Li 8. Febbrajo del 1739. giunſi ancor'io in detto Convento, ove trovai tutti gli altri, ed inſieme vi dimorammo, finchè ſciogliemmo le vele alla navigazione.

Li 11. Marzo dello ſteſſo anno in tre diverſi Vaſcelli, e per diverſi rombi di vento incominciammo la navigazione, ed il P. Giuſeppe Maria in compagnia del P. Tranquillo d'Appechie, P. Daniele ſuddetto, e P. Paolo da Firenze ſopra il Vaſcello Argonaut in pochi giorni fecero capo nell'Iſola di Gorè nella Coſta della Guinea; donde ſpeditoſi in brieve il Capitano, vennero alla vela, e coſteggiando l'Africa colle ſolite vicende della navigazione fra calme e burraſche li 15. Luglio approda-

Dal Porto d'Oriente giũge in Pondicherì,

prodarono nell' Isola Amzuan, situata al fine del Canale di Mozambique, fra la Terra Ferma dell' Africa, e l'Isola di Madecascar. Dopo quindeci giorni di rilascio proseguirono la navigazione verso Pondicherì alla Costa di Malabar, ove pervennero li 24. Agosto, avendoli il Vascello Chavoillin, sopra cui io era passato insieme coi PP. Floriano da Jesi e Innocenzo d'Ascoli, prevenuti nell'arrivo di soli otto giorni.

Pondicherì è la Città Capitale, che la Compagnia di Francia possiede negli Stati del Mogol. E' situata nella Costa del Malabar per gradi 12. minuti 27. di latitudine al Nort. Quì era fissato il termine al terzo Vascello non peranco giunto, sopra cui erano altri Compagni Missionarj col Padre Prefetto, quali doveano necessariamente portarsi in Bengala sopra uno dei due già arrivati, come che destinati a quella volta. Ma perchè il terzo non per anche compariva, ed il Chavoillin era sul punto della partenza, il Governatore della Piazza ordinò, che la metà de' Missionarj ch'erano nel Vascello Argonaut montassero sopra il nostro Vascello, per non troppo caricare l'altro di Passaggieri, che dovea ricevere quei del terzo Vascello che presto ci seguirebbe. Trattanto il P. Giuseppe Maria nei cinque mesi della sua navigazione, possedendo perfettamente la Lingua Francese, erasi con distinzione tra tutti gli altri Missionarj continuamente impiegato non meno a promuovere la pietà ne' buoni che seco lui navigavano, che a scuotere i poco curanti di loro salute. Quindi per vieppiù promuovere la pietà ne' primi, e per non abbandonare quelli co' quali fin allora avea inutilmente travagliato, si adoperò per restarsene nel proprio Vascello fin all'arrivo dell' altro, non disperando di raccogliere qualche frutto da' suoi sudori, se costantemente seguisse a spargerli in prò di quell'anime.

Descrizione di Pondicherì; e prime prove del zelo del P. Giuseppe Maria.

Di 20. giorni fu la di lui dimora in quella Città, ne' quali diede a tutta la Colonia distinte riprove del suo Appostolico zelo, e della sua instan-

cabile carità verſo i proſſimi, ſtando ſempre ai fianchi di quei che cercava ridurre a Criſto, non ritenendolo nè la focoſa ſtagione, che allora correva, nè le dirotte pioggie, che in tali tempi ſogliono cadere, dal frequentare l' Oſpitale, e l' Albergo, ove ſapeva eſſere perſone del noſtro Vaſcello, o altre, di cui aveſſe conceputa qualche ſperanza di ſpirituale profitto. I PP. noſtri Cappuccini Franceſi, preſſo de' quali dimoravamo, trovandoſi in neceſſità di ſoſtituire un Miſſionario in luogo del celebre P. Norberto, che per giuſtificarſi circa l'Orazione Funebre da lui recitata in lode di Mr. Viſdelaù era ſulla partenza per l' Europa, fiſſarono gli occhi più diſtintamente ſopra del P. Giuſeppe Maria, di cui aveano oſſervato il zelo. Non laſciarono mezzi intentati per ottenerne il conſenſo, nè riſparmiarono preghiere preſſo del noſtro P. Prefetto, dopo che ivi pervenne, acciocchè lo laſciaſſe loro almeno un anno, avvalorando le iſtanze colle ſuppliche di più Signori Conſiglieri, e dello ſteſſo Governatore. Ma ſiccome li Miſſionarj di *Propaganda* ſono incaricati di giugnere il più preſto che ſia poſſibile al loro deſtino, nè il Prefetto ha autorità di diſporre fuori della ſua Miſſione; così non fu difficile ſcanſare l'impegno: onde li 14. Settembre colla nuova compagnia del P. Prefetto, de' PP. Antonino da Monte Alboddo, Coſtantino da Loto, e F. Liberio da Fermo ripigliarono il cammino. Con proſpero vento giunſero nel Golfo di Bengala in pochi giorni, d'onde montando il Gange li 29. dello ſteſſo meſe pervennero nel noſtro Oſpizio di Chandernagor, ove li 27. erammo giunti ancor noi.

Li PP. Miſſonarj Franceſi inſtano per trattenere in Pondicherì il P. Giuſeppe Maria.

La Città di Chandernagor, allora di giuriſdizione della Compagnia di Francia, è ſituata alla ſponda occidentale del Gange per gradi 22. minuti 30. al Nort, diſtante dall'Oceano, in cui ſi ſcarica queſto Fiume, 240. miglia. Numera circa 20000. abitanti, il quarto de' quali incirca ſono Cattolici di diverſe Nazioni, benchè la maggior parte Franceſi, ed il

Deſerizione di Chandernagor, e nuove riprove dell' Appoſtolico fervore del P. Giuſeppe Maria.

ed il resto del popolo viene formato da' Maomettani e Gentili, che ivi dimorano pel commercio che vi fiorisce. I Cattolici sono diretti nello spirituale da' PP. Gesuiti Francesi, che sono li soli Parrochi della Colonia; e noi Cappuccini vi abbiamo un Ospizio per la sola comunicazione coll' Europa; e perchè vi abbiamo la Chiesa pubblica, in cui fuori delle Parrocchiali fanno i nostri tutte le funzioni Ecclesiastiche, ed i Cattolici assai più della Parrocchiale frequentano la nostra Chiesa, perciò ordinariamente vi risiedono due Missionarj, a' quali non manca in che quotidianamente esercitare il loro zelo e carità verso de' prossimi in ajuto de' Parrochi. Quivi giunto il P. Giuseppe Maria diede subito nuove riprove dell'Appostolico suo fervore, e più distintamente con quelli che seco erano passati fin qua nel Vascello. Nè furono inutili gli sforzi della di lui carità, poichè ne ridusse alcuni a fare le loro Confessioni generali, che quivi ascoltò con singolare consolazione del suo spirito. Osservato dal P. Prefetto il fervore del Padre Giuseppe Maria, e la buona maniera che usava cogli Europei, pensò di fissarlo in codesto Ospizio, tanto più che alcuni Signori Francesi, e gli stessi PP. Gesuiti ne facevano istanza. Ma il P. Giuseppe Maria protestandosi indifferente, e pienamente abbandonato alle disposizioni del Superiore, nel tempo stesso gli espose l'ardente desiderio che avea d'impiegare i suoi sudori nella conversione degl'Infedeli; ed il P. Prefetto, volendo compiacerlo, lasciò nel suddetto Ospizio il P. Daniele, insieme col P. Odoardo da Cingoli, che ivi solo trovammo, e determinò di condur seco il P. Giuseppe Maria.

CAP. II.

Passa dal Regno di Bengala a quello di Behar, e si ferma nella Città di Patnà.

Parte da Chandernagor per Patnà.

GIà passato un mese dal nostro arrivo, e cessate le ordinarie pioggie, che nei quattro precedenti mesi sogliono regolarmente cadere in quelle regioni, si stabilì la partenza per gl' interiori Ospizj della Missione. I PP. Floriano, Costantino, ed io, con F. Liborio da Fermo fummo destinati a salire il Gange con una imbarcazione del Paese, portando con noi, insieme colla provisione del vino per le Messe, i regali che il Papa mandava al Re, ed al Gran Lhama di Lhassa Città Capitale del Thibet; ed in tal modo s'incaminammo alla volta di Patnà li 2. Novembre. Il P. Prefetto, coi PP. Antonino, Tranquillo, Innocenzo, Giuseppe Maria, e F. Paolo li 6. dello stesso mese ancor essi con altra imbarcazione montando il Gange si portarono in Casimbazar, altra Fattoria de' Signori Francesi, soli cinque giorni più alto di Chandernagor. Quì col mezzo de' Signori Europei di diverse Nazioni che vi dimorano, ottenuti dal Nadab, o sia Vicerè dell' Imperatore del Mogol i necessarj passaporti per uscire dal Regno di Bengala, e passare in quello di Behar, li 11. dello stesso mese s'incamminarono verso Patnà pel cammino di terra distante circa 360. miglia, venendo scortati da tre Bovi coi loro condottieri, sopra de' quali caricavano le loro cosarelle necessarie, riconoscendo tal comodo dalla carità de' Signori Ollandesi, che vollero provederli ancora d' una carretta da viaggio tirata da Bovi, capace di due sole persone, acciocchè alternativamente se ne servissero al bisogno in un sì lungo e pericoloso viaggio.

Incomodi sofferti in questo viaggio.

I disagj, e pericoli di un sì lungo e faticoso cammino lor derivarono dal dovere per lo più pernottare o nelle aperte campagne esposti alla voracità delle

delle Tigri, ed al furore degli Elefanti, Rinoceronti, ed altre fiere che infeſtano quelle regioni; o dentro le Città nei Caravanſerrai, ſpezie di pubblici Oſpitali ſempre aperti a chiunque vi pervenga, e perciò ridotti d'ogni genere di perſone. Le angherie, che ſi fanno dai Cioki, ſpezie di Gabellieri, quali in poca diſtanza gli uni dagli altri s'incontrano in tutto il lungo del cammino, e che a forza di ſtrapazzi e d'inſulti eſtorcono il più che poſſono dai paſſaggieri, furono incomodi e timori a tutti comuni. Ma quello che fu tutto particolare del P. Giuſeppe Maria, e che poi dal medeſimo mi fu confidato, fu una nauſea che ſi eccitò nel di lui ſtomaco fin da' primi giorni di queſto viaggio, originata dall'aver oſſervato mineſtrarſi il riſo, ed altri cibi dagli uomini Gentili che li ſcortavano, con quelle ſteſſe mani ſenza lavarle, colle quali vedeali ſovente impaſtare lo ſterco bovino per diſſecarlo, e bruciarlo, e diligentemente purgare il canale, in cui gli Animali ſi ſcaricavano. Tale fu la nauſea, che per ciò ſe gli ſvegliò d'ogni cibo che foſſe cucinato, che non potea vederlo ſenza ſentire eccitamento al vomito più violento; onde ne venne ad eſſo una ſomma eſtenuazione di forze, e per poco non cadde infermo, cibandoſi ordinariamente di riſo ſecco, che chiamano Bagì, e di qualche frutto, riputando sì tenue e ſcarſa refezione abbondevole ſoſtentamento pel ſuo individuo.

Ricuſa di proſeguire il cammino per acqua.

Tutti frattanto inaſpettatamente c'incontrammo nella Città di Roſchmoll confine del Regno di Bengala li 24. Novembre, benchè il noſtro viaggio foſſe ſtato per acqua, ed il loro per terra. Il Padre Prefetto compaſſionando lo ſtato del P. Giuſeppe Maria l'eſortò a proſeguire il reſto del cammino con noi di conſerva per acqua. Ma egli da quell'uomo fervoroſo ch'era, riſpoſe: „ Padre vi prego, e vi ſupplico, laſciatemi continuare il „ viaggio per terra, appunto perchè ho biſogno „ di vincere le ripugnanze della natura, e ren„ derla meno ſenſibile ad altri incomodi maggiori,

„ che

„ che nel mio impiego mi converrà incontrare. " Così dunque fu lasciato proseguire co' suoi Compagni il cammino per terra fino a Patnà, ove giunsero li 8. Dicembre; e noi per acqua vi pervenimmo li 16. dello stesso mese.

Descrizione della Città di Patnà, e stato di quella Missione.

La popolatissima Città di Patnà è situata alla sponda occidentale del Gange per l'altezza di gradi 26. minuti 28. al Nort, e conta più di un millione di abitanti. Ella è la Capitale del Regno di Behar, e perciò vi risiede il Nadab, o sia il Vicegerente dell'Imperatore del Mogol, di cui è il dominio. E' al sommo mercantile: ed oltre le diverse Nazioni Asiatiche che vi concorrono pel florido commercio, le Nazioni Francese, Inglese, ed Ollandese vi hanno le loro rispettive Fattorie, nelle quali oltre i Capi, ed altri Ministri del Commercio, ogni Nazione vi tiene ordinariamente il presidio di circa 30. Soldati Europei, e bene spesso la maggior parte Cattolici. In una parola, se questo Paese fosse abitato, e governato dagli Europei, sarebbe per dir così un Paradiso terrestre. Dal confine di questo Regno col Bengala distante 190. miglia, incomincia il distretto della Missione del Thibet; nè in così lunga estensione di paese vi sono altri Sacerdoti nè Secolari, nè Regolari, che li soli due nostri Missionarj, i quali risiedono nell' Ospizio di Patnà: onde i Cattolici sì nazionali, che esteri si trovano per lo più sforniti d'ogni spirituale soccorso ne' più pressanti bisogni dell'anima. Al nostro arrivo correva già il quindicesimo anno, da che si era mossa da' PP. Gesuiti, e contestata la lite a' Cappuccini circa il diritto alla Missione del Thibet, e nella pendenza di tal pretensione dalla Sacra Congregazione si sospesero le spedizioni de' Missionarj; onde o morti, o resi inabili i vecchj, la maggior parte degli Ospizj erano abbandonati, e questo di Patnà restava con un solo Missionario, che potea dirsi inabile al ministero, perchè divenuto sordo. Lo stato di que' Cristiani che v'erano, ognuno può di leggieri immaginarlo. L'Ospizio

stesso

ſteſſo eraſi diroccato; ed il P. Sigiſmondo da Jeſi, che per la Caravanna avea ricevuto lettere della noſtra ſpedizione, ſi adoperò tantoſto cogli Europei, colle limoſine de' quali fabbricò un'ampia ſtanza, in cui poterci ricoverare al noſtro arrivo. Il P. Prefetto ſeriamente conſiderando i biſogni ſpirituali e temporali di queſt'Oſpizio determinò di laſciarvi il P. Antonio da Monte Alboddo, ed il P. Giuſeppe Maria, ſperando col mezzo loro di riſtabilire quell'Oſpizio. Ma perchè eſſi deſideravano d'inoltrarſi nel Thibet, diede loro ſperanza di chiamarli al primo arrivo d'altri Miſſionarj, che da Roma ſecondo le promeſſe foſſero ſpediti.

CAP. III.

Di ciò che operaſſe nella Città di Patnà.

CIò che operaſſe in Patnà il P. Giuſeppe Maria nei due anni che vi dimorò, ſi raccoglie da una Lettera ultimamente ſcrittami dal P. Antonino, che quì fedelmente traſcrivo.

„ *Loreto* 25. *Dicembre* 1763.

Lettera del P. Antonino al P. Caſſiano da Macerata.

„ IL P. Giuſeppe Maria da Gargnano (membro
„ degniſſimo della Provincia di Breſcia) due
„ anni interi dimorò meco in Patnà, con tanta
„ mia ſoddisfazione e conſolazione, che non ebbi
„ mai occaſione di fare neppure un intero lamento
„ circa il ſuo operare. Benchè il di lui naturale
„ inclinaſſe al colerico, ciò nonoſtante non mi ac-
„ corſi mai, che ſi laſciaſſe ſopraffare nè in fatti,
„ nè in parole da tal paſſione, comechè non avrò
„ io mancato di dargliene delle occaſioni. Nè ſo-
„ lamente meco uſò egli la ſua inalterabile man-
„ ſuetudine, ma ancora colle perſone Indiane, le
„ quali in tante maniere, ſia colle loro doppiezze,
„ colle loro adulazioni, colle loro bugie, ſia colle
„ loro petulanze, che uſano particolarmente con

Pazienza innalterabile del P. Giuſeppe Maria.

„ que'

„ que' PP. Missionarj che esercitano la Medicina, „ come facea il suddetto Padre, mettono alla pro„ va la sofferenza de' Missionarj. E benchè alle „ volte lo vedessi mutato di colore per qualche im„ proprietà, o irragionevolezza; ciò non pertanto „ conoscevo la violenza ch'ei faceva a se stesso; e „ benchè da me consigliato anche più volte a scac„ ciar via i petulanti, mi rispondeva: *Patientia no„ bis necessaria est*. "

Suo zelo di Povertà.

„ In genere di povertà era non solo per se stes„ so poverissimo; ma, come voi sapete, mi tro„ vai in quei due anni colla fabbrica dell' Ospizio „ alle spalle; nè mai volle ingerirsi in un minimo „ che. E quando io chiedeva il di lui parere, e „ consiglio, mi rispondeva: *di pensar bene, che „ Dio ci avrebbe domandato conto del troppo, ma non „ del poco; e che se fosse toccato a lui, avrebbe fab„ bricato a terra, e non a mattoni.* "

Suo zelo di Astinenza.

„ Circa il vitto quotidiano dirò solo, che mi a„ vea ridotto ad una provvisione troppo misera: e „ quand' io diceva di aggiugnere qualche cosa, o „ mi lamentava, perchè non s'era trovata carne o „ pesce, la risposta era questa: *Purchè si viva...* "

Tre Eretici Tedeschi da lui convertiti.

„ Quanto poi al suo zelo per la conversione dell' „ anime, questo più che a me, a voi forse è ben „ noto. Oltre lo studio della Lingua Indiana ne„ cessaria per poter esercitare il ministero, non tra„ scurava gli Europei, e gli riuscì di convertir tre „ Eretici Tedeschi, de' quali sapeva a perfezione „ la Lingua, e pubblicamente abjurarono nella no„ stra Chiesa. Convertì anche un Signor Francese,

Riduce un Francese ad una vita cristiana.

„ il quale non voglio chiamar Eretico, ma lo di„ rei peggiore, perchè oltre al libertinaggio di vi„ vere si rideva de' buoni, e de' precetti della „ Chiesa non faceva gran caso, ed in ispezie del „ digiuno, e del mangiar carne ne' giorni proibiti. „ Del Sommo Pontefice e della sua autorità ne par„ lava con sì poca stima, che nulla più. In som„ ma in materia di Religione mostrava troppa in„ credulità. Col divino ajuto riuscì al nostro Pa-

„ dre

„ dre di ridurlo ad un metodo di vita sì edifican-
„ te, che dov'era ſtato la pietra di ſcandalo, di-
„ venne un eſemplare d'ottimo Criſtiano in pub-
„ blico ed in privato. Ed io poſſo farne teſtimo-
„ nianza, poichè dopo la partenza del P. Giuſep-
„ pe Maria dalla Città di Patnà ebbi la direzione
„ ſpirituale del ſuddetto Signore, che non finiva
„ mai di eſaltare la carità ſpirituale uſatagli dal P.
„ Giuſeppe Maria, cui reſtò ſempre affezionatiſſi-
„ mo ec.

„ *Affezionatiſs. Commiſſionario*
„ F. Antonio da Montalboddo Cappucc.

Alto ſuo concetto preſſo il Regolo di Bettìa.

A quanto ſcrive queſto Padre io debbo aggiugnere, che nel tempo, in cui ſi trattenne in queſt'Oſpizio il P. Giuſeppe Maria col mezzo della Medicina che vi eſercitò, guadagnò copioſo numero di Fanciulli per il Paradiſo, battezzandoli quand' erano vicini a morire: e che preſa conoſcenza nella Fattoria Ingleſe con il Regolo di Bettìa, ivi portatoſi per ſuoi affari colla Corte di Patnà, ſi conciliò tale ſtima preſſo di quel Signore, che ritornato nel ſuo piccolo Regno cinque giornate diſtante al Nord-Eſt di Patnà, ſpeſſo mandava a pregarlo, perchè voleſſe portarſi da lui, eſibendogli ogni comodo che deſiderava. Tanto è inſinuante la vera virtù. Che però ne' due anni che reſtò in Patnà, vi andò ſette volte ſempre a piedi, nè mai volle ricevere pur un ſoldo del copioſo danaro, che ad ogni ſuo arrivo il Regolo gli faceva preſentare, perchè ſuppliſſe alle ſpeſe del viaggio, contentandoſi per il ſuo neceſſario ſoſtentamento di qualche parte di que' cibi, che dalla Corte gli mandava in abbondanza, diſpenſando tutto il reſtante a' poveri. In una di queſte viſite gli laſciò una Medicina per guarirlo da certi malori, che aveagli ſignificati. Tornò a viſitarlo l'anno ſeguente, e dopo averlo ricevuto quel Regolo con ſempre maggiori ſegnali di ſtima, e di venerazione, ſi fece ſubito a racon-

targli

targli, che alla prima presa del lasciatogli medicamento, erasi in un istante sentito libero da alcuni dolori, i quali da dodeci anni cruciato l' aveano, tuttochè per guarirne avesse preso infinite Medicine. Il P. Giuseppe Maria se ne rallegrò seco lui: e poi tornato all' Ospizio ebbe a protestare, che il medicamento lasciatogli, per quanto a lui pareva, dovea bensì servire per le infermità indicategli, ma non già per somiglianti dolori, che il Regolo neppur aveagli motivato; e ciò eragli avvenuto altre volte ancora, com' ei diceva; onde poi non cessava in ispirito di umiltà di ringraziare il Signore, perchè supplendo alla sua ignoranza, dava virtù alle Medicine di guarire le infermità a lui del tutto ignote. Quindi ne venne, che salì in tale stima presso quel Regolo, che lo risguardava come un Santo. Nè solamente come tale risguardavalo quel Signore: ma il Re medesimo, e la Regina di Battìa l' aveano in grande venerazione.

La Regina di Bettìa lo ammette a famigliari discorsi.

Già non v' ha chi non sappia la gelosia, con cui si custodiscono le Donne fra i Gentili, spezialmente le Regine, e le loro Figliuole, i cui volti sono sempre invisibili ad ogni uomo, fuorchè a' proprj Fratelli, al proprio Genitore, ed al Padre de' Mariti. Difficilmente si può comprendere il concetto, e la stima, che un Re abbia formato di un estero, qualora gli permetta discorrere a faccia scoperta colla Regina sua Sposa, e colle Figlie. Ora il Padre Giuseppe Maria quasi ogni volta che si portò in Battìa, fu ammesso a lunghi discorsi colla Regina, e di lei Figliuola; ond' ebbe campo di annunciar loro il Crocefisso, che replicatamente porse loro a baciare. Che se miglior frutto non produsse in esse la divina parola reiteratamente loro annunciata, ciò dee attribuirsi, oltre alle altre cagioni a noi ignote, alla difficoltà di poterla assiduamente coltivare, spezialmente in simil sorta di persone, nelle quali le brighe della Corte soffoca fin dallo spuntare ogni buon germoglio. Allettati nondimeno il Re, e la Regina dalla religiosa esemplarità del P.

Giu-

Giuseppe Maria, lo pregarono replicatamente a volersi fermare presso di loro, esibendogli un amplo sito, e necessaria abitazione anco tutto il bisognevole pel quotidiano sostentamento. Si scusò sempre il Missionario, allegando non essere in suo arbitrio il fondare nuovi Ospizj, nè in potere del P. Prefetto il compiacerlo, finchè da Roma non gli giugnesse maggior numero di Missionarj, bastando appena i nuovamente condotti per coprire i vecchj Ospizj. Si quietò per allora il Re, finchè presentatasegli opportuna occasione, avanzò per Lettera l' istanza al Sommo Pontefice Benedetto XIV. pregandolo se gli accordassero due Missionarj.

Il Re di Bettià fa instanza al Pontefice, perchè se gli accordino de' Missionarj.

CAP. IV.

Come i PP. Missionarj in Batgao innalzassero per la prima volta la santa Croce; ottenessero dal Re del Thibet il libero esercizio della Religione Cattolica; ed accettassero un Ospizio dal Regolo di Katmandù.

Fatta dal P. Prefetto la collocazione in Patnà de' PP. Giuseppe Maria, ed Antonino da Montalboddo, tutti gli altri li 19. Gennajo 1740. proseguimmo per i Regni di Napal situati nelle Montagne. Dopo diciotto giorni di scabrosissimo cammino, reso più pericoloso dalle Fiere, che in quei vasti boschi s'annidano, giugnemmo nella Città di Batgao, capo del piccolo Regno di tal nome, ove trovammo li PP. Gioacchino da Santa Natoglia, e Vito da Recanati, quali un anno prima del nostro arrivo aveano riaperto quell' Ospizio, già da più anni abbandonato, non avendo potuto negarlo a quel Regolo, da cui fu loro spedito un suo parente in Patnà, acciocchè seco li conducesse. Giunti questi Padri in Batgao il Regolo donò loro una bellissima Casa, perchè lor servisse d' Ospizio; ed al nostro arrivo ci accordò di potervi inalberare sopra la facciata un' alta Croce di ferro; e dal Padre Prefetto si stabilirono in quest' Ospizio li PP. Vito da

S' innalberà in Batgao per la prima volta la S. Croce.

da Recanati, Innocenzo d'Ascoli, e F. Liborio da Fermo, ed esso col restante de' Missionarj si portò nella Città di Katmandù, residenza d'altro Regolo che confina col Thibet, attendendo frattanto dal Re Thibettano i richiesti necessarj passaporti per innoltrarsi nel di lui Regno. Tardarono a giungerci gli aspettati Diplomi; onde ritornata la stagione delle ordinarie pioggie non ci fu possibile il partire da Batgao prima dei 4. d'Ottobre, nè di arrivare in Lhassa Capitale del Thibet, che li 6. Gennajo 1741. dopo un stentatissimo viaggio.

I PP. Missionarj presentano i Regali al Re del Thibet.

Giunti in questa Capitale i nuovi Missionarj si applicarono subito a ben apprendere la Lingua, ed il P. Prefetto a tradurre nel loro Idioma le Lettere Pontificie, ch' erano annesse ai Regali che da Roma portavano per il Re, e supremo Lhama. Il tutto disposto, li 9. Settembre al Re, e li 17. dello stesso mese al Lhama fu presentato ciò che a ciascuno apparteneva, e da essi ricevuto con rimostranze di singolar gradimento. In tal occasione li pregammo di volerci concedere un ampio Diploma per noi di potere senza contraddizione predicare la Legge di Gesucristo, e per i loro sudditi di poterla abbracciare, ed osservare liberamente. Promisero di compiacerci, ed alle promesse seguì il desiderato effetto, poichè il Lhama li 7. di Ottobre, ed il Re li 11. dello stesso mese ci segnarono il richiesto ampio Diploma, ed è come segue.

Spiegazione della libertà concessa dal Re del Thibet chimato Mi-Vagn *di esercitare la Religione Cattolica.*

Libertà di coscienza concessa dal Re del Thibet.

„ NOi Mi-Vagn Re del Thibet ordiniamo uni-
„ versalmente a tutti gli Uomini, che stan-
„ no sotto il Sole, ed in particolare alli Ministri
„ della Residenza del supremo Lhama, alli Mini-
„ stri di Lhassa, alli Capi degli Uomini, alli Ca-
„ pi di cento Uomini, alli Capi di dieci Uomini,
„ alli Capi de' Tartari, ed a tutti piccioli e gran-

di,

„ di, alli Miniſtri detti Nemor Gnaleo Cirtagn, a
„ tutti li Governatori ſubordinati, e Nobili, ai
„ Privilegiati, e ad altri tutti Potenti, e men Po-
„ tenti, che a tutti queſti PP. Europei della Re-
„ ligione chiamati Cappuccini, oppure Lhami Go-
„ car, non eſſendo meſcolati con gli altri, che
„ vengono per intereſſi proprj, nè eſſendo venuti
„ per far la mercanzia, ma ſolamente per far be-
„ ne a tutti, per inſegnare di far opere da veri
„ ſanti, e condurre tutti per la vera ſtrada del Pa-
„ radiſo, per inſegnare alli ſudditi di ſtare ben ſog-
„ getti, ed ubbidire di vero cuore ai proprj Re,
„ loro Vicerè, e Miniſtri, e per predicare, e pro-
„ pagare la Legge del vero Dio, cioè la Legge E-
„ vangelica, niuno di voi ſudditi ardiſca d'impe-
„ dir loro l'eſecuzione del preſente Privilegio. Il
„ Sommo Pontefice, o ſia il Gran Lhama di tutti
„ queſti Padri, come Padre amoroſiſſimo portando
„ compaſſione, e amore a tutti gli Uomini per iſ-
„ camparli dalla ſtrada dell' Inferno, e far loro go-
„ dere l'eterna, ed immenſa felicità, e gloria nel
„ luogo del Paradiſo, e de' veri Santi, ſenza rimi-
„ rare a ſpeſe quaſi immenſe, manda in tutti i Re-
„ gni, ch' è poſſibile, Predicatori della vera Leg-
„ ge; per tal ſolo fine, e non per altro motivo,
„ li ha mandati ancora in queſto noſtro Regno,
„ che perciò diamo, e concediamo per ſempre il
„ noſtro Sigillo a tutti queſti chiamati Padri Eu-
„ ropei, oppure Lhami Gocar, e a tutti quelli che
„ verranno dappoi, o in avvenire, di poter propa-
„ gare, e predicare la Legge del vero Dio libera-
„ mente, manifeſtamente, e pubblicamente, non
„ non ſolo in Lhaſſa, ma ancora in tutto il Re-
„ gno del Thibet, in tutti e qualſivoglia luogo, e
„ a tutte e qualſivoglia ſpecie di Perſone sì Reli-
„ gioſe, che Secolari. A voi tutti di ſopra in uni-
„ verſale Potenti, e men Potenti, ed in particola-
„ re Cineſi, Tartari, Hor, ed altri tutti sì Reli-
„ gioſi, come Secolari, comandiamo, che neſſuno
„ ardiſca impedirli; e chi ſarà illuminato nel cuo-

„ re dalla luce del vero Dio ad abbracciare la ve-
„ ra Fede, e di proprio libero arbitrio desidererà
„ abbracciare, ed in fatti abbraccierà, voi tutti co-
„ me sopra non abbiate ardire d'impedirgli di pren-
„ derla, ed avendola abbracciata, nessuno gl'impe-
„ disca di osservare liberamente, manifestamente,
„ e pubblicamente tal vera Legge. "

„ Facciamo ancora sapere a voi tutti, come so-
„ pra, che tutti quelli i quali avranno abbracciata
„ questa vera Legge, e che l'osserveranno, li ris-
„ guardiate per nostri fedelissimi sudditi più di pri-
„ ma. E tutti quelli, come ancora li Predicatori
„ d'essa vera Legge, o siano Missionarj Appostoli-
„ ci, li custodiremo, e li difenderemo, e li tenia-
„ mo, e terremo sotto la nostra particolare prote-
„ zione. E non fate cosa minima quanto un pe-
„ lo, che sia materia d'inquietare tutti questi, ma
„ che stiano pacificamente. Voi tutti di sopra im-
„ primetevi queste Lettere. "

„ Dato da Caden Chagnsar Residenza
„ del Trionfatore di tutte le parti
„ l'anno dell'Uccello del Ferro li
„ 30. del settimo mese " che per
„ noi sono li 9. Settembre 1741. "

Spiegazione della libertà concessa dal Gran Lhama di esercitare la Religione Cattolica.

Libertà di predicar l'Evangelio concessa dal Gran Lhama.

„ NOtizia di Noi Bezarar dichiarato Supremo
„ Lhama nel Regno della gran Tartaria per
„ oracolo del Re dell'Oro " cioè per ordine dell'
„ Imperator della Cina " Noi ordiniamo univer-
„ salmente a tutti gli Uomini, che stanno sotto il
„ Sole, e in particolare alli Ministri di nostra Re-
„ sidenza, alli Ministri di Lhassa, alli Capi degli
„ Uomini, alli Capi di cento Uomini, alli Capi
„ di dieci Uomini, alli Capi de' Tartari, e a tut-
„ ti piccoli e grandi, alli Ministri detti Nemor,
Ngalep,

„ Ngalep, Cirtang, a tutti li Governatori di molti Castelli, alli Governatori subordinati, alli Governatori delle Fortezze, e Provincie, a Nobili, e Privilegiati, e ad altri tutti Potenti, e men Potenti, che tutti questi Padri Europei della Religione chiamata de' Cappuccini, o siano Lhami Gocar, in questo Regno del Thibet, non essendo mescolati con altri, che vengono per interessi proprj, nè essendo venuti per fare mercanzia, ma per ubbidire al loro Re, ed a' Ministri di quello, che chiamasi Sommo Pontefice, o sia Lhama, il quale portando amore, e facendo bene a tutti gli Uomini, li ha mandati in questo Regno: in qualunque luogo anderanno, e staranno, li ajutino, e loro facciano bene in quel che vogliono, e nessuno faccia loro cosa in contrario, inconveniente, indegna, o dannosa; ma in tutta l' estensione del Regno possino pacificamente operare per il fine, per cui sono stati mandati. "

„ Scritto, e dato dal gran Palazzo del Patlà li 28. del primo mese dell' Autunno della Stella Thruminò l'anno dell' Uccello di Ferro " che per noi viene ad essere li 7. Ottobre 1741. "

Il Gran Lhama voleva anch' esso concedere a' PP. Missionarj nostri una Libertà simile a quella del Re; ma ne fu dissuaso dal suo Direttore spirituale, facendogli conoscere, che con una tale Libertà veniva a permettere una Religione a lui, ed al suo onore totalmente contraria. Perilchè si contentò di darci la sopra descritta; e nel tempo stesso sì il Re, come il Gran Lhama ci mandarono le risposte, ed i Regali da rimandarsi al Sommo Pontefice. Il P. Gioachimo da Santa Natoglia già vecchio d'anni 21. di Missione, ed infermiccio per indisposizioni contratte, fu destinato per portare i Re-

Il P. Gioachimo da S. Natoglia vien destinato per portare i Regali a Roma.

Regali a Roma, e ſul fine di Ottobre partì da Lhaſſa autorizzato dal P. Prefetto di ſpedire al Thibet li PP. Antonino, e Giuſeppe Maria reſidenti in Patnà, quando foſſero giunti nuovi Miſſionarj dall' Europa.

Animati noi dunque da' ſopradetti Diplomi, ma molto più moſſi dalla gloria di Dio, e ſalute de' proſſimi, appreſa, come diſſi, competentemente la Lingua ci applicammo a propagare la S. Fede di Geſucriſto, facendo conoſcere a queſti acciecati Popoli gli errori di loro falſa Religione, affine gl' iſbandiſſero, e le verità Evangeliche annonciando perchè le abbracciaſſero, e ciò con Evangelica libertà ad ogni ſtato ſeſſo, grado, e condizione di perſone. Vero egli è però, che molti non volevano aſcoltarci, altri ſi ridevano delle più forti noſtre invettive, ed alcuni diſprezzavano perſino le noſtre parole; ma è vero altresì, che buona parte di quelle genti ci udivano con piacere, e lodavano la Legge di Geſucriſto, tuttocchè ſi moſtraſſero aſſai renitenti ad isbandire i proprj errori, particolarmente i loro Religioſi, i quali, ſiccome per mezzo di eſſi tirano a ſe ſteſſi tutti gli onori, anche dovuti al ſolo Dio, e buona parte ancora delle ſoſtanze di que' poveri acciecati ſecolari, così più degli altri ſono nelle loro falſità oſtinati. Non mancarono però (lode a Dio) di quei, che riconoſcendo, e confeſſando i proprj errori dopo molte eſortazioni; e confutazioni, mercè la Divina grazia, domandarono di eſſere inſtruiti nella noſtra S. Fede per renderſi capaci di ricevere il ſanto Batteſimo.

Il Regolo di Katmandù dona a' Miſſionarj un nuovo Oſpizio.

Frattanto dopo dieci meſi di ſoggiorno in Lhaſſa, partito il P. Gioachimo ſuddetto per portare le riſpoſte del Re, e del Gran Lhama al Sommo Pontefice, e giunto appena in Nepal il Regolo di Katmandù volle per ogni modo, che ivi apriſſe un Oſpizio, nè potè contraddirgli ſenza eſporre a pericolo i Miſſionarj, che reſtavano in Lhaſſa, ſtantechè ed i Miſſionarj, ed il Vino per le Meſſe, ed altre

altre cose per quell'Ospizio necessarie, non potevano colà trasmettersi senza che passassero per questa Città; onde rissolse di compiacerlo, assegnandovi per allora il P. Innocenzo d'Ascoli: ed il Regolo donò ai Missionarj una Casa, un Pozzo, e un Giardino perchè servisse loro d' Ospizio, facendone incidere in rame l'atto della donazione, perchè fosse irrevocabile. Poco dopo proseguì il suo viaggio verso Patnà, dove giunto trovando non esservi più speranza per quell'anno circa l' arrivo de' nuovi Missionarj dall' Europa, e premendogli di rimpiazzare in Lhassa almeno il suo luogo, si determinò di restarsene esso un anno in Patnà, e spedire uno dei due, che quivi erano, al Thibet. Propose ad essi il partito, ed il P. Antonino in sentendolo non lasciò di esporre le gravi difficoltà che v' incontrava in dover viaggiare senza la compagnia d' altro Missionario per sì lungo tratto di cammino, senza cognizione de' Paesi, e senza Lingua; poichè oltre passati i Regni di Nepal, ove da pochi s' intende la Lingua Indostana, nel resto del Paese fino a Lhassa non v' è chi la intenda. In ciò sentendo il P. Giuseppe Maria, al di cui zelo e coraggio le imprese più ardue erano stimoli ad intraprenderle, prontamente sì esibì d' andare, qualora lo giudicasse atto all' impresa; ed il P. Gioachimo gli fissò fra pochi giorni la partenza.

Al P. Giuseppe Maria viene fissata la partenza da Patnà per il Thibet.

CAP. V.

Il P. Giuseppe Maria parte da Patnà per il Thibet: e dei gravi incomodi, che patì in questo viaggio.

Disposte pertanto le cose necessarie al viaggio con non ordinario spiacimento degli Europei, anche Eretici, assai più de' Cristiani nazionali, presso de' quali erasi acquistato singolare stima, e concetto, nel mese di Gennajo del 1742. s' incamminò verso Battìa, ove trattennesi alcuni giorni

Difficoltà di questo viaggio.

per compiacere quel Re, e Regina, ed indi fra i soliti pericoli e disagj portossi a Katmandù nel Napalese. Quivi attese colla possibile sollecitudine ad ottenere da quel Regolo i necessarj passaporti pel suo distretto: e trovato che alcuni Mercatanti del luogo erano sulla partenza per il Thibet, secondo che ne fu consigliato, si unì seco di compagnia. Partirono di conserva, e dopo quindici giorni di scabrosissimo cammino, per il quale a cagione delle strette dirupate strade, che alle falde di alti monti apprestano ad ogni passo i precipizj, de' palchi pensili, che le interrotte vie uniscono, e degli altri frequenti ponti formati o da un solo lungo trave, o da catene orizzontalmente tirate da una sponda all'altra di precipitosi profondi Fiumi, non è accessibile che a' soli pedoni, giunsero finalmente in Kutì frontiera del Thibet. Quivi sogliono i Viandanti provvedersi di cavalcature, almeno per un mese, non essendo facile il trovarle per il cammino, non solo per sollevare l'incomodo del continuo montuoso viaggio, ma ancora per portare seco loro le provvisioni per più giorni, quali di tempo in tempo conviene rinnovare ne' luoghi più popolati, dovendosi in sì lungo viaggio il più delle volte pernottare nell' aperta campagna. Ancora il P. Giuseppe Maria, secondando le istruzioni ricevute dal P. Gioachimo, pensava uniformarsi al costume; ma vedendo che i Mercatanti, co' quali erasi accompagnato, procrastinavano la loro partenza, aspettando d' accrescere la piccola compagnia con altri Mercatanti, che speravano potessero capitare, egli seguendo più l' impulso del suo zelo Appostolico, che qualunque altro riflesso, si appigliò ad un partito, a cui il solo di lui fervore e coraggio potea indurlo.

In partendo adunque i Mercatanti suddetti da Nepal, furono seguiti da due poveri del loro Paese della Tribù, che ivi chiamano Zughi, e sono gli stessi che i Pareas del Malabar, quali sostentandosi co' cibi che da coloro gittavansi, cercavano in

tal

tal modo di portarsi in Lhassa, ove da' Thibettani, non essendo abborriti come dai loro Nazionali, fanno ivi qualche guadagno cucendo i panni, e suonando le mortuarie trombe ne' funerali de' Nepallesi, che ivi muojono. Il P. Giuseppe Maria addocchiò uno di essi, il quale sapeva un poco di Lingua Indostana, e lo indusse a porsi seco in viaggio, obbligandosi a sostentarlo fin al loro arrivo in Lhassa, soltanto che lo accompagnasse, ajutandolo a portare parte del suo bagaglio, che restrinse ad un piccolo zaino, con una piccola pilla di rame, ed un vaso per attingere acqua, la sportella, ed una baracca di tela, che non pesava più di sette libbre, tuttocchè incerata, donatagli da un Signore Francese, perchè nel viaggio si garantisse dall'intemperie dell'aria. Il di più che seco portato avea per i bisogni della Missione consegnò al corrispondente de' Padri, ed egli col solo Zughi, abbandonandosi alla Divina Provvidenza, si pose in cammino. Quai disagj soffrisse nel corpo, e quali angosce nell'animo non è sì facile il concepirlo.

Fervore, e coraggio del P. Giuseppe Maria.

La lunghezza del cammino di almeno 45. giorni per un Paese tutto montuoso, interseccato da frequenti profondi Fiumi, senza cognizione di strade, ove diriggersi, senza sussidio di Lingua, con che instruirsi, senza verun comodo per sollevarsi, colla sola scarsa provvisione di poco The, e farina d'orzo loro ordinario sostentamento, e che sovente veniva a mancare, senza poterne poi comperare nelle Popolazioni e Villagj per dove passavano: chi non ha viaggiato in Paesi esteri con tali circostanze, non può nemmeno capire a quali angosce riducessero l' animo, benchè invitto e costante del Padre Giuseppe Maria. Il Zughi stesso, che preso avea di compagnia per suo conforto, gli fu più volte cagione d'angosce e d'affanno, perchè in procinto d'abbandonarlo, e replicatamente da lui licenziossi, protestando di non poter reggere a quella sorte di vita così stentata. Ma il P. Giuseppe Maria, cui mai non venne meno il coraggio per communi-

Altre maggiori riprove del suo coraggio; e tenta di convertire un Zughi.

municarlo ancora al ſuo compagno, più volte viaggiò le intere giornate, portando eſſo ſolo ſopra le ſue ſpalle tutto il bagaglio, che ſolevano compartire fra loro; nè mai laſciò di fare quanto poteſſe per renderlo contento, ſulla ſperanza di poterlo guadagnare a Geſucriſto. Quindi in tutto il tratto di sì lungo cammino altro più non cercò, ſe non che diſingannarlo degli errori, ne' quali viveva, inſtruendolo in ciò che dovea credere per ſalvarſi; comprovando coi fatti i documenti che gli dava, e ſecondandolo in tutto ciò che lecitamente poteva.

Così viaggiavano, allorchè giunſero circa 20. giornate in diſtanza da Lhaſſa, ove conviene oltrepaſſare un tratto di paeſe, che chiamano Turàbalù, a cagione dell'alta arena, di cui quel terreno è ricoperto. Queſto paſſaggio non è ſenza riſchio, perchè eſſendo eſpoſta quella Vallata per le aperture de' monti, che la circondano a' più rombi di venti impetuoſi, ſollevano queſti denſi nembi di ſabbia, che non di rado miſeramente affoga, e ſepeliſce nel tempo ſteſſo i miſeri paſſaggieri, che vi s'incontrano. Vedeſi perciò tutta la Vallata ſeminata di alti muchj d'arena, quali cambiano ſito ad ogni vento, che in contraria parte li traſporti. Quindi è, che ſentiero alcuno non vi ſi ſcorge, e chi non è ben pratico difficilmente incontra alcuno de' luoghi, per ove convien guadare il Fiume, che corre tutto il traverſo della valle; onde gli ineſperti paſſaggieri incontrano tal volta egual periglio nella profondità, e rapidezza del Fiume, e nel di lui arenoſo fondo. Il giorno prima di giugnere in queſta Valle, eſſendo ai noſtri Viandanti mancate le proviſioni, cercarono riparare al biſogno, procurandole nel Caſtello Zuengà, ne trovando che a ſcarſa quantità la farina di Orzo, che impaſtandoſi con acqua di Thè, così cruda, è l'ordinario cibo di quelle genti, cercarono di comperare un'Agnello, abbondando quel Luogo d'Armenti, per avere con che nudrirſi; ma non rieſcì loro il diſſegno, perchè quelle Genti tenaci

Con graviſſima difficoltà trova in Zuengà il neceſſario al vitto.

naci delle loro superstizioni, temendo di comettere grave eccesso, vendendo un'Agnello a chi compravalo per cibarsene (col pretesto, che gli Agnelli non erano ancora vissuti abbastanza), non lo vollero vender loro: e se poi si piegarono a soccorrerli, ciò fecero col vender loro una vecchia pecora, che neppure mostrava d'essere interamente sana. Dovettero da loro stessi ucciderla, e scorticarla, restituendone, secondo il convenuto, il capo, e la pelle, oltre il caro prezzo, che più d'ogn'altro ebbe forza di quietare nel cuore de' venditori lo scrupolo della vendita, secondo loro, peccaminosa.

Si cibarono i nostri Viandanti per quel giorno dell'interiora, ed il dì seguente di buon mattino entrarono nell' Arenario, con quell' incommodo, che seco porta il camminare tutto l' intero giorno sopra mobile arena, coll'aggiunta del nuovo carico, Dio sà, per quali sentieri. Stanchi, e lassi giunsero sul tardi alla sponda del Fiume; ne scandagliarono l'acqua in più siti, e trovandola molto profonda, ne cercarono altrove il guado; ma con tutte le diligenze non riescì loro di trovare alcuno degli ordinarj passi. Quivi il Padre Giuseppe Maria non potendo più reggersi si abbandonò sull' arena, pregando il Zughi, che usar volesse ulteriori diligenze. Partì il Zughi, avendo deposto ogni carico, fuorchè il proprio piccolo Fardello, e postosi in cerca lungo la riva si smarrì fra que' montuosi laberinti d' arena. Lo attese lungamente il P. Giuseppe Maria, ne vedendolo più comparire, essendo di già imbrunito il giorno, si pose egli in cerca del Compagno, ne trovandone vestigio, non ostante che ad alta voce lo chiamasse, trovato nel Fiume un sito, che parevagli meno profondo, si determinò passare quindi all'altra sponda, non senza sospetto, che il Zughi potesse averlo abbandonato. Ligato perciò tutto il carico in ambe le estremità del bastone, che servivagli di sostegno della Baracca, e caricatosene le spalle, entrò nel Fiume; ma inoltrandosi trovollo sì fondo, e di letto sì li-

Passa un Fiume con evidente pericolo della vita.

maccio-

macciofo, che fi credette perduto. Raccomandoffi di tutto cuore a Dio, e animandofi da fe fteffo per fuperare il timore, a cui cedeva la natura, gridava ad alta voce: *coraggio Giufeppe Maria, coraggio, che fi va a predicare nel Thibet*. Ed in tal guifa fcoffo ogni timore, non fenza particolare affiftenza di Dio, com'effo diceva, giunfe all' altra riva tutto bagnato. Determinoffi di quivi paffar la notte per non efporfi nel bujo di effa ad ulteriori pericoli, e per fare il dì feguente altre ricerche del Compagno. Intanto avendo feco piccola provifione di fecco fieno di animali per far fuoco, fi difpofe a fare il Thè per riftorarfi con poca farina d'orzo, fecondo il coftume. Non potè però effettuarlo, perchè appena accefo il fuoco, fvegliofsi un' impetuofo vento, che roverfciata la Pilla difperfe il fuoco, ed effo fi vidde circondato da denfi nembi di fabbia; per lo che deponendo ogni penfiero di refezione, pensò feriamente a ritirarfi fra que' mucchj d'arena in fito meno efpofto al vento per paffarvi la notte col minor pericolo, che poteffe.

Trova il Zughi pria fmarrito.

Sullo fpuntar del giorno cefsò anche il vento, e tuttocchè aveffe paffato una notte infeliciffima, fi pofe fubito in cerca del Zughi, che gli riufcì di ritrovare dopo lunga diligenza più morto, che vivo, credutofi anch' effo dover perire in quella notte. Rincoraggironfi fcambievolmente, e s' incamminarono verfo dove avea lafciato il Bagaglio; quale non riufcì loro trovare, che dopo più ore di ricerche, effendofi novamente fmarriti in quella folitudine. Lo ritrovarono alla fine, e dopo efferfi leggermente reficiati con il Thè, e farina, offervata attentamente fecondo l'iftruzione avuta l'apertura de' monti, per cui doveano imboccare la Vallata di Cibilùn, s'incamminarono a quella volta.

CAP.

CAP. VI.

Si sveglia nel Thibet una fiera persecuzione contro i Missionarj, e novelli Cristiani, ed il Padre Giuseppe Maria entra in Lhassa Capitale di quel Regno.

INtanto che il nostro Padre Giuseppe Maria fra stenti, e pericoli del viaggio s' andava avvicinando alla Capitale del Thibet, dai Lhami, e Religiosi Tibettani si suscitò in Lhassa una fiera persecuzione contro di Noi, e della nascente Cristianità, che furiosamente scoppiò li 15. Maggio di quest'anno medesimo 1742. Già fin dal nostro arrivo in Lhassa i Lhami, e Religiosi Thibettani vedevano di mal'occhio le finezze, che ci usava il Re, e la stima, che di noi mostrava. Molto più fremettero, allorchè nel presentargli, come dissi, le Lettere, ed il Regalo Pontificio ci concedette l' ampio Diploma di poter promulgare il S. Vangelo, e ricevere alla fede cattolica chiunque de' Thibettani avesse voluto abbracciarla. Tentarono tutti i mezzi, che poterono per distogliere quelli, che fin dal nostro arrivo domandarono di essere istruiti, il numero de' quali colla grazia del Signore aumentandosi di giorno in giorno, per le Pentecoste del 1742. oltrepassava il numero di 60. Cattecumeni, che già erano sotto l'instruzione. Fra questi tre intere Famiglie, che in tutte facevano 27. anime, come che li meglio instrutti, e lungamente sperimentati, di commun consenso de' Missionarj si stabilì rigenerarli alla grazia il Sabbato Santo di Pentecoste, che cadde li 13. Maggio: ed in tal giorno circa le ore 15. colla possibile solennità, e decenza, e colla piena osservanza delle cerimonie prescritte dal Rituale Romano nel Battesimo degl' Adulti, fu loro conferita quella grazia, che da lungo tempo sospiravano.

Persecuzione eccitata contro i Missionarj nel Thibet.

Si conferisce il Battesimo a tre Famiglie.

Quand' ecco i Lhami, e Religiosi, che accuratamente facevano osservare ogni nostro andamento, lo

I Lhami, e Religiosi si fanno a rimproverare il Re.

lo ſteſſo giorno adunatiſi dai principali Conventi, che ſono in Lhaſſa, al numero ſopra 400. a le ore 21. entrarono tumultuariamente nel Regio Palazzo, ed inoltratiſi nel principal Cortile di eſſo tutti ad una voce rimproverarono il Rè, perchè cooperaſſe alla diſtruzione dell'antica loro Religione, per introdurre nel Regno quella degl' Infedeli: e che la licenza a noi data di predicare il Vangelo oſcurava tutte le di lui precedenti glorioſe azioni, e che perciò non ſarebbe di eſſo reſtata a poſteri, che una infame, eſecranda memoria.

Timori del Re; fa fruſtare i Neofiti.

Si atterrì il Rè ai tumultuarj ſchiamazzi, tanto più, quanto che non erano dalle minaccie diſgiunti. Sapeva egli, che i tre Re, che lo aveano preceduto, per opera dei Lhami, e Religioſi, erano ſtati trucidati; onde per acquietare di queſti il furore, e ricalmarne gli animi, ſtimò buon partito il dichiarare decaduti dalla ſua grazia i Miſſionarj, e far ſubito cercare i Neofiti; quali dopo averli tenuti per dieci giorni in arreſto di notte nelle loro riſpettive caſe, e di giorno continuamente eſpoſti nella publica Piazza ad una ſpezie di Berlina, perchè coſtantemente ricuſavano proferire la Teſſera della loro Religione, li 22. dello ſteſſo Maggio feceli tutti publicamente flagellare fino al ſangue, proibendo nel tempo ſteſſo ai Miſſionarj di più predicare tal fede a' Thibettani. Per un tale ſconvolgimento di coſe i Miſſionarj, che prima erano da tutti venerati, divennero ſubito il ludibrio della plebe, ne più poteano comparire in publico ſenza eſporſi ad ogni inſulto, non meno di fatti, che di parole, ſpezialmente dai Lhami, e Religioſi, che ne trionfavano.

Quanta foſſe la coſternazione de Miſſionarj nel vedere ad un tratto tutte diſtrutte quelle grandi ſperanze, che avevano concepute (a cagione della libertà ottenuta dal Re, e dal Gran Lhama di potere in tutta l' eſtenzione di quel Regno pacificamente operare per il fine, per cui fummo ſtati mandati) può ciaſcuno da ſe medeſimo facilmente imma-

magi-

maginarlo. Tra mezzo però a tanta amarezza, e tanti disturbi, che li seguirono dalla persecuzione eccitata in Lhassa dai Lhami, e dai Religiosi, volle il Signore, ch' avessimo la consolazione di vedere la costanza veramente magnanima d' alcuni di que novelli Cristiani nel sostenere la nostra cattolica fede a fronte ancora delle battiture, appena ventiquatro ore dopo il Battesimo. Troppo lungo sarebbe il voler quì rammentare le particolari cagioni, che diedero mossa a tale persecuzione, non che le circostanze tutte della lor prigionia, e le replicate volte, che dovettero comparire al Tribunale per rispondere agl' interrogatorj, che furono loro fatti dai Giudici; e finalmente la sentenza contro di loro prononciata, ed eseguita senza ritardo. Che però per non allungarmi quì nella narrativa di una serie di cose delle quali io pure fui testimonio di vista si produrrà in fine della storia una lettera del Padre Giuseppe Maria scritta dapoi ad un suo Zio Abbate in Roma nella quale lo ragguaglia di quanto era seguito in Lhassa contro i novelli Cristiani, e della grande benedizione del Signore sopra quei primi frutti, che la cura, e le fatiche de Missionari avean prodotto nel Tibet.

V. l'Append. in fine.

Il Padre Prefetto, che già teneva avviso della partenza del Padre Giuseppe Maria da Kutì, e che in breve ne attendeva in Lhassa l'arrivo, per non ecccitare maggior tumulto nella Città, che in tali circostanze di cose sarebbe seguito colla di lui venuta, stimò spediente di spedirgli incontro un Cristiano Nepalese, avvisandolo con lettera di ciò, che accadeva, ed esortandolo nel tempo stesso a retrocedere in Nepal, d'onde l'avrebbe richiamato, subito che le cose avessero cambiato faccia, com' egli sperava. Il quarto giorno della persecuzione partì il Cristiano da Lhassa, ed il terzo giorno del suo viaggio incontrò nel cammino il Padre Giuseppe Maria, quale quanto si consolò al sentire di giugnere in tempo di partecipar ancor'esso delle pene, ed angustie, in cui si trovavano i Missionarj per la causa

Il P. Giuseppe Maria vien ragguagliato di quãto occorre in Lhassa.

causa della Religione, altrettanto restò sorpreso nel leggere la lettera del P. Prefetto, che esortavalo a retrocedere. Dopo breve riflesso si determinò proseguire ancora il viaggio d'un altra giornata, alla fine della quale giungeva in Ciucicur luogo situato alla sponda del Fiume Tangiù, che conviene traghettare con barca, o passare sopra un ponte pensile formato da due lunghe catene, per commodo de' poveri. Quindi scrive una lettera al P. Prefetto, supplicandolo, che gli permettesse di entrare in Lhassa, giacchè erane così vicino. Che se le circostanze della rivoluzione non permettevano di consolarlo, supplicavalo almeno d'inviargli un Missionario, con cui potersi riconciliare, che poi sarebbesi accinto a retrocedere, attendendone in quel luogo la determinazione. Communicata dal P. Prefetto ai Missionarj la di lui lettera, convennero tutti, che si dovesse consolare, permettendogli l'ingresso in Lhassa ed io fui destinato (cioè il P. Cassiano da Macerata) ad andarlo a prendere, come feci, conducendolo nel nostro Ospizio la sera delli 27. Maggio, con piena sua consolazione, e di tutti li Missionarj.

Priega, ed ottiene di entrare in Lhassa.

CAP. VII.

Di ciò che avvenne in Lhassa al P. Giuseppe Maria; e quanto vi operasse.

Apprende la Lingua Thibettana, ed esercita la Medicina.

APpena giunse in Lhassa questo instancabile Missionario, che subito si applicò colla maggior serietà ad apprendere la Lingua Thibettana, in cui pel suo singolare talento fece tal profitto, che in pochi mesi si faceva sufficientemente intendere. Quindi cominciò ad esercitare il laborioso impiego della medicina, in cui se gli aperse vasto campo per esercitare la sua più eroica sofferenza. Finchè fummo in grazia del Re, da tutti eravamo trattati con ogni più distinto rispetto; subito però che mostrossi a Noi contrario, non vi fu disprezzo, od insulto, che da Religiosi Thibettani, e a loro imitazione ancor

dalla

dalla più minuta plebe con noi non si praticasse, qualora l'occasione gliene presentava il modo per affrontarci. Il P. Giuseppe Maria, come quello, che per il suo impiego più degli altri dovea esporsi al Pubblico, più d'ogn' altro ancora ebbe in che esercitare le sue virtù. I motteggiamenti, le beffe, e perfin gli urtoni, che bene spesso da quei ricevea, ponevano a cimento la di lui sofferenza, e mansuetudine; tanto più quanto che dovea farsi non ordinarie violenze per reprimere gli empiti del suo fuoco naturale: pure seppe sì bene frenarsi, che non viddesi in lui giammai segno di animo stanco, o di superata fortezza. Ne ciò solamente nei primi mesi della sua dimora in Lhassa, quando non peranche ben'intendeva il peso delle contumelie, che da quella indisciplinata Canaglia se gli vomitavano in faccia; ma fino all'ultimo giorno, ch' egli dimorò nel Thibet, dopo che ben'intendeva il loro scabroso Idioma, non fece mai conto delle loro contumelie, qualora andavano queste a ferire o la di lui persona, o quella de'suoi compagni, essendosi prescritto di dar loro una continua pratica lezione della mansuetudine Evangelica.

Sua invitta sofferenza, e mansuetudine.

Non così però quando sentiva, che colle loro lingue sacrileghe si avanzavano a dileggiare la Cristiana Religione, e bestemmiarne il Divino Legislatore; poichè allora divampando di zelo serravasi adosso a que'miscredenti, e stringendoli con forti indissolubili argomenti, li costringeva ad amutolire, non essendo capace di produrne miglior frutto la loro pervicacia. Quindi passava a rimproverarli della loro affettata probità, riconvenendoli dell'inosservanza, non solo di quei morali precetti, che ad essi prescrivea la loro professata Regola; ma di quelli ancora, che ad ogn' uomo stampò in cuore la natura. Non poteano non fremere a tali rimproveri; quindi per rifarsene meditavano essi estorcere da Missionarj qualche ossequio anche materiale verso de' loro Numi, per poi trionfare d' essere riusciti a far prestare ad essi quegli ossequj, che tanto altamente condannava-

Freme di zelo contro i Bestemmiatori.

no,

no, e deteſtavano. Tra le molte trame, che a tal fine ordirono a noſtri Padri, baſti accennarne una, a cui trovoſſi eſpoſto il Padre Giuſeppe Maria nel Convento di Sevrà.

Deſcrizione del Convento di Sevrà fuori di Lhaſſa.

Queſto Convento è Situato a *Nort Oveſt*, o ſia a Maeſtro fuori della Città di Lhaſſa, da queſta diſtante circa 3. miglia. I Religioſi *Sciachiaiti*, che vi dimorano ſono a più migliaja, eſſendo il Convento per la dimora di 8000. Religioſi, e come tale diviſo in Quartieri, e ſtrade circondato nell' eſteriore di mura a guiſa di Città con più porte, alcune delle quali direttamente conducono ad incontrare l' uno, o l' altro de cinque Tempj, nei quali i Religioſi s' adunano alle ore determinate quattro volte al giorno per fare le loro communi preghiere. In queſto Convento dovette il Padre Giuſeppe Maria aſſumere la cura, così pregato da perſona autorevole, di un Religioſo graduato, il quale per un abſceſſo venutogli in una natica, e da loro Profeſſori malamente curato, era degenerato in peſſima cancrena, che già aveagli corroſa tutta la parte fino all' oſſo. Ne intrapreſe la cura con tutta carità, e diligenza, cercando nel tempo ſteſſo, che curavagli il corpo di riſſanargli ancor l' anima, portandoviſi ogni giorno a medicarlo colle proprie mani, ſervendoſi, ſecondo la diſpenſa che ne abbiamo, del Cavallo, con che l' infermo mandavalo a prendere, per reſtituirſi più ſollecito alla Città ad altre più ſerie occupazioni. Diſſimularono il loro mal talento i Religioſi, che ſervivano l' infermo, finchè ridotta a buon termine la cura, un dì, che lo mandarono a prendere, inſtruirono il condottiere acciocchè lo faceſſe entrare col cavallo per una delle porte, che direttamente conduceva al Tempio del Quartiere, ov' era l' infermo.

S' impiega nella cura di un Religioſo graduato Thibettano.

Delude le trame orditegli da' Religioſi Thibettani.

Colla ſolita buona fede ſi laſcia guidare il Padre Giuſeppe Maria; ma appena giunto in poca diſtanza dal Tempio ſe gli affollarono d' intorno una truppa di que' Religioſi, i quali afferrate le redini del Cavallo gl' intimarono di ſcendere in oſſequio

de'

de' Numi, ch'erano in quel Delubro, avanti cui non era permesso ad alcuno il passare a cavallo. Si scusò quanto mai giustamente potè; ma non servendo le rimostranze, e tentando quelli di farlo scendere colla forza, usando egli del suo coraggio, preso un contrattempo diè volta al Cavallo, e incitandolo alla carriera si restituì alla porta, per cui era entrato, e quivi scendendo, a piedi si restituì all'Ospizio, lasciando delusi e svergognati gli aggressori, che non molto dopo dovettero umiliarsegli, perchè proseguisse la cura intrapresa, che già deteriorava per soli due giorni che fu da lui tralasciata.

CAP. VIII.

Nuove cure de' Missionarj per illuminare que' Popoli Thibettani, rese inutili dalla loro ostinazione.

Diligenze de' Missionarj per illuminare i Thibettani.

NEl tempo, che il P. Giuseppe Maria pel suo impiego più degli altri era bersagliato da' contrarj, il P. Prefetto, e il P. Tranquillo non lasciavano di applicarsi a tutti que' partiti, che la prudenza e carità suggeriva loro, valevoli ad illuminare la cecità di quelle Genti. A tal fine tradotta nel loro Idioma una lunga Lettera, che l'Eminentissimo Cardinale Belluga scrivea al Re, ed al Gran Lhama, e con questa un piccolo Catechismo in dichiarazione della nostra santa Legge, presentarono loro le traduzioni, insieme col Regalo ad esse annesso. Ricevettero que' due Personaggj con indifferenza le Lettere, e costantemente ricusarono il Regalo. Del Catechismo ne distribuirono più copie a diversi, se non amici, all' apparenza almeno non totalmente contrarj; e ciò fecero per ismentire le calunnie, che andavano spargendo fra Secolari i Religiosi Thibettani contro la nostra santa Fede, declamandola peggiore della Maomettana, di cui ne hanno il giusto abborrimento.

Oſtinazione de' Thibettani.

Queſta nuova face, che lor preſentarono per illuminarli, non servì che a renderli più ciechi; poichè imperverſando ſempre più, per recare maggior pena a' noſtri Padri, e dileggiarne la Religione, ovunque li vedevano recitavano ad alta voce la non mai abbaſtanza eſecrata orazione magica *Hom-Manì-Penò-Hum*. Nè di ciò contenti molti fra loro diſpenſarono a' fanciulli le pagine, in cui era ſcritto il ſuddetto Catechiſmo, acciocchè queſti ne faceſſero le comete da giuoco, che con feſta facevano volare per aria. L' unico conforto che avevano i Miſſionarj fra tante anguſtie, lo riceveano dalla coſtanza de' Neofiti, i quali, quantunque più che mai in pubblico foſſero dileggiati, pure ſi mantennero immobili nella Fede.

Il P. Giuſeppe Maria tenta di convertire un Zughi.

Simile conforto non potè ritrarne il P. Giuſeppe Maria dal Zughi, già compagno del ſuo penoſo viaggio, perchè non molto tempo dopo giunto in Lhaſſa, conſiderando il ludibrio che ivi facevaſi de' Padri, per non comparire loro aderente, ſe ne alienò in modo, che fuggivane l'incontro. Non laſciava il P. Giuſeppe Maria di andarlo a trovare nella Fattoria de' Nepaleſi, ove in un angolo era miſeramente alloggiato come un cane per la di lui preteſa infame Tribù di Pareas; ma il tutto fu inutile, proteſtando colui di non voler laſciare la ſua natia Religione. Non per queſto laſciò mai il noſtro Miſſionario di frequentare la detta Fattoria, in cui la maggior parte intendevano la Lingua Indoſtana; che anzi cercava ogni occaſione per trattenerſi con eſſi in famigliari conferenze di Religione. Nè la di lui aſſiduità reſtò deluſa, perchè uno

Battezza un Thibettano.

fra quelli di onorata ſtirpe, corriſpondendo alla grazia, domandò di eſſere iſtruito, e prima che partiſſe dal Thibet diede la conſolazione al P. Giuſeppe Maria di battezzarlo col nome di Michele.

CAP.

CAP. IX.

I Padri Missionarj risolvono di abbandonare la Capitale del Thibet, perchè scorgono inutili le loro fatiche.

Frattanto anzi che calmarsi l'astio contro di noi conceputo da' Lhami e Religiosi, prendeva sempre lena maggiore, non lasciando questi di fare il possibile presso del Re, perchè tutti li Missionarj fossero discacciati dal Regno. Alcuni Secolari amici, che occultamente qualche volta venivano a visitarci, consigliarono il P. Prefetto di dar luogo all'ira degli avversarj troppo potenti col rimovere da Lhassa, e dal Thibet parte de' Missionarj; poichè essendo noi sei Sacerdoti, ed un Laico in quell' Ospizio, i Lhami non avrebbero lasciato di perseguitarci, finchè non ottenessero qualche soddisfazione. Si arrese il P. Prefetto al consiglio, sì perchè il Re avea intimato, che più non si parlasse di nostra Religione a' Nazionali del Thibet, permettendo solo di ciò fare cogli esteri, che ivi trattengonsi per la mercatura, sì ancora perchè avea riscontro delle buone disposizioni, che scorgevansi nei Popoli di Nepal; onde determinò rimandare a quella volta li PP. Floriano da Jesi, Costantino da Loto, e la mia Persona, ritenendo con se li Padri Tranquillo, e Giuseppe Maria con F. Paolo da Firenze, e secondo tal determinazione partimmo da Lhassa li 31. Agosto. Ma non bastò nemmen questo per temperare il furore dei Lhami contro de' Missionarj.

Nuova espediente usato dal Padre Prefetto.

Or sulla fine del 1744. giunsero da Roma al P. Prefetto le risposte alle notizie colà trasmesse della persecuzione suscitata in Lhassa, rimettendosi la S. Congregazione alla prudenza e zelo de' Missionarj, circa il restare o partire dal Thibet, qualora tuttavia durasse la persecuzione. Annesso a queste risposte ricevette ancora un Breve Epistolare del

Ultima prova del P. Prefetto resa inutile.

Pontefice al Re di Bettìa, per cui gli accordava l' aprire e stabilire un Ospizio nel di lui Regno colla permanenza di due Missionarj. Il P. Prefetto per fare l'ultime prove nel Thibet, prima di stabilire la partenza, pensò di stendere una lunga Lettera, in cui confutando le calunnie degli avversarj con evidenti ragioni, dimostrava altresì la santità della Cristiana Religione, e l' indispensabile necessità di osservarla per salvarsi, e l' utile anche temporale, che ne risulta a' Principi, se i loro sudditi la professano, per l'ubbidienza, e fedeltà che ad essi rigorosamente impone verso chi li governa. Presentata questa al Re, non tardò egli a rispondere con altra Lettera non meno breve, esaltando la Thibettana Religione sopra di ogn'altra per la Magìa che professa, e che tutte le altre Religioni, fuor della loro, sono Religioni d' Infedeli; e che quantunque la Cristiana avesse anch' ella i caratteri di bontà, pure perchè condannava la Thibettana, e la Magìa, non potea riconoscerla che alla loro molto inferiore. Non aver esso difficoltà di permettere ai Padri che insegnassero nel Thibet la Cristiana Religione, purchè insegnandola dicessero, che la Thibettana prevale alla Cristiana in bontà, e perfezione. Senza tal condizione non volere in alcun modo, che da veruno s'insegnasse nel suo Regno altra Religione, che la natìa.

I PP. Missionarj risolvono di abbandonare il Thibet.

Vedendo i Missionarj per tal risposta chiusa ogni via in quelle Missioni alla propagazione del Vangelo, dopo essersi caldamente raccomandati a Dio perchè gl'illuminasse, determinarono di abbandonare Thibet, tanto più, quanto che furono assicurati, che il Re avea dato ordine in Kutì frontiera del Regno a quel Governatore di non permettere ad alcun nuovo Missionario, che ivi fosse capitato, l' inoltrarsi nel Regno, ma che prontamente lo facesse retrocedere in Nepal. Scuoprirono ancora altra intenzione del Re, qual era di temporeggiare, finchè il Prefetto, già cadente e per l'inoltrata età, e per le fatiche di 33. anni di Missione, 22. de' quali

quali avea impiegato nel Thibet, veniſſe a morire per poi eſiliare gli altri. Le circoſtanze più individue, che precedettero la partenza de' PP. Miſſionarj, ſi raccolgono da una Lettera ſcritta in que' tempi dal P. Giuſeppe Maria ad un ſuo Zio Abate in Roma, di cui altrove ſi è fatta menzione, ed è come ſegue:

„ Riveritiſs. Sig. Conte Zio. "

Lettera del P. Giuſeppe Maria ad un ſuo Zio.

„ Fin dall'anno ſcorſo ſcriſſi parimente a V. S. „ che tre de' noſtri Padri partirono da Lhaſſa „ per Nepal, reſtando qui il M. R. P. Prefetto, „ il P. Tranquillo, F. Paolo, ed io. Ora avanti „ la partenza dei detti Padri il primo Maeſtro di „ Camera del Re domandò ſe volevano andare „ a licenziarſi dal Re; perciò fu neceſſario l'an„ darvi, molto più che avea egli a' Padri conceſſo „ il Paſſaporto, acciocchè non foſſero moleſtati per „ iſtrada, avendoci pur anco aſſicurati, che ci a„ vrebbe ammeſſi all'udienza; onde v'andai io co' „ Padri medeſimi, ed il P. Prefetto. Ma arrivati „ al Palazzo ci fu detto di aſpettare fuori della „ porta, ove ſtanno tutti li birbi, i cavalli, ed i „ ſervitori più infimi, e colà ci fecero aſpettare da „ tre ore in circa. Alla fine ci mandò a chiama„ re, e da due ſuoi Maeſtri di Camera ci fece in„ trodurre in una ſtanza de' ſuoi Idoli, ove fa il „ beverino ad alcuni dopo l'udienza, dove a noi „ pure fece portare il Thè, paſte, e frutti ſecchi, „ ed un velo per ciaſcheduno; ed a' Padri che „ partivano fece dare un pane intero di Thè aſſai „ buono di ſei libbre in circa, e poi ci fece paſſa„ re la ſcuſa di non ammetterci all' udienza per „ eſſere alquanto indiſpoſto; onde poi rimandato„ gli un gran velo per ciaſcuno ſe ne ritornammo „ all'Oſpizio.

I Miſſionarj non ſono ammeſſi all'udienza del Re.

„ Due ore dopo ci venne a viſitare un Lhama,

„ il quale ſtava all' udienza del Re, quando noi „ fummo a Palazzo, e ci diſſe, che il Re non i„ ſtava altrimenti male; ma che ci avea negata l' „ udienza, perchè avevamo ſparlato del Gran Lha„ ma, e di Sackia-Tubà loro Legislatore. Ed in „ fatti il Re diede udienza a tutti gli altri che vi „ andarono, fuorchè a noi, e per tal effetto noi „ credevamo, che mai data ce l'avrebbe. Ma paſſa„ ti appena due meſi il ſopranomato primo Maeſtro „ di Camera, il quale ſolo tra tanti ci conſervò „ ſempre il ſuo affetto, ci diſſe, che andando all' „ udienza del Re non ce l'avrebbe più negata; an„ zi che avea già dato ordine ai Portinari, e ad „ altri Miniſtri di laſciarci entrare come prima: „ ma ci diſſe ancora di non portargli alcun Rega„ lo (toccando a me per la prima volta il preſen„ targli alcuna coſa, ſecondo il coſtume dell'In„ die); poichè, egli ſoggiunſe, li Thibettani non „ ſono di ciò capaci, e mormorano ogni volta ch' „ egli prende da voi altri qualche coſa, temendo, „ che per cagione de' Regali, vi protegga e vi „ benefichi; eſprimendoci egli di più, che il Re „ per noi altri avea buon cuore a differenza di tut„ ti gli altri. Ci animò, e c' incoraggì. Perilchè „ il dì 8. Novembre v' andai io per la prima vol„ ta inſieme col M. R. P. Prefetto, e fummo in„ trodotti ſenza alcuna difficoltà, ed il Re ci ri„ cevette corteſemente, e ci fece dare un poſto o„ norevole come prima. Nel tempo dell'udienza „ egli parlava ora ad uno, ed ora ad un altro; ed „ alla fine parlò anche a noi, domandando come „ ſe la paſſavamo. Di poi ſoggiunſe: Voi altri a„ vete avuto un poco di travaglio; ma queſto è „ avvenuto perchè avete ſparlato, e detto ingiurie „ a Sackia-Tubà, al Gran Lhama, ed al Pel-Lha„ mo Dea della Magia. Ed il P. Prefetto riſpoſe: „ Noi non abbiamo detto ingiurie ad alcuno; ma „ quello che da noi fu detto contro la voſtra leg„ ge, l'abbiamo altresì provato. Allora il Re ſog„ giunſe: Uno de' voſtri ha detto a Lauram, Tem-

Finalmente li ammette all'udienza.

Diſcorſo del Re ai Miſſionarj, e loro riſpoſte.

„ pio

„ pio de' noſtri Dei, delle ingiurie, ed a Sackia-
„ Tubà; e citò per teſtimonio un Miniſtro di det-
„ to Tempio, ch'era preſente, quale lo confermò.
„ Ma il P. Prefetto riſpoſe: Quel Padre non ha
„ detto parole ingiurioſe; ma ſolo ha provato col-
„ le ragioni, che Sackia-Tubà non è nè Dio, nè
„ Santo, e che perciò a lui non dee farſi adora-
„ zione. Replicò il Monarca: Li voſtri Criſtiani
„ poi non vogliono recitare il Manì, ed in ciò
„ fanno molto male. Ed il P. Prefetto: Tutti
„ quelli che abbracciano la Legge del vero Dio,
„ devono a lui ſolo fare orazione, e adorazione;
„ che però eſſendo il Manì orazione Magica, e
„ peſſima, ſolo diretta al culto del Demonio, non
„ poſſono dire nè queſta, nè altre ſimili. Allora
„ diſſe il Re: Il Manì è orazione buona, e Sa-
„ ckia-Tubà è Dio. Sebbene, che vale il dire,
„ ripreſe il P. Prefetto, che il Manì è buona ora-
„ zione, ed il Sackia-Tubà è Dio; convien pro-
„ varlo a forza di ragioni, e riſpondere alle noſtre
„ prove in contrario. Il Re adduſſe, che il Takpo-
„ Panz-Giamba (ch'è un Lhama) avea riſpoſto
„ al noſtro Libro, nel quale ſi tratta, che l'am-
„ mazzare gli Animali non è peccato, e riſponde
„ colle ragioni. Al che il Prefetto: Nella ſua bre-
„ ve riſpoſta, o Sire, non v'è ragione alcuna; ma
„ ſolo ingiurie contro di noi. Ciò udendo il Re
„ ſorriſe, avendo eſſo pure letta la riſpoſta, ed ob-
„ bligò, come ſi crede, detto Lhama a domandar-
„ ci perdono, come fece, delle ingiurie enormi
„ vomitate in tale riſpoſta contro de' Miſſionarj.
„ Poſcia il Re ſoggiunſe: Siccome noi non dicia-
„ mo ingiurie contro la voſtra Legge; così neppur
„ voi dovete dirne contro la noſtra. Sire, riſpoſe
„ il Prefetto: Noi diciamo, com'è noſtro dovere,
„ eſſer vero ciò ch'è vero, eſſer falſo ciò che ve-
„ ramente è falſo, e ſempre lo proviamo colla ra-
„ gione, e con fondate autorità. Noi predichiamo
„ a tutti la Legge del vero Dio; chi la vuole ab-
„ bracciare l'abbracci, e chi non vuole, ſe ne reſti

„ nella ſua, che non isforziamo alcuno. Voi in
„ ciò fate bene, diſſe il Re. Ma, e perchè non
„ fate adeſſo ancora, ciò che facevate nel tempo
„ dei noſtri anteceſſori? Anche nel tempo paſſato,
„ o Sire, riſpoſe, ſi parlò di Legge, e furono pre-
„ ſentati Libri di Religione. E voi dunque ſpie-
„ gateli tali Volumi ancor di preſente. Il P. Pre-
„ fetto ſollecito ne preſentò uno, di cui per ordi-
„ ne Regio ne fu conſegnata copia al Gran Lha-
„ ma, e ad altri Lhami, ed una ne ſerbò il Re
„ medeſimo. Quindi ſeguendo il ſuo ragionamento
„ con quelli che gli ſtavano d'avanti, alla fine li-
„ cenziò l'udienza, ricercando prima ſe io era Me-
„ dico; al che il P. Prefetto riſpoſe, che io era
„ tale: ſe eccellente; ſoggiunſe di sì: e ciò detto
„ ci congedammo.

Li PP. Miſſionarj preſentano al Re un Libro.

„ Il giorno primo di Dicembre dell'anno mede-
„ ſimo il M. R. P. Prefetto col P. Tranquillo ſi
„ ſi portarono all'udienza del Re, dove introdot-
„ ti al ſolito gli eſibirono nuova copia del ſopra-
„ nomato Libro, che gli fu preſentato nelle mani
„ col velo, e ſupplica, nella quale ad eſſo incul-
„ cavaſi di ripaſſarlo attentamente, affine di ſgom-
„ brare quelle falſe dicerie, che da molti ſpaccia-
„ vanſi intorno alla noſtra Religione, come che
„ un Gentileſimo ammetteſſe: e come che queſto
„ libro evidentemente provava la verità della Cat-
„ tolica Religione, eſſer la ſola d'eſſa vera, e che
„ alla gloria del Paradiſo ne apre il cale; così il
„ Re dopo avere con voce baſſa, e con tuono più
„ alto riletta una tal ſupplica, ſicchè fu inteſa da
„ varj Lhami, e Religioſi; alla fine ebbe a dire:
„ Quella Legge che voi profeſſate, non è giogo d'
„ Infedeli, ma Legge buona. Queſto Libro terrò
„ con me, ogni giorno ne conſidererò uno ſquar-
„ cio, e ſe mi verrà un qualche dubbio, voi me
„ ne farete la corteſe riſoluzione. Il Padre Pre-
„ fetto ebbe a novellamente rammentargli la poſ-
„ ſibile attenzione, e dopo aver ſignificati i più vivi
„ tratti di ſua contentezza tutti giulivi partimmo.

„ Li

„ Li 18. di Maggio io con il P. Prefetto andai „ a complimentare, ed a congratularmi col Re del „ ſuo felice ritorno dei Bagni . Ma prima d'aver „ l' udienza ambedue entraſſimo in queſtione di „ Religione con alcuni Lhami , che tra l' altre co- „ ſe ci chieſero, ove ſarebbe ſtato deſtinato un „ Religioſo tra loro di ſtima, ſe in quell'atto foſ- „ ſe morto nella lor Religione ? Infallantemente „ all'Inferno, riſpoſe allora il P. Prefetto ; e quì „ ſi tacque , eſſendoci in quell' iſtante ſtato aperto „ l'adito al Trono . Colà ſi compiacque il Re di „ favellare di Religione , ed intervenuto eſſendovi „ quel Religioſo , manifeſtò al Sovrano la deciſio- „ ne del Prefetto . Ne volle ſna Maeſtà da noi la „ conferma, e noi ratificammo, che coloro, i qua- „ li una falſa Religione adottano , come la lo- „ ro , anderebbono all' Inferno : coſa la quale „ eccitò brama di diſcorrere ſu di un tal affare „ per lo ſpazio di due ore , ma ſenza il menomo „ frutto.

Li Miſſionarj fanno un' altra viſita al Re.

„ Così avvenne ancora nel congreſſo tenuto col „ Gran Lhama, dal quale ne anche potè averſi il „ ſuo parere ſul preſentargli il Libro . Senza il „ bramato frutto rieſce mai ſempre la noſtra ſolle- „ citudine nello ſchiarimento degli errori di que- „ ſto Popolo . Imperciocchè al conoſcimento , ed „ alla manifeſta falſità della lor Religione , da mol- „ ti confeſſata, non ne ſiegue converſione, eſſendo „ in queſti il timor del caſtigo quel freno , che gl' „ imbriglia, e gli rattiene . I peſſimi trattamenti , „ ed inumane sferzate da' novelli Criſtiani nell' „ anno ſcorſo ſofferte ſono ſtate aſſai ſenſibili per „ quelli che abbracciato avrebbero il nuovo Inſti- „ tuto; e da indi in poi niun Thibettano ſi è con- „ vertito. Tuttavia ſi ſpera, che i favori del Cie- „ lo da queſti finora a tutta poſſa riſoſpinti , ab- „ biano il ſuo effetto nei Nepaleſi, i quali di pre- „ ſente più atti, e più docili danno orecchio alle „ Divine chiamate , e già tre Mercatanti , mercè „ la Divina Grazia, nello ſtato ſi trovano de' Cat-

Congreſſo tenuto da' Miſſionarj col Gran Lhama.

„ tecu-

„ tecumeni, e molti altri d' animo disposti, ma
„ non risoluti.

„ Ora si stampa un Libro, nel quale si confuta
„ exprofesso tutta la Legge Thibettana, e già n' è
„ stampata la metà, ed io pure sono fatto Stampa-
„ tore, imperciocchè un nostro fratello Laico, che
„ da secolare stava nella Stamperia del Gran Duca
„ di Toscana, non puol fare da se solo, onde so-
„ no destinato ad ajutargli a componere le pagine,
„ e credo con la grazia del Signore, che alla fine
„ di Ottobre il Libro sarà terminato, ed in No-
„ vembre si presenterà al Re, al Gran Lhama, e
„ a molti altri, ma non so qual frutto produrrà.
„ Secondo le presenti apparenze io m' aspetto più
„ presto di vedere una persecuzione, che conver-
„ sione, essendo che questi Lhami, e Religiosi se
„ la tengono molto carica, onde vedendo compa-
„ rire questo Libro, alle di cui ragioni non po-
„ tranno mai rispondere, s' irriteranno ancor mag-
„ giormente contro di noi, e inciteranno infalli-
„ bilmente il Re a perseguitarci. Il tempo diluci-
„ derà il tutto, e in caso di persecuzione prego il
„ Signore mi dia pazienza, e forza di sopportare
„ umile, e mansueto ogni sinistro incontro ec.

„ Di V. S. Illustriss.

„ Divotiss. umiliss. ed obblig. Nip. e Ser.
„ F. Giuseppe Maria da Gargnano. "

Questo fu il termine delle innumerabili vicende suscitate da' nostri avversarj, che sempre più impossibiliteranno il produr frutto in questa Capitale, resa infeconda dall' abuso enorme delle Divine Misericordie, con le quali Iddio erasi degnato di visitarla.

CAP. X.

Li PP. Missionarj partono da Lhassa Capitale del Thibet verso Bettìa, e ciò che occorse loro nel viaggio.

Nello stabilire i Missionarj l'abbandono del Thibet, fissarono l'aprimento dell'Ospizio in Bettia, ed a ciò destinarono il P. Giuseppe Maria, come quello, che era stato il primo a cattivarsi l'amore di quel Re, e di tutta la Corte. Pensarono ancora prima della loro partenza di porre in salvo que' pochi Cristiani Thibettani, che sì gloriosamente aveano confessata la fede, ed autenticata con parte del loro sangue. Di loro consentimento, si procurò dal Regolo di Batgar in Nepal, che fossero ricevuti nel suo Dominio, e assegnati loro alcuni terreni da coltivare, onde potessero vivere. Ma i Cristiani, ed i Missionarj restarono delusi dall' occulatezza de' Thibettani, i quali non permisero ad alcun Cristiano nazionale uscir dai Confini del Thibet, ne per mercatura, ne sotto qualunque altro pretesto. Il solo P. Giuseppe Maria ebbe la consolazione di condur seco il Neofito Napalese Michele, quale per non esser Nazionale non incontrò alcun contrasto. Partirono finalmente da Lhassa li 20. Aprile 1745. la seconda Festa di Pasqua, e dopo il lungo stentatissimo viaggio di 45. giorni giunsero in Nepal li 4. Giugno smunti, e fracassati dai sofferti stenti, e strapazzi, per i quali non molto dopo soggiacquero tutti a non ispreggievoli malattie.

Il P. Giuseppe Maria vien destinato ad aprire l' Ospizio in Bettìa.

Il P. Prefetto gia vecchio d'anni 65. di età, prima ancora di partire da Lhassa avea dati segni non equivoci di prossima disposizione all' Idropisia; e questi vieppiù si manifestarono nel viaggio dalla Capitale fino alla Frontiera del Thibet, tuttochè i Compagni non lasciassero anche nel cammino di dargli quei soccorsi, che il tempo, ed il luogo loro permettevano; pure giunse in Kutì sì mal in essere

Pericolosa infermità del P. Prefetto.

che

che credettero di perderlo, tanto più, quanto che nei 12. giorni di cammino, che restava loro, non era possibile prestargli Vittura alcuna fino a Nepal a cagione delle anguste scoscese strade, de' Palchetti pensili, e de' Ponti formati o da un solo trave, o da catene, per i quali più volte il giorno convien passare. Pure considerando, che col trattenerlo lungamente in Kutì, anzi che soglievo al male potevano aspettarne aggravio maggiore per la qualità dell' aria, e più dell' acque, che ivi sono pessime, determinarono partire il più presto, ed a piccole giornate portarsi in Nepal. Molto soffrì il P. Prefetto, non solo per l' incommodo del viaggio, ma ancora in vedendo, che i suoi Compagni raddoppiavano le fatiche, e gli stenti per serbarlo in vita. Prima di partire da' luoghi, ove pernottavano, se v' era popolazione, cercavano due uomini, acciocchè alternativamente lo portassero a cavaletto sopra le spalle fino all' altra mansione. Ma non ogni giorno riuscì loro di trovarli a qualunque prezzo; e volendo i Missionarj ad ogni costo salvare il Prefetto, si appigliarono al partito, non ostanti le più valide ripugnanze dell' infermo, di portarlo alternativamente dentro una coperta, le cui estremità sostenevano sopra le spalle; ed essendo essi solamente tre, cioè il P. Tranquillo, il P. Giuseppe Maria, e F. Paolo, dopo qualche tratto di cammino, sottentrava il terzo a sgravare uno de' portatori, Nel qual modo di camminare, non saprei decidere, se più stentassero o quei che in tal guisa portavano per istrade così scabrose, o chi era portato, in considerando le fatiche, che per esso sostenevano i Missionari, che teneramente amava. In tal guisa lo condussero finalmente in Nepal, ove col benefizio del clima migliore, e della cura che se gli fece, si trovò molto sollevato, e ne speravano la perfetta guariggione.

Calunnie de' Lhami contro i Missionarj dopo la loro partenza.

Alcuni giorni dopo il loro arrivo giunsero al Prefetto lettere da Lhassa scritte da alcuni Amici Nepalesi, i quali lo ragguagliavano del seguito in quella

la Capitale dopo la partenza de' Miſſionarj : Gli dicevano, che poche ore dopo la loro uſcita dalla Città eraſi portata dal Re una Turma di Lhami, e Trabà, o ſieno di Religioſi a declamare contro de' noſtri, accuſandoli di avere in diſprezzo, e ſcorno della lor Religione procurati alcuni Tomi del loro Kac-giur, o ſia Sacro Codice, che conſiſte in 108. Tomi, e di averli interrati ſotto i liminari delle principali porte dell' Oſpizio, affinchè non ſolo eſſi Miſſionarj, ma ancora chiunque altro foſſe entrato nell' Oſpizio, doveſſe calpeſtare i preteſi Sacri Oracoli regiſtrati in quelle carte. Tanti furono gli ſchiamazzi, che il Re dovette loro concedere la demolizione dell' Oſpizio, e che le pietre ſi portaſſero alla ſponda del Fiume, per ſervirſene al biſogno in riparare gli argini. Ne tutto queſto baſtò a ſedare quella furibonda Canaglia, poichè inſiſtevano non doverſi laſciare impunito il ſacrilego attentato contro de' loro Sacri Libri; che però chiedevano una ſquadra di ſoldati per inſeguirli, e ricondurli a Lhaſſa a riceverne il meritato caſtigo.

I Miſſionarj ſono inſeguiti da' Soldati.

Il Re, che nel fondo del ſuo cuore non era totalmente contrario a' Miſſionarj, e ben conoſceva la perfidia de' ſuoi Lhami, e Religioſi, obbiettò loro la difficoltà di raggiungerli, non ſapendo quale delle tre ſtrade diverſe, che conducono in Kutì aveſſero preſo i Miſſionarj. Riſpoſero i Lhami eſſere certi, che s' erano incamminati per la via più dell' altre a Tramontana, per eſſere la più breve. Ed il Re, che ben ſapeva, che i Noſtri s' erano attenuti alla più meridionale per riguardo al Prefetto infermo, vedendo, che ſenza alcun pericolo de' Miſſionarj potea gratificarſi i ſuoi Lhami infieriti, accordò loro i ſoldati richieſti; ma non meno queſti, che li guaſtatori dell' Oſpizio reſtarono deluſi, non avendo ne gli uni, ne gli altri trovato punto di ciò, che cercavano.

Morte del P. Prefetto ſeguita in Patan.

Per tali avviſi vedendo il P. Prefetto chiuderſi ſempre più ogni via alla predicazione del Vangelo nel Thibet, quantunque ne adoraſſe gl' imperſcrutabili

bili Divini giudizj, non poteva però non sentire sommo rammarico; quindi sconcertatisi vieppiù gl' umori, cadde gravemente infermo di una complicazione di mali, contro de' quali riuscirono inutili e diligenze, e medicamenti; onde li 20. Luglio circa le ore 19. dopo 45. giorni del suo arrivo in Nepal fra le lagrime de' Missionarj passò a ricevere la mercede delle sue Apostoliche fatiche nella Città di Patàn ne' Regni di Nepal, dove pochi mesi prima della sua partenza dal Thibet erasi aperto l'Ospizio.

CAP. XI.

Il P. Giuseppe Maria già destinato per Bettìa si ferma sei mesi nei Regni di Nepal, e vi soffre alcune contradizioni.

Per giusti motivi il Padre Giuseppe Maria differisce il suo viaggio per Bettìa.

DOpo tal perdita, essendo restato Vice-Prefetto il P. Tranquillo d'Apecchie, ed il P. Giuseppe Maria ristabilitosi in buona salute, sarebbesi questi incamminato prontamente verso Bettìa, ove era già destinato ad aprirvi l'Ospizio, con il P. Fedele d'Arona assegnatogli in compagno giunto dall'Europa l'anno precedente, e che tuttora restava nel Bengala. Ma riflettendo il P. Tranquillo, che la stagione dell'Olla, da cui resta infestato il cammino, era ben'avanzata, per non esporre il Missionario a certo pericolo della vita, ne differì la spedizione fino a Novembre. E' l'Olla una vaporosa esalazione, che sollevasi dalla terra regolarmente al fine di Marzo, e dura ad infettare l'aria finchè nel Novembre il freddo non l'abbia ripurgata. Tale infezione si diffonde in quasi tutta l'estensione del cammino, che si frappone tra i Regni di Nepal, e l'Indostano, ove accadendo ad alcuno il pernottarvi, ne contrae l'inevitabile infermità di putrida febbre accompagnata da' violenti dolori di capo, e da furiosa dissenteria, da quali in pochi giorni è condotto a morte. Per un tal pericolo resta sospesa circa otto mesi dell'anno ogni communicazione tra i Napalesi, ed Indo-

Indoſtani, non trovandoſi fra di loro chi viaggi in tal tempo, non che da un Regno, ma neppure da un luogo all'altro; ſe pure non foſſe alcuno di quei pochiſſimi, che dopo di avere ſofferto lungamente gli aſpri ſintomi dell'infermità ebbero la ſorte di ſcamparne. Queſti ſoli, che dà Nazionali ſi chiamano *Olli*, poſſono impunemente viaggiare in ogni ſtagione, ſenza tema di provarne più i peſſimi effetti d'infezione così ferale. Circa *6.* meſi dovette per tal cagione trattenerſi il P. Giuſeppe Maria nei Regni di Nepal, ove correndo un' Idioma, che egli non poſſedeva, ed inutile ſarebbegli ſtato l'apprenderlo, dovendo in breve partirſene, cercò d'impiegare il ſuo tempo con que' Criſtiani, e Gentili, che o il Thibettano, o l'Indoſtano linguaggio intendevano, ſcorrendo in cerca di eſſi, e de' moribondi fanciulli per le contigue Città, Terre, e Popolazioni, non ritenendolo ne le dirotte pioggie, alle quali in tale ſtagione ſi eſponeva, ne le fangoſe ſtrade, ne gl'ingroſſati fiumi, che ſovente dovea guadare, perchè non penetraſſe dovunque ſperava qualche frutto da' ſuoi ſudori, da quali raccolſe più fanciulli per il Cielo.

Sue applicazioni nel Nepaleſe.

Se per tali acquiſti racconſolavaſi il di lui ſpirito, veniva però non poco amareggiato da non piccola contradizione ſuſcitata da proprj parenti contro il ſuo Neofito Michele. I Nepaleſi Bramhaniſti, ſecondo i principi di loro Religione, tengono, che chiunque fra loro entra nel Thibet, ſia per ragione del commercio, o per altro qualunque motivo, ſubito diviene impuro, e perciò eſcluſo da ogni communicazione fra di loro, finchè dopo ripatriato non ſiaſi mondato colla preſcritta Legale Purificazione. Il bere, o mangiare qualunque coſa da eſſo toccata nel tempo della ſua immondezza rende ſoggetto alla ſteſſa neceſſità di purificarſi chi parteciponne. Quindi è, che quelli, i quali dal Thibet ripatriano, devono ne' primi giorni reſtarſene ſegregati dagli altri, come appeſtati, finchè fatto il preſcritto digiuno, e la Legale Lavanda, ſia aſperſo da un

Superſtizioſa purificazione in Nepal.

Bram-

Bramhano col Panc-Giabbè, ſpezie di acqua luſtrale compoſta di Latte, Buttiro, Latte rappreſo, Orina, e Sterco di Vacca, e mediante queſta aſperſione reſti nell' eſteriore mondata, e per la diſcreta quantità, che dal Bramhano ſegli preſcrive a ſorbire, ancor nell' interno venga ſantificato.

Il Neofito Michele ricuſa tal purificazione.

Non volendo Michele, ſecondo il ſuo dovere di Criſtiano ſoggettarſi a tal cerimonia, ſi ſollevarono contro di eſſo, ed il Bramhano, di cui era offizio il purificarlo, ed i Parenti, che ſi chiamavano diſonorati in faccia del Publico, perchè uno di loro non curaſſe un rito così eſſenziale. Poco ci volle a ſedare il Bramhano, a cui più che la purificazione premeva la perdita del guadagno, che da tal cerimonia gliene proveniva; che però al ricevere da Michele a titolo di limoſina anche meno di quello ſperava, sì chiamò ſodisfatto, nè più parlò. Non così i parenti, a quali premendo il decoro della loro civile ſtirpe, non laſciavanlo in ripoſo. Durarono lungamente le contradizioni, finchè il P. Giuſeppe Maria, avendo conoſcuto la fermezza del Neofito, di conſenſo del P. Vice-Prefetto ſi determinò di ſeco condurlo in Bettìa, per affidare ad eſſo in mancanza del Fratello Laico, che non vi era, la cura della Caſa.

CAP. XII.

Parte per Bettìa, e vi apre l' Oſpizio della Miſſione.

Infermità del P. Caſſiano da Macerata.

RInfreſcataſi intanto la ſtagione, e ceſſato il pericolo dell' *Olla*, ſi determinò la partenza del P. Giuſeppe Maria per Bettìa con il ſuo Michele, ai quali fui aggiunto ancor' io a cagione d' infermità. Alcuni meſi prima che i noſtri abbandonaſſero il Thibet, io era ſorpreſo da acuta febre, e curatone per favore di quel Regolo da' Medici della ſua Corte. Al ceſſare della febbre ſubentrò uno ſcioglimento, quale non cedendo a' medicamenti.

con-

convertissi in perfetta dissenteria, cui non trovandosi rimedio, dopo otto mesi reso inabile ad ogni impiego, non ero che di gravame, e molestia ai Compagni. La carità del P. Vice Prefetto gli suggerì l' ultimo tentativo per serbarmi in vita, col mandarmi in Patnà a curarmi da' Medici Europei, ch' erano nellle Fattorie Francese, e Inglese, seppure sin là sarei giunto, temendo non senza fondamento, che per istrada potessi terminare i miei giorni. Atteso l' angusto scabroso cammino, che dovea farsi, non permettendo commodo migliore, mi providde d' un Dandì, che altro non è, che un lungo bastone portato sulle spalle di due Uomini, da cui per le estremità raggruppate pende una grossa tela, dentro la quale sen giace chi viene portato, con grande incommodo, per dover formare a seconda della tela un' Arco inverso col suo corpo.

Li 30. Novembre si mettemmo in cammino, e per quanto lo permetteva l' angustia de' sentieri, per i quali passavamo, il P. Giuseppe Maria sempre mi era a lato per accorrere ad ogni mio bisogno, e e sollevarmi, ne solamente di giorno, ma ancor di notte mi si coricava d' appresso per esser sempre pronto ad essebirmi il suo ajuto in tutto ciò, che poteva bisognarmi. Più d' una notte passammo, quasi digiuni dal sonno. Io per la violenza del male, esso per fervore di carità fraterna; e non ostante sapesse bene di non potermi recare alcun soglievo ne' miei dolori, e fosse già stanco per il cammino a piedi di tutto il giorno, volea sempre vegliar meco; onde non saprei dire, se più patissi io in tal viaggio per necessità, di quello soffrisse egli per elezione.

Caritatevole assistenza del P. Giuseppe Maria al Compagno infermo.

Li 7. Decembre giugnemmo finalmente in Bettìa con gran piacere di quel Regolo, che ci fece aloggiare in casa di un suo favorito, ove ci mandò una copiosa abbondante cena di pesce, e latte, non meno per Noi, che per quelli della nostra compagnia, ed oltre di ciò anche il Regalo di 50. Rupias, somma di circa 25. scudi Romani, acciocchè con essi

Suo arrivo in Bettìa.

D sup-

ſuppliſſimo alle ſpeſe del viaggio. Ritenemmo le Cibarie, e con diſtinti ringraziamenti rimandaſſimo il danaro.

Vien chiamato all'udienza del Regolo.

La mattina degli 8. ci chiamò alla ſua preſenza, e dopo gentili accoglimenti, e ſcambievoli affettuoſi ampleſſi ci trattenne per più ore in famigliare converſazione chiamandoſi ſommamente tenuto al noſtro Sommo Pontefice, che aveagli accordati li Miſſionarj, ed al noſtro Superiore, che gli concedeva il P. Giuſeppe Maria. Si dolſe di avere troppo tardato ad aſſicurarlo, che da Noi ſarebbeſi aperto l' Oſpizio in Bettià, perchè il luogo, che avea ideato di aſſegnarci vicino alla ſua Corte, era già occupato da alcuni Religioſi Indoſtani, che chiamano Beraghì; ne allora in vicinanza del ſuo Palazzo, ove voleva, che i Noſtri dimoraſſero, ſi trovava altra abitazione diſoccupata, fuorchè una povera caſa di un ſol piano, che il dopo pranzo ci avrebbe fatto aſſegnare fino a tanto che ſe gli preſentaſſe occaſione di meglio collocarci.

Apre l'Oſpizio in Bettìa.

Circa le 20. ore ricevemmo il poſſeſſo della caſa con un pezzo di terreno contiguo per formarvi l' orticello; e perchè rieſciſſe meno incommoda l'abitazione, nel tempo ſteſſo fece alzare a lato della caſa altre due ſtanze con pareti di canne, e fango, coperte di paglia ad uſo de' poveri del Paeſe. Il dì ſeguente fummo a ringraziarne il Re, ed a dimandargli permiſſione di portarci in Patnà, io per curarmi, ed il P. Giuſeppe Maria per provederſi delle coſe neceſſarie al nuovo Oſpizio. Non volle accordarci la partenza ſe non dopo otto giorni, nei quali una volta al giorno ci chiamò in Corte a lunghe conferenze, e abbondantemente ci somminiſtrò quanto potè biſognarci.

Parte per Patnà, e poi ritorna in Bettìa.

La mattina delli 16. ci mettemmo in viaggio, io col commodo d' un Dulì, ſpecie di letto portatile, e gli altri a piedi, e per iſtrade meno incommode delle paſſate. Li 25. Decembre arrivaſſimo in Patnà, ove io atteſi a rimettermi in ſalute; ed il P. Giuſeppe Maria dopo avere dagli Europei, quali tutta-

tuttavia ne conservavano l' antica stima ricevuto in dono più ancora di ciò abbisognavagli pel nuovo Ospizio, passate già le Feste Natalizie li 7. Gennajo del 1746. ripigliò il cammino per Bettìa insieme col suo Neofito Michele, non essendo per anche giunto il P. Fedele assegnatogli in Compagno.

CAP. XIII.

Prescrive a se stesso in Bettìa un modo più austero di vivere; e di un ferale avvenimento, per cui fu donato al P. Giuseppe Maria un nuovo Ospizio in quella Città.

NON passarono molti giorni dal nostro arrivo in Patnà, che col favore del divino ajuto, e coll'assidua attenzione, e buona cura d'un Medico Protestante Inglese mi trovai in perfetta salute. Circa la metà di Febraro ne resi consapevole il P. Vice-Prefetto, e quindi spedimmi subito l'ubbidienza per restituirmi in Nepal colla possibile sollecitudine, prima che l'Olla ne impedisse l' accesso. M' incamminai verso Bettìa l'ultimo di Febraro, e vi pervenni li 4. Marzo, dove trovai il P. Giuseppe Maria molto dimagrato, e di mal colore, e credetti ciò provenirgli dall'aria, forse ad esso poco confacevole. Ma il Cristiano Michele indicomene la vera cagione.

Il P. Cassiano da Macerata ritorna in Nepal.

Appena fu colà giunto, che si prescrisse un genere di austerissima vita, per cui molto poco mangiava, e meno dormiva, ed avendo già formati alcuni Catecumeni, e promettendosi maggior frutto dalla docilità di que' Popoli digiuno non risparmiavasi punto, lasciandosi guidare, ove lo portava il suo fervore. Quindi è, che dalla mattina alla sera trovavasi in continuo esercizio, o in soddisfacendo agl' infermi, che a lui ricorrevano per essere medicati, accompagnando le cure con salutevoli avvertimenti, o in cerca de' moribondi fanciulli per rigenerarli col S. Battesimo, o in isvellere da' Catecumeni gli antichi

Austerità di vita del Padre Giuseppe Maria in Bettìa.

errori, e le ſuperſtizioni, ed inſtruirli nella Divina Legge, o a ſtudiare ſotto d' un Maeſtro Bramhano i ſuoi Libri per ſempre più perfezionarſi nella lingua, ed iſcuoprirne da' fondamenti gli errori, tal che toltone il tempo neceſſario per celebrare divotamente la S. Meſſa, e recitare l'Offizio Divino, appena trovava il tempo di parcamente cibarſi.

Sue vigilie nello ſtudio.

La ſera dopo terminate le ſue non brevi Orazioni, e Diſcipline nei giorni preſcritti, ripigliava lo ſtudio della lingua, ed in quello tanto s'internava, che la ſtanca natura non potendo più reggere, cadeva ſovente ſopra de' Libri diſaggiatamente addormentato, e riſvegliandoſi anzi che coricarſi al ripoſo, o ripigliava lo ſtudio, o portandoſi alla Capelletta, ſi diſponeva con lunga preparazione a celebrare la S. Meſſa, che ſoleva dire di buon mattino, non ſenza ripugnanza di Michele, che dovea interrompere i ſuoi placidi ſonni, per ſervirlo all'Altare. In ciò ſentendo non potei a meno di non eſortarlo a moderare il ſuo fervore, mentre prevedeva, che non avrebbe potuto lungamente reggere in un Clima sì focoſo ſenza notabile nocumento di ſalute. Si ſcusò egli, dicendo di non poter fare diverſamente, trovandoſi addoſſato il gravoſo peſo di procurare la converſione di tutte le Anime di quello quantunque piccolo popolatiſſimo Regno, alla ſola di lui cura commeſſe, parendogli di non fare quanto da eſſo eſigeva l'impoſtogli Miniſtero. Il dì ſeguente avendo preſo congedo dal Re ebbi a proſeguire il mio cammino per Nepal, ove li 11. arrivai felicemente.

Un Bramhano ricorre al Re per alcuni ſuoi crediti.

Non molto tempo dopo il mio paſſaggio per Bettìa, ivi morì un Principale della Corte, quale ſovraintendendo alle rendite Camerali, e sfoggiando più di quello permettevangli le ſue facoltà, per continuare con decoro il ſuo impiego avea preſo ad uſura groſſe ſomme da molti, e fra gli altri anche da un facoltoſo Bramhano, e però fu trovato alla di lui morte debitore di non poco colla Regia Camera, onde il Re fece incamerare la di lui Caſa, ed ogn'

altra

altra cosa ad esso spettante, per rifarsi in parte de' grossi crediti, che seco lui avea. A tal nuova il Bramhano creditore del defunto portossi dal Re, esponendogli i suoi diritti sopra i beni del defunto stesso, e la pretensione, che avea di essere preferito alla stessa Regia Camera per la sua dignità di Bramhano. Cercò il Re di persuaderlo in contrario di ciò ch' esso opinava, e difendendo arrogantemente colui la sua pretensione, il Re lo fece da se discacciare. Il Bramhano sentendo più gravosa la perdita del suo danaro, di quello temesse l' ira del Re, si appigliò ad un partito, per cui trovossi il Re in grande costernazione.

Per intendere la frenetica risoluzione del Bramhano è da premettersi, essere principio di Religione fra Gentili, che i Bramhani, come che prodotti nella loro prima origine dal Capo del Dio Bramhà, pretendono di essere una parte di quello, e come tali doversi loro l' adorazione egualmente che al Dio da cui derivano. Quindi è, che l'offendere un Bramhano è una delle più gravi colpe che commettansi, e l'ucciderlo è peccato, che non può espiarsi neppure col sangue dell' uccisore, la cui anima dee trasmigrarsi ne' Demonj. Alla stessa grave pena soggiace ancora chiunque dà occasione, che alcuno di essi Bramhani oppresso dall'angustie da se stesso disperatamente si uccida; poichè l' anima del Bramhano micidiale di se medesimo, ancor essa si danna, costretta a trasmigrarsi negli spiriti aerei, quali sono forniti di corpi a noi invisibili, e ritenendo la piena potestà di sfogare il loro mal talento contro di chi li indusse ad uccidersi, e contro tutto ciò che ad esso può spettare: tutti gli eventi sinistri, che nelle Città, o Regni accadono dopo la loro disperata morte, si credono da essi originati. *Superstiziosa opinione de' Bramhani.*

Ora fremendo partì dalla Corte il succennato Bramhano, e frettoloso andossene alla Casa del debitore defunto, pochi passi distante dal Palazzo del Re, e riescitogli senza essere osservato di ascende- *Il suddetto Bramhano da se stesso si uccide.*

re sopra il Terrazzo, con cui terminava la Casa, quindi verso la Corte ad alta voce vomitò le maggiori maledizioni, che seppe suggerirgli il suo furore, e giurando aspra vendetta contro del Re, della Regia Famiglia, della Città, e del Regno, che tutto volea ridurre in lutto, stragge, e rovina, sempre più agitato dal suo furore con un coltello apertosi il ventre, se ne trasse rabbiosamente le intestina, e disperatamente spirò l' anima scellerata. Per tal caso si commosse la Città tutta contro il Re, che potea temerne le conseguenze, se fosse stato scarso di partiti: ma egli esagerando in pubblico l'empietà del Bramhano, ordinò, che prontamente, senza la menoma cerimonia, si abbrucciasse in luogo ignominioso quel corpo, e nel tempo stesso si demolisse da' fondamenti quella Casa, sopra cui erasi commesso l'eccesso.

Si dona al P. Giuseppe Maria nuova Casa dal Re di Bettìa per Ospizio.

Già erane incominciata la demolizione, quando un Paggio confidente del Re gli suggerì, che in vece d'atterrarla poteane far dono al P. Giuseppe Maria, quale, forse perchè era angustamente alloggiato, dava segni di poco buona salute. Piacque al Re il partito, e ordinando che si sospendesse il guasto fece chiamare il P. Missionario, cui non senza orrore narrò il successo, e quel di più che temea il Popolo da quell'anima disperata: da poi gli propose il dono che pensava fare ad esso, non che a' futuri Missionarj, di quella Casa, purchè gli fosse in grado riceverla, nè temesse di quell'anima infelice. Con quanto più vive espressioni ringraziavalo il Padre del dono che gli faceva, con pari, e più energia si pose a dimostrargli la vanità delle minacciate vendette da quel disgraziato, che già portando l'eterna pena de' suoi misfatti, non era più in libertà di nuocere ad altri. Il Re, e tutti quei ch'erano presenti applaudirono alla dottrina del P. Giuseppe Maria, e dopo lunga udienza, nel licenziarlo ordinò, che fosse con ogni sollecitudine riattata la Casa in ciò bisognava, e fra pochi giorni gli diede il possesso di essa, e del contiguo Giardino, ch'erale annesso.

CAP. XIV.

Il P. Giuseppe Maria cade gravemente infermo; e da Bettìa vien mandato in Patnà, perchè ricuperi più facilmente la salute.

L'Agio migliore che presentavagli il nuovo Ospizio, anzichè rallentare il nostro Missionario nelle sue austerità, e fatiche, gli servì di sprone per aumentarle; poichè valendosi del comodo, ed ampiezza del sito v'introdusse una spezie di Adunanza, a cui ogni sera era libero l'accesso, a chiunque degli uomini voleva intervenirvi, dove famigliarmente ragionava ad essi o dell' Unità di Dio, o del fine avuto nel creare l'uomo, dell'obbligo di questo a cooperare ad un tal fine, della sola Religione, che può condurlo al conseguimento di esso fine, della necessità, ed obbligo di abbracciare tal Religione, e rispondendo, e confutando le loro obbiezioni, faceva loro conoscere ad evidenza la falsità del loro credere. Più ore impiegava ogni sera in soddisfare a quelli, che in buon numero v' intervenivano, e licenziandoli a notte ben avanzata, egli invece di darsi al riposo applicavasi allo studio per meglio rispondere alle difficoltà, che gli potessero essere obbiettate, e proposte.

Il P. Giuseppe Maria introduce un' Adunanza nel suo Ospizio.

Quindi ne venne a non molto, che secondando esso il suo fervore, nè avendo chi lo moderasse, cadde infermo, nè prezzando in principio il male, si rese in breve pericoloso, e lo condusse all' estremo. Non mancò il Re, che al vivo sentiva la di lui infermità, di farlo curare dai Medici di Corte, i quali misero in forse se sariane scampato, a cagione delli sempre più violenti accessi della febbre. Ed in fatti in uno di questi credettero potesse esser l'ultimo, tanto furono violenti i sintomi, che l' accompagnarono, e giàgià Michele con gli altri Catecumeni, ed altri amici lo piansero spirante,

Cade infermo, e viene assistito dai Medici del Re.

finchè declinata dopo più ore la febbre , servendosi del suo coraggio , fattosi ligare il braccio da Michele, da se stesso si aperse la vena , e fattasi una copiosa emissione di sangue , diminuì il fermento alla febbre , quale non tardò molto a cangiarsi in terzana . Il Re, e gli amici l' esortarono a portarsi in Patnà col mezzo di un Dulì , spezie di letto portatile, ed ivi curarsi dai Medici Europei . Si arrese al consiglio , e vi andò, lasciando Michele alla custodia dell' Ospizio.

Va a curarsi in Patnà.

Non molto dopo il mio ritorno in Nepal , la Città di Batgao, ove dimorava , fu attaccata da una spezie di Epidemia , per cui seguì una grande mortalità in quelle povere genti . Venivano queste sorprese da violenta febbre, accompagnata da intensi dolori di capo , che portavano al delirio , e senza punto rallentare , sciogliendo loro il ventre il quinto giorno , o il settimo finivano di vivere . Per essere questo morbo contaggioso la Città tutta era in somma costernazione , nè mi potei dispensare pel mio impiego di seco loro trattare , più di quello permetteva una discreta circospezione, e perciò ancor io in brieve ne contrassi il contaggio , e quantunque per singolar favore del Cielo , dopo ricevuto il Santissimo Viatico ritornassi dalle fauci della morte, pure ne restai così destituto, che non fu possibile a più rimettermi in forze . Il P. Vice-Prefetto avea già determinato, subito che fosse passata la stagione dell' Olla , di visitare gli Ospizj citeriori della Missione , nè in tal tempo scorgendo in me ristabilimento, giudicò necessario di seco condurmi in Patnà , per vedere se quivi potea rimettermi.

Nella Città di Batgao si sveglia una Epidemia.

In quest' anno il freddo anticipò di qualche settimana ; che però senza alcun timore potemmo incamminarci a quella volta li 21. Novembre, e giugnere in Bettìa li 28. Quivi fummo colle solite gentilezze accolti da quel Regolo , e nella prima udienza sì esso, che altri principali della Corte ci fecero distinti elogj del P. Giuseppe Maria , preconizzan-

Il P. Giuseppe Maria nella Corte di Bettìa è preconizzato qual Santo.

nizzandolo qual Santo, narrandoci con ammirazione le di lui aufterità, e indefeffe fatiche; e quindi paffarono ad efortare il Vice-Prefetto, acciocchè lo moderaffe ne' di lui fervori, proteftando il grande rammarico che aveano provato, e provavano ancora per l'infermità da effo fofferta.

Dopo tre giorni di ripofo li 2. Dicembre profeguimmo il cammino per Patnà, ove giungemmo li 6. e vi trovaffimo con noftra fingolar confolazione reftituito il P. Giufeppe Maria a perfetta falute, e che già ftava efercitando il fuo zelo con quelle genti sì Nazionali, che Europee. Il P. Vice-Prefetto, a cui premeva reftituirfi a Nepal circa la metà di Marzo, per evitare ogni pericolo dell'Olla, pensò di fubito profeguire il fuo viaggio per Chandernagor, e al ritorno trattenerfi in Patnà, e Bettìa, quanto gli avrebbe permeffo il tempo che farebbegli reftato. Pensò ancora, che rimandando in Bettìa il P. Giufeppe Maria farebbe ftato un efporlo a nuove pericolofe infermità, poichè reftando tuttora folo, non effendo peranco giunto il deftinato Compagno, difficilmente avrebbe moderato le fue aufterità: volle perciò feco condurlo Compagno nel Bengala, mandando per allora in Bettìa il P. Odoardo da Cingoli, ch' era in Patnà, ed in luogo di quefti venni io affegnato fino al loro ritorno.

Gode in Patnà perfetta falute; e fue applicazioni.

Li 9. dello fteffo Dicembre incamminaronfi di confenfo verfo Bengala, falirono il Gange fopra piccola barchetta, ed in pochi giorni giunfero in Chandernagor. Si applicò fubito il Vice-Prefetto a sbrigare la Vifita, ed altri affari della Miffione; e al P. Giufeppe Maria non mancò in che occuparfi, tanto più, quanto ch'effendo in vicinanza delle Ss. Fefte di Natale i Cattolici Europei obbligano in tal tempo tutti gli Schiavi, e Schiave di loro fervizio a confeffarfi, e comunicarfi; onde ftanno quefti offervando attentamente, fe in tal congiuntura capitano Sacerdoti foraftieri, per ifcaricare ai loro piedi con meno di ripugnanza le loro talvolta non ordi-

Sue fatiche Appoftoliche in Chandernagor.

ordinarie diſſolutezze . Il P. Vice-Prefetto comecchè non pratico della Lingua Portogheſe, non volle eſporſi al Confeſſionale, onde toccò al P. Giuſeppe Maria ad eſſere in queſt' anno l'univerſale Eſtraordinario della Colonia , e reſtarſene inchiodato al Confeſſionale da mattina a ſera , e non di rado parte ancora della notte .

CAP. XV.

Il P. Giuſeppe Maria vien fiſſato in Chandernagor, e vi eſercita il ſuo zelo.

Il P. Giuſeppe Maria vien fiſſato in Chandernagor ad inſtanza di molti.

PAſſate le Feſte Natalizie , avendo il Vice-Prefetto sbrigato i ſuoi affari , ſi diſpoſe alla partenza; prima però di partire, per condiſcendere alle inſtanze de' Signori della Colonia, ed anche de' PP. Geſuiti, ch' erano i Parrochi, determinò di laſciar ivi il P. Giuſeppe Maria , coſtituendolo Superiore dell' Oſpizio, aſſegnandogli Compagni i PP. Vito da Recanati, e Daniele da Morciano . Ciò fatto inſieme col P. Fedele d' Arona ripigliarono il cammino per terra verſo Patnà, ove giunſero ſulla fine di Febbrajo . Al loro arrivo in Patnà mi ritrovarono rimeſſo in perfetta ſalute. Ciò nulla oſtante non volle il Vice-Prefetto che ritornaſſi ſeco in Nepal , onde fatta la Viſita addoſſommi la cura di queſt' Oſpizio , laſciandomi Compagno il P. Antonino da Monte Alboddo; ed il P. Vice-Prefetto col P. Fedele portaronſi in Bettìa , ove capitato laſciò il P. Fedele in Compagno al P. Odoardo , ed egli ſolo ſi reſtituì in Nepal li 14. Marzo 1747.

Sua ripugnanza nel reſtare in Chandernagor.

Quantunque non ordinaria foſſe la ripugnanza , che provò il P. Giuſeppe Maria in vedendoſi fiſſato in Chandernagor coll' impiego di Superiore da eſſo abborrito, non ſolo perchè ſapeva alla pratica, che per lo più ſi gettavano al vento i proprj ſudori con quelli che paſſano dall' Europa all' Indie, con tutt' altro fine , che di ſantificarſi , sì ancora per il

rifleſſo

riflesso che a nulla più potevano servirgli le Lingue Thibettana, ed Indostana imparate con tanti stenti, poichè la prima era del tutto ignota, e la seconda da pochi intesa; pure chinando il capo all' altrui volere, si abbandonò all' ubbidienza con intera sommissione.

Quello che operasse in questa Colonia finchè vi restò Superiore, non saprei distintamente individuarlo. Ciò di che ebbi notizia in tempo della mia dimora in Patnà, nell'occasione che quivi giugnevano da Chandernagor le annue Flotte, si è, che non ostante quell'anime non fossero a suo carico, ma all'altrui cura commesse, pure non potea contenere il suo zelo, onde per i loro spirituali vantaggj non si adoperasse, come se ad esso ne appartenesse la cura. Assisteva assiduo al Confessionale per ascoltare le Confessioni di tutti, e qual valente Medico prescrivere antidoti, e medicine per curarli, e risanarli. Predicava sovente nella nostra Chiesa or nel Francese, ed or nel Portoghese Idioma. Frequentava indifferentemente le case de' poveri, e de' ricchi, de' nobili, e plebei per tutti stimolare alla Cristiana Perfezione, ritirarli dal vizio, e togliere al pubblico gli scandali, che dalle scostumatezze di non pochi provenivano alla Colonia. Che se talora con tutti gli sforzi del suo zelo non riescivagli di ottenere l' intento, ne avvertiva i Parrochi, acciocchè colla loro autorità vi provedessero, ed ove questa non faceva colpo, ricorreva al Governatore della Colonia, affinchè usasse della sua autorità, ed esso non avesse a scrupolizzare di aver lasciato intentato ogni mezzo.

Suo zelo esercitato in Chandernagor.

I PP. Gesuiti medesimi, tuttocchè gelosissimi in simili cose, pure per essere in iscarso numero godevano d'avere un tal coadiutore, tanto più, quanto che non essendovi fra di essi chi possedesse l' Alemana favella, che all'incontro possedeva perfettamente il nostro Missionario, col mezzo di essa ridusse alla Chiesa più Luterani dimoranti in questa Colonia, e nelle contigue degl' Inglesi, ed Ollandesi,

Riduce alla Chiesa più Luterani, altri Inglesi, ed altri Olandesi.

desi, alcuni de' quali pubblicamente abjurarono i loro errori nella nostra Chiesa, altri in quella de' PP. Gesuiti, ove in diverse solennità recitò ancora il nostro Missionario ad instanza di que' Padri fervorosissime Prediche.

CAP. XVI.

Difficoltà che s' incontrano da' Missionarj nella dilatazione della nostra Cattolica Fede.

COmecchè tali e tante fossero le fatiche, che tenevano del continuo occupato il P. Giuseppe Maria, ciò non ostante non si appagava il di lui zelo per non vederne germogliare que' frutti che egli desiderava, spezialmente da quelli, che nati e nudriti nel Cattolichismo in Europa, giunti nell' Indie si abbandonano ai vizj degli Indiani, e con ciò pongono l' obice maggiore al ben vivere de' Schiavi, ed altri Nazionali Cattolici. Quindi è, che dopo un anno supplicò il P. Tranquillo, già da Roma dichiarato Prefetto della Missione, acciocchè volesse rimoverlo, e destinarlo in altro Ospizio nell' interiore della Missione, ove esercitare con maggior vantaggio degl' Idolatri l' Appostolico Ministero.

Il zelo del P. Giuseppe Maria non resta appagato.

Le ripugnanze stesse a più lungamente restare in Patnà provava anch' io per lo scorretto vivere degli Europei, che in quelle Fattorie dimorano, mentre que' Popoli non sanno, se non che molto pochi, distinguere gli Eretici da' Cattolici; ma col nome comune de' Franchi confondono gli uni con gli altri. Da ciò ne viene, che siccome credono a tutti gli Europei comune quella Religione, che i Missionarj insegnano, così si persuadono, che in tutti siano tollerabili que' disordini, che dagli Eretici si praticano. Qual obice ne provenga alla conversione di quegl' Infedeli da tal prevenzione non è facile il descriverlo.

Non si distinguono gli Eretici da' Cattolici a sufficienza.

Tra

Tra non pochi ſcandali, che a mio tempo dagli Eretici provennero, uno ne fu, che non ſolo i Miſſionarj, e tutti i Cattolici trafiſſe, ma ſtomacò perfino i Maomettani, e chiunque degl' Idolatri avea la menoma cognizione della noſtra ſanta Religione; ed il ſuccintamente accennarlo non ſarà ſuperfluo, perchè meglio ſi concepiſca con quanta ragione i Miſſionarj sfuggano la permanenza in quegli Oſpizj, ove hanno le Fattorie gli Europei, ſpezialmente Eretici.

Scandalo ſeguito dagli Eretici in Patnà.

La Compagnia Ingleſe avendo fabbricato nella Città di Patnà una ſontuoſa Fattoria, per cui impiegò circa un Lak di Rupias (che ſono in circa cinquanta milla ſcudi Romani) i Capi, che vi riſiedevano per il commercio, rappreſentarono alla Compagnia di Londra la neceſſità di comperare un terreno in qualche diſtanza dalla Città per farvi uno Spedale, ove curare, e riſtabilire quei della Nazione, che ivi foſſero caduti infermi, mentre, ſecondo ch' eſſi eſpoſero, per l'aria inſalubre della Fattoria non era altrimenti poſſibile il riſtabilirli. Ottennero la licenza, ed impiegarono 1400. Rupias per la compra di un' Aldèa, o ſia Villaggio, diſtante dalla Città quattro miglia, ſituata in luogo ameno e delizioſo alla ſponda del Gange. In vece però dell'Oſpitale vi fecero un vago Giardino, ove ricrearſi. Eravi nell'Aldèa un piccolo Tempio, in cui da' Gentili ſacrificavaſi giornalmente all'infame Simolacro del Lingam, o ſia Priapo de' Bramhani. Il Capo Ingleſe, che in quel tempo ivi governava, demolì coll' Aldèa anche il Tempio, e ſolo per non irritare i reclamanti Idolatri, che troppo ſono ad eſſi utili pel commercio, non infranſe l'Idolo, ma ſi contentò di gettarlo in un profondo pozzo, che fece riempiere di macerie, ed eguagliare al piano del Giardino. Eſſendo decorſi degli anni, non v'era più alcuno che parlaſse del ſepolto Lingam; quando che, a mio tempo, trovandoſi in quella Fattoria alcuni più Atei, che Ererici, per gratificarſi i Gentili, e molto più per colà trarre coll'

Gl' Ingleſi comprano un Giardino, e vi fabbricano un Tempio al Priapo de' Bramhani.

coll'esca della falsa Religione le Donne, e Fanciulle Idolatre, non solo disotterrarono l'infame simolacro, ma di più a proprie spese gli edificarono un piccolo Tempio, ove l'esposero ai sacrifizj, ed adorazioni degl'Idolatri, sempre meno empj di essi, perchè privi di miglior lume: e quasi che tanta empietà fosse ancor poca vi costituirono ancora due Bramhani collo stipendio di Custodi, acciocchè a loro uso ogni giorno vi sacrificassero, ed uno di essi dispensasse a' concorrenti i fiori del sagrifizio, l'altro portasse a tutti della Fattoria gli stessi fiori, perchè chiunque li riceveva mostrasse partecipare della sacrilega funzione.

Un tal fatto altrettanto esecrando quanto publico quale scandalo cagionasse in qualunque lo seppe, può arguirsi dalla Legge degl' Imperatori Mogolesi Maomettani, la quale per l'unità di Dio, che essi credono, non permette, che dentro i recinti delle Città al loro Dominio soggette vi sieno publici Tempj de' Gentili, ove questi possino esercitare l' Idolatria. Lo stesso mio Maestro di lingua, di professione Bramhano, e zelantissimo di sua Religione, non lasciò di esaggerare meco (che fin'a quell' ora nulla sapeva di tal fatto) l'empietà degl' Inglesi, fondandosi sopra un suo falso principio: che alcuno non può senza empietà abbandonare quella Religione, in cui Dio lo fece nascere. Non potevo creder vero un tale rapporto, parendomi impossibile tanta sceleratezza in persone nate, ed allevate in Europa. Dovetti però crederlo pochi giorni appresso, allor che portatomi sul luogo insieme col mio Compagno viddi con grande orrore il Tempio, l' Idolo, il concorso, i Sacerdoti, ed il Sagrificio. Più ancora dovessimo ambedue inorridire in altra occasione, perchè essendoci Noi portati nella Fattoria Inglese, vedemmo giugnere il Bramhano Custode col Baccile del Sagrificio, e presentandolo gradatamente a ciascuno de' Capi, da questi si ricevettero i fiori immolati, e alcuni affettando divozione, toccandosi con essi la fronte, se li posero in capo all' uso de'

Un tal fatto vien riprovato dagli stessi Idolatri.

più

più divoti Gentili. Non potessimo a meno di non avvertirli modestamente della indegnità: ma beffandosi essi cangiarono in ischerzi indecenti i nostri avvertimenti, e scherzando fra loro tante bestemmie proferirono, che stimassimo minor male il tacere e ritirarsi.

Per consimili disordini degli Europei, a' quali in una Città governata da' Maomettani non ci era possibile metter riparo, vedendo il grande ostacolo, che ne derivava a' Nazionali per la loro conversione, insistetti presso del P. Prefetto perchè mi collocasse in qualche altro Ospizio, ove non fossero gli Europei, e dopo premurose istanze e replicate, finalmente nel Maggio del 1749. fui consolato ricevendo l'ubbidienza per portarmi Compagno di quel Superiore in Bettìa.

Il P. Cassiano insta d' esser rimosso da Patnà.

CAP. XVII.

Il P. Giuseppe Maria insta d' esser rimosso da Chandernagor, e vien rimandato in Bettìa.

INsisteva egualmente il P. Giuseppe Maria per la sua rimozione dall'Ospizio di Chandernagor, a cagione che in quella Colonia vedeva sempre più crescere gli abusi, ed i disordini, cui non poteasi metter riparo, perchè dagli stessi Capi della Colonia autorizzati col loro esempio. Per la publicazione in quelle parti della pace stabilita allora fra le Corone d'Europa si strinse singolar amicizia fra i Capi delle Colonie Francese, ed Inglese, che per essere in distanza di soli 16. miglia l'una dall'altra, quantunque una nell' orientale, e l' altra nell' occidentale sponda del Gange, frequenti erano fra essi i Balli, e le conversazioni, che alternativamente si davano. Non perdettero tal congiuntura gl' Inglesi per dilatare la Setta *Des Francs Massons* anche in Chandernagor, ove in breve si viddero piene le case di simili Settarj, quali tanto più sfacciatamente si preggiavano

Motivi per cui il P. Giuseppe Maria insta d' esser rimosso.

no di esserlo, quanto che il Capo, e Governatore della Colonia non solo lo era, ma ancora dagl' Inglesi era stato costituito Propagatore, e Ricevitore de' Francesi a tal nuova Società. Si sforzarono, così i Parochi, come i nostri Missionarj per metter argine a tal piena e nelle publiche, e nelle private conferenze, ma invece dell' emenda, dovettero vedere un giorno una solenne funzione, in cui da' Kalkatà tutti li Francs Massons Inglesi sopra adobbati Bazzarà (che sono spezie di Batelli nobili del paese) nuotando il Gange si portarono in Chandernagor, ove sopra altre simili imbarcazioni montati con il Capo anche di tutti gli altri Francesi associati, portaronsi di conserva ad un determinato luogo nell' opposta riva del Gange, e quivi al Capo Franzese fu dato l' onore di gittare la prima pietra per la fabrica d' una sontuosa Loggia, che poi eressero gli associati delle due Nazioni, per fare ivi le loro adunanze.

Il P. Giuseppe Maria, che avea già compiuto il decennio del suo impegno per la Missione, siccome è costume, che restino impegnati li Missionarj colla Sacra Congregazione de Propaganda, non potendo più reggere alle sempre nuove abominazioni, che giornalmente vedeansi contro la nostra Cattolica Religione, di cui era il suo cuore zelantissimo, scrisse al P. Prefetto, perchè gli permettesse restituirsi alla sua Provincia, ove sperava di potersi impiegare con miglior successo nelle Missioni della Rezia a quella assegnate; che se poi egli per mancanza di soggetti non era in caso di accordargli il ritorno, istantemente lo pregava a mandarlo in altro Ospizio nell' interiore della Missione. Il P. Prefetto, a cui premeva di non privar la Missione di un tanto operajo, non lasciò di consolarlo, e nell' Agosto del 1750. avendo rimesso in Patnà il P. Antonino da Monte Alboddo, incaricommi della cura dell' Ospizio di Bettìa, e mi assegnò Compagno il P. Giuseppe Maria. Ricevuta questi l' ubbidienza giubilò nel suo cuore, ed il più presto, che la corrente staggione delle

Vien rimandato in Bettìa.

pioggie

pioggie glielo permiſe, intrapreſe per terra il lungo diſaſtroſo cammino a Patnà per Bettìa.

Ciò poi, che gli occorreſſe vedere in queſto viaggio, e come foſſe prevenuto dal Re di Bettìa il ſuo arrivo ſi raccoglie da uno ſquarcio di lettera ſcritta al ſuo Sig. Conte Zio, di cui abbiam altre volte fatta menzione.

Lettera del P. Giuſeppe Maria ad un ſuo Zio.

„ La Signoria Voſtra (così egli ſcrive) ſtarà „ in attenzione di riſapere quello, che io viddi di raro da Chandernagor per Patnà, indi a „ a Bettìa. Le dirò dunque quello, che in queſto „ itinerario più mi ferì la fantaſia, fu il vedere a „ ſchiere le genti Uomini, e Donne, che andava- „ no in pellegrinaggio a viſitar alcuni luoghi da „ lor tenuti per Santi, e la più parte dirigevaſi a „ Ghea, eſſendo queſto un luogo preſſo que' Gentili „ in grandiſſima ſtima per avere la ſua ſorgente dal „ Fiume Gange. Queſto fiume Gange ſi vuole fon- „ datamente abbia origine dal Thibet, e per cagio- „ ne della ſua arena, e per ſentimento comune di „ quelle Genti. Per cagione dell'arena, perchè è „ ſimile a quella de fiumi di quel Regno, cioè „ bianca, e frammiſchiata di piccoli frammenti rilu- „ centi come il Talco, o l'argento, e sù d'alcuni „ monti ho trovata quantità di pietre teneriſſime le „ quali rotte ſi riducevano in arena ſimile appunto „ a quella del Gange. Per ſentimento poi comune „ di queſte Genti, perchè lungi da quì due meſi, „ e mezzo di cammino verſo tramontana tra altiſ- „ mi monti del Thibet vi ſi trova un Lago, dal „ quale coſtoro aſſeriſcono avere la loro origine quat- „ tro fiumi, uno de quali ſi è il Gange, circa del „ qual fiume v'è fra Gentili, Indoſtani, Nivarreſi, „ e Thibettani, come quiſtione ancor indeciſa, cir- „ ca il ſito di eſſo Gange, cioè in qual luogo ſii „ più meritoria la purificazione: Alcuni tengono „ vi ſii più merito nella ſua Origine, altri nel „ fine ov'entra il Mare.

Origine del Fiume Gange.

„ Ora quelli, che aſſeriſcono in favor dell'origine

„ ivi ſi portano facendo alcuni due, e tre meſi di „ cammino per arrivarvi, e là ove il Gange eſce „ fanno le loro purificazioni, credendo di ottene- „ re con queſta lavanda l' indulgenza plenaria dei „ loro peccati; e quantunque queſto fiume abbia in „ tutta la ſua eſtenſione la virtù, ſecondo eſſi, di „ purificar l'anima, con tutto ciò, in certi da loro „ ideati ſiti ha maggior virtù, che negl' altri, o per „ qualche ſorgente ſacra, che ivi dicono trovarſi, o „ perchè ivi fu la dimora, o vi operò alcun pro- „ diggio qualche loro Idolo. Uno de ſiti però più „ meritorj del Gangè per eſſi loro ſi è quello di „ Ghea, ove credono, che tutti, che vi ſi lavano, „ ottenghino il perdono generale di tutti li peccati „ anche più enormi, non ſolo per eſſi, ma altresì „ per tutti i loro Defunti. Quindi ogni luogo eſſendo „ cuſtodito da ſuoi Bramhini, o ſiano Sacerdoti de- „ gl' Idoli, aſtuti che ſono ſanno aprofittare della „ ſuppoſta Santità di detto luogo dando a credere a „ que ciechi Popoli non ſolo, che il Gangè in quel- „ lo, od in quell' altro ſito abbia la ſopradetta vir- „ tù, ma v' aggiungono ancora, che per ottenere l' „ intero effetto è neceſſario di fare prima la confeſ- „ ſione di tutti i loro peccati al Bramhino princi- „ pale di quel luogo: e la confeſſione ſi fa in que- „ ſto modo.

Superſtizione de' Gentili in Ghea.

„ Il penitente dice al Bramhino li ſuoi peccati, „ e terminata la confeſſione il Confeſſore fa legare „ il penitente ad un palo, poſcia gli fa dare con „ uno ſtaffile de duri colpi: Ma quì convien ſape- „ re, che il detto Bramhino ha cura d' informarſi „ prima della qualità del penitente, cioè ſe ſia ric- „ co, o povero: Se è povero la confeſſione finiſce „ preſto, ma ſe è ricco la tira molto in lungo. „ Ora quando gli capita uno, che abbia qualche „ coſa, nel mentre che ſtà ſotto la sferza il Con- „ feſſore Bramhino con voce terribile ſi grida: Ah „ ſcelerato, che ſei tu hai commeſſi tanti enormi „ peccati, tu aveſti coraggio d'invilupparti in tante „ colpe: Or bene, o mi darai, in penitenza de

Confeſſione de' Gentili.

„ me-

„ medesimi, tanta quantità di danaro (domandandogli una somma considerabile) o finirai sotto i colpi la tua vita. Il povero penitente vedendosi legato, e senza scampo da al Bramhino qualche moneta. Ma l'avido Sacerdote non contento di sì poca quantità, fa accrescer i colpi, e come beffandolo si fa a dirgli! Come con così puochi danari pensi tu riportare l' assoluzione di tanti trascorsi, e quì seguita a farlo battere, ne mai cessa di fare, che sia percosso, sino a che non abbia tirato da lui quanto ne può sperare, e però si dice, che que Bramhini abbiano de gran tesori: Eppure chi'l crederebbe, che colui il quale v' è incappato una volta, vi ritornasse la seconda? Eppure ve ne sono diversi, che si sottomettono più volte ad una si dura confessione, e per arrivare a tal'uno di questi luoghi fanno alcuni 15. altri 20., e per sino trenta, e più giorni di pellegrinaggio, tutto che si tratti non solo di manifestare i loro peccati, ma di soggiacere per essi a pesanti percosse, non basta, ma di dare quanto anno, e puonno di roba, o di danaro in soddisfazione de loro trascorsi. A confusione di tanti Cristiani, e tanti, i quali avendo necessità d' accostarsi al Sagramento della penitenza sembra loro un rimedio molto duro, ed un giogo troppo pesante a loro peccati il confessarsene, quando in comparazione del giogo Diabolico de Gentili, egl' è si soave, e leggero.

„ E quì ritornando al mio viaggio, dopo 15. giorni di cammino arrivai (grazie a Dio) felicemente in Patnà, di dove partj pochi giorni dopo per questo Regno di Bettìa. Questo Re avendo saputo il mio ritorno mi onorò della scorta di due Soldati, i quali mi sopragiunsero in distanza d' una giornata da questo Regno, e cortesemente salutandomi, mi spiegarono la causa di quest' incontro, e l'ordine avuto dal loro Sovrano, ed il desiderio suo di vedermi, e come egli era in visita colle sue Soldatesche, secondo l' uso del Pae- *Il P. Giuseppe Maria d'ordine del Re di Bettìa vien incontrato da due Soldati.*

„ ſe , per riſcuotere il tributo , e come egli ac-
„ campava cinque , o ſei miglia fuori del cammi-
„ no. Io però deliberai di portarmi colà per oſſe-
„ quiarlo.

Buoni officj ricevuti dal Re di Bettìa.

„ Appena avviſato del mio arrivo , toſto levoſſi
„ dalla ſua Tenda, mi ſi fece incontro colla Regi-
„ na, mi abbracciò, mi appartò in altra Tenda d'
„ Udienza , ordinando a ſuoi Corteggiani d'ergerne
„ una anche per me. Quindi paſſato qualche tem-
„ po in varj diſcorſi, mi eſibì l' appanaggio pel ri-
„ ſtoro di mie laſſe membra. Io ſcuſandomi di non
„ eſſere a portata di valermi delle ſue amoroſe eſi-
„ bizioni, lo ringraziai, deſiderando io ritrovarmi
„ in Bettìa nella proſſima Solennità del Natale. Se-
„ condò egli le mie premure, con patto però, che
„ accettaſſi un Dulì, ſpezie di letto appeſo ad una
„ leva. Ma addotte quelle ſcuſe, che mi ſuggerì il
„ penſiero, nemmen di queſto mi volli prevalere.
„ Alla fine mi licenziò con doni di Caſcio, di frut-
„ ta, di paſte, e con guardia del Re. In tre gior-
„ ni arrivai a Bettìa, ove col Divin braccio ſperò
„ del frutto in queſto Popolo , mentre il Sovrano
„ aſſai bene inclinato non contradice l' abbracciare
„ la vera fede &c. "

„ Bettìa li 13. Genaro 1751.

Umiliſs. Affet. Nipote.
F. Giuſeppe Maria da Gargnano.

CAP.

CAP. XVIII.

Arriva in Bettìa, e sue laboriose cure per la conversione di quelle Genti.

L'Arrivo in Bettìa del P. Giuseppe Maria quanta consolazione apportasse a me, ed à que' tutti, che da gran tempo ne sospiravano il ritorno, non posso di leggieri esprimerlo. Dirò piuttosto, che venne in tempo, ch'ero di già inoltrato nella preparazione de' materiali per fabricare una piccola Chiesa dentro il recinto del Giardino, perchè la stanza, che fin'allora serviva di Cappella riesciva troppo angusta pei Cristiani, e Catecumeni, che al giorno crescevano in numero; ed ancora perchè, contro il lodevole costume di quelle parti di restare le donne, per poco che sieno civili, separate in publico dagli uomini, ed a questi invisibili, per le angustie del luogo dovevano stare promiscuamente gli uni, e le altre in tempo della Messa, e delle istruzioni. A tutto ciò aggiugnevasi, che fin da quando il P. Giuseppe Maria aperse quest'Ospizio, il Re incaricò l'Ajo del suo Nipote natogli da una sua Figlia, e che per mancanza di successione maschile, destinava suo Successore, di condurlo giornalmente a visitare li Missionarj, a'quali premeva di renderlo ben'affetto. Il Figliuolo in età di undeci anni non lasciava di portarsi ogni giorno mattina, e sera al nostro Ospizio, e curioso di vedere, e sentire entrava nella Cappella con quanti potevano capirci del suo seguito; onde al di lui arrivo le Donne, a cui disonore ridondava il lasciarsi veder in volto per non essere stimate dell'infimo popolo o dovevano prontamente nascondersi in altra parte dell'Ospizio, lo che non conveniva al nostro decoro, o secondo la loro pratica in somiglianti incontri, voltando a tutti le spalle, serrarsi col volto al muro, e così restare immobili, finchè tutti fossero partiti. Per toglier questi, ed altri inconvenienti mi affrettavo d'incominciare

Si fabbrica in Bettìa una nuova Chiesa.

ciare la fabbrica, tanto più, quanto che lo ſteſſo Re moſtravane genio, e premura. Aveami perciò conceſſo illimitata licenza di tagliare da' vaſti boſchi del ſuo Regno tutti que' legnami, che poteanmi abbiſognare, e per le fornaci, e per l'intera ſtruttura, ed ornato della Chieſa, lo che teneami non poco intricato.

Il P. Giuſeppe Maria ſi addoſſa la cura de' Criſtiani, e Catecumeni.

Profittando di tal circoſtanza il P. Giuſeppe Maria mi pregò acciocchè voleſſi abbandonargli la total cura de' Criſtiani, e Catecumeni, che v'erano, incaricandoſi di fare tutto ciò, che al loro ſpirituale profitto potea conferire. Ben volontieri gliene adoſſai la cura, ſapendo di qual zelo, e carità era fornito, e che piuttoſto freno, che ſtimolo richiedeva il di lui fervore; che però convenimmo di preſcriverci un metodo, ſecondo il quale ordinariamente aveſſimo a regolarci per il tempo di recitare il Divino Offizio, per l'orazione comune, Meſſa, Scuola della Lingua. Inſtruzioni &c. Convenimmo ancora, che ſiccome i preparativi per la fabrica, che andavamo facendo con calore davano occaſione e nella Città, e fuori a non pochi diſcorſi ſul perchè Noi di eſtera Nazione volevamo fabricare; acciocchè la fabrica ſteſſa ci ſerviſſe di una tal quale publicazione della noſtra S. Fede in tutto il Regno, ſtabilimmo di comporre un Libro ſecondo il guſto del Paeſe da preſentarſi al Re, in occaſione dell' adempimento della nuova Chieſa, e di ſpargerne più copie nel Regno, e con eſſo notificare ai più che poteaſi la noſtra Criſtiana Religione.

Si compone un Dialogo ſopra la Fede Cattolica, e l'Indiana.

A queſt' oggetto formaſſimo il piano di un Dialogo fra un Criſtiano diſcepolo de' Miſſionarj, ed un' Indiano diſcepolo de' Bramhani, i quali diſcutono fra loro, quale ſia la vera, quale la falſa delle due Religioni, ch' eſſi profeſſano. Per queſt' uopo ci applicammo all' acquiſto delle neceſſarie cognizioni, che potemmo ritrarre da' loro Libri, altri comperandone, altri cercandone in impreſtito da' Bramhani amici. E perchè alcuni Volumi, o per la rarità non poteano averſi ſenza copioſo danaro, o i Bramhani

hani gelosi de' loro arcani non soffrivano, che lungamente restassero in nostra mano, il P. Giuseppe Maria dopo aver passato l'intero giorno in continue faticose occupazioni spendeva gran parte della notte in trascriverli. Replicatamente mi occorse di trovarlo la mattina disaggiatamente addormentato sopra il Tavolino colla penna in mano, e lucerna accesa, senza essersi mai posto in letto in tutta la notte; onde per provedere alla di lui sanità mi credei in dovere servirmi dell' autorità di Superiore per moderarlo nelle sue vigilie.

Nello studiare, e trascrivere tai Libri non poteva tallora contenere le lagrime, in considerando le folte tenebre, in cui giacevano involti que' miseri Popoli, e la perfidia de' Bramhani, che a bello studio cercavano d' intrattenerveli, occultando ad essi quei pochi lumi, de' quali alcuni de' loro Libri sono sparsi, e che alla cognizione del vero Dio, di cui rendono chiara testimonianza, potriano indurli. Divampava però di giusto zelo, ed accendevasi in volto nell' incontrare in questi stessi Libri le idolatriche, superstiziose Instruzioni, di riti, e cerimonie, spezialmente di quelle già, com' empie, e sacrileghe dannate, e proscritte a' Neofiti dal Visitatore Apostolico in quelle parti, fin dal principio del corrente secolo, e dipoi con gravissime iterate Pontificie Bolle riprovate, e condannate. Non potea capacitarsi come da' Uomini di professione evangelica (che tali cose non potevano, o non dovevano ignorare) per solo voluto impegno si diffendessero come indifferenti, e civili, e con la forza di non sincere rimostranze palliate di finto zelo si fosse cercato d' opprimere co' suoi Diffensori la verità, e d' indurre, se fosse stato possibile la stessa S. Sede a permetterle, o tollerarle. Quindi colla più esatta, e scrupolosa perquisizione esaminava ogni menomo uso, o cerimonia, che da que' Popoli costumavasi nelle loro più minute azioni, ed esaminate al peso del santuario, con tanto più d' inflessibilità, per non confondere Dagonne, e l' Arca, le riprovava, se

Commozione del P. Giuseppe Maria nel leggere i libri de' Bramhani.

Riti Malabarici da alcuni sostenuti per mero impegno.

ſuperſtizioſe, con quanta indifferenza, per non aggravare il ſoave giogo del Signore, le laſciava correre, ſe puramente civili, ed indifferenti. Che ſe talora non poteaſi perfettamente diſtinguere il ſuperſtizioſo dal puramente civile, non ſi permetteva loro ſenza eſigerne in ogni occorrenza una chiara, e pubblica proteſta, riſerbandoſi ſempre di totalmente proſcriverle ad ogni miglior lume, che il tempo, e lo ſtudio a noi, o a noſtri ſucceſſori aveſſero ſomminiſtrato per più rettamente giudicare.

CAP. XIX.

Il P. Giuſeppe Maria ſi eſibiſce al Superiore dell' Oſpizio, e ſuo Compagno di fare una ſcorſa in qualche parte del Regno per annunziarvi la noſtra ſanta Fede; e del frutto che ne riportaſſe.

ERaſi di già incominciata fin dal principio del 1751. la fabbrica della Chieſa, nè più da me richiedeva, che l'attenzione, acciocchè veniſſe eſeguita ſecondo il diſegno, lo che non m' impediva di preſtare tutta la neceſſaria aſſiſtenza ai Catecumeni, e Criſtiani della Città; che però il P. Giuſeppe Maria dopo le Feſte di Paſqua ſi eſibì di portarſi in qualunque parte del Regno foſſe ſtato a mio giudizio più opportuno per dilatarvi l' impero della Croce. S'incamminò egli pertanto al Nort-Eſt di Bettìa, conducendo ſeco un Gentile, che ſervivaci nell' Oſpizio, acciocchè lo guidaſſe nel cammino, e lo aſſiſteſſe ne' ſuoi biſogni. Girò da quella parte tutti i luoghi del Regno fin ai confini, ed inoltratoſi negli Stati di Maquampur, ne viſitò buona parte. Entrava nei Regni, ove non mai era ſtato, e quivi in alcun luogo dei più eſpoſti, che parevagli adattato al ſuo diſegno, come ſtanco fermavaſi a ripoſare. Secondo il coſtume di que' Popoli accorrevano ſubito Uomini, e Donne a ſoddisfare la loro curioſità, per vedere una perſona

Scorre alcune parti del Regno.

non

non più comparsa fra loro. Il P. Giuseppe Maria ora da una, ed or da un'altra cosa prendendo motivo di seco loro discorrere, introducevasi alla detestazione dell'Idolatria, e mostrava loro l'indispensabile necessità di riconoscersi da ognuno l'unico vero Dio, e di osservarne la Legge per salvarsi.

Stupiscono i Bramhani in udirlo sì ben versato ne' loro dogmi.

A questi discorsi accorrevano cogli altri talora anche i Bramhani, e bene spesso entrando con essi in lunghe dispuste sopra de' loro dogmi, ne stupivano quelli in sentirlo sì ben versato ne' loro Libri, e molto più in sentendone le ragioni, colle quali insolubilmente li stringeva. Più l'ammiravano gli altri in sentirlo sì francamente cozzare co' loro Sacerdoti, e detestare con Evangelica libertà le opinioni indegne de' Numi che adoravano; perlochè alcuni se ne partivano per dispetto, ed altri ascoltandolo con genio, lo ricercavano di miglior lume per loro disinganno.

Sue istruzioni a' Gentili.

Dove incontrava alcuno di questi fermavasi uno e più giorni, se ciò parevagli necessario per fomentare la semente della Divina parola, acciocchè a miglior tempo germogliar potesse, e produr frutto di eterna vita. Confortavali a nudrire que' lumi che ricevevano da Dio, assicurandoli, che dopo la stagione delle pioggie sarebbe ritornato ad essi per meglio istruirli; e che frattanto abbandonando ogni sagrifizio, o altro superstizioso culto a' falsi Dei, attendessero solo a pregare il vero Dio a conceder loro i necessarj lumi per conoscerlo ed adorarlo. Così di luogo in luogo pellegrinando prendeva i suoi brevi riposi la notte o sotto di un albero, o nell'aperta Campagna, soddisfacendo alla necessità della fame con poco riso e legumi, ed alla sete colla pura acqua, dopo di avere impiegato l'intero giorno in lunghi penosi viaggj, più incomodi per la stagione oltremodo focosa, o di avere prolissamente discorso di Religione con quelle genti per illuminarle, o curare degl'infermi che a lui ricorrevano, le loro vecchie ulcere, e stomacose piaghe

Suo vitto ordinario in cotesta pellegrinazione.

scuo-

ſcuoprendo, con laſciare ad eſſi unguenti, e medicine, con che curare i morbi del corpo, e ſalutevoli ricordi, con i quali ſanare le infermità dell'anima. Sempre coſtante nel non ricevere ricompenſa alcuna nè per le fatiche, nè per li medicamenti da quegli ſteſſi che ſpontaneamente gliela eſibivano, sfuggendo in tal modo ogni nota di avidità delle coſe loro, che in alcun tempo obiettar ſe gli poteſſe dai Bramhani, che guardavanlo di mal occhio, e con ciò ſcreditare l' Appoſtolico impiego.

Frutto riportato dalla ſua pellegrinazione.

Il frutto, che raccolſe in queſta ſua pellegrinazione nel giro di diverſi Caſtelli di queſto Regno, fu di dieciſette Adulti, quali, conoſciuta la falſità de' loro Dei, e la verità della Religione Criſtiana, riſolvettero abbandonare la falſa Religione de' Gentili, e pregaronlo d'inſtruirli ne' dogmi della Cattolica Fede, lo che fece egli donando loro alcuni Libri opportuni. Eſſi in ſegno della ſincerità del loro cuore da ſe gettarono tutti li ſegni ſuperſtizioſi, e promiſero, che per l'avvenire non più avrebbero riconoſciuto, nè adorato altro Dio, che il Dio de' Criſtiani, e che avrebbero fedelmente oſſervato tutti i ſuoi ſanti comandamenti.

Inganni del Demonio per diſtruggere un tal frutto.

Ma partito appena dalle Ville, e dai Caſtelli vi mandò toſto il Demonio li ſuoi Miniſtri, volli dire i Bramhani, che tengono talmente legati que' ciechi Gentili, che non ci vuol meno della forza del braccio onnipoſſente di Dio per iſciogliergli dai loro inganni; non potendo eſſi nè mangiare, nè bere, nè far cos'alcuna, e per così dire, neppur reſpirare, ſenza fare qualche atto eſteriore di Religione, che ſpeſſo poi traſcurando, ſono tenuti per infedeli. Con tutto ciò non eſſendo difficile il far loro conoſcere la falſità de' loro Dei, e la vanità delle loro ſuperſtizioni, s'arrendono molti alle ragioni de' Miſſionarj, e dicon volerſi convertire; ed in fatti laſciano molte ſuperſtizioni e ſagrifizj, il che cagiona bensì loro qualche diſprezzo, ma non li ſepara del tutto dal commercio degli amici, e dei parenti. Ma quando ſi viene al punto dei Maritaggj,

ritaggj, e de' Morti, queſto è per loro un paſſo sì duro, che ſpaventati dalle grandiſſime difficoltà di ſuperarlo, quaſi tutti ſi ritirano dall' impreſa.

Tutti li maritaggj ſi celebrano coll' intervento de' Bramhani, e colla pratica di moltiſſime ſuperſtizioni, e ſagrifizj, ſenza praticar i quali non troverebbero da maritar ſe ſteſſi, nè i ſuoi Figliuoli; e però queſto punto ſarà ſempre un impedimento grandiſſimo alla converſione di queſte genti, ſin tanto che non ſia fondata una Criſtianità competente da poterſi maritare fra Criſtiani. Il punto de' Morti non incontra minore difficoltà, mentre oltre i ſagrifizj, e cerimonie annuali da praticarſi in ſuffragio de' parenti defunti, alla morte d' un parente tutto il parentado reſta immondo, e deve portar alcuni ſegni (ſpezialmente il parente più ſtretto), e dalla loro immondizia non poſſono eſſer liberati ſe non da un Bramhano, e medianti alcuni ſagrifizj, e cerimonie ſuperſtizioſe. Che ſe alcuno ricuſa di purificarſi, non può aver commercio con veruno; e tutti quelli che trattano con eſſo lui, incorrono eſſi pure nell' immondizia: perciò chi vuol convertirſi, convien che ſi prepari ad un continuo martirio, che d'ordinario li abbatte, e vince; ſiccome abbattuti, e vinti reſtarono que' dieciſette Adulti guadagnati alla Fede dal P. Giuſeppe Maria; mentre appena partito dai Caſtelli, in cui dimoravano, e Bramhani, e parenti ſi cacciarono loro ai fianchi, e lor ſi fecero a dire: E che penſate voi di fare? Credete voi di poter oſſervare la Religione de' Padri? Se voi vi fate Criſtiani, come maritarete i voſtri figliuoli? E come farete le cerimonie indiſpenſabili de' morti? Voi ſarete infeliciſſimi e miſerabiliſſimi, e da tutti conſiderati come la feccia della plebe, ſarete tenuti per immondi, e perciò diſcacciati dai parenti, ed amici: niuno vorrà avere commercio con voi, nè ſervirſi di quello avete toccato, perchè il voſtro tatto renderà tutto immondo.

Difficoltà, che s' incontrano per la converſione de' Gentili.

Queſte rifleſſioni fecero tanta impreſſione nei loro

Ricaduta de' già convertiti.

ro cuori, che ritornato il P. Giuſeppe Maria a viſitarli tutti li trovò mutati, e per quanto ſeppe, e potè loro dire, non fu mai poſſibile di levare dal lor cuore quel timor panico, e gli convenne partire, laſciandogli nella loro infedeltà. Di un ſolo di queſti potè concepire ſperanza di ſua eterna ſalute, in cui ebbe ad ammirare di molto la Miſericordia, e Provvidenza Divina. Imperocchè arrivato in un Caſtello, ove dimorava un noſtro Catecumeno, queſti il pregò di portarſi in un altro Caſtello da un ſuo amico, al quale avea parlato della noſtra Religione, e aveagli dato uno de' ſuoi Libri per diſingannarlo de' ſuoi errori, giacchè era in lui qualche buona diſpoſizione, e deſiderava di abboccarſi coi Padri. Allora il P. Giuſeppe Maria, tutto che quel Caſtello foſſe fuori di ſtrada, s'incamminò a quella volta, e giuntovi fu accolto da coſtui in ſua caſa con alto riſpetto, e dando orecchio alle ſue parole, s'arreſe alle ragioni addotte, di maniera che abbandonò i ſuoi Idoli. Lo inſtruì ne' Miſterj principali della Cattolica Religione, delle tre ſorti di Batteſimo, e d'altri articoli, per quanto gli fu conceduto dal tempo, e di quello dovea fare, o laſciare; poi gli diede un libro d'orazioni, e ſi ſepararono ambidue contenti. Quattro, o cinque giorni dopo la ſua partenza avvenne, che coſtui cadde infermo, e in due, o tre giorni di malattia paſsò all' altro mondo. Dopo qualche tempo udita dal P. Giuſeppe Maria la di lui morte, s'informò, ſe nella ſua infermità avea chiamato i Bramhani (ſecondo il coſtume di quelle Genti), o ſe avea fatto qualche atto ſuperſtizioſo, e fu aſſicurato, che non fece alcun atto Gentileſco, nè ſi raccomandò, anzi nemmeno invocò alcun Idolo, ma ſolo il vero Dio de' Criſtiani; e che vicino a morte domandò il Libro d'orazioni, che il P. Miſſionario laſciato gli avea, il qual leſſe attento, e divoto, nè potendo più reggere all'eſtrema fiacchezza, ſi poſe il Libro ſotto il capo, e placidamente ſpirò.

Muore un Gentile di freſco convertito.

CAP.

CAP. XX.

Del ſuo Ritorno all'Oſpizio, e delle ſue inceſſanti applicazioni.

Dopo 48. giorni di sì ſtentato pellegrinaggio reſtituiſſi all'Oſpizio. Al ſolo vederlo sì mal ridotto, e rifinito compreſi la ſtentata vita, che avea menata, e meglio me ne accertai, quando il Gentile, che avealo accompagnato mi proteſtò di non volervi ritornare nel futuro Novembre, non reggendogli le forze a quel genere di vita, che praticava il P. Giuſeppe Maria. Appena reſtituitoſi all'Oſpizio, anzichè penſare a rimetterſi in forze già debilitate dagli ſtenti paſſati, oltre la comune applicazione a ſtendere, e tradurre il ſuccennato Dialogo, fece tutto ſuo proprio lo ſtudio di comporre un piccol Libro da laſciarſi a que' Gentili, che moſtravano avere qualche titubazione nella propria Religione, ovunque li trovaſſe. In queſto dimoſtrava l'eſiſtenza di un ſolo vero Dio, e l'obbligo, che corre ad ogni uomo di quotidianamente ringraziarlo, adorarlo, ed oſſequiarlo coll'adempimento della ſua S. Legge. Eſponeva la grave offeſa, che gli fa chiunque non cura di conoſcerlo, e ciecamente al culto de' falſi Dei s'abbandona. La pena eterna, che infallibilmente incontreranno que' tutti, che non adorano queſto ſolo, univo, vero Dio, e non ne oſſervano li ſuoi precetti. Nel fine dell'operetta proponeva loro un piccol metodo di preghiera, che poteſſero eſſi praticare mattina, e ſera, per ottenere dalla di lui miſericordia il vero lume per conoſcerlo, gli atti di pentimento de' peccati, di Fede, Speranza, e di Carità addattati à perſone non peranche iniziate de' primi Miſterj di noſtra Santa Fede. Li precetti del Decalogo, ed il *Pater noſter* chiudevano l'opera.

Il P. Giuſeppe Maria compone un picciol libro; e ciò che cõteneſſe.

Terminata in brieve queſta ſua fatica inſieme col Dialogo, ne facemmo d'entrambi più copie, e con

non

non piccolo diſpendio altre molte ne facemmo traſcrivere da' Scrivani Gentili, quali non pretendevano meno di due Rupias per ciaſcuna copia del Dialogo (ſomma di circa uno ſcudo Romano) oltre l' inchioſtro, e la carta, che dovevamo loro ſomminiſtrare. Intanto fra queſte, ed altre fatiche eſſendo paſſati i meſi, che per le acque continue, e fanghi non ci permettevano d'allontanarci dall' Oſpizio, ſulla fine di Settembre ricevei lettera da un Maomettano noſtro amico, quale andando verſo Nepal con 200. Soldati, era caduto gravemente infermo nella Frontiera di Maquampur, e però pregavami volermi portare a curarlo. Il P. Giuſeppe Maria ciò intendendo pregommi volergli cedere queſto incommodo, deſiderando in tal occaſione di rivedere alcuni, ſopra de' quali aveva qualche ſperanza di converſione. Lo compiacqui, ed egli in compagnia d'un giovane Gentile, che praticava nel noſtro Oſpizio, l'iſteſſo giorno s' incamminò a quella volta. Dopo due giornate di cammino a' piedi giunſe dall' Infermo. Cercò curarlo nel corpo, e molto più nell' anima, benchè ſenza profitto di queſta, onde sbrigatoſi da eſſo, ſi portò in altri luoghi in cerca di quei, ſu de' quali avea ſondata qualche ſperanza. Alcuni ne trovò, che tuttavia perſiſtevano nel deſiderio di conoſcere la verità, nè mancò di vieppiù ſtabilire in eſſi sì ſanto deſiderio, e laſciò loro oltre i ſalutari avvertimenti, anche il Libretto da eſſo compoſto, perchè ne faceſſero uſo, per impetrare la Divina Miſericordia. Altri poi trovò ſi pervertiti da' Bramhani, che divenuti perfetti materialiſti, non meno della loro, che della noſtra Religione empiamente ſi burlavano. Paſſati alcuni giorni in queſto eſercizio, ripigliò il cammino verſo l' Oſpizio. In paſſando per un luogo, ove ſogliono far capo i Mercatanti, che vanno, e vengono da diverſe parti, ſe gli preſentò un compaſſionevole oggetto, che tutto lo commoſſe.

Imprende la cura di un Maomettano verſo Nepal.

Era queſti un Giovane di Tribù Sonàr, in età di circa 13. anni, quale per la morte de' ſuoi Genitori

nitori, caduto in mano di un ſuo Zio, da queſto colla ſperanza d'inſegnarli la mercatura, era ſtato condotto in diverſi Luoghi, finchè conſumato quel poco di Capitale, che avea, lo riconduſſe in Patnà, alcune giornate diſtante da queſto luogo, e quivi caduto infermo di febbre continua, avealo laſciato in mano di un' Albergatore con promeſſa di mandargli le neceſſarie ſpeſe per curarlo. Erano paſſati alcuni giorni, da che l'Albergatore inutilmente aſpettava le rimeſſe, e vedendo aggravarſi il male, temendo, che gli moriſſe in caſa, e perciò oltre l'infauſto augurio, che da ciò dovea trarne, avrebbe dovuto ſoccombere ancora alla ſpeſa per la purificazione della ſua Famiglia, e della Caſa, provenendogli da tal morte la Legale immondizia, sì applicò al partito di farlo riporre ſopra poca paglia nella publica ſtrada, e quivi laſciarlo in mano del ſuo deſtino. Fra i bollori d'ardentiſſima febbre piangeva il Giovane la ſua ſventura, non avendo chi gli porgeſſe un poco di acqua per diſettarſi. Preſentoſſegli il P. Giuſeppe Maria, e cercando di conſolarlo alla meglio gli eſebj alcuna coſa per mangiare, ed acqua per bere: ma il Giovane per non contravenire alle Leggi della ſua Tribù, e cadere nell'immondezza maggiore col cibarſi, e bere ciò, che da un' eſtraneo venivagli dato, coſtantemente ricusò il caritatevole Offizio, proteſtando di voler piuttoſto morire di neceſſità, che contaminarſi col mangiare un cibo reſo immondo dal contatto di chi non conoſceva. Il noſtro Miſſionario anzi che laſciarſi diſtogliere da tali ripulſe, oſſervata la buona indole del Giovane, credette, che ſe rieſcivagli guadagnarlo, ne avrebbe fatto un buon Criſtiano. L' eſortò pertanto ad andare in Bettìa, ove non mancavano Famiglie della ſua ſteſſa Tribù, dalle quali potea eſſere ſoſtentato, eſibendoſi egli ſteſſo a curarlo dall'infermità; e per dargli prova della ſua carità, diede qualche limoſinà ad uno, acciocchè per quel giorno, ed il ſeguente lo provedeſſe del neceſſario ſoſtentamento. Indi tornò di volo in meno di un giorno all'Oſpizio, per rappre-

Un Giovane abbandonato viene accolto nell' Oſpizio de' Miſſionarj.

rappreſentarmi lo ſtato pericoloſo del Giovane, la di lui buona indole, e la certa ſperanza, ch' egli avea in cuore di guadagnarlo a Dio, ſe vi foſſe ſtato modo di averlo in Bettìa. Ne conſultammo il modo, e la ſteſſa notte ſpedimmo due Uomini col commodo del Dulì a nome di un Criſtiano, chiamato Pietro, nativo di Bettìa della ſteſſa Tribù di *Sonàr*, da cui lo facemmo ricevere al di lui arrivo nel noſtro Oſpizio. Si ſcusò Pietro di non poterlo albergare in ſua Caſa per mancanza di commodo. Preſe bensì a ſpianargli le difficoltà, che l' infermo adduceva per non cibarſi dei comeſtibili da noi preſentatigli; e sì eſibì a ſomminiſtrarglieli dalla ſua caſa, come fece, fin tanto che il Giovane conobbe il ſuo errore.

Carità del P. Giuſeppe Maria verſo il Giovane infermo.

Non è dicibile la carità, con che il P. Ciuſeppe Maria preſe a curarlo, ſervendolo nei più vili miniſteri qual tenera madre il ſuo Figlio; ne per quanto gliel permettevano le ſue più ſerie occupazioni, da lui mai s' allontanava. Le inſtruzioni ai Neofiti, e Catecumeni faceale nella ſtanza dell' infermo, e col ſuo eſempio inſtruivali nella pratica di quella carità, che ad eſſi predicava. L' attenzione, ed aſſiduità, con che curavalo lo traſſe in breve dal mortal pericolo, in cui era, allorchè giunſe al noſtro Oſpizio; onde ſuperati tutti quei non equivoci indizj di malignità, che accompagnava la continua febbre, sì cangiò queſta in Terzana, e dopo un meſe reſtonne del tutto libero. Il giovane, che udiva gl' inſegnamenti della noſtra Religione, e ſperimentavane la pratica, tocco dalla Divina Grazia, domandò d' eſſere inſtrutto; ne vi volle molto ad eſſere inſtrutto per la vivacità dell' ingegno, di cui era fornito: talchè nel tempo della ſua convaleſcenza appreſe perfettamente quanto può deſiderarſi in un Adulto, che dee battezzarſi.

Chiedeva ſpeſſo il Batteſimo, comprendendo bene il pericolo, da cui la Divina Miſericordia avevalo preſervato, non permettendo, che moriſſe nelle tenebre del Gentileſimo, che di cuore deteſtava.

Non

Non lasciammo di speranzarlo, dandoci esso giornalmente non equivoche riprove del conceputo fervore, quali dovemmo moderare, poichè ad ogn'incontro di Gentilesca superstizione, che vedeva praticarsi da Gentili se gli scagliava contro con invettive più animate dal zelo, che dalla prudenza. Ne lasciava talora di entrare in quistione cogli stessi Bramhani più versati, lo che da noi avertito rigorosamente gli vietammo il parlare di Religione con chiunque non fosse del numero de' Cattecumeni. Ci riesciva di grande consolazione il di lui fervore, e tuttocchè avessimo più che certi fondamenti della di lui sincera conversione, stimammo bene di meglio chiarirsene con uno sperimento.

Zelo di questo Giovane per la Cattolica Religione.

Tornato già in perfetta salute, lo licenziammo dall'Ospizio, lasciandolo in piena libertà di ritornare a suoi, o di andarsene ovunque gli fosse in grado. Riescì al Giovinetto un tal colpo oltre modo sensibile, e pien di dolore licenziatosi dal nostro Ospizio, tutto che in piena libertà si vedesse posto, nulla punto ralentò nel conceputo fervore, procacciandosi il vitto colla sua professione di Orefice, e colla possibile assiduità frequentava la nostra Chiesa per sempre più instruirsi; onde vedendo noi la di lui costanza, lo ripigliammo nell' Ospizio, adossandogli oltre le domestiche occupazioni l'impiego d'insegnare ai nuovi Cattecumeni le Orazioni, e la Dottrina Cristiana, ed altre cose ad essi necessarie, sgravandoci con ciò di un peso, che troppo tempo ci toglieva ad altre egualmente serie occupazioni.

Persevera nel conceputo fervore.

Non ostante però, che del continuo ci dasse sempre più buone testimonianze della sua Conversione, non prima di averlo sperimentato più di due anni, volemmo battezzarlo, tenaci sempre del nostro principio: *amar meglio di avere scarso nnmero di buoni, e ben fondati Cristiani, che numerare a più migliaja li Proseliti, che del Cristianesimo poco più hanno, che l' apparenza*. La carità usata di raccogliere nel nostro Ospizio l'abbandonato Giovane, fu di non poca edi-

Vien battezzato dopo due anni di prova.

 ficazio-

ficazione a tutta la Città, che ſtupiva come Noi di eſtera Nazione c' intereſſaſſimo tanto per ſerbare la vita ad uno, che mai avevamo conoſciuto. Il Re medeſimo informatone ne faceva continui eloggi nelle giornali Udienze, eſaltando appreſſo di tutti gl' inſegnamenti della noſtra Santa Legge.

Il Re encomia la noſtra S. Fede.

Di queſta però moſtroſſene più parziale, allorchè pochi giorni dopo l' arrivo del ſudetto Giovane al noſtro Oſpizio, il P. Giuſeppe Maria in una publica Udienza gli preſentò ſcritto di proprio pugno in carta Europea, co' loro caratteri una Copia del Dialogo, di cui ne moſtrò diſtinto aggradimento; e lettane la brieve Introduzione con voce intelligibile, à quanti erano preſenti preſe ad encomiare la noſtra Religione, e ad eſaltare il zelo diſintereſſato de' Miſſionarj per dilatarla; e che nulla prezzando gli ſtenti, e le fatiche, altro più non cercavano, che giovare ai proſſimi, e nell' anima, e nel corpo. Quindi entrò con energia ad eſaggerare la ſordida ingordidia de' Bramhani, i quali allora ſolamente affettano zelo della loro Religione, quando li ſtimola la ſperanza di un qualche lucro. Tali, e tante furono, per dir brieve, le eſpreſſioni del Rè in vantaggio della noſtra S. Fede, che molti degli aſtanti lo credettero de' Noſtri; e in diverſe occaſioni alcuni di que' Gentili ſe ne eſpreſſero col P. Giuſeppe Maria, dolendoſi ſeco lui, che aveſſe pervertito il Re. Nella ſteſſa Udienza promiſe di leggere attentamente il Libro, e di comunicarlo ancora alla Regina, ed alla Figliuola. Dopo di tal preſentazione non laſciammo di ſpargerne molte Copie in Corte, nella Città, e in altre parti del Regno.

CAP.

CAP. XXI.

Compiuta la ſabrica d'una nuova Chieſa, ſi benedice, e vi ſi celebra la prima Meſſa.

NElle Feſte del SS. Natale del 1751. terminata la Chieſa, determinammo di benedirla, e celebrarvi la ſteſſa notte la Santa Meſſa, Reſo di ciò conſapevole il Re, ſecondo che aveacene richieſto, ſupponendo egli, che anche noi nell'aprire la nuova Chieſa, ne ſolennizzaſſimo la Dedicazione con Sagrificj Cruenti, immolando vittime di Buffali, Capretti, ed altri animali (come eſſi fanno nel dedicare nuovi Tempj ai loro Idoli) ci eſebì e vittime, e quant'altro poteaci biſognare per la funzione, volendo anch' egli concorrere ad onorare il noſtro Dio. In ringraziandolo entrò in diſcorſo di Religione, e per eſſer' egli di ſtirpe Bramhano, e però ben verſato ne' falſi principj di ſua credenza, tanti dubii propoſe, e quiſtioni ſpezialmente ſu di ciò letto avea nel Dialogo, che la conferenza ſi ſteſe a più ore; ed il P. Giuſeppe Maria ebbe ampio campo di eſercitare il ſuo zelo, e di far ſpiccare con iſtupore del Re la ſua erudizione nei loro Libri. Ma ancor queſta conferenza, come le altre, non produſſe miglior frutto, che ſterili encomj alla noſtra S. Religione, ed al ſapere de' Miſſionarj: *Mirabatur, ſed non convertebatur.*

Il Re deſidera d' intervenire alla Dedicazione della nuova Chieſa.

Giunta intanto la Vigilia del SS. Natale, ci parve ſpediente di fare qualche publica dimoſtrazione nell'apertura della noſtra Chieſa, principalmente per evacuare l'objezione, che da più Gentili ci veniva fatta, che la noſtra Religione non ametteva ſolennità ne' ſuoi riti. Stabilimmo pertanto di fare la ſteſſa ſera una illuminazione a oglio nelle pareti eſteriori della Chieſa, quale reſtando del tutto iſolata nel Giardino, e alzandoſi di molto ſopra l'elevazione del muro, che col Giardino circonda anche l'Oſpizio, ſi rendeva viſibile ad una gran parte del-

Illuminazione eſteriore della nuova Chieſa.

la Città, non che al Regio Palazzo, verso cui ha il prospetto. Disponemmo con diffegno nella Facciata, e in tutte le pareti esteriori più centinaja di lumi, quali accesi a quel Popolo non avezzo ad illuminazioni, di buon gusto comparvero a milliaja. Vollero concorrervi anche i Cristiani coi fuochi d' artifizio, de' quali ivi lavorasi a perfezione; onde appena incominciata la Festa vedemmo tutto il Popolo della Città adunato nella gran Piazza, che trovasi avanti il nostro Ospizio.

Il Re vi manda la sinfonia di Corte.

Il Re avvertito da' suoi dell'Illuminazione, con tutta la sua Regia Famiglia si portò a goderla nell' Appartamento, ove meglio la dominava, e volendo ancor egli concorrervi in qualche modo, spedì subito la Sinfonia di Corte, affinchè coi loro Timpani, Tamburi, Tiri, Oboè, ed altri stromenti da fiato solennizzassero la nostra Festa. Buon per noi, che fin dal principio per ovviare ad ogni confusione del popolo, non poterono entrare, nè volemmo ammetterli in verun conto, per non scrupoleggiare di aver ammesso alle nostre fuzioni i Suonatori degl' Idoli. Non potemmo però impedire, ch' essi per non contravenire agli ordini del Re, suonassero nella Piazza, finchè mancando i lumi, tutti si ritirarono.

Si benedice nella notte di Natale.

Circa la mezza notte radunaronsi, secondo l'avviso loro dato, e i Cristiani, e i Catecumeni, i quali condussero in compagnia più Gentili loro Amici; ed alla presenza di essi si benedisse la Chiesa, secondo il prescritto del Rituale Romano; e prima di celebrare la S. Messa il P. Giuseppe Maria fece un lungo fervente discorso sopra il Mistero corrente, con commozione non ordinaria di quanti eranvi concorsi.

Più numeroso però fu il concorso la mattina vegnente, in cui, oltre a quei della notte, vi accorsero altri molti Gentili, e Maomettani, ed anche il Nipote del Re con tutta la sua Corte, e quasi tutti vollero assistere alla Santa Messa, dopo la quale novamente sermoneggiò il P. Giuseppe Maria.

ria. In tutto il giorno avemmo in che esercitare la nostra pazienza, appagando la divota curiosità di quelle genti, che volevano essere instrutte del significato e delle Sante Immagini esposte nei tre Altari, e del Crocifisso, ch' era inalberato in ciascheduno di essi. Con tal occasione davamo loro una succinta notizia del Mistero dell' Incarnazione, e del diritto, che ci riacquistò colla sua Passione e Morte l' Uomo Dio a quella gloria eterna, da cui era dicaduto l' uman genere per la colpa de' nostri Progenitori. Non senza commozione ne ascoltavano la narrativa, ne ammiravano l' amore, e molti di essi si prostravano ad adorarlo, e quasi tutti per atto di ossequiosa divozione, riverentemente toccandolo con la mano, con pari riverenza se la ponevano sopra del capo, per esprimere (secondo il loro costume) di riconoscerlo per loro Dio. In somma fu tale e tanta la commozione da quelli mostrata, che se noi fossimo stati soliti appagarsi delle esteriori apparenze, in questo sol giorno avressimo numerate a più migliaja le conversioni, ed i Catecumeni. Ma sapendo benissimo essere tali mozioni in quelle genti a guisa di fuochi fatui, che di notte tempo intorno ai sepolcri s'aggirano, quali per lo più nel punto che nascono, ancora spariscono, nè mai abbruciano, nè riscaldano, tutta la nostra consolazione era di aver notificato il Crocifisso, a cui spettava colla sua Grazia accendere in fiamme quelle poche scintille, che colle nostre esortazioni avevamo sparse nei loro cuori.

Commozione seguita nel Popolo.

CAP. XXII.

Il Padre Giuseppe Maria fa una nuova scorsa per alcune parti del Regno; e ciò che operassero i Bramhani contro i Missionarj.

Il P. Giuseppe Maria scorse nuovamente alcune parti del Regno.

PAssate appena le Ss. Feste richiesemi il P. Giuseppe Maria di fare un'altra scorsa, e partì in brieve, conducendo seco il Neofito Pietro, ed altro giovane Gentile, che mostrava genio d' essere istrutto nella nostra Cattolica Religione. Ritoccò quella parte del Regno, ove altra volta era stato, inoltrandosi altresì in più luoghi de' Regoli confinanti. E dappertutto, non mai dissimile da se medesimo e nell'austerità della vita, e nell'esemplarità de' costumi, annunziava il Crocifisso, e ne pubblicava gli Evangelici insegnamenti, lasciando ovunque scorgeva disposizione onde sperarne qualche profitto, alcuna copia così del Dialogo, perchè in leggendolo si disingannassero de' loro errori, come dell' altro Libretto, perchè convinti rimanessero dell'Unità di Dio, col breve metodo della quotidiana preghiera in esso prescritta, con che giornalmente l'ossequiassero, pregandolo della sua Grazia per conoscerlo.

Più copie ancora del Dialogo lasciò a diversi Bramhani, co' quali ebbe lunghe dispute, e che mostravano genio di essere istruiti: ma questi vedendo in esso Dialogo rovesciata da' fondamenti la loro Religione, e con essa non solo abolito il loro credito, ma annichilato ancora ogni lucro, che copiosamente ritraggono e dai quotidiani sacrifizj, e dalle frequenti Legali Purificazioni, dagli Aruspizj, e da tutte le altre innumerevoli superstizioni nelle quali a proprio vantaggio tengono involti que' miseri popoli, si collegarono a screditare non meno la Religione, che i Missionarj, dicendo essere la nostra Santa Religione di eguale, se non anche peggio-

Calunnie de' Bramhani contro de' Missionarj.

peggiore condizione della Maomettana, e in ſequela dovere noi eſſere da tutti abborriti al pari de' Maomettani. Soggiungevano non poter eſſi avere con noi comunicazione ſenza contaminarſi, e incorrere nelle Legali immondezze; e volendo far da ſaccenti politici ſpacciavano, che la ſtima e l'affetto, che il Re moſtrava per noi, non era animato che dall'intereſſe, cercando per noſtro mezzo d'avere buona intelligenza cogli Europei, ch'erano in Patnà, agli Agenti de' quali, che pur erano Maomettani vendeva le Mercanzie del Regno: che il Re da lungo tempo niun zelo moſtrava della propria Religione, nè più aſcoltava i Bramhani, e neppure il ſuo *Regià Gorù*, o ſia Direttore Spirituale della Corte, operando ſempre il contrario di quanto venivagli da eſſo preſcritto.

Loro circoſpezione per timore del Re.

Queſte, ed altre coſe ſpargevano per il popolo, benchè con tutta circoſpezione, ſapendo che il Re non era uomo capace di diſſimulare, non avendola perdonata tampoco al proprio fratello, che ucciſo avea colle proprie mani, perchè di eſſo ſervivanſi due ſuoi Zii per deporlo dal Regno, comecchè incapace di ammettere compagni nel governo; e nel tempo ſteſſo che cercavano ſollevare contro di noi la plebe, facevano ſimili pratiche, e con tutti i Bramhani, e con altre perſone letterate, alle quali ponevano in conſiderazione un delitto per eſſi ſtimato enorme, da noi commeſſo circa i loro preteſi ſacri Codici.

Superſtizioni de' Bramhani intorno ai loro ſacri Codici.

Il Codice fondamentale della Legge de' Bramhahani, e che eſſi riſguardano come Divino, lo chiamano *Bed*, cioè *Myſterium Arcanum*. Lo diſtinguono in quattro principali parti, la prima delle quali vien chiamata *Rugh*, la ſeconda *Soam-Bed*, la teraa *Giugiur-Bed*, la quarta *Attarvan-Bed*. Sono queſte regiſtrate in Lingua *Sam-Scritt'*, Lingua incomunicabile a chiunque non ſia delle principali ſtirpi de' Bramhani. Imperocchè eſſendo ſtati prodotti fin dal principio, com'eſſi pretendono, dalla teſta del Dio Bramhà, pretendono ancora, che ad eſſi, co-

me a porzione più nobile di se stesso, abbia data in custodia la Legge, e permessane l' interpretazione. Ma siccome alcuni di loro fin dai secoli più vetusti decadero pei loro mancamenti dal primiero splendore della participata Divinità, e insieme colle loro successioni divennero men puri di quello erano nella loro origine; così a misura della decadenza alcuni perdettero il diritto che avevano d' interpretare i detti Codici: altri, che più degenerarono, si resero immeritevoli ancor di leggerli: ed altri, che anche più degenerarono, restarono come involti nella massa comune de' Secolari, a' quali di cosa tanto Divina neppure è permesso di ascoltarne la lettura, e solo di udirne la semplice interpretazione de' Bramhani, agl' insegnamenti de' quali devono essi prestar ogni fede.

Commozione de' Bramhani per l' estratto de' loro Libri.

Avevamo noi penetrato, che nel secondo e terzo de' Codici suddetti non solo parlavasi degnamente dell' Unità di Dio; ma riprovavasi ancora, e condannavasi con energia il culto de' falsi Numi; e però non senza grandi stenti (poichè eraci impossibile avere gli originali, o avendoli, d' intenderli, come che scritti in Lingua *Sam-Scritt*) ci riescì avere per mezzo di sperimentati amici alcuni testi dei detti Codici, quali fedelmente riportammo nel nostro Dialogo in comprova della verità da noi insegnata. Quale sconvolgimento cagionasse ne' Bramhani tale autorità estratta da que' Libri, ch' essi con tanto studio cercavano di nascondere, è più facile l' immaginarlo, che il descriverlo.

Tentano di screditare i Missionarj presso il Re.

Il più però che ad essi pesava era l' alta stima, a cui ci vedeano saliti presso del Re, e della Corte, onde ben pensarono, che qualora fosse riescito loro di screditarci presso il Re, e Cortigiani, erano sicuri di trionfare; non richiedendosi di più, che l' alienazione nostra dal Principe, perchè tutto il popolo ci abborrisse. S' indirizzarono per tal effetto nella Corte stessa ad uno di nome *Ragunat*, il quale essendosi distinto per la sua gran mente

fra

fra i molti Schiavi, che la Regina recossi in dote ne' suoi sponsali, talmente avea guadagnato l' animo del Re e della Regina, che d'entrambi erane divenuto l'arbitro; nè in Corte eravi affare di poco, o di sommo rilievo, che non dovesse passare per le sue mani prima di ultimarsi. Riescirono i nostri emoli coll'apparente zelo di Religione d'impegnarlo a loro favore, esagerando principalmente la violazione da noi fatta de' loro sacri Codici. Sul principio però *Ragunat* come esperto Cortigiano non ardiva dichiararsi apertamente col Re, che a noi fosse contrario, ben sapendo esser grande la stima, la predilezione, il rispetto, ch' egli nudriva per i Missionarj Cappuccini; ma come sagace, e scaltro, approfittandosi delle occasioni, che nelle Corti non mancano mai, non lasciava anche nelle pubbliche udienze di lasciare a tempo opportuno cadere qualahe parola in nostro svantaggio; e così poco a poco gli riescì di far qualche impressionel nell' animo del Re, in cui dopo il ritorno del Padre Giuseppe Maria scorgemmo qualche freddezza, e meno rispetto nel Popolo; lo che ci presagiva imminente qualche persecuzione: e però ci abbandonammo di cuore alle Divine disposizioni, nè rallentammo i nostri ordinarj impieghi, riponendo ogni fiducia in Dio, di cui era la causa, che trattavasi. Nè tardò molto la Provvidenza Divina a presentarci occasione, per cui vieppiù affezionarci il Re, ed il Popolo, e maggiormente confondere nelle loro trame i nostri Avversarj.

CAP.

CAP. XXIII.

Il Re, ed il Popolo si riconciliano di nuovo coi Missionarj per un leggier beneficio da essi fatto al pubblico, ed i Bramhani fanno nuovi attentati presso il Re contro li Missionarj.

IN poca distanza della principal porta del nostro Ospizio nella pubblica strada eravi un Pozzo comune, da cui attingeva l'acqua la maggior parte degli abitanti in quel Quartiere. Ma siccome era questo senza quel picciol riparo dell' altezza di circa un piede, che all'uso del paese sogliono fare d'intorno all'orifizio con legni, o altro, restava la bocca inavvertita a chiunque vi passava; e perciò tuttocchè alquanto appartato dall' ordinario cammino, pure di tempo in tempo alcuno vi traboccava, ed in quei giorni vi caddero diverse persone non senza pericolo di affogarvisi. L' ultima cadervi fu una fanciulla di circa nove anni, la di cui famiglia era di servizio in Corte, cui con istento fu salvata la vita. Poco dopo tal accidente mi portai dal Re per altro affare, e insieme esagerai il precipizio sempre esposto in pubblica strada, non che agli adulti, ma più ai fanciulli, perchè più facili a cadervi, e a perirvi. Conchiuse il Re di non capire, come dopo tanti accidenti occorsi, niuno si determinasse a porvi riparo.

Pozzo in Città assai pericoloso.

Ritornato all'Ospizio parlai subito su di ciò al P. Giuseppe Maria, e dopo molti riflessi convenimmo di fare a nostre spese una stabile imboccatura al Pozzo coi materiali avanzi della fabbrica della Chiesa, sicuri di aumentare verso di Noi l' affetto del Re, e riguadagnarci l'amore del Popolo, a cui fra Gentili non può farsi cosa più grata, che alcun benefizio, il quale ridondi in bene del Publico. Lo stesso giorno barricammo il Pozzo, non senza querele del Vicinato, quale quietossi subito che ne seppe il fine

I Missionarj a proprie spese riparano il Pozzo.

fine, e vidde meſſa mano all'opera, che in pochi giorni fu ridotta al termine, e rieſcì di univerſale aggradimento; poichè altra ſimile nel commodo, e nella ſicurezza non vi era nella Città: per il che i loro diſprezzi ſi cambiarono in lodi, e benedizioni a rammarico maggiore de' Bramhani.

Il Re, che dal proprio Nipote ne fu pienamente informato, in una publica udienza fece cadere il diſcorſo ſopra del benefizio da noi fatto al Publiço, e molto eſaltò la carità de' Miſſionarj. Molti Bramhani, che erano quivi preſenti per politica non poterono a mano di non unire anche i loro cogli encomj, che il Re, e gli altri ci facevano. Non mancarono però di riſpettoſamente querelarſi con il Re pel Dialogo da noi publicato, e per lo ſcredito, che da quello ne derivava ad eſſi, ed alla loro Religione. Diſſe allora il Re, ch' egli ſi aroſſiva per eſſo loro, poichè eſſendo già decorſi più meſi, dacchè i Padri aveano pubblicato il Libro, pure non v'era un ſolo, che s' ingegnaſſe a riſpondere, come da' Miſſionarj venivano richieſto. E poi ſoggiunſe, eſſer naturale ad ogn'uno cercar di dilattare la propria Religione; onde agli ſteſſi Maomettani rieſciva in Bettìa ſteſſa di tirare ſovente alcuno alla loro Setta; e che ſolo i Brambani non ne prendeano gran penſiero, perchè perſuaſi anch' eſſi eſſer libero ogn'uomo a ſeguire quella Religione, che più gli aggrada. E finalmente conchiuſe, che egli, cui Dio avea data la Sciabla per la cuſtodia del Regno, non voleva entrare in queſtioni di Religione, ſpettandoſi ad eſſi il compiere li proprii doveri. Che ſe poi voleano farlo, lo faceſſero pure e colla lingua, e colla penna; ma avvertiſſero bene nel tempo ſteſſo di non moleſtare ne i Miſſionarj, ne altri foraſtieri, che erano nel Regno, volendo che tutti godeſſero tranquilla pace. Si ſcuſarono i Bramhani di non poter riſpondere in iſcritto, per non aver eſſi quel vantaggio, che noi godevamo ſopra di loro, poichè noi e della noſtra, e della loro Religione eravamo pienamente informati, dove che eſſendo eſſi della

Querele de'Bramhani preſſo il Re, e ſue riſpoſte.

noſtra

noſtra interamente all' oſcuro, non erano in iſtato di cenſurarla. Riſe il Re a tale diſcolpa, e cangiò toſto diſcorſo.

Il Re chiama i Miſſionarj all' udienza.

Il dì ſeguente ci chiamò il Re all' Udienza, e vi trovammo alcuni ſuoi ſtretti Parenti, quali al loro uſo ſedevano ſopra lo ſteſſo Tapeto, in cui ſedeva il Re. Al noſtro arrivo (ſecondo ſoleva praticare con Noi) rizzoſſi in piedi, accogliendoci con dimoſtrazioni ſtraordinarie di ſtima, e di affetto, e volle, che ci meteſſimo a ſedére fra eſſi, ed i Principi del ſangue. Ci trattenne in lunghi diſcorſi anche ſopra il Dialogo, riferendoci le querele de' Bramhani, e la frivola loro riſpoſta a lui data circa il non avere eglino riſpoſto, eſaggerandone l'ignoranza, ed il poco loro zelo della propria Religione. In ciò ſentendo ci determinammo di toglier loro anche queſta ſcuſa; onde noi proponemmo di fare un ſecondo Dialogo, in cui lo ſteſſo Gentile, che nel primo diffendeva la propria Religione, in queſto cercaſſe d'eſſere iſtruito dal Criſtiano; e da queſto, a riſerva dei Miſteri più aſtruſi, come della Trinità, della Eucariſtia (i quali neppure ai Cattecumeni della primitiva Chieſa erano comunicati, prima che foſſero ammeſſi nella Claſſe de' Competenti) viene ſuccintamente informato della creazione del mondo, fino allo ſtabilimento della Chieſa, ribattendo nel tempo ſteſſo quelle objezioni, che il Gentile non laſciava di proporre.

I Miſſionarj ſtabiliſcono un ſecondo Dialogo.

Il P. Giuſeppe Maria ſtende il conceputo Dialogo.

Stabilito pertanto queſto ſecondo Dialogo, ſi adoſsò il P. Giuſeppe Maria la fatica di ſtenderlo. Raddoppiò in tal occaſione le ſue ordinarie auſterità di digiuni, di vigilie, ed orazioni per ottenere dal Dator d'ogni bene il neceſſario lume per iſcrivere con profitto di quelle Genti; e perchè ancora quei Dogmi, che eſſo eſprimeva in carta, foſſero avvalorati dalla Divina grazia per diſgombrare le loro menti dalle folte tenebre dell' Idolatria, e penetrare le midolle dei loro cuori. Quindi vedemmo aumentato il numero de Catecumeni; ed alcuni degli anziani, che oltre le ottime diſpoſizioni ci avevano

dato

dato non equivoche prove della loro fermezza, furono regenerati alla Grazia col S. Battesimo.

I Bramhani frattanto non lasciavano di spiare ogni nostra menoma azione, e di osservare con fremito quelli quantunque piccoli progressi, che andava facendo la Cristiana Religione: ne trovando a loro favore nel politico *Ragunat* quell'impegnato Protettore, che cercavano, fecero ricorso al Genero del Re, perchè egli prendesse parte nei loro interessi. Era questi un Cadetto d'altro Regolo delle vicine Montagne, a cui avea il Re data in moglie la sua unica Figliuola, perchè, come accennai, lo fornisse di successione maschile, di cui era mancante. Lo amava il Re, e lo compiaceva in tutto ciò, che gli aggradiva, purchè non avesse relazione al governo del Regno; ond'è, che privo questi d'ogni impiego, erano le sue occupazioni tutte in divertimenti, e disordini, dai quali dopo dodici anni di Matrimonio riportò una cronica infermità, che lo crucciò per più mesi. Non ci vedeva egli di buon' occhio, perchè di troppo i nostri insegnamenti si opponevano alle sue massime, perciò quanto più il Re ci amava, egli altrettanto ci abborriva, e mal soffriva, che il di lui Figliuolo, il quale in tutto dipendeva dal Re, dovesse ogni giorno venire a visitarci nell'Ospizio. Ciò, ch'egli operasse a nostro svantaggio, non saprei ridirlo. Io so bene, che non lasciava occasione per mortificarci, e già ne avemmo replicate le riprove. Una tra le molte, che addur potrei fu, allorchè aggravatosi il male, che aquistato si era, avendoci ordinato il Re di visitarlo per sentir il parer nostro circa la sua vita, e richiesto dal P. Giuseppe Maria del polso, per ischerno gli presentò un piede, burlandosi di noi, e della nostra Religione tra le risa, ed il plauso di quanti erano ivi presenti, spezialmente de' Bramhani, che gli facevano corona. Non passarono molti giorni, che terminò di vivere, e la di lui morte mi diede una nuova riprova del gran zelo del P. Giuseppe Maria per la salute dell'anime.

I Bramhani ricorrono al Genero del Re contro i Missionarj.

CAP.

CAP. XXIV.

Quanto operasse il P. Giuseppe Maria per la salvezza dell' Anima, e per la salute del corpo della Principessa Figlia del Re di Bettià; e delle trame de' Bramhani usate per ingannare il Popolo.

La figlia del Re determina di abbrucciarsi viva.

APpena spirato il Genero del Re, la di lui Figlia rimasta Vedova si protestò di voler seguire il Defonto Consorte, seco lui abbrucciandosi ancor viva, secondo il loro pazzo costume. Si pubblicò subito tal notizia, che sommamente ci afflisse, non tanto perchè perdevamo in essa una valente Protettrice in Corte, quanto per vederci chiuso ogni passo a poterli parlare, a fine di distoglierla dall' inumana determinazione, trovandosi ella in mano de' Bramhani, che colle loro superstizioni, e cerimonie la disponevano alla funzione, che fra poche ore dovea seguire.

Tutta la Città accorre allo spettacolo.

A tal notizia la Città tutta si pose in moto, chi correndo a prender posto nel luogo, ove dovea seguire lo spettacolo, e chi nelle strade, ove dovea passare, o per facilitarla nella sua determinazione, o per riportare da essa il favorevole rescritto a qualche grazia, di cui in tal occasione sogliono supplicarla, od almeno per raccogliere qualche grano di riso, o di minio, che in copia per il cammino suole spargere colle sue mani, e avere in essi la memoria d'una martire di fedeltà, e un potente antidoto ai proprj malori.

I Bramhani v' accorrono con maggior fanatismo.

Più di tutti però erano in mossa i Bramhani, correndo come fanatici quà, e là per la Città a provedersi alcuni di Buttiro, altri di Oglio; chi di legni odoriferi, e chi d' altri scelti combustibili per rendere con essi più preziosa la Pira, e più attive le fiamme, che col Defonto doveano consummare la sopravissuta Consorte nel fior degli anni. La speranza delle copiose limosine, che in tal occasione sogliono

gliono dispensarsi, prima che si accenda il Rogo dalla Donna stessa, che brucciasi, era quella, che teneva in moto la falsa pietà de' Bramhani, che al fine restò curiosamente delusa per un'accidente, non so se occorso a caso, o dal Re ordinato ad arte oppure (per parlare più fondatamente) ottenuto dalle fervide suppliche in tal frammezzo presentate alla Gran Vergine Madre dal Padre Giuseppe Maria.

Eravi in Corte una Madrigna del Re, quale da più anni conduceva vita privata, perchè in disgrazia del suo Figliastro per alcuni dissapori fra di loro insorti: ne per quanti Soggetti adoprati si fossero per riconcigliarli non potè mai alcuno riescirne. Questa con alcune Donne di suo servizio uscì come furtivamente dal Palazzo, e in altra casa indi poco distante appiattossi ad attendere il tempo di fare il colpo meditato. Circa un'ora dopo il mezzo giorno già tutto disposto il Popolo, incamminossi la pompa funebre al luogo determinato; e quei, che precedevano, di già schieravansi d'intorno al Rogo, quando dalla Corte uscì la Vedova Principessa vestita da Eroina, nel mezzo di due principali Bramhani, che sostentandola nel tempo stesso l'incoraggivano alla magnanima impresa. In poca distanza da lei seguiva il feretro del Defonto Marito coperto con ricca coltre, portato sulle spalle da' Bramhani, quali in folto stuolo e questi, e quella attorniavano; e più stordivano essi gli spettatori colle loro cantilene, che lo strepito de' Tamburri, delle Trombe, e d'altri musicali stromenti, che ne festeggiavano la marchia. In passando la Figlia del Re per il luogo, ov'era nascosta colle sue Donne la veccchia Regina, uscirono e questa, e quelle dal loro nascondiglio, e fattesi strada fra la folla de' Bramhani, la tolsero dalle mani di quei, che la sostenevano, e di peso la riportarono in Corte per altra via da quella, ond'era uscita.

Fa figlia del Re vien tolta ai Bramhani dalla di lui Matrigna.

Può ogn'uno immaginarsi qual fosse il bisbiglio, quale la confusione in tutto il Popolo per un'ardire sì insolito, ed inaspettato. Li principali Bramhani corsero

Ordina il Re altro suffragio per il defunto suo genero.

corſero ſubito dal Re ad eſaggerare l' attentato, e deplorare la ſventura della di lui Figlia, rapita contro ſua voglia al ſagrificio di ſe ſteſſa in prò del ſuo Conſorte, e la maſſima diſgrazia di queſti, a cui veniva tolta una eſpiatrice delle di lui colpe. Riſtette il Re a tal avviſo, e poi come ſcuotendoſi dallo ſtordimento, diſſe, che alla ſua Figliuola non poteva mancare il merito dell' eroica azione, a cui già era incamminata, per eſſere ſtata rapita a quella contro ſua voglia; e che all' eſpiazione delle colpe del Defonto poteaſi ſupplire col recare il di lui cadavero ad abbrucciarſi nel Sacro *Tirtan* del *Kandok*, e gittarne in eſſo le ceneri: e che però incontanente colà s' incamminaſſero ad eſeguire il pio ſuffraggio, e così riparare il diſordine.

E quì chi può ridire il ſommo loro rincreſcimento in dovendo nel cuor del giorno, in una ſtaggione fuocoſiſſima voltar la marchia a quella volta, e portare alternativamente ſopra le proprie ſpalle il peſante feretro per il lungo cammino di ben quattordeci miglia; tantò diſtante eſſendo dalla Città il luogo, ove altro Fiume imbocca nel *Kandok*, e forma il *Tirtan* d' eſperienza. Se fin quì narrato foſſe un politico raggiro del Re per ſalvare la Figlia, e burlarſi de' Bramhani, o un' arbitrio preſoſi dalla vecchia Regina per riconcigliarſi col Re, in rendendogli la già perduta Figlia, che teneramente amava, come penſarono molti, non entro ad eſaminarlo, ne a deciderlo.

Ritroſia dei Brambani agli ordini del Re.

Quello, che io sò, e che mi fece conoſcere di qual peſo foſſe il zelo del P. Giuſeppe Maria, fù, che ricercatolo nell' Oſpizio per participargli l' eſito inaſpettato de' Funerali, lo trovai in Chieſa proſtrato d' inanzi all' Altare della Vergine Santiſſima, ove da lungo tempo era a ſupplicarla, perchè liberar voleſſe dall' irreparabil morte del corpo, e dell' anima la Figlia del Re già ingaggiata al ſagrizio di ſe ſteſſa; e che per vieppiù muovere la pietoſiſſima Madre ad eſaudirlo, in ſentendo dallo ſtrepito degli Strumenti incamminarſi al deſtinato luogo il funebre

Il P. Giuſeppe Maria s' interpone preſſo Dio, e la Vergine per la ſalute della Principeſſa.

bre accompagnamento, sì obbligò a fare in onore di Lei 20. rigorosi digiuni in solo riso, ed acqua, purchè vedesse più lungamente serbata alla sua speranza la conversione di quell'anima, che fra pochi momenti avrebbe incontrata la sua eterna perdizione. All'intendere l'esito desiderato, chi può esprimere con qual tenerezza d'affetto ne ringraziasse la gran Madre delle misericordie, dalla cui intercessione unicamente riconobbe la grazia, che tanto eragli a cuore, quntunque forse ancor l'umana politica entrata vi fosse, come un mezzo opportuno a compiere le soavi disposizioni dell' alta Divina Provvidenza.

Astuzia de' Bramhani nel caso della Principessa.

Questa consolazione però ci venne alquanto intorbidata da un'accidente, che lo stesso giorno accadde in Città, e di cui l'astuzia de' Bramhani cercò profittare per rendere odiosa al Popolo la liberazione della Vedova Principessa, e abusare sempre più della credulità di quelle povere Genti; e quantunque non ne fossimo, che meri spettatori pure non sarà superfluo l'accennarlo, perchè meglio si comprenda con qual genere d'Avversarj devono essere del continuo alle prese i Missionarj nella loro Predicazione.

La Città di Bettìa, egualmente che la più parte delle Città del Mogol, ha il maggior numero delle Case, che la formano, fabricate di loto, e ricoperte di paglia. Quindi ne viene, che frequentissimi sono in esse gl' incendj spezialmente dal mese di Marzo fino a Giugno, ne' quali soffiando regolarmente ogni giorno per alcune ore impetuosissimi, e caldissimi venti da mezo giorno, e penetrando col loro impeto nei mal custoditi focolari delle Case più misere, sparpagliandone il fuoco, in pochi momenti vanno in fiamme interi Quartieri, e non di rado le Città. Pochi miglia distante esser potea il funebre convoglio incamminato al *Tirtan*, allorchè eccitossi nel confine a Ponente della Città di Bettìa un grande incendio, quale dal vento impetuoso, che allora soffiava, coi turbiglioni di accese paglie,

Si accende un incendio nella Città di Bettìa.

che ſollevò nell'aria, ſi comunicò a più Quartieri; ne la Corte ſteſſa, quantunque di Tegole, e Terrazzi coperta, reſtonne immune. Gli ſcaltri Bramhani, che trovaronſi in Città prontamente ſparſero nel Popolo, non eſſer quello un cauſale incendio, ma bensì eccitato dallo ſpirito del defunto, che per le ſue ſregolatazze dovea eſſerſi traſmigrato nei *But*, o nei *Pret* (ſpezie di ſpiriti aerei); e che per non eſſere ſtato liberato da ſua conſorte col ſagrifizio di ſe ſteſſa da sì peſſima Traſmigrazione, il Regno, e la Città di Bettìa d'allora in poi non dovea prometterſi, che ferali ſciagure, e calamitoſi diſaſtri. Quindi nel popolo tutto i terrori, gli ſpaventi, le querele, e le mormorazioni ſenza ritegno inveſtivano ogni cuore, e dovunque ſcorrevano, riputandoſi irreparabilmente perduti, perchè impotenti a ſottrarſi dal furore di uno ſpirito a' loro danni congiurato.

Terrore del Popolo.

Confermaronſi i terrori, e ſpaventi, e le querele, e mormorazioni ſi accrebbero al ritorno de' Bramhani dal *Tirtan*, quali per mantenere il giuoco da' loro compagni incominciato, aſſerivano, che con gran pena erano riuſciuti ad incenerire il cadavero, perchè ſi ſpiccavano dal Rogo le fiamme, e volando per l'aria ſi portavano in Bettìa, e con impoſtura maggiore di ogn'altra ſi sforzavano di far credere al più rozzo popolo eſſere ſtato l'iſteſſo momento quello, in cui da loro ſi applicò l'acceſa face alla pira del defunto, e quello, nel quale ſi appiccò l'incendio nella Città, tuttocchè più ore prima ch'eſſi foſſero potuti giugnere al *Tirtan*, eraſi già del tutto nella Città eſtinto il fuoco. Ma ben compreſe il Re ove tendevano le Bramhaniche impoſture: onde per fare, che quelli ſteſſi, i quali aveanle ſuſcitate le diſſipaſſero, ordinò il dì ſeguente, che ſi preparaſſero i ſolenni diſpendioſi ſuffragj, che ſogliono farſi ai defunti nel decimo, e quaranteſimo quinto giorno dopo la loro morte; e queſti non per il Genero ſolamente, ma ancora per la propria Figlia, come ſe realmente abbrucia-

Dicerie de' Bramhani per confermarlo ne' ſuoi errori.

ta

ta si fosse, poichè non erale mancata la volontà per eseguirlo. Vedendo gli avidi Bramhani dagli ordini del Re assicurate ad essi quelle limosine, che credevano perdute, frenarono la lingua, e svanito in brieve ogni conceputo timore nel Popolo, tornò la Città tutta in perfetta calma.

C A P. XXV.

Il P. Giuseppe Maria mette alla luce un secondo Dialogo in favore della nostra Cattolica Religione, e li Bramhani fanno un nuovo attentato contro i Cattolici.

Vigilie del Padre Giuseppe Maria nel comporre il secondo Dialogo.

Già messo in silenzio l'avvenimento della Vedova Principessa figlia del Re, noi proseguivamo le nostre ordinarie occupazioni, ed il P. Giuseppe Maria, senza punto rallentare le diurne fatiche, impiegava lunghe vigilie di notte per istendere l'ideato Dialogo, quando incominciate le ordinarie pioggie, fummo assicurati da più persone della Corte, che il Re nelle ore posmeridiane, non potendosi divertire ne' suoi Giardini, o per l'acque, che dirotte cadevano, o per i cocenti raggi del Sole, che all'interrompere di quelle sottentrano a bruciare l'aria, adunando i Paggi, ed altri della Corte, trattenevasi seco loro, facendo leggere ad uno di essi alcun libro; e che allora leggevasi con piacere di quanti eranvi ad ascoltarlo il nostro Dialogo.

Lo presenta al Re.

Fu tal notizia uno sprone all'instancabile zelo del P. Giuseppe Maria per fargli prolungare gli studj, e raddoppiare le vigilie, affine di sollecitamente ultimare l'opera, sulla speranza, che presentandosi prima che terminasse la piovosa stagione, il Libro correrebbe la medesima sorte di essere reso noto dallo stesso Re ai Cortigiani. Quindi per le raddoppiate fatiche si terminò, e tradusse in brieve il secondo Dialogo, e trascrittene alcune poche copie per allora, le presentammo al Re, e ad alcuni altri principali.

Tutti l' approvano ; e ne fremono i Bramhani.

Da tutti fu ricevuto con aggradimento, e allora, e quando ancora in maggior copia ne dispensammo molti esemplari, fuorchè da' Bramhani, e dai loro attaccati divoti, quali acciecandosi sempre più ad ogni raggio di luce, che gli si presentava per illuminarli, presero da ciò motivo di più infierire contro di noi, de' Cristiani, e de' Catecumeni, qualificandoci tutti presso del Re, e del Popolo come spregiatori dei loro Numi non meno, che delle pubbliche Potestà, quasi, che quelli che da noi erano instruiti, ricusassero di ubbidire ai comandi del Principe: nè lasciarono di dare qualche apparenza di vero all'impostura col far comparire i nostri restii nell'adempimento di un dovere verso del Re, di cui essi maliziosamente abusarono.

Nuovo loro attentato presso il Re contro i Cattolici.

Costumasi in Bettìa, come ancora in altri Regni, che il Re sceglie uno de' più abili professori in ciascun mestiere, perchè presieda a tutti i lavori delle rispettive Arti, che devonsi fare per ordine, e servizio della Corte. Tutti gli Artisti di quel tal dato mestiere sono soggetti a questo Presidente, e quasi a titolo di tributo per la loro professione devono fare senz'alcuna mercede un' annua porzione di lavoro sotto la di lui direzione in servizio della Corte, che a loro somministra la materia necessaria per eseguirlo. Or avendo penetrato i nostri contrarj, che dalla nostra Religione non permettesi a chiunque la professa, di concorrere coll' opra sua all' onore, ed al culto de' falsi Dei, ebbero perciò la maliziosa avvertenza di risparmiare in tutto l'anno quanti erano Artisti fra i Cristiani da ogn'altro lavoro indifferente in servizio del Re, per poi impegnarli in lavori dalla nostra Religione vietati, pretendendo con ciò o di ridurre i nostri a prestare qualche culto a que' Numi, che detestavano, o d'avere convincente prova per qualificare con essi ancor noi, che li diriggevamo, per refrattarj degli ordini del Re. Attesero l' opportunità per far giuocare questa mina, che non tardò molto a presentarsi dopo pubblicato il secondo Dialogo.

CAP.

CAP. XXVI.

Come si celebri dai Gentili Bramhanisti la loro principal Festa, in cui tentarono di frammischiare i Neofiti, ed i Catecumeni; e dell' assurdissimo sistema del Mondo, che spacciano i Bramhani tra quelle Genti.

TRa le molte Feste, che solennizzano i Gentili Bramhanisti la principale è quella del *Desnù*, cioè decima, perchè sempre cade nel decimo giorno della Luna d' Ottobre, in onore della Dea *Bavanì*, altrove chiamata *Durgà*. E' questa una solennità, che fra i Gentili potrebbesi considerare, come tra di noi Cattolici la Pasqua; poichè ognuno dee celebrarla, partecipando alla consumazione dell' indispensabile cruento sagrifizio, che in tal giorno deve farsi in ciascuna Famiglia. Vero egli è, che in diversi Regni diversi sono ancora i riti, co' quali la celebrano, benchè tutti nell' essenziale convengano. Quindi non istimo superfluo il descrivere succintamente il rito che tengono in Bettìa, perchè meglio si conoscano le frodi degli avidi Bramhani, la stolidezza di quelle Genti, che si lasciano sedurre, e le opposizioni, che ad ogni passo i Missionarj incontrano per la dilatazione del santo Vangelo.

Principal Festa dr' Gentili Bramhanisti.

Nel principio della Luna di Settembre si mette mano da uno, o più Bramhani alla formazione della Statua della Dea *Bavanì*, quale rappresentano in figura di vaga Donzella, fornita di otto braccia, ciascuna mano delle quali è armata di qualche bellico istrumento, o di altro geroglifico. Con una tiene l' estremità di un lungo serpe, da cui resta strettamente legato un altiero Gigante, che nell' atto d' insultare la Dea, le cade ai piedi, venendo nel tempo stesso sbranato da fiero Leone, e dalla Dea con un Tridente trafitto. A questa, ch' essi credono la Dea Creatrice, altre due ne accoppiano *Suoarusottì*, che presiede alle scienze, e la Dea *Lac-*

Da' Bramhani si forma la Statua della Dea *Bavanì*.

 cimì,

cimì, che le ricchezze comparte, quantunque vengano queste a non essere dalla principal Dea diverse, ma pure diffusioni di quella. sotto diversi nomi. Nel mentre che da' Bramhani si formano di loto gl' ignudi corpi di questi Numi a spese Regie da' rispettivi Artisti, sotto la direzione de' loro Presidenti, si lavorano le ricche vestimenta, con cui coprirle, le preziose collane, ed altri monili d' oro e d' argento, co' quali ornarle, l' altare, e le nicchie, ove esporle all' adorazione del Popolo, e tutto ciò che allo splendore della solennità si richiede.

Sagrifizj fatti alla suddetta Dea.

Per il Novilunio di Ottobre il tutto dev' essere all' ordine, poichè seminatosi in questo giorno da' Bramhani picciola porzione di riso, e d' orzo, perchè germoglj per il decimo giorno, sacrificano nel Tempio un Capretto. Il secondo giorno raddoppiano il sacrifizio: nel terzo lo triplicano, e così successivamente fin al settimo, in cui, secondo ne fummo assicurati da Secolari, e da Bramhani ancora, col sagrificare un innocente Fanciullo preventivamente rubato, pretendono colle loro Magie costringere lo spirito di quello ad animare la Statua. Ciò fatto alla presenza del Popolo sacrificano tre Capretti, e come essi asseriscono, la Dea, che per l' avanti vedeasi pallida in volto, con gli occhj incadaveriti, si scorge con gli occhj brillanti, e tutta rosseggiante in volto.

Da questo primo giorno in poi fino al duodecimo, mattina e sera a spese della Corte, e degli stolti divoti, le imbandiscono lauta mensa, coprendo tutto il pavimento del Tempio di scelte, e ben condite vivande, acciocchè nello spazio di circa un' ora e mezza, in cui restano chiuse le porte del Tempio, la Dea possa satollarsene a suo piacere. Dopo tale spazio di tempo indi le tolgono, e i Bramhani fra di loro le ripartono, come quelli, a' quali colle loro famiglie spetta il consumare gl' insulsi avanzi della Dea, che al dire di essi pasciutasi delle più sottili, e sostanziose parti, non lascia delle

Imbandigione preparata alla Dea, e poi divisa fra i Bramhani.

delle vivande, che pure intatte compariſcono, ſe non la più terrea, e feciosa porzione.

Nel decimo giorno cade la ſolennità, e perciò in queſto il Re prima di ogn'altro ſagrifica un Bufalo nel Tempio; indi da' Bramhani ad altri 75. Bufali ſi recide il capo con un ſolo fendente di Sciabla a ciaſcuna vittima, nel che ſono mirabilmente deſtri ed eſperti, a cagione, che ſe replicar doveſſero un ſecondo colpo, lo ſtimerebbero un certo preſagio di calamitoſi eventi, a' quali dovrebbero ſoccombere nell' intero corſo dell' anno ſacro, ch' eſſi da queſto giorno incominciano. Sottentrano alle ſuddette vittime altre molte di Capretti, Montoni, ed altri animali, che il Re, ed i divoti particolari pubblicamente ſagrificano nel Tempio. Nelle proprie caſe ciaſcuna famiglia, facendo in un angolo una ſpezie di altare, e d'Idolo poſticcio avanti queſto ſagrificano un Capretto, o altro animale, col di cui ſangue ſegnando l' Idolo, gli utenſilj della caſa, e le porte di eſſa, e per fine anche le loro fronti invocano la Dea, perchè profonda ſopra di eſſi la copia di tutti i beni, e ſcarichi adoſſo de' loro nemici ogni malore. In queſto mentre il Seniore della famiglia, dando più colpi di Sciabla ad una zucca, che all'altare è antepoſta, la gettano nella pubblica ſtrada, con tutto ciò di riſo, fiori, minio, e quant' altro ſervì al ſagrifizio, pretendendo con un tal atto di eſpellere dalle loro caſe tutti quei *But*, o malefici ſpiriti, che nel decorſo dell' anno eranviſi annidati per moleſtarli. Quindi ricevendo dalle mani de' Bramhani alcuni germoglj del riſo, ch'eſſi nel primo giorno ſeminarono (ricompenſandoli con arbitraria limoſina), con particolar divozione ſe ne adornano il capo, e appreſtando le carni della vittima, o tutte, o parte le conſumano nella Legale refezione, a cui tutti della famiglia devono partecipare.

Altri ſagrifizj nel giorno della ſolennità.

Queſta in riſtretto è la Feſta del *Deſnù*, ſecondo che praticaſi in Bettìa, i preparativi della quale atteſero i noſtri malevoli per porre al cimento la co-

Li Neofiti, e Catecumeni sono denunziati al Re come ribelli.

ſtanza di più noſtri Neofiti, e Catecumeni. Avendoli i loro riſpettivi Sovrintendenti chiamati in Corte, inſieme con altri della ſteſſa profeſſione per ripartire l'argento, loro, e gli altri materiali da lavorarſi in ornamenti per la Dea; tuttocchè pienamente informati, che ai noſtri non erano leciti tai lavori volevano aſſegnare ad eſſi la loro parte. Si ſcuſarono queſti, e reſiſtettero, quanto mai giuſtamente doveano, eſibendoſi a qualunque altro anche più lungo lavoro in ſervizio del Principe, purchè indifferente. Ma tale reſiſtenza non ſervì che per più impegnare i loro Sovrintendenti, a' quali riuſcendo, nè colle preghiere, nè colle luſinghe, nè colle minaccie di ſmuovere la loro coſtanza, paſſarono a denunziarli al Re come reſtii, e ribelli a' ſuoi ordini, accaggionando ancor noi, che li diriggevamo, di ſovvertitori del Popolo. Fummo di ciò avvertiti da un amico, ed il P. Giuſeppe Maria prontamente portoſſi in Corte, e abboccatoſi col Re, altro non produſſe in noſtra giuſtificazione, e in diſcolpa della reſiſtenza de' noſtri per il richieſto lavoro, ſe non quanto nel primo, e ſecondo Dialogo avevamo eſpoſto circa l' ubbidiente ſoggezione, che la noſtra ſanta Legge impone a' ſuoi Profeſſori verſo de' Principi, in qualunque coſa, che alla Religione non ſi opponga. Il Re promiſe, che non permetterebbe foſſe fatta in ciò violenza a' noſtri, e lo ſteſſo giorno per di lui ordine furono impiegati in lavori indifferenti.

I Miſſionarj ricorrono al Re.

Ma che? Nel far incaricare i noſtri degl' indifferenti lavori, nulla eſpreſſe che foſſero eſentati dal lavorare le altre coſe dalla noſtra Religione diviecate; che perciò i loro e noſtri Avverſarj ſperarono nell'anno ſuſſeguente fare il colpo, che in queſt' anno non eragli riuſcito: ma con quanto loro maggior rammarico rimaſero eſſi deluſi, altrettanto noi ſorpreſi e conſolati reſtammo della bontà del Re, o per meglio dire, della di lui politica. Imperocchè congregati il ſuſſeguente anno tutti gli Artiſti in Corte da' loro Soprintendenti, nel ricevere queſti

Nell' anno ſeguente ſi rinnova l' aſſalto, ma ſenza frutto.

ſti i materiali da ripartirſi pel lavoro della Feſta, nello ſteſſo luogo comparve il Re, e riconoſciuti fra gli Artiſti i noſtri Neofiti, e Catecumeni, preſe a riconvenire acremente i Sopraſtanti, perchè ſapendo eſſi, che i noſtri profeſſavano una Religione alla loro contraria, e credendoli per tal profeſſione immondi, pure penſaſſero impiegarli in lavori, che dovevano ſervire per la più ſanta delle loro Feſte; e dopo avere affettato particolar zelo per propria Religione, intimò a' Preſidenti di mai più impiegarli in coſe, che aveſſero relazione alle loro Feſte e Riti.

Chimerico Siſtema del Mondo.

Se poi voleſſi quì rammentare tutte le aſſurdiſſime ſuperſtizioni, che li Bramhani, ed i loro ſeguaci van ſeminando tra quelle genti, nello ſpacciare il loro capriccioſo e chimerico Siſtema del Mondo, oltre che ſarebbe queſta un' opera aſſai difficile ad effettuarſi, verrei ancora a rinnovare in me ſteſſo quell' amarezza, e quel diſpiacere, che nel leggerle, e nell' udirle da altri ebbi a provare. Che però ſia meglio produrre una Lettera del Padre Giuſeppe Maria al più volte rammentato ſuo Zio, dalla quale ſi può beniſſimo rilevare i groſſolani errori, ne' quali ſono avvolti que' Popoli.

„ Riveritiſs. Sig. Zio.

Introduzione alla Lettera.

„ LA ſtimatiſs. di voſtra Signoria dei 12. Febraro dell' anno ſcorſo, e da me ricevuta ſul fine di Settembre dell' anno corrente m' ha molto ſorpreſo, e rilevando dalla medeſima, che da' molti anni Ella non aveva ricevuto mie Lettere, quand' io non ho mancato di ſcriverle regolarmente ogn' anno: e quello, che più mi diſpiace ſi è, che dubito molto, che nel 1751. avrà avuto la ſorte di pervenirle la mia ſcrittale nel 1750. la quale eſſendo una Lettera lunga, in cui le davo alcune notizie di queſte parti, per mandarla più ſicura, la conſegnai ad un noſtro Padre, che ſe ne ritornava in Italia, e quella pure avrà facil-

„ mente

„ mente corſa la ſorte dell'altre mie, mentre ſe„ condo le notizie avute in queſt'anno il Vaſcello, „ sù cui paſsò detto Padre s'è perduto alle Coſte di „ Bertaqua, nel qual naufraggio avranno naufraga„ to ancor le mie lettere. Rendo a Voſtra Signo„ ria grazie infinite delle belle nuove favoritemi „ colla ſua ſtimatiſs. e la ſupplico di continuarmi „ le ſue grazie.

Frutto delle Miſſioni, e Libri pubalicati.

„ In queſt' anno ho ricevuto l' Ubbidienza del „ noſtro Reverendiſs. P. Procurator Generale per „ potermene ritornar in Europa; ma lo ſtato della „ noſtra Miſſione non mi permette d' abbandonarla „ neppur in queſt'anno. Abbiamo ricevuto il ſoc„ corſo di quattro Miſſionarj nuovi; uno de' quali „ arrivato per primo in Bengala nel montar il Gan„ ge, per portarſi in Patnà ha avuto la diſgrazia di „ perire aſſieme con la Barca in detto Fiume. Gli „ altri tre eſſendo nuovi non potranno ſervir la „ Miſſione, finchè non avranno appreſa la Lingua; „ onde fintanto che non la ſapranno, non poſſo „ ſenza ſcrupolo abbandonare queſti Paeſi, e perciò „ mi converrà dimorar nell'Indie ancor per qualch' „ anno. Il frutto, che ſi fa in queſt'anime, non è „ grande, ſtanti le grandiſſime difficoltà, che tro„ vano da ſuperare quelli, che vogliono convertirſi. „ In queſto Regno di Bettìa non abbiamo Battez„ zato in queſt'anno, che due ſoli Adulti, e fatti „ alcuni Cattecumeni; ma non ſo, ſe perſevereran„ no. Abbiamo pubblicato due Libri, uno in con„ futazione della Religione di queſti Gentili, e l' „ altro in dichiarazione della Religione Criſtiana. „ Ambi ſi ſono preſentati anche a queſto Re. Il „ primo credevamo, che doveſſe fare gran fracaſſo, „ e fors'anche eccitar una perſecuzione; ma ha fat„ to pochiſſima impreſſione in queſte Genti. Alcu„ ni Bramhani hanno mormorato, che ſiam venuti „ a diſtruggere li loro Idoli, e la lor Religione; „ ma non ſe nè fatto gran caſo, mentre eſſi credo„ no, che tutte le Religioni ſieno ſtate date da „ Dio, il quale vuol'eſſere onorato, e ſervito da

„ uno

„ uno in un modo, dall'altro in un'altro, e perciò
„ credono vera la Religion noſtra, quella de' Tur-
„ chi, e la propria. Anzi nella propria Religione
„ hanno diverſe opinioni, e credenze. Le più prin-
„ cipali ſono ſei, ch' eſſi chiamano la prima Nea-
„ ſaſtr, la ſeconda Minasà, la terza Sakluì, la quar-
„ ta Patangel, la quinta Bedanl, la ſeſta Giotikſa-
„ ſtr. Ciaſcheduno ſeguita quella, che più gli aggra-
„ da, come fra di noi le Scuole diverſe di Scotiſti,
„ Tomiſti &c. e tutte le tengon per vere, quan-
„ tunque contengano infinite contradizioni.

„ M'è capitato alle mani il Libro intitolato Bu-
„ galpuran, che contiene il Siſtema del Mondo,
„ conforme tengono queſti Bramhani, e lo credo-
„ no Libro Divino, del quale voglio darne a Vo-
„ ſtra Signoria in ſuccinto una piccol notizia, ſpe-
„ rando, che avrà piacere di ſentire le goffagini di
„ queſti ciechi Popoli, quantunque non manchino
„ di ſpirito, e ſto per dire, che ſe foſſero colti,
„ avrebbero miglior ingegno degli Europei. Eſſi
„ apprendono a mente i loro libri interi, quantun-
„ que di gran Volume, e ne citano nel diſcorſo
„ con tanta franchezza i paſſi, che ſi troverà diffi-
„ cilmente fra Criſtiani virtuoſi chi citi con tanta
„ franchezza, e giuſtatezza i paſſi della Sacra Scrit-
„ tura; ma per loro diſgrazia non hanno che libri
„ di favole, e di menzogne per eſercitare il loro
„ ingegno.

Eſtratto del Libro Bugalpuran.

„ Prima di venire alla deſcrizione del Mondo
„ de' Bramhani, le dirò, che, ſecondo i Gentili dell'
„ Indoſtano, vi ſono ſtati infiniti Mondi, cioè
„ amettono un proceſſo in infinito di Mondi crea-
„ ti, e diſtrutti. Eſſi ammettono di più un Dio eter-
„ no, ed infinito. Lo dicono puro ſpirito; ma con
„ tutto ciò lo fanno compoſto di parti. Di più ſi
„ perſuadono, che Iddio non poſſa fare, ne crear
„ nulla ſenza corpo: onde prima della creazione
„ del Mondo ha formato da tre ſue parti tre Dei
„ principali, cioè, ha prodotto tre corpi, ed egli
„ ſteſſo è l'anima de' medeſimi, e per conſeguenza

Favoloſa deſcrizione del Mondo.

„ tutti

„ tutti tre ſono l'iſteſſo Dio, e non ſi diſtinguono
„ fra di loro, che mediante il corpo. Io ho domandato
„ dato più volte a queſti Bramhani, ſe Iddio non
„ può far nulla ſenza corpo, come abbia fatto quelli
„ li tre corpi, eſſendo egli incorporeo? Ma niuno
„ ha mai ſaputo riſpondere a queſta dimanda. Il
„ nome di queſti tre Dei principali è Barma, Biſnù,
„ nù, e Mahadeo. Barmà è il Creatore, Biſnù è
„ il Conſervatore, e Mahadeo è il Diſtruttore.
„ Queſti tre Dei ſono ſoggetti eſſi pure alla morte:
„ te: ciaſcheduno di eſſi vive 100. anni, ma ſono
„ anni diverſi dai noſtri, e gli anni di Barmà ſono
„ no diverſi dagl'anni di Biſnù, e gli anni di Biſnù
„ ſono diverſi da quelli di Mahadeo, mentre 100.
„ anni noſtrali fanno un ſol giorno di Barma, e
„ 365. di queſti giorni fanno un ſol anno della vita
„ ta di Barmà, 100. anni poi di Barmà fanno un
„ ſol giorno di Biſnù; e 100. di Biſnù fanno un
„ ſol giorno di Mahadeo. Terminati li 100. anni
„ della vita di Barmà, egli muore; ma Biſnù, e
„ Mahadeo reſtano vivi, ed il mondo ſi diſtrugge.
„ Dopo 100. altri di queſti anni Barmà vien di
„ nuovo creato Barmà, e queſto riproduce il Mondo,
„ do, e così ſucceſſivamente. Terminati poi gli
„ anni di Mahadeo, allora v'è la diſtruzione universale,
„ verſale, e non vi rimangono ne Dei, ne uomini,
„ ni, ne coſa alcuna. Tutti gli Dei, e tutte le anime
„ nime viventi, sì d'uomini, che d'animali ritornano
„ nano in Dio, dal quale ſono uſciti, e di cui ſon
„ parte. Ciò preſuppoſto nell' ultima diſtruzion del
„ mondo, morì Barmà, e non vi rimaſe, che l'
„ acqua, cioè, un gran Mare d'acqua ſenza fondo.
„ Quando poſcia arrivò il tempo, in cui dovea farſi
„ la nuova riproduzione del mondo: allora Iddio
„ creò il Cielo, dal Cielo produſſe il vento, dal
„ vento fu prodotta la forza (cioè la forza del
„ vento). Nel mezzo dell'acqua creò un'ovo:
„ Iddio ruppe quell'ovo, e lo fece in pezzi. Biſnù
„ galeggiava ſopra l'acque in forma di foglia d'albero;
„ bero; dall'ombilicolo di Biſnù (cioè dal centro

„ di

„ di quella ſoglia) uſcì una Ninfa, o ſia Nenufa-
„ ro, il quale conteneva il germe di quell'ovo rot-
„ to, e da quel germe contenuto nel fiore, nacque
„ Barmà, il quale fece la riproduzion del Mondo.
„ Queſta nuova terra à 50. Koti di Giogen di cir-
„ cuito (un Koti fa 10. milioni; un Giogen conſta
„ d'8. miglia italiane). In mezzo del mondo creò
„ il gran Monte Sumeru, monte tutto d'oro. Que-
„ ſto Monte è alto 84. Lakh di Giogen (un Lakh
„ è 10000.). Sedeci Lakh di Giogen è il ſuo cir-
„ cuito, e 20. Lakh di Giogen ſta dentro terra.
„ Queſto gran Monte ha otto punte, che queſti
„ Gentili dicono eſſer figli di detto Monte: li no-
„ mi di queſte otto punte, o figli, ſono li ſeguen-
„ ti, cioè Novaut Stingh; Set Stingh; Uncimola-
„ vaut Stingh; Garedmardn ſtingh; Maheſtringh;
„ ſrivat Stingh; Evangh Stingh. Ciaſcheduna di
„ queſte punti è alta un Lakh, cioè 10000. Gio-
„ gen, ed è altrettanto di circuito. In queſto Mon-
„ te ſtanno tutte le ſorti di ricchezze, e quelle che
„ ſono ſparſe nel mondo, ſono atomi di eſſe traſ-
„ portati dal vento. In quel monte dimorano Dei
„ diverſi, e ciaſchedun Dio da ivi la ricompenſa
„ dopo la morte all'anime de' ſuoi divoti, ſecondo
„ i loro meriti. In detto monte vi ſono quattro
„ Regni, cioè nella parte di Levante v'è il Regno
„ Aurautipuri, il di cui Re è Indre, che governa
„ il Cielo inferiore, ed è Signore delle nuvole. Il
„ circuito di detto regno è di 14000. Giogen. In
„ quel Regno vi ſono 33. Koti di Dei inferiori ſog-
„ getti ad Indre (un Koti fa 10. millioni). Vi
„ ſtanno parimente 88000. Beikhi, cioè Dei con-
„ templativi. Nella parte di mezzo giorno v'è il
„ Regno Grampuri, il di cui circuito è di 10000.
„ Giogen. Ivi governa il Re Giam Re della mor-
„ te, il quale ha altri 14. Giam, cioè miniſtri del-
„ la morte ſotto di ſe. I loro nomi ſono li ſeguen-
„ ti, cioè Beubugiam, Balugiam, Purangiam, Na-
„ lugiam, Semgiam, Dharmgiam, Mitigiam, Ad-
„ hamgiam, Dadhamgiam, Paretrgiam, Bikadrgiam,

„ Kal-

,, Kalgiam, Nilgiam, Citrgiam. V'è di più un ,, gran Scrivano, che scrive tutte le azioni de' vi- ,, venti, di nome Citrgupatgiam. Questi 14. mini- ,, stri di Giam sono quelli, che uccidono tutti li vi- ,, venti, e conducono le loro anime da Giam loro ,, Re, il quale le presenta a Dio per essere giudi- ,, cate. Nella parte di Ponente v' il Regno Beru- ,, nautipuri, il di cui Re è Baru Re de' venti. Il ,, circuito di detto Regno è di 50000. Giogen. Dal- ,, la parte di Tramontana v' è il Regno Bhagalpu- ,, ri, il di cui Re è Kuberu Re, o Dio de' viveri. ,, Il Sole, e la Luna fanno il giro di questi quat- ,, tro Regni, cioè fanno il giro intorno al monte ,, Sumeru, il quale al nostro aspetto sta verso Tra- ,, montana, e perciò quando il Sole si trova dietro ,, a detto monte, allora per noi è notte. Secondo ,, questi Gentili vi sono dodici Soli, quali hanno ,, la loro abitazione nel monte Sumeru, e fanno il ,, turno, cioè fanno il giro un mese ciascheduno: ,, Il Sole, e la Luna sono Dei viventi, hanno mo- ,, glie, e figli.

Continua la descrizione del Mondo.

,, Alle falde di quel monte v'è il grandissimo Al- ,, bero Giamu, il quale ha 10000. Giogen di cir- ,, cuito, i di cui frutti sono grandi come grandi ,, Elefanti. Cadendo i detti frutti s'infrangono, ed ,, il sugo; che n' esce, forma un gran Lago, dal ,, qual Lago esce il Fiume Giagunà, Fiume, che ,, sta nell'Indostano, ed è tenuto per Fiume Sacro, ,, e che abbia virtù di purificar da' peccati quelli, ,, che in esso si lavano. Dicono di più, che beven- ,, do l' acqua alla sorgente di questo Fiume, il cor- ,, po di quello, che beve si converte in oro. Da ,, quell'Albero Giamu ha preso il nome una delle ,, sette parti del mondo Gentilesco, Giamndip. Il ,, Geografo Indostano ha diviso questo mondo in ,, diverse parti, che chiama con nomi diversi; ma ,, sono tanto confuse, che i più dotti fra li Brami- ,, ni medesimi non sanno comprendere il *Sistema* ,, del loro mondo descritto nei loro libri; e perciò ,, il Mapamondo chi lo forma in un modo, e chi

,, in

„ in un'Altro. Ma gli Aſtrologi hanno un Siſtema
„ diverſo da quello inſegnano i loro libri di Leg-
„ ge, e coincide un poco con il noſtro. Tornan-
„ do dunque al primo ſiſtema de' Libri di Legge, il
„ Planisfero del mondo è ovale, ed è diviſo in 7.
„ terre, che chiamano Dip, e 7. mari. La prima
„ parte ſi chiama Giamudip. Queſta è ſituata tra il
„ mare, ed il Monte Sumeru. Queſto Giamudip
„ ha di circuito 10000. giogen (l'Indoſtano, tutta
„ l'Aſia, e l'Europa ſtanno nel Giamudip). Dopo
„ il Giamudip v'è il Mare Karſameadr, cioè Ma-
„ re Salato, il quale circonda il Giamudip, e tut-
„ ta la terra, che ſta intorno al Monte Sumeru.
„ Dopo queſto mare v'è un'altro Dip, cioè, Simi-
„ lidip. Queſta terra circonda il Mare Salato, ed
„ il ſuo circuito è di 15. Koti di Giogen. Queſta
„ è circondata da un'altro Mare detto Ikhſamudt,
„ cioè, Mare di ſugo di canne di Zuccaro. Queſto
„ Mare è circondato da un' altra terra detta Palau-
„ cidip, il circuito della quale è di 14. Koti di
„ Giogen. Intorno a queſta v' è il Mare Madhuſa-
„ mudr, cioè Mar d'Acquavita. Dopo queſto Ma-
„ re ſi trova un giro di terra detta Kuramidip, la
„ quale ha 12. Koti di Giogen di circuito. E que-
„ ſta è circondata dal Mare Rupſamudr, cioè, Ma-
„ re di miele, o ſia Siropo. Dopo viene il Ruſdip
„ della circonferenza di 20. Koti di Giogen, e que-
„ ſta terra è circondata dal Dadhiſamudr, cioè Ma-
„ re di latte ſtretto. Dopo queſto mare v'è il Sin-
„ ghldip, che ha di circonferenza 30. Koti di Gio-
„ gen, e queſta terra è circondata dal Cir Samudr,
„ cioè Mare di latte. Dopo queſto Mare v'è il
„ Puſſuakardip della grandezza di 10. Koti di Gio-
„ gen, la qual terra è bagnata tutt' all' intorno dal
„ Set Samudr, cioè Mare d'acqua dolce, e chiara.
„ Tal'è il Mondo de'Gentili Indoſtani, i quali non
„ potendoſi perſuadere, che una tanto ſterminata
„ Mole poteſſe ſoſtenerſi da ſe ſteſſa in aria, han-
„ no penſato di dargli un fondamento, onde hanno
„ fatto prima la fabrica del fondamento: perciò di-

„ cono,

„ cono, che dopo che 'l Dio Creatore Barmà ebbe
„ creato il mondo, prima di venire alla creazione
„ del genere umano, fece consiglio col Dio Conser-
„ vatore Bisnù del modo di dare stabilità, e fer-
„ mezza alla terra, acciocchè rivoltandosi non pre-
„ cipitasse tutti li viventi. In detto consiglio fu ri-
„ soluto, che il Dio Bisnù si sarebbe incarnato,
„ e preso avrebbe diversi corpi, ed egli medesimo
„ avrebbe servito di sostegno al mondo; onde il
„ Dio Bisnù s'incarnò in Tartaruga, in Serpe, ed
„ in Porco, e sottopose il proprio dorso al mondo.
„ Per primo prese la figura di una smisurata Tar-
„ taruga detta Koumlh. Il muso di detta Tartaru-
„ ga è grande un Koti di giogen; il suo corpo è
„ di 50. Koti di giogen; e 50. Koti di giogen è
„ lunga la sua coda. Gl'occhj sono grandi un Koti
„ di giogen per ciascheduno. Li suoi piedi sono 4.
„ Koti di giogen, cioè un Koti per ciasceduno: il
„ suo naso è di 10. Koti di giogen: la sua testa
„ sta verso Levante, e la coda verso Ponente. Per
„ timore poi che questa sterminata Tartaruga si ri-
„ volti, hanno messo sopra il dorso della medesima
„ 8. grand'Elefanti posti in ottangolo detti Dirgaj.
„ Questi Elefanti sono alti 10000. di giogen. Due
„ Koti è la loro Tromba. Tre millioni di giogen
„ sono lunghi li loro denti. Sù d'uno di questi grand'
„ Elefanti sta a sedere il Rikhi, cioè, Dio contem-
„ plativo, o sia Romito, di nome Kapil, tenendo
„ in mano una mazza (non so se di legno, o di
„ ferro) la quale pesa 520000. Man (un Man con-
„ sta di 93. libre di 12. oncie) per intimorire il Dio
„ Tartaruga, acciocchè non si rivolti. Nel centro
„ della schiena della Tartaruga fra gli Elefanti vi
„ sta il Brah, cioè il Dio Bisnù transmigrato in
„ Porco. La grandezza di questo Porco non la tro-
„ vo scritta; convien però, che sia corrispondente
„ alla grandezza degl'Elefanti, ed anche più. Que-
„ sto gran Porco appunta il suo dente nel centro del
„ Mondo, ed il Dio Serpe Sesnagh sta avvitichiato
„ intorno al dente del Porco, il qual dente (se-

„ condo

„ condo ho inteſo dire) è longo 100000. giogen. „ Il Serpe Seſnagh ha 1000. teſte, e 2000. occhj. „ Ciaſcheduna teſta è grande 15. Koti di giogen. „ Sopra le 1000. teſte del Serpe, e ſopra il dente „ del Porco è poſto il mondo; e quando la Tarta- „ ruga ſi ſcuote, allora ſuccedon nel mondo i terre- „ moti. Sotto queſto mondo ammettono un' altro „ mondo, nel quale è la dimora de' Serpi, e de' „ Dei, che ſoſtengon il mondo, e lo chiamano „ Pathal.

„ Barmà preſe per moglie la Dea Bideadti, cioè „ Dea della Scienza. Da queſta ebbe un Figlio di „ nome Kaſnep. Queſto Kaſnep preſe 14. moglj. „ La prima fu Dibea, la quale partorì 33. Koti di „ Dei. La ſeconda moglie fu Deità, li di cui figlj „ ſono infiniti. Deit, e Sano, cioè Dei Giganti. „ La terza moglie fu un Kuntà madre di tutti li „ Serpi. La quarta fu Binapatì, la quale partorì tre „ figlj, cioè Sampati, Ucello giganteſco, Arun Coc- „ chiero del Sole e Garur, cioè Aquila, cavalcatu- „ ra del Dio Biſnù. La quinta moglie fu Sabarupra- „ bhà, il di cui figlio è la Luna. La ſeſta fu Sabha- „ vautì, dalla quale nacque il Sole. La ſettima fu „ Kaumalà, i di cui figlj ſono otto gran monti, ſti- „ mati Dei viventi. L'ottava fu Megnandà. Li fi- „ glj di queſta ſono 56. Koti di nuvole. La nona „ fu Dibeavantì, la quale partorì 88000. Rikhi, „ cioè Dei contemplativi. La decima fu Kankrekam. „ Li figlj di queſta ſono gli animali volatili, e quar- „ drupedi. L'undecima fu Rupravati, li di cui figlj „ ſono le Città, Caſtelli, e Boſchi. La duodecima „ fu Rupmala. Li figlj di queſta ſono 84. Lakh de' „ viventi, che naſcono per via di copula, come Uo- „ mini ec. La terzadecima fu Ciampmala, il di cui „ figlio è la nebbia. La quartadecima è Honkdrae. „ Il figlio di qneſta è il gran Serpe Seſnag. Queſto „ Seſnagh ſi ſposò con la figlia del Rikhi Sahay, la „ quale concepì una figlia di nome Sulozina, e la „ portò per lo ſpazio di 1000. anni nel proprio ven- „ tre, e dopo tal tempo la partorì. Paſſarono 6000.

Generazione della Dea Bideadti.

„ anni

„ anni della fanciullezza di detta figlia, e allora fu„ rono fatti gli ſponſali.

„ Queſto Mondo ha quattro età. La prima ſi chia„ ma Salguigh, la quale durò 1728000. anni. Fu „ un'età di verità, giuſtizia, e ſantità. Gli Uomi„ ni di quella felice età vivevano 1000. anni, ed „ avevano 36. cubiti d'altezza. In quel tempo l' „ anima riſiedeva nella midolla dell' oſſa. Gli Uo„ mini non avevano, che due ſoli figliuoli, cioè un „ maſchio, ed una femina. Si ſeminava una volta, „ e ſi raccoglieva ſette volte in un'anno. La ſecon„ da età ſi chiama Tretagiugh. Queſta ha durato „ 1296000. anni. In queſta età il Sole s'eccliſſava „ ogni 16000. anni, e la Luna ogni 3000. anni „ una volta. La ſtatura degli uomini era di 21. cu„ biti. Vivevano 1000. anni, e l'anima riſiedeva „ nel ſangue. Ciaſcuno generava due figlj maſchj, „ e due femmine. Gli uomini di quell' età devia„ rono dalla ſantità, ed incominciarono ad intro„ durſi i vizj. Pioveva tre volte l' anno. Si ſemi„ nava una volta, e ſi facevan tre raccolte l'anno. „ La terza età ſi chiama Doupargiugh. Queſta ha „ durato 864000. anni. Gli uomini di quell'età era„ no alti ſette cubiti. Vivevano 1000. anni, e l' „ anima loro riſiedeva nella carne. Generava ciaſ„ cuno tre figlj, e tre figlie, e furono maggior „ peccatori della ſeconda età. Il Sole s' eccliſſava „ ogni 1000. anni, e la Luna ogni 2000. La quar„ ta, e preſente età detta Kaligiugh durerà 432000. „ anni, della quale preſentemente ſon paſſati 4813. „ In queſt'età la ſtatura degli uomini è di tre cu„ biti e mezzo. Vivono fino 120. anni. Genera„ fino a 21. figliuoli, e l'anima riſiede nel cibo. „ Si ſemina una volta, e ſi raccoglie con iſtento „ una volta ſola. Gli uomini di queſt' età ſono „ peſſimi, e gran peccatori. Il tutto va al rove„ ſcio. Li Maeſtri ſpirituali inſegnano tutt' il con„ trario di quello dovrebbono inſegnare, e li Di„ ſcepoli fanno il contrario di ciò ch'apprendono. „ Non poſſo per ora allungarmi d' avvantaggio per

Età del Mondo.

„ non

„ non perdere l'occaſione de' Vaſcelli in Bengala.
„ La ſupplico di favorirmi ſue ſtimatiſſime nuove,
„ nel mentre oſſequioſamente riverendola le bacio
„ le mani.

„ La ſupplico de' miei riſpetti al noſtro Rev. P.
„ Segretario delle Miſſioni, e d'un caro ſaluto a'
„ miei fratelli Camaldoleſi, ec.

„ Di V. S.

„ Bettìa li 25. Novembre 1752.

„ Umiliſs. ed obblig. Serv. e Nipote.
„ F. Giuſeppe Maria da Gargnano.

CAP. XXVII.

Di alcune contraddizioni, che dovettero sostenere i Catecumeni da' loro domestici.

Contraddizioni sofferte da' Cristiani.

QUal fosse la politica del Re, che garantiva i nostri Cristiani, e Catecumeni da molte contraddizioni, che contro di essi insorgevano sovente nel pubblico, già più sopra l'abbiam rammentato. Ma quelle che del continuo nelle loro case dai proprj domestici, e parenti derivavano, non era in suo potere il divertirle, ond'erano a noi cagione di non ordinarie cure ed affanni, ne' quali sovente ci trovavamo.

Libertà di Religione impedita dalle difficoltà che s'incontrano.

Sono rarissime in quelle parti le conversioni che sieguono, nelle quali tutta intera la famiglia, spezialmente s'è di adulti numerosa, abbracci nel tempo stesso la Fede. Ogni adulto è in piena libertà di tener quella Religione o Setta, che fra le Bramhaniche più gli aggrada, purchè dalla direzione de' rispettivi Bramhani non si sottragga. In tal caso il Bramhanista col Nokrennista, o Mahdeista, se sono nella stessa famiglia, o Tribù, senza scrupolo, o ripugnanza mangiano, bevono, e comunicano insieme con gli atti della vita civile: non così però se talun di essi, abbracciando altra Religione, dall' Idolatria si scosta. Il Cristiano egualmente è abborrito, che il Maomettano, considerandosi fra essi nel modo stesso, e peggio ancora, che fra Cattolici uno scomunicato. Il mangiare insieme, spezialmente il riso, e bere acqua, che dal Cristiano, o Maomettano siane stato tocco il vaso, fumare il Tabacco nella pippa stessa, di cui quelli si servono, ed altre cose simili importano tutte la Legale immondezza, per cui chi v'incorre, o restar dee espulso dalla propria Tribù, e da tutti risguardato come dell'abbominata stirpe de' *Pareas*, o soccombere ai lunghi, non meno penosi, che dispendiosi digiuni da' loro libri prescritti per espiare la colpa.

Fin

Fin dal principio, che taluno arrolavasi nel numero de' Catecumeni era da noi obbligato, giusta il dovere, ad abbandonare non solo le lavande, e sagrifizj, e quant'altro dalla Legge eragli prescritto, ma ogn'altra cosa ancora, che di superstizione, o vana osservanza avesse alcun sentore. Strepitavano per tali ommissioni i loro domestici, e continue erano le contraddizioni, cui doveano soggiacere; ma non potendo espugnarne la costanza, soffrivano in pace la lor condotta, da essi creduta irregolare, perchè non ancora in pubblico diffamati. Non andò però molto, che i nostri emoli, avendo scoperti inutili i tentativi praticati con il Re contro di noi, e de' nostri, s'appigliarono al partito di concitare contro de' Neofiti, e Catecumeni gli stessi loro domestici, e attinenti, sperando con ciò o di ridurli alla primiera detestata Religione, o di fare, che da' parenti stessi fossero espulsi dai loro ceti, e famiglie, e resi a tutti abbominevoli; e se non altro promettevansi da tali susurri un argine al fervore di molti, che alla giornata ricorrevano a' Missionarj per essere instruiti.

I Missionarj obbligano i Catecumeni ad astenersi dalle superstizioni del Gentilesimo.

Scaltra fu la sagacità de' nostri emoli nel concitare i Gentili contro gli stessi Gentili attinenti ai Neofiti, e Catecumeni, e spezialmente contro quelli che seco loro abitavano; e però nelle loro adunanze, nelle pubbliche Feste, e in altri simili contingenze ricusavano quelli la compagnia, e famigliarità di questi: non più li trattavano, nè seco loro praticavann quelle civili, ed amichevoli convenienze, che solevano per il passato, scusando la loro alienazione col dire, che siccome gli attinenti loro eransi resi immondi per la comunicazione continua, che aveano co' Missionarj; così non potevano non essersi resi partecipi ancor essi della stessa Legale immondezza, poichè tuttavia coi degeneranti parenti coabitavano; onde ogni ragion voleva, che si astenessero di seco loro comunicare per non entrare a parte e della colpa, e della infamia già da loro contratta.

Sagacità de' Gentili contro i Neofiti, e Catecumeni.

Risentimento de' Gentili per uno sfregio supposto.

Non è facile l'immaginarsi quali risentimenti eccitasse tal procedere de' Gentili nel cuore degli altri Gentili attinenti ai Neofiti, e Catecumeni. Si sentivano quelli attaccati nella parte più nobile, e delicata, che aver possa un onorato Gentile, a cui nè la povertà, nè la miseria, nè la stessa mendicità più penosa può appannare il lustro della propria Tribù; ma il solo comunicare con chi da questa decade può renderlo infame, e a tutti esoso, ed abbominevole. Quindi è facile l' inferire, quanto soffrir dovessero i nostri, e insieme con essi ancor noi dai loro parenti inviperiti per il preteso sfregio da essi, e da noi cagionato allo splendore del loro lignaggio. La sola costanza avvalorata dalla divina grazia, che sempre più invigorivasi nel cuore de' Neofiti per le continue esortazioni del Padre Giuseppe Maria poteva reggere alla piena delle contraddizioni, dei dileggi, e dei strapazzi, da' quali e nelle pubbliche strade, e nelle proprie case erano ad ogni ora assaliti. Noi stessi non potevavamo presentarsi in pubblico, senza vedersi mostrati a dito, ed indicati autori delle differenze, che bollivano in più onorate famiglie.

CAP. XXVIII.

Il P. Giuseppe Maria dai parenti de' Neofiti, e Catecumeni vien guardato con occhio livido, e diviene il principale obbietto dei loro risentimenti.

Costanza del P. Giuseppe Maria nelle ingiurie.

COmecchè fossero a noi comuni i dileggiamenti, e le ingiurie de' Gentili per la conversione de' loro domestici, ciò non ostante il P. Giuseppe Maria era principalmente preso di mira dai parenti de' Neofiti, e Catecumeni come quello che più assiduamente frequentava le loro case per instruirli, ed assisterli più d'appresso nelle loro vessazioni; nè per quanto fossero piccanti i moteggiamenti, e gravi gl' insulti, a' quali trovavasi giornalmente esposto, non

mai

mai si vidde infievolita la di lui carità, e fortezza. Più e meno da tutti i parenti de' nostri Discepoli se gli diedero occasioni di esercitare le sue virtù eroiche; quella però, che volle distinguersi sopra tutti gli altri nella prova della di lui instancabile sofferenza, fu la Moglie di quel Pietro Sonar, di cui già feci menzione.

Se vero fosse il falso dogma di quelle genti circa la trasmigrazione dell'anime, facilmente avressimo potuto persuadersi, che lo stesso spirito, quale animò già la dispettosa Moglie di Giobbe, fosse quello che informava questa insolente ardita Femmina. Fin d'allora, che il Marito determinossi d'abbracciare la Cattolica Religione si fece colei a contraddirgli quantò più potè, nè lasciò mezzo intentato per sedurlo. Vedendolo finalmente nella costante risoluzione di battezzarsi, e disposto ad abbandonarla, poichè ella nè abbracciar volea la Cristiana Religione, nè lasciar lui in pace per osservarne i precetti, s'amansò per allora la Femmina, e dando speranze di seguire ancor essa in miglior tempo l'esempio del Marito, pregò questi a non abbandonarla, e noi di lasciarla nel loro da più anni seguito conjugio. Dispensammo il Marito circa la disparità del culto colle previe cautele, di restar egli in piena libertà per l'esatta osservanza della Legge, e nell'assoluto dominio della prole d'ambi i sessi, che da loro nascesse; ed il Marito alla Moglie protestò, che d'allora in poi proveduta l'avrebbe, non meno che per l'innanzi, di quanto le poteva occorrere: avvertendola però, che nel richiederlo di danaro, o d'altra cosa, non si esprimesse di volerne far uso per i sagrifizj, o altre superstizioni del Gentilesimo, perchè non permettendogli la Religione di concorrervi, in nessun conto l'avrebbe compiacciuta. A tutto obbligossi la Femmina, e nel principio non recò molestia di rimarco al battezzato Consorte, nè mai con ostinazione, ed impegno gli contraddisse; che anzi il figliuolo, che poco dopo nacque loro, con pieno suo consen-

Una Femmina si oppone, e poi s'arrende alla conversione di suo Marito.

Si battezzano due suoi figliuoli, ed una figlia.

 timento

timento io ſteſſo lo battezzai col nome di Vincenzo, e nell'anno ſeguente altro loro figliuolo battezzai col nome di Gregorio, e per ultimo una fanciulla col nome di Tereſa.

Veſſazioni recate dalla Moglie a ſuo Marito.

Appena ſi vidde l'altera Donna madre di tre figlj, che immemore delle ricevute condizioni, e promeſſe già fatte, credendoſi in iſtato d'imporre legge al Marito, proruppe in tali e tante ſtravolte pretenſioni, che non davale requie nè dì, nè notte. Tuttochè per lo paſſato, e prima anche che ſi battezzaſſe il ſuo Conſorte ella ſi moſtraſſe poco curante di certi ſagrifizj, cerimonie, digiuni, ed altre oſſervanze preſcritte dalla loro legge ai più divoti, ne divenne poi sì zelante ſcrupoloſa oſſervatrice, che al diſpetto del Marito voleale tutte praticare, e per un fanatico impegno entrò nella pretenſione, che lo ſteſſo Marito doveſſe ſomminiſtrarle quanto richiedevaſi per ſecondare la ſua affettata pietà. Ricuſava perciò diſpettoſa quanto talora eſibivale il di lei Cognato, o la Moglie di queſti, ch'erano ancora Gentili, e a tanto s'inducevano per non ſentire, e vedere nella Caſa, in cui tutti inſieme abitavano, una vera furia d'Inferno. Il caricare di villanie il proprio Conſorte, il denunziarlo con gli ſtrepiti i più clamoroſi a tutto il vicinato per Apoſtata dalla natia Religione, e per l'obbrobrio del loro lignaggio, erano gli ordinarj ſuoi sfoghi, a' quali ſeguendo quanti diſpetti ſuggerivale la freneſia che la invaſava, minacciando di volerſi diſperata uccidere (ordinario coſtume di quelle femmine, e non di rado meſſo pur troppo in pratica a loro maggior dannazione), fuggendo dalla propria Caſa, andavaſi ad appiatare ora in una, ed ora in un'altra abitazione delle ſue amiche, ove per ſettimane e meſi ſtavaſene incognita a tutti per macchinare nuove ſtranezze, con cui ſtancare, ſe foſſe poſſibile, la coſtante ſofferenza di ſuo Marito, il quale colla direzione del P. Giuſeppe Maria eraſi prefiſſo di guadagnarla colla dolcezza e manſuetudine.

Non

Non mancò più volte il P. Giuſeppe Maria di rintracciarla, e riconciliarla col ſuo Conſorte, dopo di aver eſpoſta alla prova del di lei furore la ſua tollerante pazienza. Ma ben di corta durata erano tali riconciliazioni, poichè nel ricorrere d' alcuna Feſta de' Gentili, nuovamente inſorgeva colle antiche pretenſioni, che il Marito le ſomminiſtraſſe il biſognevole per ſolennizzarla; nè incontrando miglior fortuna che le altre volte, per eſpugnarne la coſtanza, depoſto ogni roſſore, più volte piangente e ſcarmigliata corſe al noſtro Oſpizio a sfogare il ſuo invelinito furore contro di noi, e ſpezialmente contro il P. Giuſeppe Maria, con tanto maggior pubblicità, quanto che ponevaſi a piangere, e declamare fuori della principal porta del noſtro Oſpizio, facendo ſpettacolo a quanti erano ivi vicini, o per colà paſſavano.

Il P. Giuſeppe Maria tenta di riconciliarla col Marito.

Il mantice, che più di ogn' altro accendeva il fuoco nel cuore di queſta femmina era un Cugino carnale del di lei Marito, uomo altrettanto da queſti beneficato, quanto da eſſo con maggior ingratitudine corriſpoſto. Trovavaſi queſti ben carico di famiglia, e al pari ſcarſo di ſoſtanze, e più ſcarſo ancora di volontà per faticare nella ſua profeſſione di Orefice. Avea contratto non pochi debiti con Pietro, da' quali forſe credeva poterſi liberare, qualora eſpulſo queſto dalla Tribù, ſi trovaſſe obbligato troncare ogni civile commercio con eſſo; nè eſſendo fin allora ſeguito, pensò, e riuſcì di fare, che la Moglie di Pietro s' invogliaſſe di tenere in Caſa ſua una di lui figliuola di circa dodeci anni, col preteſto di alleggerirſi in parte delle cure domeſtiche di molto accreſcriute. La compiacque Pietro tanto più volentieri, quanto meno meritevole il di lui Cugino; e Dio il permiſe, perchè a maggior confuſione dell' infierita femmina, e dello ſcaltro Padre della fanciulla, faceſſe queſta un dì conoſcere alla Città tutta quanto può la Divina Grazia in un' anima, che a' di lei lumi non ſi oppone, tutto che nodrita negli errori, come riferirò quindi non molto.

Un Cugino del Marito la fomenta nelle ſue pretenſioni.

Non

Turbolenze d'altre Famiglie Gentili.

Non era la ſola Famiglia di Pietro, che trovavaſi in tali turbolenze nel tempo di ſuccennati contraſti de' Gentili Parenti co' noſtri Diſcepoli; ma ancora in tutte le altre Famiglie de' Neofiti, e Catecumeni bolliva l'impegno di eſpellere dalle loro Tribù tutti quei, che dal loro operare dipendevano da noi, come ſe già divenuti foſſero veri Maomettani. Può egualmente ciaſcuno immaginarſi in quale afflizione noi eravamo, ſul rifleſſo, che in vertenza di ſimil natura, non è in potere del Re il deciderne le controverſie. Altro conforto non trovammo fra tante contrarietà, che l'immobile coſtanza dei già battezzati, e nella più parte de' Catecumoni, che la duravano coraggioſi a fronte dei più oſtinati contraſti. Alcuni però fra Catecumeni atterriti per l'obbrobrio della minacciata eſpulſione dai loro Ceti, divertirono dall' intrapreſo buon ſentiere, e tornarono alla poc' anzi laſciata ſuperſtizione.

CAP. XXIX.

Si calmano le turbolenze inſorte contro de' Neofiti, e Miſſionarj per un' atto di carità eſercitato dal P. Giuſeppe Maria, e per alcuni avvenimenti di Stato occorſi nel Regno.

VEdendo le turbolenze, che inſorgevano del continuo per la noſtra indifferente converſazione con ogni genere di perſone, ſembra, che ogni umana politica in tali circaſtanze ſuggerir ci doveſſe di eſſere più riſerbati, e circoſpetti nel converſare con perſone di diverſe Sette, che non foſſero Gentili, e ſopra tutto d'alienarſi dai Maomettani, per diſinganno di coloro, che con quelli ci confondevano; pure non mai laſciammo quell' indifferente pratica con tutti, che uſata avevamo per lo paſſato: anzi di più in tal tempo, non ſo, ſe per accidente, o per artifizio de' noſtri Emoli, eſſendo capitata nella ſpezieria una Donna Maomettana con putrida verminoſa piaga in un piede, volle il P. Giuſeppe Maria

Il P. Giuſeppe Maria imprende la cura d' una piaga putrida, e verminoſa.

ria

ria intraprenderne la cura, tuttocchè fin dal principio ne conofceffe l'impoffibilità di riufcirne. Erafi già da più mefi formata la cancrena nella piaga, che divenuta un bullicame di vermi, giornalmente fi dilatava ad infettare le parti fane, ne altro fcorgevafi valevole rimedio, che recidere la gamba per ferbare la vita all' anguftiata paziente; operazione del tutto ignota a quelle Genti, ed a Miffionarj vietata nell'efercizio, che loro permettefi della Chirurgia. Non oftante però il deplorabile ftato, a cui era ridotta la mefchina, il zelo, e la carità fempre grande del P. Giufeppe Maria lo fpinfero a provarfi, fe riefcir poteva a fanarla nell' anima, mentre tentavane la guarigione del corpo.

Spettacolo in vero di amirazione, e di ribrezzo infieme era il vederlo per lungo tratto di tempo mattina, e fera d'intorno a quella prima infracidita, che morta Donna, quale allorchè ftraffinoffi al noftro Ofpizio per cercare rimedio al difperato fuo male, fiffò la fua dimora nella pubblica piazza fuori dell'Ofpizio medefimo. Quivi alla vifta di tutti colla più efatta diligenza tergevale le piaghe dal più fetente, ftomacofo marciume. Quivi colla dilicatezza poffibile tiravale fuori dai nafcondiglj dei tortuofi feni, formati nelle piaghe, i mordaci vermi, che la crucciavano. Quivi colla più tenera carità applicavale quei fpecifici, che l' arte infegna a prefervazione delle parti fane, e a guariggione delle infette. Quivi finalmente ad efercitare il fuo Apoftolico zelo in dimoftrare alla mifera Donna l' erore, in cui vivea, e la verità, che indifpenfabilmente dovea abbracciare per la falvezza dell'anima (giacchè quella del corpo era inutile lo fperarla) del continuo s'impiegava.

Induftrie del P. Giufeppe Maria per la guarigione dell'inferma.

Quanti per colà paffavano turavanfi la bocca, e il nafo, non potendo reggere al fettore, che da quel corpo efalava (ed io fteffo a mia confufione il confeffo) fempre che in affenza del P. Giufeppe Maria dovetti applicare i medicamenti a quella mefchina, non potevo a meno di non interrompere l'opera-

razio-

razione a cagione del nauſeato ſtomaco, che non reggevami per continuarla. Agli ſteſſi abitanti di quei contorni di tale incomodo rieſciva, che replicatamente reclamarono, affinchè d'indi ſi toglieſſe; l' induſtrioſa carità del P. Giuſeppe Maria ſeppe ritrovar il modo di contentare quelli, e ſerbare al ſuo zelo caritatevole un più lungo eſercizio.

Fettore, che dalla piaga eſalava.

Fecela traſportare indi non molto lontano alla ſponda di un piccolo ſtagno allora ſenz'acqua, ove fattale alzare una piccola Capanna con rami d' alberi, con eguale aſſiduità proſeguì ad aſſiſterla; finchè viſſe. Ma non corriſpondendo l' infelice alle chiamate del Cielo inviatele per il Miſſionario a ſua maggior dannazione morì oſtinata nella ſua Setta.

Muore l' inferma.

Contro ogni principio d' umana prudenza ſembra, che foſſe tale aſſiduità, e tale aſſiſtenza ad una Maomettana, mezzo imputridita ancor vivente a viſta dell' intera Città quaſi tutta ſollevata contro di noi, e de' noſtri: e nel tempo, che ſi sforzavano non pochi di qualificarci per immondi, e impraticabili dal comune de' Gentili perchè troppo ſi comunicavamo a perſone al ſommo da eſſi abborrite. Pure diſpoſe Iddio, che quella coſtante aſſidua carità praticata con una miſera da tutti abbandonata, a coſto delle più ſenſibili ripugnanze della natura, e le tante virtù, delle quali in tal occaſione fece al Pubblico un vivo eſemplare in ſe ſteſſo il P. Giuſeppe Maria, ammirazione, e venerazione inſieme a lui conciliaſſero dagl' emoli ſteſſi, quali ſe non del tutto ſi ammutirono, di molto però ſi raffreddarono nell' intrapreſo impegno di ſcreditare i Miſſionarj Capuccini, e la naſcente Religione Cattolica.

Buon effetto che ne seguì dalla carità del P. Giuſeppe Maria.

Rimaſe vieppiù ſopito, e come eſtinto il fuoco degli Avverſarj acceſo contro di noi, per un' altro maggiore, e più intereſſante impegno di ſtato, che tra di loro inſorſe; ſiccome ſuole avvenire, che un' intrico maggiore, e più ſcabroſo raffreddi gli animi, e li diſtragga dall' attendere all' intrico minore. Riſolſe il Re di ſolennemente dichiarare ſuo legittimo ſucceſſore il Giovane ſuo Nipote, natogli dalla ſua pro-

Inſorge un tumulto di Stato per la ſucceſſione al Trono.

propria Figliuola; ma appena si sparse tal voce, che videsi la Città divisa in fazioni, ed anche il Regno. Molti aderivano all' idea del Re, ed altri non pochi contradicevangli, pretendendo, che in caso della di lui morte se gli sostituisse alcuno dei Nipoti per linea maschile, quali vivevano raminghi fuori del Regno per motivi, che quì non fa d'uopo riferire. Il Re per riuscire nella sua pretensione non risparmiava alcun' artifizio, a fine di tirare nel suo sentimento quelli ancora, che sapeva essere i più contrarj, e spezialmente il principale Bramhano della Città, di stirpe *Dubè*, come quello, a cui per il di lui carattere spettava la funzione di consacrare a loro modo il nuovo Re, e per l'autorità, e venerazione, in cui era presso il Popolo, potea accrescergli il grosso partito, che da' suoi cenni dipendeva.

Co' suoi artifizj cercava l' accorto Bramhano deludere il Re col speranzarlo di secondare la di lui idea a miglior tempo, in cui il Giovane Nipote più maturo negl' anni, più ancora sarebbesi cattivato l' amore de' sudditi. Il Re colla sua politica solea burlare la politica Bramhana; e però anche in questa occasione fece spiccare il suo talento, facendo spargere per tutta la Città essere insorti serj disapori fra il Re, e la Regina, per voler questa, che in quella stagione si stabilisse successore al Regno il Giovane Nipote.

Politica del Re in questo fatto.

Il Re affettava di voler secondare il sentimento del Bramhano *Dubè*, differendo ad altro tempo la funzione; quindi quanto più incalorivasi l'impegno, tanto più in apparenza cresceva la discordia, che finalmente si rese nota alla Città tutta. La sera dei 12. Maggio 1752. all'imbrunire del giorno, dopo clamorosa altercazione seguita fra la Regina, ed il Re, questi quasi che indispetito di quella, uscì dalla Corte, e fatto frettolosamente preparare il suo Palanchino (spezie di letto portatile) sù di questo insieme col suo Nipote, coll'accompagnamento di un solo suo confidente, poche guardie, ed alcuni Paggi

Il Re si ritira in Villeggiatura, e non ammette alcuno all' udienza.

si fece

si fece portare in *Baravet*, Palazzina distante dalla Città solamente tre miglia, fabricato nel mezzo di una Selva, ove solea portarsi al divertimento nella Primavera, e nell'Autunno. Quivi giunto si racchiuse nell'appartamento più ristretto col suo Nipote, ne mai volle amettere alcuno all' Udienza di quanti Primati, Signori, ed Uffiziali delle Milizie di buon mattino li 13. si portarono al Campo co' loro seguiti, e rispettive truppe per fargli corte, com'erano soliti nei tempi delle Villeggiature. Solo in questo giorno si fece vedere in publico nell' occasione, che dalla Corte giunsero al Campo molti Uomini carichi di viveri, spediti dalla Regina al Re, perchè non essendo ancora arrivati i Vivandieri nel Campo non gli mancasse il bisognevole in quella Campagna.

Risposta data dal Re alla Regina.

Le provisioni erano accompagnate con lettere della Regina, in cui dimandandogli scusa del dispiacere recatogli, supplicavalo a volerle permettere di venire a trovarlo, per contestargli in persona il rammarico, in cui era. Ma il Re affettando un' ira, che partecipava del furore, rimandò alla Corte quanto gli era stato inviato, colla risposta a voce, che più ella non avrebbe veduta la sua faccia; esprimendosi in oltre, che se alcuno avesse ardito di condurre la Regina al Campo, o portandola nel Palanchino, o accompagnandola, subito nello stesso Campo avrebbe fatto tagliar loro e mani, e piedi. Ciò detto tornò ad apiattarsi nel suo ritiro, insieme col suo Nipote, ne mai ametter volle alcun'altro, oltre il Confidente, che seco condotto avea dalla Città, e alcuni Primati di due Regoli delle Montagne, quali la sera dei 15. giusero al Campo coll'incarico dai loro Regoli di riconciliare i discordi Conjugi Reali; e per tal'effetto seco loro condotto aveano un celeberrimo Bramhano, quale per la sapienza era in tutti i stati del Mogol, e Regni adjacenti risguardato, come il miracolo del presente secolo, che chiamavano il *Pandit Sat' Sastr'*; cioè il Dottore di sette Leggi.

Questi

Questi ammise alli 16. ad alcune conferenze segrete, e la mattina delli 17. allo spuntar del Sole comparve il Re in publico colle sue reali divise, e fatti chiamare alcuni pochi dei principali del suo Regno, che trovavansi nel Campo, alla presenza degli esteri Messaggieri, e del sudetto Bramhano, col pretesto di compiacere i due Regoli confinanti, che ne lo ricercavano, e per vieppiù stringere alleanza con quelli, da' quali sempre maggiori vantaggi ripromettevasi per i proprj sudìti, s'induceva, benchè contro sua voglia, a stabilire suo successore il giovane Nipote. Ciò detto sedutosi sopra alcuni Cuscini soprapposti a nobile Tapeto, intrise il dito grosso del destro piede dentro un vaso di *Savon* (composizione fatta con riso, e latte stretto) e collo stesso dito segnandone la fronte del Giovane, che sopra il Tappeto sedevagli di rimpetto, cavossi la Regia Colanna, e insieme col Bramhano la pose al collo del Nipote, che collocato sopra cuscini alla destra del Re ricevette dallo stesso Bramhano coll' addozzione in Figlio del Re anche l' investitura del Regno dopo la morte del nuovo suo Padre.

Il Nipote del Re viene investito del Regno.

Terminata la poco men che clandestina funzione, salì il nuovo Re sopra destriere bardato alla Reale, e fatto un giro per il Campo, preceduto da Trombe, ed altri Strumenti, che sogliono accompagnare il Re, seguito da alcune Guardie sfilò poi verso la Città, e portossi a dirittura nel nostro Ospizio. Per essere giorno feriale avevamo già terminate le Messe, e chiusa la Chiesa, che ad istanza del nuovo preconizato Re dovetti aprire, dicendomi, voler portarsi a ringraziare il nostro Dio, da cui riconosceva la sua fortuna; e dopo brieve dimora ivi fatta, richiestici alcuni fiori di quei, che tenevamo nei vasi sopra l' Altare li ricevette con riverenza, e con divozione se gli applicò alla fronte, indi li ripose nel Turbante, ch' aveva in capo. Se (come dissi altrove) ci fossimo contentati delle apparenze, in questo giorno potevamo impinguare il Ruolo de' Cattecumeni col nome di questo Giovane Re, e d'altri

Il nuovo Re visita la Chiesa de' Missionarj.

molti

molti del di lui ſeguito, che non mancarono d'imitarlo. Dal noſtro Oſpizio paſsò in Corte dalla Regina, e venerati quivi i ſuoi Numi, dopo fatto un giro per la Città reſtituiſſi al Campo.

Il tumulto del Popolo mette in quiete i Miſſionarj.

E quì chi mai può ridire qual foſſe la coſternazione del Popolo nel vederſi ſtabilito il Succeſſore al Trono, quando meno l'aſpettavano? Ne gioivano gli aderenti, ne fremevano i contrarj, tanto più, quanto che poche ore dopo uſcì ordine del Re, che tutti i principali della Città, e del Regno, e tutti quei ch'erano in qualche poſto sì nel Civile, come nel Militare, doveſſero portarſi al Campo per riconoſcerlo legittimo Succeſſore del Regnante. La sorpreſa fu univerſalmente tale, e tanta, che preoccupati tutti da ſerj penſieri, alcuni per ſoſtenere l'operato, ed altri più per diſtruggerlo, ne venne, che più non penſavano a moleſtare Noi, ne i Noſtri: onde quando meno lo ſperavamo, ci trovammo in perfetta calma, e in grado di proſeguire con maggior calore le noſtre occupazioni.

CAP. XXX.

Il P. Giuſeppe Maria da alla luce un Libro, per fomentare la pietà, ed accreſcere il fervore de' novelli Criſtiani; ed il grave ſcandalo, che avvenne in Bettìa all'arrivo d'uno Spagnuolo Criſtiano.

Libro compoſto dal Padre Giuſeppe Maria.

GIà erano creſciuti in numero li Criſtiani in Bettìa, ed il Padre Giuſeppe Maria poneva ogni ſtudio per conſervarli nell'innocenza acquiſtata pel Santo Batteſimo; che però non laſciava di continuamente animarli alla perſeveranza, e oltre le aſſidue conferenze, che faceva loro in comune, ed in privato, recentemente compoſto avea per comodo di eſſi un Libro in loro Lingua, di cui facendone uſo fomentare poteſſero la pietà, e accreſcerne il fervore. Conteneva queſto oltre li quotidiani eſercizj da praticarſi mattina, e ſera da ogni buon Criſtiano,

ſtiano, e l'apparecchio per la confeſſione con gli eſami addattati non meno per le ordinarie, che per le generali confeſſioni: ancora molte conſiderazioni in apparecchio, e ringraziamento per la Santa Comunione, ed altri molti eſercizj di pietà, da praticarſi ad arbitrio. Ne facevano eſſi quell' uſo, che noi deſideravamo; e perciò dall'innocenza, in cui vivevano, ne derivava quell' alto concetto, che i più di loro formato aveano dei Cattolici di Europa, credendo, che da queſti non ſi commetteſſe mai colpa grave: ſentimento, col quale meco ſi eſpreſſero parecchj di loro con ingenua ſerietà.

Per nudrire in eſſi tal buona opinione, e nel tempo ſteſſo ſerbar loro in cuore un ſtimolo per tenerſi lontani dalle colpe, non mancò il P. Giuſeppe Maria con belle maniere di fraſtornare alcuni di loro dal portarſi in Patnà, come deſideravano, temendo, che di là ſen ritornaſſero ſcandalizzati dai diſordini pur troppo famigliari a' non pochi Europei anche Cattolici, che ivi dimoravano. Non oſtanti però le maggiori cautele, che praticar poteſſimo, non ci fu poſſibile il preſervarli da uno ſtrepitoſo ſcandalo, che per uno Spagnuolo Europeo ci fu portato in Bettìa, quando meno l'aſpettavamo.

Ritrae dal portarſi in Patnà i novelli convertiti.

Già erano più anni, che capitato queſti dall' Europa in Bengala cercava fare la ſua fortuna fra que' Nazionali col mezzo della Medicina, quantunque non ne aveſſe neppure i primi principj. Dopo qualche tempo capitato in *Makudabat*, reſidenza del *Navab*, quivi ſtrinſe amicizia con un Portogheſe, ivi accaſato, che ſerviva in qualità di Medico il detto Principe, e godevane tutta la confidenza, e perciò univerſalmente ſtimato, ed applaudito. Era queſti innoltrato negl'anni, ed il di lui figlio già accaſato, più geniale della Milizia, che della Medicina, godeva un'onorevole Carica fra i Sopraintendenti della Regia Artiglieria. Il buon Portogeſe, a cui reſtava una Figliuola nubile, pensò ſtabilire la fortuna di queſta, ſpoſandola al ſudetto Spagnuolo, ſperando colla ſua direzione di formare un buon Medico, e

Graviſſimo ſcandalo ſeguito da uno Spagnuolo.

un'abile successore al posto, ch'ei occupava in Corte. Seguirono i sponsali; ma indi a pochi mesi l'altero Spagnuolo non sofferendo censori alla sua poco buona condotta dimentico d'ogni benefizio ricevuto abbandonò dispettosamente e Casa, e Sposa e rifuggiossi in *Chasimbazer*, Città indi non molto lontana. Quivi sorpreso da grave pericolosa infermità, a gran fortuna camponne, e a maggiore sua sfortuna non divenne punto migliore. Imperocchè chiamata al suo servizio una Maomettana, acciocchè ne suoi bisogni lo servisse, in breve cangiò questa la sua condizione, e passando dallo stato di Fantesca ad essergli Concubina, la tumidezza del suo ventre fece nota al Publico la tresca infame. Il grado, ed il favore, che godevano in Corte il Padre, ed il Fratello della di lui tradita Sposa, non gli permetteva sperare sicurezza nell'estensione del Navabato di Bengala, e perciò prese il partito insieme colla sua incinta Compagna di oltrapassare il Gange, e rifugiarsi nel Regno di *Puranìa* di là della sponda di detto Fiume.

Quivi a suo tempo vide alla luce il primo frutto dell'abomminevole suo adulterio in una Bambina, che dopo molto tempo in occasione di pericolosa infermità egli stesso battezzò col nome di Maria. Girò errante buona parte di questo Regno, vivendo di ciò fruttavagli la Medicina, non lasciando di procacciarsi il servizio ora nelle Milizie, ed ora presso di alcun nobile Maomettano; ma non potendo per la sua imperizia, ne sapendo per l'altiero suo modo mantenersi in concetto, sempre era in cerca di nuovo Padrone. Non credendosi però sicurò neppure in questo Regno, pensò assicurarsi nei Regni di *Nepal*, e non ostante il lungo scabroso cammino, che dovea fare per alpestri scoscese Montagne, insieme colla sua Concubina, e la tenera figliuolina, colà voltò i passi, e vi pervenne nel Decembre del 1751. Quivi con sommo scandalo di quei Neofiti, e rammarico de' nostri Commissionarj si trattennero più mesi, facendosi conoscere per quelli, che erano

Dopo molti viaggi mette capo in Bettia

erano. Per lo che a temperare in qualche parte lo ſcandalo da eſſi cagionato nei Criſtiani, ſi riſolſero i Miſſionarj per mezzo dell'autorità Regia di ſepararli. Non trovando quivi il loro conto, partirono per ritornarſene nell'Indoſtano, eſſendo la Compagna di non poco inoltrata in altra gravidanza. Girarono per diverſi luoghi fra quelle Montagne, finche ſgravataſi la Donna di un'altra bambina, dopo il puerperio direſſero il lor cammino verſo Bettìa, ove quando meno il penſavamo li vedemmo comparire alla porta del noſtro Oſpizio, apportatori di graviſſimi ſcandali a Neofiti, e Catecumeni, e a noi di mille anguſtie, e creppacuori.

Lo ſtato compaſſionevole, a cui eranſi ridotti per il viaggio, tutto che foſſimo prevenuti contro di eſſi, non potea a meno di non commoverci alla più tenera compaſſione, in vedendo poco men che acciecato lo Spagnolo da fiera fluſſione negl'occhj, per cui ogni lume recavagli tormento: la di lui Compagna oppreſſa da continua cocentiſſima febbre, che da' più giorni l'afflggeva: la figliuola maggiore di circa due anni ridotta agl'eſtremi da una fieriſſima diſſenterìa, e in poco migliore ſtato l'ultima Bambina di circa due meſi, non ancor battezzata, che ſucchiava la morte coll'infetto latte delle Madre febbricitante. In tal compaſſionevole ſtato ci ſi preſentarono, pregandoci per pietà a voler loro dare un breve ricetto di pochi giorni, finchè foſſero in iſtato di proſſeguire il cammino per Patnà, ove penſavano fermarſi. Per ovviare ad uno ſcandalo maggiore, luſingandoci di poter occultare a' noſtri Criſtiani l'iniqua loro treſca, giudicammo non doverglielo negare, onde ricevemmo eſſo nell'Oſpizio inſieme colla figliuola maggiore, e la Donna colla lattante fanciulla la facemmo aloggiare preſſo di una Donna Criſtiana poco diſtante dall'Oſpizio. *Viene alloggiato da' Miſſionarj.*

Ben preſto però toccamo con mano, che da triboli, e ſpine nulla più che ſpine, e triboli ſi può ſperare. Imperocchè nel mentre il P. Giuſeppe Maria colla più zelante carità cercava porre ſott'oc-

La finta Moglie dello Spagnuolo mette in orgasmo la Donna Cristiana, presso cui dimorava.

chio al traviato Spagnuolo lo stato deplorabile dell' anima sua vedemmo comparire nell' Ospizio tutta affannata la Cristiana albergatrice, richiedendo che prontamente se le togliesse d' intorno l' adultera Maomettana, quale appena entratale in casa fatto le avea un' esatta narrativa di quanto passava fra se, e lo Spagnuolo, coll' aggiunta di quante corruttele sapeva praticarsi nel Bengala dagli Europei, confondendo in uno e Cattolici, ed Eretici, asserendo come ad essi permesse quelle dissolutezze, che ivi si praticavano. Impallidì a tale racconto il P. Giuseppe Maria, e nello stesso momento correndogli tutto il sangue in volto, gli fu d' uopo servirsi di tutta la virtù sua per reprimere gl' impeti dell' ardente zelo, di cui trovossi investito in quell' istante. Con tutta la mansuetudine però quietò alla meglio la Cristiana albergatrice, promettendole di sgravarla quanto prima di tal ospite; le cui ciance non dovea attendere: poi ritornossene speditamente colà, dove io col misero Spagnuolo lo stava attendendo; ed al sentirsi egli interrogar da costui quali in quell' anno fossero giunte novelle dall' Europa; non potè di meno il di lui fervente zelo di non iscagliarsegli adosso con una ben forte invettiva, rimproverandolo, perchè nelle maggiori miserie dell' anima e del corpo se ne restasse tranquillo in uno stato d' indifferenza, più pensando ad appagare la sua curiosità, che a provedere all' eterna sua salute, nulla riflettendo al gran male che fatto aveva in portando lo scandalo a tutta la nostra Missione, intimandogli di più, che se non avesse fatto tacere la sua loquace Compagna, averiamo operato, perchè il Re li esiliasse e dalla Città, e dal Regno.

Zelo del Padre Giuseppe Maria contro il traviato Spagnuolo.

Premendoci nonpertanto di presto sgravare la Missione di simil gente, cercavamo di presto ristabilire la Donna, perchè proseguir potesse il suo cammino. E in fatti medianti li diaforetici, che le cagionarono una crisi di sudore, nel terzo giorno si trovò notabilmente migliorata. Ma a cruccio no-

stro

ſtro maggiore nel giorno ſteſſo vedemmo ſorpreſo da fiera acuta febbre lo Spagnuolo, e i ſintomi che ne accompagnavano l'acceſſo, poco ci promettevano preſagirne di buono. Un acceſſo ſopravenendo all' altro non riuſcivano i medicamenti a temperarne la violenza, onde ci trovammo nelle maggiori anguſtie che poſſano immaginarſi. Se il male ridotto lo aveſſe alla neceſſità di doverlo ſacramentare, eſſendo egli conjugato, e conducendo ſeco da più anni una Concubina, che perdutamente amava, e dal di cui ventre doppio frutto avea ricevuto; e che l' abbandonarla in paeſe eſtero, e lontano dalla di lei Patria, d'onde avevala cavata, mai ſempre era ſtato l' impoſſibile ch' egli adduceva a disfarſene; queſte ed altre circoſtanze ci facevano riflettere qual diſpoſizione a' Sacramenti potevamo prometterci da queſt' uomo.

Lo Spagnuolo cade gravemente infermo.

Nel mezzo di tali anguſtie Iddio ci preſentò un partito, che non laſciammo di prontamente abbracciare. Migliorando nel ſuo male la Donna al pari che lo Spagnuolo peggiorava, il P. Giuſeppe Maria ottenne da queſti il conſenſo di potere a noſtre ſpeſe traſmettere la Donna in Patnà, ritenendo però in Bettìa la picciola bambina, già ancor eſſa gravemente ammalata, addoſſandoci di provederla di nutrice, e farla allevare a noſtro conto. Non vi volle poco perchè la Maomettana ſi arrendeſſe a partire ſenza la figliuola; non potendo però opporſi al noſtro volere in un paeſe ove il Governo è Gentile, proveduta di comodi e di viveri il nono giorno dal loro arrivo la incamminammo per Patnà con preſſante Lettera a quel Superiore noſtro Commiſſionario, perchè a conto dell' Oſpizio noſtro di Bettìa, la rimandaſſe ſollecitamente in Bengala, onde poi tanto meno aveſſero comodo di riunirſi, quanto più tra loro diſgiunti. Appena partita la Madre battezzammo la bambina, e ſupplimmo alle cerimonie preſcritte al Batteſimo dall' altra già battezzata dal Padre.

La Donna ſi traſferiſce in Patnà, e ſi battezza la figlia.

Con quel zelo dell' anime, che gli bolliva nel

Zelo indefeſſo del Padre Giuſeppe Maria per convertir lo Spagnuolo.

cuore il P. Giuſeppe Maria ſi poſe ai fianchi dello Spagnuolo, per diſporlo ad una general Confeſſione, quale in tale ſtato da eſſo richiedevaſi. Vi travagliò tutto il tempo, che fra di noi ſi trattenne, nè ſaprei dire con qual ſucceſſo, poichè non laſciò mai di ſoſpirare un pronto miglioramento al ſuo male per ſubito portarſi in Patnà, ove perfettamente riſtabilirſi. Dopo più giorni rallentoſſi il fervore del male, e più ſi accrebbe in eſſo il deſiderio di partire. Ma la miſeria eſtrema di danaro, in cui trovavaſi, e la coſtanza de' Criſtiani, e Gentili, preſſo de' quali eraſi diffamato, in non volergliene preſtare, più che il male ſteſſo lo crucciava. Noi non laſciammo di promettergli ogni aſſiſtenza, qualora ſi foſſe perfettamente riſtabilito, e inſieme con eſſo la figliuola maggiore, che allora dava poca ſperanza di vita, comprovandogli con l' opre la premura, ch' avevamo della di lui ſpirituale e corporale ſalute. Inutili però rieſcivano tutte le rimoſtranze che li facevamo, dando bene a conoſcere, che ivi era il ſuo cuore, dove ſtraſcinato l'avea la ſua Compagna. Quanto ſi affaticaſſe il noſtro Miſſionario per ridurlo al ſuo dovere, è più facile l'immaginarlo, che il deſcriverlo; nè ſaprei ridire a quali e quanti cimenti ſi trovò eſpoſta la di lui ſofferenza, e zelo nell'aſſiſtenza continua, che di giorno e di notte gli preſtò, ſervendolo indeffeſſamente perfino nei più vili miniſterj per guadagnarlo, s'era poſſibile, colle ſue dolci maniere.

Oſtinazione, e beſtemmie dello Spagnuolo.

Troppo dovrei allungarmi, ſe ad uno ad uno voleſſi riferire i traſporti del frenetico infermo, il quale ſecondando ſovente l' impeto delle ſue indomite paſſioni, con diſprezzi, ed ingiurie compenſava le caritatevoli premure del Miſſionario, e non di rado beſtemmiava ancora quella Divina mano amoroſa, che paternamente lo percuotteva per renderlo ravveduto. Contro di queſta una volta fra l' altre con noſtro orrore l' udimmo inalberarſi con tale empia eſpreſſione: *E che mai ti ho fatto, o Criſto, che così mi tratti*. Non potè allora il Padre Giu-

Giuseppe Maria non iscagliarsegli contro con quell' ardore, che esigeva la di lui sacrilega temerità, e rimproverandogli tutti quei disordini, dissolutezze, e scandali ch' eranci noti, e il guiderdone che ad essi giustamente doveasi, non cercasse con tutto lo spirito di rimostrargli la misericordiosa clemenza del nostro Dio in concedergli ancora spazio di penitenza.

Quale affanno però opprimesse il cuore del Padre Giuseppe Maria in tali circostanze, non è difficile il congetturarlo. Dopo la Divina offesa, l' impossibilità di occultare a Neofiti e Catecumeni, e meno che ad ogn' altro, ai nostri Domestici gli scandalosi trasporti dello Spagnuolo, faceva tutta l' amarezza del di lui cuore, agitato dal continuo timore di vedere impassiti, e inarriditi quei rigogliosi germogli di novella Cristianità, ch' erano già spuntati, o ch' erano per ispuntare dal mezzo di gente Idolatra a costo di tanti sudori. In tali angustie una sola consolazione provammo, che fu di vedere assicurata la lattante bambina, la quale non reggendo alle cocenti febbri, e furiosi scioglimenti, in pochi giorni se ne volò al Paradiso. Sebbene un' altra passaggiera consolazione provammo in vedere risolversi lo Spagnuolo a confessarsi dal P. Giuseppe Maria, come finalmente eseguì. Finalmente si confessa col Padre Giuseppe Maria.

Già erano decorsi circa due mesi di sì penoso esercizio, quando piacque a Dio presentarci il modo di sbrigarcene. Ristabilito l' infermo, ad esso lui null' altro mancava per appagare il suo desiderio di portarsi in Patnà, che il danaro per fare con qualche comodo un tal viaggio, impotente per la fiacchezza a farlo diversamente. C' importunava con suppliche, perchè gl' imprestassimo il bisognevole. Ricusammo nel principio a riflesso di non esporre l' altra figliuola sempre più aggravata, a rischio evidente di morire nel viaggio. Non cessando però costui di pressarci, opportunamente cadde in mente al P. Giuseppe Maria un partito, con cui togliere finalmente alla Missione un tanto aggravio, e met- Parte lo Spagnuolo per Patnà colle condizioni seguenti.

tere freno allo Spagnuolo, ed al ſuo libertinaggio, e nel tempo ſteſſo aſſicurare alla fanciulla l' educazione nella Fede Cattolica. Comunicommi il penſiero, nè ſeppi diſapprovarlo; onde determinammo di compiacerlo, tanto più, quanto avevamo riſcontro da Patnà, che la Maomettana di lui Compagna poco giorni dopo il ſuo arrivo colà, cambiata la primiera dimora, eraſi ſottratta agli occhj de' Miſſionarj, nè più ſapevaſi di lei; onde credendola ritornata nel Bengala, ci luſingavamo, che non ſi ſarebbero sì facilmente rincontrati. Dovevamo con ciò ſagrificare altra porzione de' noſtri neceſſarj emolumenti; ma poco però ci peſava, ſe con tale diſpendio ci riuſciva di provedere alla ſalute ſpirituale e temporale del padre e della figliuola: che perciò gli accordammo il neceſſario per il viaggio colle condizioni che ſeguono.

I. Che mai più in alcun tempo ſi riuniſſe coll' adultera Maomettana, e che fin tanto foſſe ritornato nel Bengala laſciaſſe l' inferma figliuola in Bettìa nelle mani di una Donna Criſtiana, che, ricuperando eſſa la ſalute, ſi obbligava a nudrirla ed educarla.

II. Che riconciliandoſi colla legittima ſua Conſorte, e volendo la figliuola doveſſe rimettere al noſtro Oſpizio il danaro ſpeſo per il viaggio fino a Patnà della ſua Compagna, e quello ſi ſarebbe ſpeſo per il ſuo viaggio. Alla Nutrice della fanciulla per vitto, veſtito, e cura avuta doveſſe pagar a ragione di cinque Paoli per ciaſchedun meſe, che foſſe decorſo dalla ſua partenza da Bettìa fino al diſceſſo di quella.

III. Accadendo, ch' egli veniſſe a morire prima di riconciliarſi colla ſua Conſorte, e che la figliuola ſi trovaſſe ancor in Bettìa, in tal caſo la laſciaſſe in piena aſſoluta diſpoſizione de' MIſſionarj, quali fin d' allora egli dichiaraſſe veri ed aſſoluti Tutori di quella, dichiarando

nulla

nulla ogni pretensione che vi avesse la Madre Maomettana.

IV. Che ripetendo egli la Figliuola, immancabilmente dovesse mandarci autentico attestato del Paroco, o altro Missionario del luogo, ove dimorava, che egli si fosse riunito alla Consorte sua; o che non avendo ottenuto la riconciliazione, ancorchè da quella lontano, pure vivesse cristianamente, senza alcuna pratica, o altro scandalo: in mancanza di tale attestato, non fossimo tenuti a restituire la Fanciulla.

V. Che se mai in alcun tempo fosse egli ritornato all'antica tresca colla Maomettana, o con altra, dichiarasse fin d'allora avere perduto ogni diritto sopra la Figliuola, quale restava in piena libertà de' Missionarj di Bettìa *pro tempore*, egualmente che s'egli fosse morto, come si espose nella terza condizione.

Presentategli queste condizioni, perchè le considerasse, accettolle più volentieri di quello pensavamo protestandosi con giuramento di mai più deviare dal retto sentiero: di tentare ogni mezzo per riconciliarsi colla sua Sposa legitima, e di ricompensare a larga mano il dispendio recato all' Ospizio, se giugnesse, come sperava, a cambiare fortuna. Si fecero però due copie delle sucennate condizioni colle formole più autentiche, secondo l' uso del Paese, e provedutolo di comodo, e del bisognevole per il cammino l' inviamo a Patnà raccomandandolo a quel Superiore del nostro Ospizio, acciocchè lo assistesse ne' suoi spirituali, e temporali bisogni. Accetta le condizioni prescritte.

Respiravamo alquanto alla di lui partenza, parendoci di avere sgravata la Missione di un peso enorme. Poco però fu durevole la nostra consolazione, perchè presto ricevemmo notizia, che appena giunto costui in quella Capitale volle verificato in se stesso il detto di Geremia: essere egualmente impossibile ad un'empio l' abbandonare l' iniquità, di

quello

Ricade in Patnà: e suoi tentativi per avere la figliuola.

quello sia all' Etiope il cangiare la nera sua pelle, e al Pardo la varietà delle sue macchie. Imperocchè datosi questi con ogni studio a ricercare la Compagna, e finalmente ritrovatala, portaronsi di conserva al nostro Ospizio, ove altamente si espressero con quel superiore, che in Patnà ove il Governo era Maomettano essi erano in grado di dare, e non ricevere la Legge: e che però pensasse egli a fargli riavere la Figliuola lasciata in Bettìa, altrimenti non avrebbero lasciato di giuridicamente citarlo presso del *Kagì*, dal di cui Tribunale speravano ragione. Molti, e varj furono i tentativi che fecero, ma tutti inutili, non solo perchè eravamo noi in altro Regno di Governo Gentile, in cui l' autorità del *Kagì* non si estende, ma ancora perchè sapeva questi alla pratica di quale caratto fossero simili vagabondi Europei: e molto più perchè non erasi punto semata in esso lui quell' alta stima, che concepito avea del P. Giuseppe Maria nel tempo che dimorò in quella Capitale nel principio della sua Missione; onde tutti i loro tentativi andarono a vuoto.

Non riesce ne' suoi tentativi.

Ne altrimenti sarebbero costoro riusciti a riavere la fanciulla, essendo noi determinati a costo di qualunque rischio a non renderla non tanto per le condizioni segnate dal Padre, quanto per il certo avviso ricevuto da Patnà, che lo strepito maggiore facevasi dalla Madre, la quale erasi espressa di volere presso di se la Figliuola, per avere in essa un refuggio alle sue indigenze prostituendola in età convenevole a' Maomettani, a caso fosse venuto a mancarle l' adultero Compagno. Vedutisi finalmente nell' impossibilità di ottenere il loro intento, procurossi lo Spagnuolo l' impiego di Medico nelle Truppe di un Fusdor Maomettano, da cui gli fu assegnato grosso stipendio. Poco però durolla in tale servizio, mentre fattosi scorgere per quello che era, in meno di un mese si trovò nelle primiere miserie senza alcun servizio; ne dappoi avemmo di lui altra notizia.

CAP.

CAP. XXXI.

Della carità esercitata dal P. Giuseppe Maria colla Figlia dello Spagnuolo, dapoichè questi partì da Bettìa; e quanto s' affaticasse per cancellare quella forte impressione, che dallo scandalo seguito erasi fatta nei novelli Cristiani.

SE la partenza del Padre ci recò soglievo, la Figlivola restata in Bettìa ci diede non poco, in che esercitarci per più mesi; poichè avendole il Padre rovinato lo stomaco con darle quante medicine cadevangli in mente per sollecitamente ristabilirla, e secondandole tutte le voglie in quei cibi anche nocivi, che una fanciulla sapeva appetire, vi fu molto che fare per serbarla in vita, e ristabilirla dalla poco meno che incurabile Dissenteria, da cui giorno, e notte veniva tormentata, di maniera che l' acrimonia delle frequenti evacuazioni avevale ulcerato ancora la parte. La Cristiana Moglie di quel Michele Nepalese, che il P. Giuseppe Maria battezzò nel Thibet, e che seco condusse in Bettìa, non avendo figliuoli, di buon cuore, e con genio sì prese la cura di allevarla, e del continuo non lasciava di prestarle quell' assistenza, che il male egualmente schiffoso, che grave richiedeva, e che la speranza di adottarsi una figliuola le suggeriva.

La figlia dello Spagnuolo vien data in cura ad una Donna Cristiana.

Non passò molto, che prima ella, e poi il marito caddero perciò gravemente ammalati; ne essendo fra quei Cristiani, chi adossar si volesse la cura di sì mal ridotta fanciulla; per timore d' infettare di tal morbo i proprj figliuoli, toccò a noi il ripigliarla nell' Ospizio, e tenerla spezialmente la notte nelle nostre stanze per prontamente ad ogni sua voce alzarla del suo letticivolo, e porla di peso a soddisfare le tormentose necessità, purgandola poi, e medicandole l' ulcerata parte con quei lenitivi, che ci suggeriva la compassione.

La Donna Cristiana s' inferma, e la fanciulla vien accettata nell' Ospizio.

Il

Il caritativo operoso P. Giuseppe Maria risguardando questa fanciulla, come un frutto prodotto da tanti affanni recatigli dai di lei Genitori, tutto voleva per se il faticoso incommodo di assisterla, spezialmente di notte, riescendogli, dicea egli, poco gravoso, attese le studiose occupazioni de' libri dei Gentili, che allora avea per le mani da tradurre. Ma ciò non permettendomi per alcun modo la carità, ne la giustizia, convenimmo di alternativamente assisterla una notte per ciascheduno, finchè la providenza ci prestasse miglior partito colla guarigione de' Cristiani, e della fanciulla: e circa un mese dopo ristabiliti furono in istato di ripigliarla, migliorata di molto nel suo penoso male, e di applicarsi a cristianamente educarla.

Caritativa assistenza de' Missionarj.

Quì non fa d' uopo il riferire quanto costasse di pene, e di angoscie al P. Giuseppe Maria l'accesso, e la dimora nel nostro Ospizio di questo Spagnuolo, e della sua Famiglia, e sopra tutto lo scandalo, che quindi era seguito ne' Cattecumeni, nei novelli Cristiani, e perfin nei Gentili. Basti solo il dire, che in questa occasione diede egli chiaramente a vedere, che il suo zelo Apostolico formato era sul modello del zelo dell' Apostolo Paolo, il quale diceva di se medesimo: *quis scandalizatur, & ego non uror?* Imperochè lo scandalo di quello scelerato Spagnuolo, siccome lasciata avea una molto nocevole impressione ne' Cristiani, e nei Gentili di Bettìa, così avea impressa quasi una profonda piaga di dolore nell' animo del P. Giuseppe Maria; e però non seppe darsi pace partiti che furono que' due conjugati posticcj finchè non arrivò a disgombrare le menti de novelli Fedeli da qualunque sinistra impressione, ed a consolidare quelle piante novelle nella Fede Cattolica, e nell'esercizio della vera, e masiccia pietà Cristiana. Si fece quindi a diligentemente istruirli nella disciplina, che si pratica nella Chiesa con simil gente, del potere, che hanno i Vescovi, di staccare dai fianchi dei Genitori scandalosi la tenera prole, perchè cristianamente sia educata, e delle pene spiri-

Ammaestramenti del Padre Giuseppe Maria ai novelli Cristiani.

ſpirituali, e temporali, che adopranſi per far argine a' ſcandaloſi, e diſſoluti, quali non altrove poſſono prometterſi impunità, che ove il potere della Chieſa non ſi eſtende. Inculcava loro nel tempo ſteſſo l'obbligo, che la criſtiana carità c' impone di non iſcandalizarſi de' noſtri Fratelli per le colpe che commettono; anzi di tanto più compatirli, quanto più biſognoſi li conoſciamo di ſpirituali ſoccorſi, non potendoci ripromettere di non operare altretanto, e peggio ancora, ogni qual volta per noſtra colpa non venghiamo aſſiſtiti dalla Divina Grazia. Animavali perciò a cuſtodire geloſi quell' innocenza, che ricuperata aveano nel S. Batteſimo; e per più ſicuramente cuſtodirla inſinuava loro la frequenza de' SS. Sagramenti, ed il non mai interotto eſercizio delle opere pietà, preſentando ad eſſi nel ſuo operare un vivo eſemplare di quanto inſegnava loro colla voce.

Di qual efficaccia foſſe preſſo quelle Genti il di lui eſemplariſſimo operare argomentavaſi di leggieri dall' alta ſtima, e venerazione, che ſempre più ne concepiva il Popolo, e dalla tormentoſa geloſia, che da tal venerazione riſvegliavaſi ſempre maggiore nel cuore degl' Infedeli Avverſarj. Quanto ſul principio di ſuo arrivo in Bettìa diede occaſione di parlare alla Città l' anzidetto Spagnuolo colla ſua Compagna, argomento di altrettanta edificazione ſomminiſtrogli la condotta caritatevole del Miſſionario nelle loro più preſſanti indigenze. Reſa nota al Publico la carità, ed il zelo del P. Giuſeppe Maria in tal occaſione praticato quanto edificò il Re, ed il Popolo, altrettanto piccò d' invidia il cuore di alcuni Religioſi Idolatri, che dimorano contigui al noſtro Oſpizio.

Stima acquiſtata dal P. Giuſeppe Maria.

CAP.

CAP. XXXII.

Come i Bramhani indussero il Re a tener presso di se un Bramhano Berakino, e come questi fu umiliato, e convinto dal P. Giuseppe Maria.

Il Re si affeziona ad un Bramhano forastiero.

FIn dalle prime volte, che il P. Giuseppe Maria da Patnà portossi in Bettìa per compiacere il Re, pregollo questi, come già dissi a fissare ivi la sua dimora assegnandogli un sito ameno confinante al mezzo giorno della Casa del Vice-Re, che poi divenne nostro Ospizio. Li Bramhani, a' quali fin d' allora poco piaceva la singolare stima del Re per un' estero, che cercava avere presso di se: penetrata l' impossibilità in cui era il Missionario di secondare il di lui genio, prima che da Roma ne avesse col consenso, anche il rinforzo di altri Missionarj, cercarono di affezionarlo ad un Bramhano forestiero, quale datosi ad una vita penitente professava la Setta dei loro Religiosi chiamati *Berakini*, e riescì loro di ottenere, che lo stesso Re in occasione, che il P. Giuseppe Maria portossi nel Thibet, chiamasse presso di se il Bramhano penitente, gli donasse il sito dissegnato per il nostro Missionario, e a spese regie vi fabricasse quattro *Pagode*, o piccoli Tempj, uno al Dio *Ram*, l'altro alla di lui Moglie *Sita*, il terzo a *Manebadr* Fratello di *Ram*, e il quarto ad *Anumanta* Dio Scimia. Per l' erezione di queste *Pagode*, e per l' austerità, in che vivea nel principio salì in gran concetto presso del Re, e del Popolo l' austero penitente, quale profittando della dabbenaggine di quelli, in brieve si fece scorgere non meno avido di gloria, che delle sostanze dei divoti concorrenti, da quali cercava estorcere quanto poteva: e non pago dell' amplo sito assegnatogli dal Re, con non poco danno degli abitanti al Levante della di lui abitazione, riuscigli a dilatare di molto i suoi confini.

Quindi

Quindi naquero non poche querele nel Popolo, e popo a poco cadde di ſtima il Bramhano; di poi venne in diſprezzo, e queſto fu tanto maggiore, quanto che il noſtro operare, e particolarmente del P. Giuſeppe Maria faceva un perfetto cotrapunto alla condotta del Bramhano. Provavane queſti alto rammarico vedendoſi ridotto alla non curanza de' Nazionali, e poſpoſto nella ſtima a perſone eſtere, e di Religione alla ſua contraria; ne trovando partito migliore appiglioſſi allo ſpediente di far impegnare il Re, acchiocchè faceſſe venire a ſeco lui coabitare altro Bramhano della ſteſſa ſua Setta Berakino, più di eſſo penitente, quale col ſeguito di 20. e più diſcepoli, che ſotto la di lui direzione vivevano, girava per quelle contrade con grido di ſtrepitoſa ſantità, per una aſtinenza più ammirabile, che imitabile, poichè altro non era, ſecondo che divulgavano, il ſuo ſoſtentamento, che una ſola ciotola di ſugo eſpreſſo dalle radici di Gramigna, che dopo le ſue ordinarie lavande quotidianamente bevea, e alcune poche foglie di *Betel*, che maſticava la ſera.

Il Bramhano cade di ſtima nel Popolo.

La fama ſparſa nel Popolo dal vecchio *Berakino* della ſtrepitoſa aſtinenza del nuovo Oſpite, che attendeva, anneſſa al di più portentoſo, che di queſti facevagli propalare e la brama di ricuperare la perduta ſtima, e l' anſietà di richiamare lo ſviato concorſo a ſuoi Idoli, preparò la Città ad attendere un Santo ancor vivente. Come tale fu veramente ricevuto dal Papolo, e dal Re ſulle prime, riuſcendo di ſtupore a tutti il vederlo aſtenerſi da ogni cibo, l'occuparſi continuamente o nella lettura dei loro ſacri Libri, o nell' inſtruzione dei diſcepoli, che gli facevano corona, verſo de' quali era più, che con ſe ſteſſo indulgente, obbligandoli nei ſoli giorni 11. e 27. di ciaſcheduna Luna al rigoroſo digiuno, in cui tre ore dopo il mezzo giorno permetteva loro di cibarſi parcamente di ſole frutta, loro concedendo in altri giorni un'ora prima di tale tempo una ſufficiente refezione di ſolo Riſo con Legu-

Si ſoſtituiſce un altro Berakino ammirabile nell'aſtinenza.

Legumi, o Erbe, non permettendo il loro inſtituto di cibarſi di qualunque coſa, che foſſe ſtata animata. Schieravanſi in due file i Diſcepoli nell' ora determinata a reficiarſi, e meſſi a ſedere ſopra la nuda terra aſcoltavano riverenti una breve eſortazione che loro faceva il Direttore, quale terminata porgevaſi a ciaſcuno la ſua porzione di cibo ſopra foglie d' alberi inſieme unite con ſpille di legno, che formavano il piatto; quindi paſſando ad una alternativa preghiera (ſpezie di benedizione) incomminciavano a cibarſi. Paſſeggiava faſtoſo in tal mentre nel mezzo di eſſo loro, qual Maeſtro rigido cenſore di ogni incompoſtezza, o d' altro diffetto, che aveſſero commeſſo contro la diſciplina loro preſcritta, correggendoli, e penitenziandoli per ogni mancamento alla preſenza di quanti v' accorrevano ammiratori di novità, non più da eſſi veduta; e terminato di cibarſi, con altra più lunga alternativa preghiera rendevano le grazie. S' affollavano le genti per viſitarlo eccitate dal ſempre più ſtrepitoſo grido di ſantità che di lui divulgavaſi; e lo ſteſſo Re più volte vi ſi portò con tutta la ſua Corte ad oſſequiarlo. Ognuno ritornavaſene edificato delle morali iſtruzioni, che davagli ſecondo i principj di loro credenza, e reſtava ammirato del ſuo profondo ſapere.

Gli ſteſſi Bramhani prendono a cenſurarne le procedure.

Ma ſiccome quel vil metallo, che ſotto tenue ſuperficie d' oro ſi naſconde, non tarda molto a far conoſcere la propria natura; così non andò guari, che queſto nuovo Direttore fece conoſcere agli occhj degli ſteſſi Nazionali di qual caratto foſſero le ſue virtù, che a prima veduta comparivano tanto ſorprendenti. Gli ſteſſi Bramhani, ne' quali ſvegliò non poca invidia, ſi diedero con occhio critico ad oſſervarne gli andamenti, e preſto riuſcirono ad infievolirne la ſtima. Pubblicarono, che la di lui aſtinenza non era di quel peſo che divulgavaſi, poichè ſcoperto avevano, che il ſucco della Gramigna, di che oſtentava di nudrirſi, anzi che la ſoſtanza della bevanda era il correttivo degli aromi, ed

ed altre nutritive cose che vi mischiava; ne censurarono ancora il fasto con che vestiva, troppo disdicevole ad un penitente, perchè di morbida seta, e colorata: e molto più censurarono il sussiego con che ammetteva a seco trattare le persone di più distinto rango, senza punto muoversi dal suo *Ciautra*, spezie di Trono, ove sotto baldacchino seduto sopra nobil tapeto, con a' lati preziosi cuscini, attorniato da' Discepoli, che alternativamente lo servivano, affettava la figura di un Nume vivente. Nella sola Dottrina non ardirono insultarlo, quantunque dalla loro discordante, e tuttocchè da esso replicatamente provocati, non conoscendosi in forze per il cimento, ne schivarono sempre l'impegno: ond' egli ne andava vieppiù altiero e disprezzante. Ma il grande Iddio, nemico giurato de' superbi, la gloria di umiliarlo riserbata avea, poss' io dire, all' umile P. Giuseppe Maria.

Costui per vieppiù assodarsi nel concetto, che della sua Dottrina i Bramhani stessi nodrivano, e sempre meglio autorizzare con essa le sue imposture, procurò per mezzo di molti Cortigiani del Re, che noi gli facessimo una visita. Appena si presentammo al suo Trono, alla presenza di non poche persone di diversi ceti, e della maggior parte de' suoi Discepoli, che dopo un sostenuto ricevimento, entrò subito in questione de' Dogmi di nostra Cattolica Religione, e a deciderne a suo capriccio, con tanto più autorevole franchezza, quanto sapeva possedere di stima, e venerazione presso que' molti, che ivi erano presenti. Ben presto s'avvide però, che in vece di ritrovare in noi quel cieco ossequio, e venerazione a suoi detti, com' era solito riscuotere dagl' idioti Gentili, avea a fare con chi ad altra umana autorità non arrendevasi, che a quella ch'era assistita dalla ragione. Quindi il P. Giuseppe Maria vedendo aperta sì bella occasione all' Appostolico suo zelo, si fece a disputare col *Berakino* intorno ai principali punti di sua credenza; e dopo avergli fatto toccar con mano

Vien confuso dal P. Giuseppe Maria.

il numero delle più massiccie contraddizioni, che risultavano da' loro pretesi sagri Codici, tanti furono i più evidenti insolubili argomenti, co' quali lo strinse, che non sapendo più che rispondere, dopo lunga discussione, altro rifuggio non trovò che il tacere, e con mendicato pretesto di affari, che altrove lo chiamavano, freddamente ci licenziò. Non saprei dir certamente, se maggiore fosse la confusione, che in tale occorrenza provò il *Berakino*, o lo stupore de' suoi Discepoli, e di quanti altri erano ivi presenti, nel vedere confuso e ammutolito il loro venerato Oracolo della Legge: oppure se più provassero piacere i Bramhani nel risapere umiliato il loro rivale, o rammarico nell'intenderlo confuso con discapito della lor Religione, e vantaggio della Verità da noi insegnata.

Frutto che ne seguì.

Non fu del tutto inutile questa disputa, perchè molti di quei, che vi si trovarono presenti, alienaronsi dal *Berakino*, e frequentando il nostro Ospizio, gradivano ascoltare quelle Verità, che di passaggio aveano intese. Nè mancarono alcuni, che vollero annoverarsi fra i Catecumeni, benchè poi tutti non perseverarono. Ci si aumentavano perciò giornalmente le occupazioni, e bene spesso dovevamo impiegare le intere giornate nelle sole diverse instruzioni, ch' eravamo costretti a fare non solo ai Neofiti, ma ancora a diverse classi di Catecumeni de' più provetti, e dei recentemente ammessi.

CAP.

CAP. XXXIII.

Dello ſpirito di povertà, per cui il Padre Giuſeppe Maria eleſſe una povera Capanna per ſuo ſoggiorno; e come fu queſta da un incendio preſervata.

QUando maggiori erano per noi le fatiche, il Signore fece giugnere in Bengala il rinforzo di altri due Miſſionarj, il P. Bonaventura da Foligno, ed il P. Santi da Lizzano. Quindi ci adoperammo preſſo del P. Prefetto, perchè collocaſſe in Bettìa uno di eſſi, e deſtinovvi il P. Santi. Aſſicurati della venuta del nuovo Operario, era il dovere di eriggere una ſtanza per la di lui abitazione, poichè le due ſuperiori ch' erano nell' Oſpizio, atteſa la rovina che minacciavano, io ſteſſo le aveva fatte atterrare, come che irreparabili, ed il piano di eſſe formava il terrazzo della Caſa, ſopra cui penſavo per allora rialzarne una ſtabile e permanente. Partecipai l'idea al P. Giuſeppe Maria, e queſti colla più viva energia entrò a diſuadermelo, rammentandomi la maſſima che in Roma ci fu inculcata da Monſignor Monti, allora Segretario di Propaganda, e poi Eminentiſſimo Porporato di S. Chieſa: che il mezzo più adattato per la propagazione della S. Fede nell' Indie Orientali ſi è il conformarſi i Miſſionarj ai ſemplici coſtumi delle Nazioni, fra le qnali vivono, quando in eſſi non v'è coſa che alla perfetta Morale s' opponga; onde rinunziar debbono di buon animo alle ſuperfluità non praticate da quei nativi per non riſvegliare in eſſi la geloſia, e l'invidia. Paſsò quindi a rimoſtrarmi, che la più parte de' Nobili del paeſe, ed anche i Principi del regio ſangue ſen dimoravano in abitazioni formate di loto, o in Capanne di paglia; e che pochiſſimi, fuor che il Re e loi, abitavano in caſe formate di pietre cotte; aſſicurandomi eſſerſi più volte pentito d' aver ricevu-

Il P. Giuſeppe Maria prega che nō ſi faccia nuova fabbrica nell'Oſpizio.

to dal Re per Ospizio una Casa, che già era stata di un Vicerè, al cui carattere quanto più conveniva, altrettanto disconveniva a' Predicatori dell' ignudo Crocifisso. Mi esibì pronto la povera stanza, ch'egli abitava pel nuovo Missionario, e caldamente pregommi a voler lasciare ad esso la cura di formarsene una a suo genio, secondo il costume del paese. Io acconsentj alla richiesta, ed ei prontamente sopra il suaccennato terrazzo fece alzare una isolata Capanna di sola paglia unita insieme con canne, e ottenni a grande stento che la coprisse di tegole, che trovavami avere nell'Ospizio, acciocchè restasse almeno in parte riparato dalle pioggie, giacchè per ogni lato, e in ogni tempo restava esposto al vento, e al Sole, che dappertutto egualmente che l'acqua vi penetravano.

Si elegge povera capanna per suo soggiorno.

Ivi subito fissò la sua dimora, passandovi con somma consolazione del suo spirito non solo que' frammenti di tempo che poteva rubare agli ordinarj impieghi; ma la più parte ancora dell' ore destinate al suo breve riposo, in ferventi e lunghe orazioni a' piedi del Crocifisso, e d' una Immagine della Santissima Vergine, che soli formavano tutto l'ornamento di quella Capanna. Occorsemi sovente sul far del mattino di trovarlo ginocchioni sopra del pavimento col corpo caduto disagiatamente sulla sponda del letto, avendo così passati que' pochi momenti, che la stanca natura per suo necessario riposo rubato avea al fervore del suo spirito; e più sovente m'avvidi, che tutto il suo riposo prendevalo sopra del pavimento, che copriva con sottile e lacera stuora, più per preservare l' abito dalle lordure, che per esimere dal patire il suo corpo, osservando per più e più giorni immobili nella loro situazione e Libri, e Scritture, che sparse teneva sopra del letto, su cui senza rimuoverli non era possibile il coricarsi.

Suo tenore di vita in quella capanna.

L'esercizio più penoso, e perciò a lui più grato, che a mio credere dovette egli avere in questo tugurio tutto il tempo che lo abitò, gli dovea certamente

Singolar tolleranza del P. Giuseppe Maria.

mente provenire dalle Zanzare, delle quali il paese è oltremodo fecondo in ogni ſtagione, ma ſpezialmente nel tempo eſtivo, comecchè più umido a cagione delle pioggie frequenti che cadono. Potrebbe dirſi, che la piaga di tali inſetti portata paſſaggiera in Egitto, ſia permanente in Bettìa, eſſendo quivi più groſſe di quelle vedonſi nelle noſtre regioni, e armate di aculeo sì forte e penetrante, che con eſſo traſſorano ogni ſorta di veſte, e penetrano alla viva carne per ſucchiarne il ſangue. Quindi è che que' Nazionali, i quali non ſi trovano in gran povertà, per pigliar con quiete i loro neceſſarj ripoſi fanno ordinario uſo delle Zenzaliere, che ivi ſono a buon prezzo. Gli ſteſſi più mendici non laſciano di garantirſi da loro aculei, ungendoſi il corpo con olio di Senape, ed altri ingredienti da tali inſetti abborriti per tenerli da ſe lontani. Ma tali preſervativi erano riputati ſuperflui dal deſiderio di patire del noſtro Miſſionario, quale coſtante volle ivi durarla, finchè io ſeco lui reſtai in Bettìa, nonoſtante che la ſua Capanna tanto più foſſe ripiena di queſti moleſtiſſimi animaletti, quanto che la paglia, di cui era queſta formata, preſtava loro in ogni filo un luogo opportuno, ove tranquillamente deporre le loro ova, e moltiplicare ſempre più la propria moleſta ſpezie.

Il ſuo tugurio vien preſervato dal fuoco.

Non è però, che li Nazionali medeſimi sì Criſtiani, che Gentili non ne avvertiſſero l'auſterità, e nel tempo medeſimo non ne formaſſero ſempre più alto concetto del di lui fervente ſpirito, ſpezialmente in ſentendo, che di ſua ſpontanea elezione eraſi in un tal tugurio confinato. Oltremodo però crebbe in eſſi del noſtro Miſſionario la ſtima e la venerazione nell'occaſione di un grande incendio che ſeguì nella Città, quale dilatatoſi in un ſubito a cagione del vento, che impetuoſo ſoffiava ſpinſe verſo del noſtro Oſpizio le fiamme, le quali quaſi riſpettando il tugurio del P. Giuſeppe Maria, tuttocchè di materia sì diſpoſta ad accenderſi, ol-

trepaſſandolo di pochi paſſi, incenerì tutto il tetto delle altre due ſtanze ſituate in un lato obbliquo di quello, recando non picciolo danno al noſtro Oſpizio, e danno maggiore alle Caſe de' Criſtiani, e Gentili, che dimoravano nelle noſtre vicinanze. Una tale preſervazione fu riguardata dai domeſtici, e dagli eſtranei come un vero prodigio operato dal P. Giuſeppe Maria, che nel veder le fiamme volare verſo la noſtra Caſa, recitò alcune orazioni; e aſperſe contro di quelle l' acqua benedetta: benchè non mancarono alcuni maligni, che l' aſcriſſero alla forza della Magia da eſſo poſſeduta.

Soccorſo preſtato dal Re.

Informato il Re del ſucceſſo, mandò ſubito più perſone della ſua Corte per oſſervare i danni recatici dall'incendio, e la Paglioda del P. Giuſeppe Maria reſtata illeſa dalla voracità delle fiamme, che quaſi d' ogn' intorno aveanla circondata; e moſſo dalla grande ſtima di lui, la ſera ſteſſa ci mandò all' Oſpizio 125. Bamboes (ſpezie di groſſe e lunghiſſime canne), colle quali rifare prontamente l' incendiata travatura delle ſtanze per ricoprirſi colle tegole.

CAP. XXXIV.

Nuove cure del P. Giuſeppe Maria per una infermità ſopraggiunta al ſuo Compagno, e della ſingolare carità a lui preſtata in queſt' incontro.

Il P. Giuſeppe Maria reſta ſolo nelle fatiche.

GIunſe intanto il P. Santi in queſt'Oſpizio, sfornito d'ogni mezzo, che ſervir gli poteſſe per capire, o farſi intendere dal Maeſtro della Lingua che dovea apprendere, onde abilitarſi al ſervizio della Miſſione. Il P. Giuſeppe Maria, che bramava partecipargli il ſuo fervore, e formarlo ſull'idea del proprio zelo, s'addoſsò d'inſtruirlo nel difficile Idioma, e nei più aſtruſi caratteri; ma Iddio, che voleva alla prova il di lui fervore, e che ſi vedeſſe alla pratica fin dove poteva ſtenderſi l' inſtancabile

bile ſuo zelo, diſpoſe, che il clima di Bettìa riuſciſſe poco favorevole al nuovo Miſſionario, il quale quaſi ſubito trovatoſi ſoggetto a non ordinarie gravezze di capo, e ad altre indiſpoſizioni, che non gli permettevano di ſeriamente applicare al neceſſario ſtudio, che tanto più gli riuſciva gravoſo, e violento, quanto l'età un poco avanzata rendevalo meno atto ad apprendere un Idioma sì difficile. Per tale nuovo incarico aumentaronſi non poco le fatiche del P. Giuſeppe Maria; più però ſegli accrebbero pochi meſi appreſſo, allorchè reſtò privo di quel poco ajuto, che io era ſolito preſtargli, cadendo ſopra le di lui ſpalle tutta intera la cura de' Criſtiani, e Catecumeni, e ancora dell' Oſpizio, in tempo appunto, che le cure erano maggiori, a cagione delle ſolite annue provviſioni, che dovevanſi fare del Vino per le Meſſe, e di altre neceſſarie coſe, delle quali il noſtro Oſpizio, e quei di Nepal abbiſognavano.

Nell' Agoſto di queſt' anno fui ſorpreſo da una fiera continua ſebbre, che in breve con ſegni non equivoci dichiaroſſi maligna. Confinato in letto dai gravi ſintomi, riuſcendo inefficaci tutt' i tentativi di emiſſione di ſangue, di medicine, e di ogn' altro che ſi poſe in pratica sì dal P. Giuſeppe Maria, che dai Medici di Corte mandati dal Re: di comun parere diſperandoſi la mia vita, fui munito al paſſaggio eſtremo col SS. Viatico; e già penſavaſi a conferirmi ancora l' eſtrema Unzione. Quando il ſecondo Medico del Re portò alcune poche polveri, perchè mi ſi daſſero ſciolte in acqua, dicendo, che ſe tanta forza ancor reſtava all' abbatuta natura, che regger poteſſe alla forza del medicamento, potevaſi ſperare ancora qualche ſcampo, e che in breve avrebbero eſſe deciſo della mia ſorte. Ripugnava il P. Giuſeppe Maria a fare il tentativo, ſapendo eſſere ordinario coſtume del Paeſe il fare uſo in caſi ſimili di veleni potentiſſimi, quali per difetto delle eſatte preſcritte preparazioni, colle quali le venefiche qualità reſtano ſopite, bene ſpeſſo acceleravano

Graviſſima infermità del ſuo Cpmpagno.

la morte; pure non potè non arrenderſi alle preſſanti iſtanze in nome del Re, ed io ſteſſo, perchè poco reſtavami da perdere, mi determinai a ſorbirle, ſul rifleſſo principalmente, che venendomi dalle mani del Re, potevo credere, che foſſero preparate con tutta eſatezza. In fatti non tardò a comparire il deſiderato effetto con un violento ſcioglimento, e ſucceſſivamento con ſudore sì peſtifero, che io ſteſſo non poteva reggere al fettore. Fin d'allora incomincjai a ſempre più migliorare, ma pari alla violenza del medicamento fu l' eſtremo sfinimento di forze, in che laſciommi, per cui più d' un meſe non fui in iſtato di alzare da me ſteſſo neppure un braccio.

Violento rimedio applicato all' infermità.

Mi diſpenſo dal riferire, quale in queſta mia sì lunga infermità foſſe la caritatevole aſſiſtenza, che di giorno, e di notte mi preſtò il P. Giuſeppe Maria, perchè troppo dovrei dilungarmi. Dirò ſolo, che nè più affettuoſa, nè più aſſidua io poteva ſperarla dalla mia ſteſſa Genitrice nei traſporti del più tenero amor materno; non poſſo però non ridire, che non oſtante l' aſſidua aſſiſtenza che preſtavami, non laſciò mai di adempire a tutti quegli offizj, che la cura de' Criſtiani, e Catecumeni richiedeva dall' inſtancabile ſuo zelo sì dentro che fuori dell' Oſpizio; e quaſi che multiplicaſſe la ſua preſenza, ove il biſogno lo chiamava, pronto accorreva, ſodisfacendo ogni giorno non meno alle ordinarie ſue Apoſtoliche occupazioni, che a quelle, di cui io era incaricato. E poichè la premura, che aveva di preſto riſtabilirmi, non gli permetteva di molto allontanarſi dalla Città, ſcorreva di volo nei circonvicini Caſtelli a conſolidare nei buoni ſentimenti alcuni, de' quali ſperava la converſione, e ſollecito ritornava a preſtarmi gli offizj della più tenera carità, nulla prezzando i pericoli, a quali eſponevaſi delle Tigri, ed altre Fiere, di cui non ſono ſcarſi i Boſchi, che dovea traverſare prima di naſcere il giorno, o i cocenti raggi del ſole, ſotto cui dovea camminare per il ſollecito ritorno nel Meriggio più infuocato.

Caritatevole aſſiſtenza del P. Giuſeppe Maria al ſuo Compagno infermo.

Correva

Correva già il terzo mese del mio decubito, allorchè uscj dal letto, non senza gran timore di qualche venefica impressione in me fatta dalle succennate polveri, stante la somma difficoltà, che provava a rimettermi in forze, e di un' ostinato scioglimento, che non trovavasi modo a fermarlo: effetti non mai sperimentati in altre due infermità mortali, a cui dovetti altrove soggiacere. Al pari, e forse più dello stesso male affligevami la noja, che recar potevo a' miei Compagni, e più che ad ogn' altro al P. Giuseppe Maria il quale per la somma cura, che prendevasi di me, non poteva risolversi nell' Ottobre, che già correva, di fare le sue ordinarie scorse in quei luoghi di Bettìa più rimoti, ove chiamavalo il suo zelo a cercare le anime, per lo che mi determinai di novamente rischiare quel languido rimasuglio di vita, che restavami con farmi portare in un *Dulì* fino a Patnà, e tentare ivi col cambiamento dell' aria, e addattati medicamenti per ristabilirmi. Alla risoluzione seguì l' effetto, e nel separarci, non potemmo a meno di non confondere vicendevolmente le lagrime.

Il Compagno si trasferisce in Patnà.

CAP. XXXV.

Il Compagno del P. Giuseppe Maria domanda, ed ottiene di portarsi in Europa; ma poi si ferma ancora in Bettìa; e delle vicende di alcuni nuovi Missionarj giunti in quelle parti.

NOn così presto giunsi in Patnà, che seppi tosto essere arrivati in Bengala quattro Missionarj dall' Europa, ed un Laico, tutti incamminati per Patnà stesso, ove dovean ricevere dal Prefetto la destinazione per gli Ospizj. Oltrepassando per l' arrivo di questi nuovi Operai il numero duodecimo de' Missionarj determinati dalla Sacra Congregazione per la vasta estensione della nuova Missione, e avuta altresì notizia in Patnà, che già correva il

Il Compagno del Padre Giuseppe Maria domãda di portarsi in Europa.

terzo

terzo anno, da che dalle Manillie non ricevevansi gli annui emolumenti dei scudi 1000. assegnati da Roma per i sudetti dodeci Missionarj; considerandomi perciò non solo sopranumerario; ma inutile ancora, e di aggravio per la perduta sanità, feci istanza al Padre Prefetto per la permissione di restiturmi all'Europa. Non tardò a trasmettermela, accompagnandola con esortazioni, acciocchè mi sagrificassi ancora un anno, se a Dio piaceva restituirmi la sanità, in quell' Ospizio, ch' avessi voluto.

Il P. Giuseppe Maria lo priega di ritornare in Bettìa.

Nel tempo stesso ricevei lettera dal P. Giuseppe Maria, nella quale ragguagliavami del operato da esso lui dopo la mia partenza; e dell'impossibilità, in cui trovavasi di poter accudire a tutto ciò, che da esso richiedeva l'Apostolico ministero, per trovarsi solo nell'impiego, a cagione che il P. Santi provava sempre maggiori li nocivi effetti dell' aria di Bettìa. Mi pregava perciò, in caso che mi ristabilissi, di ritornare in Bettìa per un'anno, dentro il quale sperava abilitare ad ajutarlo il P. Giovanni da Brescia, uno dei quattro giunti di fresco, e dal P. Prefetto assegnatogli già per Compagno.

Suo ritorno in Bettìa.

Nel Decembre giunsero in Patnà gli nuovi Missionarj, quali mi trovarono rimesso in salute; onde riflettendo alle grandi obbligazioni, che dovevo al P. Giuseppe Maria, per la carità meco praticata, mi determinai restituirmi in Bettìa, piuttosto che fermarmi in qualunque altro Ospizio migliore di quello. Per tal mia determinazione il P. Prefetto fissò in Patnà il P. Benedetto Maria da Genova, questi pure giunto di fresco; e nel Gennaro 1754. insieme coi P.P. Onofrio da Monte Cassiano, e il P. Bernardino da Paludano, e F. Lorenzo da Perettola destinati per Nepal, ed il P. Giovanni da Brescia determinato per Bettìa, m'incamminai alla volta di quest' Ospizio, dove tuttavia restò il P. Santi ancora.

Non è dicibile il giubilo, che provò il P. Giuseppe Maria nel vedere in quest' Ospizio fissati per qualche tempo quattro Missionarj. Appena furono incam-

minati

minati per Nepal li due Sacerdoti con il Laico ivi destinati, che si applicò con tutto lo spirito ad istruire nella lingua il P. Giovanni, e P. Santi, e a condur seco or l'uno, or l'altro per affezionarli all'impiego non solo nella Città, ma nei luoghi circonvicini ancora, e meno alpestri, facendo forza a se stesso in ralentare quel rigido tenor di vita, che invariabile soleva praticare ne' suoi viaggi, per più allettarli alle fatiche. Già formava molte idee (secondo gli suggeriva il suo zelo per le anime), che abilitandosi essi al ministero, voleva stendersi oltre i confini della nostra Missione, e portare la luce del S. Vangelo in alcune parti, ove mai non eravi comparsa, spezialmente verso Tramontana, colla speranza d'inoltrarsi nei stati confinanti d'alcuni Regoli, e quindi tentare il ritorno nel Thibet per il Regno del *Mustan*, indipendente dal Re di Lhassa, quantunque nello spirituale soggetto al Supremo Lhama. Ma passarono pochi mesi, che con sommo rammarico del suo spirito, vidde fallite le sue speranze.

Idee concepute dal Padre Giuseppe Maria per la dilatazione della nostra S. Fede.

Il P. Santi non godendo in quel Clima la sanità necessaria per le fatiche Apostoliche ottenne dal P. Prefetto d'esser destinato in Patnà, ed indi a non molto scuoprimmo il P. Giovanni soggetto ad alcuni Sintomi, che nel principio li credemmo Epileptici. Un subito turbamento di capo, che talora non gli dava commodo di portarsi nella stanza per coricarsi, accompagnato da tremori di tutte le membra, lo faceva stramazzare in terra, ove dibattendosi fieramente, con istento due persone potevanlo tenere, acciocchè ruotolando, non andasse a fracassarsi il capo nè muri. Sopito nei sensi non poteva pronunciare parola, nè udirla, e chiuse le fauci con interotti mugiti accompagnati da stravoglimenti di occhj, ingeriva compassione, e terrore in chi lo udiva, e vedeva inferire contro di se stesso, e degl'altri: e non di rado chiedeva con sincopate voci un coltello per aprirsi il ventre, o squarciarsi la gola, non potendo reggere alle smanie che vi provava.

Infermità contratte da' nuovi Missionarj.

Dopo

Dopo qualche ora di sì fieri Sintomi riponevasi in calma, e quasi scosso da profondo letargo, altra non restavagli memoria dell' occorsogli, che lo sfinimento delle forze, cagionatogli dai dibattimenti, e quel male, che da se stesso erasi fatto, o che riportato aveva da qualche percossa. Può ogn' un credere, che non si lasciò mezzo intentato per liberarlo, ma per quanto se gli dessero medicicine e da noi, e dalli Medici di Corte, tutte riuscivano inutili, che anzi gli accessi si facevano più frequenti, e più diuturni.

Rimedj usati per la guarigione del P. Gio. da Brescia.

Dispose la Providenza, che un giorno, in cui preso aveva alcune pillole Mercuriali, osservammo nelle evacuazioni alcuni pezzi di vermi che da Medici *Solium*, e *Solitario* viene chiamato. Di ciò accertati credemmo, che scoperto l' inimico non ci sarebbe difficile l' abbatterlo, stantechè in Nepal nel 1744. dal ventre d' un povero infermo, creduto Idropico, con alcune Pillole di Ebuli, che io lavorava, mi riescì cavarne molti pezzi, e uno fra gli altri della lunghezza di 12. cubiti. Vero è però, che gli effetti prodotti nell' infermo Nepalese erano molto diversi, e più miti dei cagionati nel Nostro. L' effetto del medicamento replicatamente apprestato non riuscì secondo l' aspettazione, poichè non ottenemmo, che pochi, e piccioli pezzi del Verme, senza notabile miglioramento; onde non restandoci più che tentare per liberarlo da sì fieri accidenti, si ottenne dal P. Prefetto, che ancor questo si portasse in Patnà per ivi cercare dà que' Medici Europei la sua guariggione. Ma ivi pure riescirono inefficaci le pratiche de' Medici, e solo ricuperò la salute col mezzo di alcune polveri somministrategli da una Donna Cristiana Nazionale del Paese; ne il P. Prefetto stimò bene indi rimoverlo, finchè non si conoscesse bene assicurata la di lui guariggione, ne per allora rimpiazzarne altri in Bettìa in loro vece.

La perdita di due Missionarj in quest' Ospizio quasi nel tempo stesso, che li avevamo acquistati, ci afflisse non poco, spezialmente perchè in questo stesso

ſo anno vi fu nel Regno una quaſi univerſale influenza de' Vajoli, che fece grande ſtragge ne' fanciulli. La loro compagnia, quantunque non foſſero ben verſati nella lingua, ci avrebbe contribuito di molto ad un più numeroſo acquiſto per il paradiſo di quegl' innocenti, che battezzavamo nel caſo eſtremo. Ma afflizione maggiore provò il P. Giuſeppe Maria in vedendo quaſi ſul naſcere, ſvanire quelle vaſte ſperanze, che concepite avea di dilatare la Religione Criſtiana in più rimote contrade fuori del Regno, ſe alcuno di eſſi abilitato ſi foſſe, come ſperavamo, pure riconoſcendo in quanto occorreva le diſpoſizioni imperſcrutabili dei Divini giudizj raſegnoſſi con piena uniformità ai voleri del Cielo, e con ſempre nuovo fervore le Apoſtoliche antiche pratiche proſſeguendo, non laſciava d' impiegare il fervido ſuo zelo nelle Città, Villaggi, e Caſtelli del Regno, e dovumque le circoſtanze del tempo eſiggevano e gli permettevano d' impiegarlo a prò de' proſſimi: ond' anche in queſt' anno la Città di Bettìa dovette con univerſale ſtupore ammirarne la pratica verſo un Religioſo Idolatra.

Afflizione del P. Giuſeppe Maria nel veder fallite le ſue ſperanze.

CAP. XXXVI.

Della caritatevole aſſiſtenza preſtata ad un Religioſo Berakino dal P. Giuſeppe Maria.

Era ritornato di freſco il noſtro Miſſionario all' Oſpizio, quando un giorno dopo il meriggio, uſcito dalla Corte il piccolo Re co' ſuoi Paggi per divertirſi, in paſſando appreſſo ai Regi Granaj ſe gli preſentò agli occhi uno quanto più compaſſionevole, altrettanto più orrido ſpettacolo. Era queſti un Giovane Religioſo *Berakino* dell' età di circa 20. anni, il quale attacato dai ſintomi del Vajolo, non prima dichiaroſſi in eſſo il morbo coll' eruzione delle puſtole, che li Religioſi compagni lo diſcacciarono dal loro conſorzio, sì per tema di contrarne l' infezione, ſe mai alcun altro foſſe di loro, che ſofferto

Un Religioſo Berakino è diſcacciato dalla ſocietà degli altri per il Vajuolo.

non

non l'aveſſe nella ſua fanciullezza, come e molto più per non incontrare quella legale immondezza, in cui ſarebbero incorſi ſeco lui coabitando, fin tanto che reſtituito in ſalute, e dall'immondezza purificato, non aveſſe riacquiſtato il diritto all' umana ſocietà.

Eſpulſo dalla comune abitazione il povero infermo, non permettendogli il male di girare in cerca di qualche Tugurio, ove rifuggiarſi, ſi ſteſe ſopra la terra sù d' una lacera ſtuora in una Capanna, che prima incontrò, eſpoſta alle inclemenze di ogni tempo, perchè aperta nei quatro lati, e coperta ſolamente al di ſopra con alcune fraſche. Quivi abbandonatoſi al ſuo deſtino veniva ſoccorſo da un' altro Berakino, che per impulſo di naturale umanità non del tutto eſtinta nel ſuo cuore, ſtendevagli una volta il dì in diſtanza, come ad un' appeſtato, poco riſo cotto, con che nudrivaſi, e un vaſo d'acqua per diſſetarſi. Terminata in tanto l' eruzione delle Puſtole, e venute alla ſuppurazione, non è dicibile quante moſche, ed altri inſetti, tratti dal fetore di un cadavero ancor vivente, ſe gli aggiraſſero d' intorno, o a ſucchiarne il corrotto ſangue dalle vene, o a depoſitare le ova in quelle putride piaghe, delle quali alcune già erano divenute bullicame de' vermi. In tale deplorabile ſtato veduto dal Giovane Re, moſſo da ribrezzo, e da compaſſione, a cui era naturalmente inclinato, ordinò nel punto ſteſſo, che trovati due Uomini portaſſero quell' infelice nel noſtro Oſpizio, perchè da noi ſi curaſſe. Eſeguito l' ordine, e condotto a noi l'infermo, ci ſi preſentò in eſſo un puzzolente inverminito cadavere. Imperocchè non ſolo la maggior parte delle Puſtole dilatate in piaghe erano tutte piene di groſſi vermi, che il divoravano, ma per ogn' altra parte del corpo vedevaſi sboccare dalla pelle tal quantità di piccoli vermi, che a mio credere maggiore non ne produce un cadavere, da più giorni ſepolto, nel colmo della ſua putrida fermentazione, Inorridimmo a tal veduta, e conoſciutane naturalmente impoſſibile

Si trasferiſce nell' Oſpizio de' Miſſionarj.

bile

bile la guariggione, ne prenunciammo irreparabile la morte.

Non ostante il naturale ribrezzo, e l' abbominevole fetore ch' esalava, dilatò il P. Giuseppe Maria le viscere della sua carità, e giacchè disperava guarirlo nel corpo, si applicò con ogni sforzo a sanargli l' anima, ond' è che sedutosi in terra al fianco di quell' infelice, che smaniava fra urli e contorcimenti orribili, si diede col più vivo del suo spirito a dimostrargli qual fosse l' inganno in cui vivea, quale l' unica e vera Religione, che abbracciar dovea per la sua eterna salvezza, e la necessità insieme di profittare sollecito di que' pochi frammenti di vita, che ancor restavangli per un tanto affare. Nel tempo stesso cercava recargli per quanto eragli possibile, se non sollievo, almeno men cruccio ai di lui spasimi, cavandogli colle mollette dalle piaghe quei più vermi che poteva, e spargendole con oglj e polveri adattate al morbo, ed almeno (altro più non potendo) tentava infiacchire la fierezza di que' vermi divoratori. Chiunque accorreva a vedere il compassionevole spettacolo, coprendosi il volto, sollecito si allontanava. Il solo nostro Missionario intrepido alle ripugnanze più forti della natura, non seppe staccarsi dai di lui fianchi, finchè la stessa sera informato il Re da alcuni Nobili, che furono nel nostro Ospizio, della disperata guarigione, lo fece trasportare in una pubblica Loggia, distante circa 40. passi dalla nostra abitazione, perchè ivi fra le sue smanie chiudesse i suoi giorni. Non rallentò per questo le Appostoliche sue premure il P. Giuseppe Maria, ma più e più volte il giorno portavasi a sollevarlo coll' opre della sua carità, e ad illuminarlo, se fosse stato possibile, colle voci del suo zelo. Ma imbevuto il misero delle massime di sua falsa Religione, e oppresso da sempre maggiori spasimi, altra risposta non dava, che di urli spaventevoli, e fremiti disperati. E se talora articolava parole, erano queste dispettose espressioni, perchè niuno si accostasse

Il P. Giuseppe Maria ne assume la cura.

Muore disperato ne' suoi errori.

a pre-

a preſtargli que' cibi , che o noi gli mandavamo dal noſtro Oſpizio , o che la naturale compaſſione faceva, che qualche Gentile gli recaſſe , proteſtando di voler morire incontaminato da' cibi ad eſſo illeciti. La durò quattro giorni in alti orrendi mugiti, co' quali sfogava i ſuoi acerbi ſpaſimi; onde ingenerava orrore a tutto il Quartiere , non che ſpavento; e finalmente mezzo divorato da' vermi ancor vivente , giunſe al termine de' ſuoi crucci temporali per incominciare gli eterni.

Dolore del P. Giuſeppe Maria per la ſua morte.

E qui non dubito di aſſerire, che di quanti erano abitanti in Bettìa niuno ſentì più al vivo la diſperata morte di queſt'infelice, quanto il P. Giuſeppe Maria. Finchè reſtogli ſperanza d'illuminarlo, non laſciò mezzo intentato per conquiſtarlo a Dio, non ſolo con quelle opere di carità miſericordioſa praticata giornalmente in pubblica ſtrada, purgandogli per quanto era poſſibile le fetide piaghe, e da ſchiffoſi vermi, e dalla ſtomachevole putredine , che per ogni parte ſgorgava ; ma molto più nell'Oſpizio, in Chieſa, e nella ſua povera Capanna, non laſciando mai di porgere lunghe e ferventi preghiere alla Divina Bontà , perchè voleſſe illuminare quell'anima . A tal effetto raddoppiò in quei giorni le ordinarie ſue aſtinenze , le mortificazioni, i cilizj, e le diſcipline; e più in queſte s' eſercitava all'udire di giorno , e di notte fin dalla ſua ſtanza gli urli orribili , co' quali sfogava quel miſero i ſuoi ſpaſimi.

Quantunque però queſte ferventi pratiche di orazioni, e d'altre penitenze non ſi vedeſſero da tutti, non potè sì bene occultare ai noſtri domeſtici, che queſti non le avvertiſſero , e nel tempo ſteſſo non le partecipaſſero al pubblico , quale ben convinto da quanto vedeva praticarſi per ſollievo di quel meſchino , in comprova della carità comandata dalla noſtra Religione , confeſſavano tutti ſanti gl'inſegnamenti della noſtra Legge, e ſanto il Miſſionario, che indefeſſo li praticava . Lo ſteſſo Re non ſapeva contenerſi nelle pubbliche udienze di

Si eſalta la noſtra Cattolica Fede.

teſſere

tessere sempre nuovi encomj al zelo, e carità del P. Giuseppe Maria; onde anche i nostri contrarj erano costretti a unire colle lodi che ci dava il Re, ancor le loro, o per lo meno di approvarle col tacere. Quindi ne venne, che di giorno in giorno guadagnando maggiore stima la nostra Cristiana Cattolica Religione, accrescevasi sempre più il numero de' Catecumeni, e alcuni de' più sperimentati da lungo tempo, secondo il solito degli anni antecedenti, per la Festa della Pentecoste furono rigenerati alla grazia col S. Battesimo.

CAP. XXXVII.

Quanto operassero i Missionarj, affinchè fossero discacciati dal Regno alcuni vagabondi Europei, ch' erano di scandalo ai Cristiani, ed ai Gentili; e degli onori, che ricevettero i Padri dal Re di Bettìa in tale incontro.

RIngraziavamo la Divina Bontà per le sempre migliori disposizioni, che alla giornata scorgevamo in molte di quelle genti, e de' progressi, che s'andavano facendo. Solo pesavaci grandemente il restare tuttavia soli noi due insufficienti per accudire a tutte quelle buone disposizioni, che nella Città, e in altre parti del Regno, richiedevano la nostra assistenza per farle germogliare in frumento eletto, prima che gl'inimici vi soprafeminassero la zizzania per soffocarle. Già eramo circa la metà di Giugno di quest'anno, quando un giorno, mentre il P. Giuseppe Maria, ed io stavamo concertando il come riaprirci gl'impieghi per fomentare le buone disposizioni ne' Catecumeni dalla Città distanti in tempo delle pioggie, che già erano imminenti. Michele Nepalese, che servivaci nell' Ospizio, ritornando dalla Città ci amareggiò coll'avviso di aver veduto, e discorso nella pubblica Piazza con alcuni Cristiani Europei, quali seco loro conducendo alcune Donne, avevano alzata una tenda presso

Entrano in Bettìa alcuni Cristiani Europei.

ad un albero, che reſtava in un lato di eſſa Piazza; e quivi le Donne affaccendate a preparare la cena, facevano di loro ſteſſe curioſo ſpettacolo a gran numero di Bettianeſi, che lor facevano corona, ivi appunto adunati per ſoddisfare la loro curioſità.

Si preſentano all' Oſpizio.

A tale avviſo ci corſe ad entrambi un freddo ſangue nelle vene, temendo qualche nuovo ſcandalo a' Neofiti, e Catecumeni, non che alla Città tutta; ma aſſicurati da Michele, che in breve ſarebbero queſti venuti nell' Oſpizio, ſtavamo aſpettandoli (può bene immaginarſi con qual cuore). Non tardò molto a preſentarciſi nell' Oſpizio un giovane Franceſe con due Nazionali del Bengala, tutti e tre Cattolici, i quali dopo di averci eſpoſte le loro avventure, ci pregarono inſtantemente a volerci impiegare in loro favore preſſo il Re, perchè li riceveſſe al ſuo ſervizio in qualità di Cannonieri. Li interrogammo del perchè non cercaſſero ſervizio da alcuna delle tre Nazioni Europee, ch'erano nel Bengala, Patnà, ed altrove; nè ebbero difficoltà di confeſſare, che il rigore militare, che conviene oſſervare fra quelle, non era di loro genio. Il P. Giuſeppe Maria ben riconobbe il più giovane dei Bengaleſi (che faceva il capo della compagnia) per uno Schiavo di un Signor Franceſe, miniſtro nella lor Fattoria in Kaſimbazar, il quale avendolo allevato da fanciullo, e maritato con altra Schiava Cattolica, nel poco tempo ch' ei dimorò nella detta Fattoria, abbandonata la Moglie, ed il Padrone, ſe ne fuggì, e per quante diligenze il Padrone aveſſe uſate, non mai potè averne contezza.

Sono interrogati ſopra le Donne cō-dotte ſeco.

Ricercati a chi di loro ſpettaſſero le Donne, che conducevano, lo Schiavo ſuddetto ſi fece gloria di aver conſervata nella Fede Cattolica la giovane più adulta di circa 20. anni di età, quale diceva eſſere reſtata orfana, e per i funerali del di lei Genitore, che fu l'ultimo a morire, venne barbaramente ſpogliata d'ogni ſuo avere, onde indotta dalla diſpe-

razio-

razione, traghettato il Gange alla ſponda occidentale, nel Regno di Puranìa eraſi data in preda di un Maomettano, dal cui potere eragli riuſcito ritoglierla in tempo, ch'era per renderſi Maomettana, a ſolo fine di reſtituirla a' ſuoi parenti. L'altra, ch'egli chiamava fanciulla, in età di circa 16. anni, aſſeriva eſſere una Schiava comprata al prezzo di ſette Rupias (35. Paoli) per ſervizio della propria Moglie, e colla ſperanza di farne una Criſtiana, non diffidando di guadagnare alla Fede la Madre ancora, ch'era la terza Donna, che ſeco loro conducevano, Donna di età non ſuperiore a' 40. anni.

Non ci fu difficile lo ſmentirlo, ſpezialmente ſul punto di reſtituire a' parenti la Criſtiana, e di mandare la fanciulla Gentile in ſervizio della Moglie, poichè qualora aveſſe avuto intenzione di ciò eſeguire, ſenza ſeco condurle per il cammino di 400. e più miglia, agevolmente dal luogo d'onde confeſſava di averle preſe, in meno di una giornata egli poteva aver rimeſſo l'una a' ſuoi parenti, e fatta ricapitare l'altra alla ſua Conſorte; onde ſenza più inoltrarſi, dopo di averli rimproverati, come il dovere lo richiedeva, proteſtammo loro, che nè Bettìa, nè il Regno era luogo ove poteſſero fermarſi, accertandoli, che non avreſſimo laſciato d'impiegare tutto il favore, che godevamo preſſo il Re per farli cacciare a forza da' ſuoi Stati, qualora non ſi foſſero determinati a farlo ſpontaneamente. Ci fiſſammo immobili in queſti ſentimenti; e avvedutiſi coſtoro ch'eravamo infleſſibili, ci eſpoſero l'impoſſibilità di muover piede fuori di Bettìa, non avendo di che ſoſtentarſi per più di un giorno. Comunque foſſe, premendoci divertire queſto nuovo ſcandalo dalla noſtra Miſſione, e togliere ad eſſi ogni ſcuſa al partire, ci determinammo di dar loro qualche limoſina, che differimmo a conſegnare fino alla mattina ſeguente, acciocchè in tal occaſione aſcoltaſſero la ſanta Meſſa, e aveſſimo comodo di

Riprenſioni loro fatte da' Miſſionarj.

 repli-

replicar loro le ammonizioni di emendare la vita brutale, che da lungo tempo menavano.

Di buon mattino sen vennero all' Ospizio tutti e tre, e dopo una ben lunga e seria esortazione a lasciar il male, ed operar il bene, non mancarono con larghe promesse di assicurarci, che il più presto si sarebbero disfatti delle Donne, e ritornati a Dio. Con la limosina di 3. Rupias (15. paoli) li licenziammo, assicurati, che presto si sarebbero partiti dalla Città, e poi anche dal Regno. Avevamo già preveduto, che le loro promesse non avrebbero avuto effetto, stante che la limosina riuscì loro più scarsa dell' aspettazione; e però incaricammo un giovane Gentile, che soleva accompagnarci nelle Campagne della Missione, acciocchè ne osservasse gli andamenti, e fedelmente ce ne ragguagliasse. Seppe questi, che in vece di disporsi alla partenza, s' adopravano costoro per procacciarsi dal Re il desiderato servizio, e che tuttavia restavano a fare di se medesimi spettacolo nella pubblica Piazza a tutto il Popolo, benchè fosse il terzo giorno da che promesso aveano di partire: seppe ancora, che il maledico Schiavo Bengalino non contento di pubblicamente scolorire il buon nome de' Missionarj di Bengala, tagliava ancora sopra di noi stessi, ed a chiunque lo richiedeva del perchè egli ed i suoi compagni non fossero venuti a trattenersi nell' Ospizio nostro, nè s' indirizzassero a noi per ottenere dal Re l' impiego che cercavano, rispondeva, che noi non li avressimo ricevuti, perchè le Donne loro non erano di quell' avvenenza capace di tirarsi dietro i nostri affetti; e che perciò nè li uni, nè le altre erano da noi curate, quantunque fossero della stessa Religione. Tutto ciò riseppe il Gentile, e fedelmente ce ne ragguagliò per nostra regola.

Loro bugigiarde promesse; e calunnie contro i Missionarj.

Un tale avviso ci trafisse il cuore in vedendoci attaccati nel più delicato della riputazione, la quale al pari che illibata conservasi presso di que' Popoli,

Si richiamano nell' Ospizio.

poli, si riscuote da essi stima e venerazione, che ci toglie il maggiore ostacolo alla lor conversione. C'informammo da altri, che eransi trovati presenti a queste espressioni: e indicatici alcuni onesti Gentili, ci portammo da quelli per certificarci del rapporto, e fummo pur troppo assicurati, tali essere state le espressioni dello Schiavo, e che dagli altri due erane stato corretto. Quindi pensammo a porvi sollecito riparo col ricorrere al Re; ma ciò non ci fu possibile, stante che da più giorni non usciva questi dal suo Appartamento; e però io per dare qualche esempio alla Città, e incutere timore a simili vagabondi, mi appigliai ad un partito, che giudicai necessario, quantunque violento. Incaricai perciò il giovane Gentile, che per le due ore dopo il mezzo giorno mi conducesse nell'Ospizio due Gentili Orefici, ch' eransi trovati presenti alla detrazione del buon nome de' Missionarj di Bengala, e nostro ancora; e per la stessa ora a nome del P. Giuseppe Maria feci chiamare lo Schiavo detrattore, ingiungendo al P. Giuseppe Maria di trattenerlo in discorsi indifferenti, finchè fossero adunati quei che volevo presenti a quanto avevo determinato, per solennemente smentirlo.

Lo Schiavo e gli Orefici non mancarono di trovarsi nell' Ospizio all'ora prescritta, e fatto chiamare il Capitano delle Guardie del Re, che poco distante dalla nostra avea la sua Residenza, tutti adunati nel Cortile del nostro Ospizio, interrogai lo Schiavo, se altrove fuor di Bettìa avesse conosciuto il P. Giuseppe Maria; e mi rispose averlo praticato in Kasimbazar, in occasione, che ivi per due mesi si trattenne nella Fattoria Francese, dov' ei pure dimorava col suo Padrone. Lo ricercai ancora, se in tal tempo avesse veduto, o udito dal P. Giuseppe Maria alcuna cosa, che disdicevole fosse stata alla Professione Religiosa, o al carattere di Missionario Appostolico. Fu la risposta un lungo elogio all' esemplarità, zelo, prudenza, e carità del no-

Interrogatorj fatti al Bengalino.

noſtro Miſſionario. Lo richieſi di nuovo del dove mi aveſſe conoſciuto; e riſpoſemi, che non altrove ſuor di Bettìa, nell'occaſione ch'era quivi capitato. Allora mi feci ad acremente riconvenirlo delle calunnie avanzate in pubblico contro di noi, con quell'ardore che mi ſuggerì l'intaccato decoro, sì mio, che del mio Compagno, e del Miniſtero ad entrambi comune. Si poſe ſulla negativa, ma non potè reggervi a fronte dei teſtimonj che arditamente lo ſmentirono. Tuttavia volendoſi pur ſoſtenere nella preſa negativa proteſtava di non aver parlato di noi, nè di altri Miſſionarj Cappuccini, ma sì bene dei Padri N. N. ch'erano Miſſionarj nel Bengala, de' quali preſe a recitare una lunga ſerie di ſcandaloſe maldicenze. In ciò ſentendo non potei reggere alla di lui sfrontatezza; e con alquante sferzate volli, che foſſe inſtruito a ben parlare dei Miniſtri del S. Vangelo; non laſciando il P. Giuſeppe Maria di unire i ſuoi a' miei rimproveri.

Il Bengalino, e Compagni partono dal Regno di Bettìa.

Queſto però non era il mezzo che mi prefiſſi per togliere quel pubblico ſcandalo a' Neofiti, e Catecumeni, e a tutta la Città; onde per effettuare il mio diſegno rammentai al Capitano delle Guardie l'ordine più volte eſpreſſogli dal Re in noſtra preſenza di ſervirci colla ſua opera in ogni noſtro biſogno; e poi ſoggiunſi, che il biſogno, in cui allora mi trovava, era, che foſſero diſcacciati dalla Città tutti quei vagabondi, e che però foſſe ſuo impegno il farli sloggiare la ſteſſa ſera, altrimenti me ne avrebbe reſo conto in faccia del Re. Più non vi volle perchè il Capitano, preſo per un braccio il Bengalino lo conduceſſe, ov'erano i Compagni colle Donne, ſempre rimproverandolo delle ſue maldicenze, e quivi giunto, intimò loro di partirſene nel punto ſteſſo dalla Città, indi dal Regno. Si diſpoſero ſubito alla partenza; ma nel tempo ſteſſo ci fecero ſupplicare di poterla differire fino alla mattina ſeguente, per evitare il pericolo delle Tigri, a cui eſponevanſi partendo in quell'ora, doven-

vendo attraverſare alcuni boſchi in notte buja. Fù loro accordata la dilazione, e ſull' albeggiare del dì ſeguente partirono tutti alla volta di Benares, otto giorni diſtante da Bettìa.

Quantunque l' eſpulſione di quelli foſſe comunemente applaudita dalla Città, pure non mancarono alcuni dei noſtri emoli, che la diſapprovarono con eſaggerazione: forſe perchè la permanenza di tal gente molto conferiva alle loro macchine contro di noi. Vero egli è, che io ſteſſo in riflettendo a ſangue freddo al da me operato, non mi appagavo di mia condotta, non ſapendo indovinare in qual ſenſo il Re, quantunque a noi affezionatiſſimo, aveſſe potuto prendere l' aver io operato da Principe. Non dubitavo, che dal Capitano delle ſue Guardie non ne foſſe ſtato informato a pieno; e vedendo ciò nonoſtante, che le finezze, le quali ricevevamo dalla Corte ordinariamente in qualche regalo di frutti, o d' altro, tuttora continuavano al ſolito, mi faceva ſperare la di lui approvazione. Ma dall' altro canto ſapendo che godeva ottima ſalute, e ciò non oſtante non uſciva da' ſuoi Appartamenti per dare le ſolite udienze, onde poterlo capacitare dell' operato, e ſentire ſu di ciò il di lui ſentimento, mi teneva in non ordinario timore d' averlo diſguſtato, o che almeno da qualche noſtro Contrario foſſe ſtato guadagnato a noſtro ſvantaggio. Delle mie inquietudini erane a parte il P. Giuſeppe Maria; benchè non mai a ſe diſſimile, riflettendo, che il tutto eraſi fatto per la maggior gloria di Dio, credeva ancora, che il tutto ſarebbe terminato in bene.

La loro partenza vien da alcuni diſapprovata.

Sul tramontar del Sole dello ſteſſo giorno, dopo la partenza dei ſuddetti vagabondi, ſentimmo un confuſo bisbiglio di Popolo, e nel tempo ſteſſo con Trombe e Tamburi ſuonarſi la regia marchia, come ſi ſuole per l' uſcita del Re fuori della Città. Quand' ecco mentre volevamo informarſi della novità giunſe nell' Oſpizio un Paggio di Corte, il

quale ſalutatici a nome del Re, ci diſſe eſſer egli partito per la ſua Palazzina in Baravot, quattro miglia diſtante dalla Città, e che ivi ci attendeva la ſteſſa ſera per abboccarſi con noi. Ci ſorpreſe l' invito per un luogo così diſtante, in un'ora sì impropria; nondimeno c' incamminammo prontamente, nè vi arrivammo che a notte buja. Fummo ſubito ricevuti dal Re con ſtraordinarie accoglienze alla preſenza di quanti aveva ſeco condotti: e da prima ci domandò ſcuſa per non aver preſo da noi congedo prima di partire dalla Città, a cagione della repentina riſoluzione preſa di portarſi quivi per condiſcendere al ſuo figliuolo, deſideroſo di divertirſi per alcuni giorni. Indi ci fece intendere, che l'averci a quell'ora chiamati non era ſtato ad altro oggetto, che per vederci, ed eſſere aſſicurato da noi ſteſſi dello ſtato di noſtra ſalute, mentre le occupazioni, in cui per più giorni era ſtato, non gli aveano permeſſo di comunicarſi al pubblico. E quindi entrando in diverſi diſcorſi, per quanto cercaſſi replicatamente d'introdurmi per capacitarlo del da me operato, mi divertì ſempre il diſcorſo. Finalmente dopo circa due ore di confidenziale trattenimento ci pregò, che nei quindeci giorni, ch'eſſo penſava d'ivi trattenerſi, non laſciaſſimo di giornalmente portarci in Corte ad informarci della ſalute della Regina, e della figlia, quali raccomandava alla noſtra attenzione, in ogni caſo d'indiſpoſizione foſſe loro potuto occorrere. Ordinò poi, che ſi preparaſſe il ſuo Regio Palanchino, ſu cui col figliuolo eraſi fatto ivi portare, e fattici ſalire ſu di eſſo coll'accompagnamento di quattro Guardie, e dodeci Fanali, che ci ſchiarivano l'oſcurità della notte, fummo con tal treno per il mezzo della Città ricondotti alla noſtra abitazione, con maraviglia non ordinaria del Popolo, che per anche non eraſi ritirato, in vedendoci dal Re tanto onorati. Per una tale corteſia uſataci dal Re ſi diſſiparono i noſtri timori, e le perpleſſità concepute, e

Il Re ſi porta alla Villeggiatura, e fa chiamare i Miſſionarj.

le bocche degli emoli moſtrarono di ammutirſi, al pari che i noſtri ben affetti ne godevano.

CAP. XXXVIII.

Di un nuovo attentato, che fecero i Bramhani contro i Miſſionarj.

L'Invidia, che ſempre è feconda di ripieghi per danneggiare l'invidiato, e ſcreditarlo il più che poſſa, ſuggerì a' Bramhani noſtri contrarj un nuovo attentato per iſcreditarci preſſo del Popolo, e concitarci contro tutto il vicinato. Dacchè fu aperto queſt'Oſpizio, fin a quel tempo ſenza alcuna contraddizione avevamo fatto uſo in tutti i noſtri biſogni dell'acqua di quel Pozzo alla noſtra Caſa contiguo, a cui, come già diſſi, avevamo fatto fare l'imboccatura di pietra cotta per riparare le pericoloſe frequenti cadute, che v' occorrevano di più perſone. Sparſero in queſto tempo i ſuddetti Bramhani fra quei Gentili, che uſando eſſi di quell' acqua per le loro lavande, per cucinare, e per bere cadevano tutti nella Legale immondezza, perchè quel Pozzo, quantunque veniſſe formato da una vena perenne, pure continua era la contaminazione, che ricevea dal noſtro famiglio Michele, che per eſſere di Nazione Nepaleſe dovea eſſere abborrito, come quello, che ſecondo la Nazione eraſi cibato colle carni di Buffala loro vietata al pari della Vacca. Più ancora reſtava contaminato il Pozzo, perchè lo ſteſſo Michele ſervivaſi per attingere acqua de' noſtri vaſi dal noſtro contatto reſi immondi. Ed egli, come che cibavaſi in noſtra Caſa, non dovea riſguardarſi, che come un uomo d' ultima abbominazione. Eccitoſſi da queſte ciancie una ſpezie di tumulto nel vicinato, talchè il noto Famiglio non poteaſi più appreſſare al Pozzo ſenza eſporſi ad un turbine d'improperj, che dagli uomini,

Tumulto eccitato nel Popolo contro i Miſſionarj.

Inſulti uſati al Famiglio dell'Oſpizio.

ni, e dalle Donne Gentili gli si scagliavano contro, fino ad esser talvolta insultato colle sassate.

Vedendo pertanto ch'era cosa difficile il cozzare con gente irritata per cagione di superstiziosa credenza: e che non era in potere del Re il decidere la controversia, spettando ciò al Pancet, o Kotum (così essi chiamano il Concilio delle loro rispettive Tribù) determinammo per allora di farci attinger l'acqua da un Gentile, e poi nel futuro Dicembre, in cui le vene sono più basse, cavarne un Pozzo nel nostro Giardino, e così ovviare ad ogni disturbo. Mi accinsi a fare i preparativi; ma non tardai a cader nuovamente infermo di febbre, la quale dopo alcuni termini mi lasciò con una furiosa dissenteria, che obbligommi tutto il tempo che restai nell'Indie ad essere di noja a me stesso, e di grave incomodo al caritatevole Compagno, che per tale mia infermità trovossi nuovamente solo in tutti gli esercizj di questa Missione.

Risoluzione presa da'Missionarj per sedare il tumulto.

CAP. XXXIX.

Il Compagno del P. Giuseppe Maria parte da Bettìa per l'Europa; e di alcune Lettere dal P. Giuseppe Maria a lui scritte nel viaggio.

Il Compagno del Padre Giuseppe Maria parte da Bettìa per Patnà.

RESomi pertanto inabile ad ogn'impiego, e anzichè migliorare, deteriorando sempre più la mia salute, mi determinai a novamente partire da Bettìa lasciando con mio sommo rincrescimento solo il P. Giuseppe Maria col suddetto Michele. Li 10. Ottobre di quest' anno 1754. col comodo del Dulì m'inviai alla volta di Patnà. Prima di partire avevamo determinato di rimovere da Bettìa la Figliuola dello Spagnuolo, che era in Casa di Michele, sì perchè in questa Città non vi godeva tutta la sanità necessaria, sì ancora perchè avendo egli, e sua Moglie conosciuto lo Spagnuolo per Uomo violento, vivevano in apprensione di dovere col tempo soggiacere a qualche vessazione dal Padre della Fanciulla,

ciulla, ſpezialmente ſe dopo di me veniſſe a mancare ancora il P. Giuſeppe Maria. Per più aſſicurare queſta Figliuola, che già toccava il quinto anno, le avevamo procurato in Chandernagor il ricetto preſſo di una pia Dama Franceſe, già vedova di uno, ch'era ſtato Governatore in quella Colonia, la quale eraſi eſibita di riceverla, come pupilla, in compagnia di alcune altre fanciulle, che accolte avea in ſua Caſa per mendicare in eſſe qualche conforto alla doloroſa perdita, che fatto avea di due ſue figliuole nubili, le quali mandate in Francia, perchè ivi foſſero educate, dopo di aver dimorato per tre anni in un Moniſtero di Religioſe, ritornando all'Indie nel Giugno del 1753. appiccatoſi il fuoco nel Vaſcèllo, in cui erano, dopo l'orribile ſpettacolo di circa tre ore di una morte inevitabile, acceſaſi Santa Barbara, eſſe inſieme con quanti erano nel Vaſcello volarono all'aria: alla riſerba di quelli, che per tempo ſi gittarono in mare, de' quali a ſette ſoli riuſcì di guadagnare il Paliſchermo del Vaſcello, mediante cui dopo più giorni, per miracolo della Providenza giunſero nelle ſpiaggie del Braſile: e alcuni di quelli, che ſopraviſſero, ne diedero la feral relazione. Ne giudicando convenire al mio decoro, ne all'Abito Religioſo il condur meco queſta fanciulla, conſegnatala ad un Gentile di ſperimentata fedeltà, feci, che mi precedeſſero nel cammino di un giorno fino a Patnà, dove ritrovandoſi la Flotta Franceſe, che dovea ſcendere in Chandernagor, al Capitano di quella la conſegnai, perchè inſieme con le ſottoſcritte condizioni del Padre la rimetteſſe alla Dama, ſiccome fece.

Circa un meſe mi trattenni in Patnà, ſenza miglioramento alcuno di ſalute, e però li 10. Novembre ſopra piccolo Battello ſceſi il Gange, ne prima dei 18. giunſi in Caſimbazar molto deteriorato nella mia indiſpoſizione. Quivi ancora furono inutilmente tentati i rimedj dell'arte da' Medici Europei, quali inſieme con gli altri abitanti nelle tre numeroſe Fattorie, Franceſe, Ingleſe, ed Olandeſe moſtra-

Alto concetto, in cui era il P. Giuſeppe Maria.

mostravano sommo desiderio di rivedere il P. Giuseppe Maria, di cui tessevano elogj, non potendosi dimenticare quell'odore di santità, che vi avea lasciato nella dimora, che ivi avea fatta di circa due mesi, allorchè era Superiore in *Chandernagor*. Nè i soli secolari Europei, ma gli stessi Maomettani, e Gentili non aveano espressioni sufficienti per encomiare la di lui carità verso di tutti. Lo stesso Missionario di questo luogo, ch'era un zelante, esemplarissimo Padre Agostiniano Portoghese, avuto in venerazione dagli Europei, ed Indiani sospirava di rivederlo, e ardentemente desiderava, che per poco almeno ivi ritornasse, assicurandomi del gran bene, ch'aveva ivi raccolto da que' Cristiani Europei, e Nazionali nel tempo della sua dimora, e non ne sperava minore, se ivi fosse ricapitato.

Nè in minore stima l'aveano in Chandernagor.

Li 21. Decembre sopra Bazarà Francese (spezie d'imbarcazione) proseguii nello scendere il Gange, e li 23. giunsi nell'Ospizio di *Chandernagor*. Non fa d'uopo, che quì riporti il concetto, e la stima, che godeva il P. Giuseppe Maria in questa Colonia presso tutti gli abitanti, bastando solo riferire ciò, che replicatamente mi disse il P. Daniele da Marziano, Superiore del nostro Ospizio, cioè, che non tanto lo sorprendeva la divozione, e la stima, in cui era il P. Giuseppe Maria presso i Nazionali, e Portoghesi, che ivi dimoravano, quanto l'alto concetto, in cui era universalmente presso de' Signori Francesi, e Inglesi, Persone tutte come che di buon discernimento, così ancora non molto facili ad appagarsi, se non che di virtù sode, e sperimentate. Non basta. Il P. Mosac Superiore di questo Collegio de' PP. Gesuiti, il P. Passevisì Parroco, e il P. Boudriè tutti del medesimo Collegio, non meno che il resto della Colonia ne desideravano ivi il suo ritorno, non potendosi dimenticare del gran bene fra essi operato nel tempo, che vi dimorò, quantunque la cura di quell'anime ad esso non aspettasse, ma il solo desiderio del loro bene lo facesse instancabilmente operare in pro di tutti.

Nel

Nel mio arrivo in *Chandernagor* trovai una lettera del P. Giuſeppe Maria, in cui mi ragguagliava delle anguſtie, nelle quali era il ſuo ſpirito per ritrovarſi tuttavia ſolo, e ſenza ſperanza di avere per allora altro Compagno; giacchè il Compagno, che nel Novembre dopo la mia partenza gli avea mandato da Nepal il P. Prefetto, gli giunſe gravemente infermo di febbre non ſenza ſoſpetto di Olla, e in Bettìa ſempre più peggiorando, per non perderlo lo avea mandato in Patnà: che però pregavami, ſe Dio mi aveſſe ridonato la ſanità, di far ritorno in Bettìa. Non ignorando io il preciſo biſogno di quell' Oſpizio, di tutto cuore mi ſarei ſagrificato principalmente per cooperare alla ſalute di que' Popoli in Compagnia di un tanto Operajo. Ma peggiorata la mia indiſpoſizione in queſt' Oſpizio per eſſerſi aggiunta una lenta, e continua febbre, dopo d'eſſerſi tentato da' Medici quanto loro ſuggerì la profeſſione, mi diſſero, non reſtare al mio diſperato male che un ſolo tentativo; ed era, che ſiccome quelli, che ſono attaccati dallo ſcorbuto nel mare, potendo eſſi guadagnare la terra, e reggendo alle rivoluzioni, a cui nel principio ordinariamente ſoggiacciono, ſicuramente ſi ſanano; così partecipando il mio male dello ſcorbuto di terra, non potevo altronde ſperare la ſanità, che dal mare, purchè aveſſi potuto reggervi nei primi giorni. Sù tal avviſo determinai la mia partenza per l'Europa inſieme col P. Antonino da Monte Alboddo, mio coetaneo di Miſſione, che pur volle partire.

In Chandernagor ſi procura la ſanità al Compagno del P. Giuſeppe Maria.

Li 18. Febraro del 1755. ſcendemmo alla Foce del Gange con piccola imbarcazione, e li 24. montammo in Vaſcello Franceſe Mercantile di 44. Canoni, in cui l'equipaggio coi Paſſaggieri aſcendeva al numero di 165. Lo ſteſſo giorno ſi ſpiegarono le vele, ma non prima del 1. di Aprile del 1756. potemmo toccare le ſpiaggie dell'Europa in Galizia nel Porto di Curogna, a cagione che non ci fu poſſibile di ſuperare il capo di Buona Speranza, ove ci trovammo li 8. Giugno del 1755. Ma un' orribile tempe-

Parte da Chandernagor, e giunge alle ſpiaggie d'Europa in Galizia.

sta, che per poco non ci sommerse, ci obbligò ad abbandonarci alla discrezione del vento, e poi rifuggiarci nell'Isole di Francia, comunemente chiamate *Borbone*; e li 14. di Luglio scendemmo in quella di Mauriz, d'onde non facemmo vela, se non ai 26. del seguente Novembre.

Concetto formato del P. Giuseppe Maria nell'Isola di Borbone.

In quest'Isola facemmo la nostra continua dimora presso i PP. detti della Missione, al zelo de' quali è consegnata quell'Isola dal Re Cristianissimo. Quivi trovammo un certo Padre *Igù* Vecchio ottagenario, il primo, che coi Francesi approdasse in quell'Isola, ed era ancora Vicario Apostolico. Da questi ci fu domandato notizia del P. Giuseppe Maria più distintamente, che degli altri Missionarj, che seco lui nel portarsi alla Missione avevano fatto rilascio per alcuni giorni in quell'Isola. Sentendo da noi la ben giusta, e sincera relazione che gliene facemmo, ci disse di non essersi egli ingannato nell'avere presagito, che quello dovea essere un zelantissimo Operajo, avendone date riprove in tempo che ivi si trattenne, benchè brevissimo, e nell'Ospitale, e nel Confessionale, da cui non sapeva staccarsi, che per entrare nell'altro. E per dir molto in poco soleva nominarlo: Missionario secondo il cuor suo: e bene spesso faceva di lui onorevol memoria.

Arrivo del Compagno in Roma.

Fin dal principio della Navigazione incominciai a ristabilirmi, onde col Divino ajuto ben potei reggere alle traversie del mare, quale riuscendomi meno gravoso, che il cammino di terra, restando bloccato nel Porto della Corogna il Vascello, sù cui io era passato, da Vascelli Inglesi per predarlo, mi determinai di proseguire il resto del cammino per acqua. Trovata in questo Porto una Tartana Biscajna m' imbarcai per *Bilbao*, e quindi con altra imbarcazione giunsi in *Bourdeaux*, d'onde per il Canale di Linguadocca mi portai in *Agd*, indi in Marsiglia, poscia a Città Vecchia, d'onde li 7. di Agosto del 1756. pervenni in Roma: e li 12. Ottobre dello stesso anno mi restituj alla Provincia, ove vivevo

vevo con ansietà di qualche nuova della Missione, spezialmente dell'Ospizio di Batgao.

Li 18. Gennaro del 57. ricevei lettera dal mio Commissionario P. Giuseppe Maria scritta da Bettìa li 15. Ottobre del 1755. per la quale non saprei dire, se maggior fosse la consolazione, o la pena, che recòmmi. Imperocchè raguagliavami in essa delle angustie, nelle quali tuttavia si trovava per vedersi solo in quell'Ospizio in compagnia di F. Liborio da Fermo nostro Laico ivi portatosi per curarsi d'una infermità. Il Compagno Sacerdote, che il P. Prefetto assegnato gli avea nella mia partenza, anzi che rimettersi dal male, sempre più peggiorando, non era potuto ritornare in Bettìa, ne più lo sperava. Il P. Giovanni da Brescia, che in Patnà si era risanato dalla succennata malattia, dal P. Prefetto gli fu sostituito all'altro Compagno; ma Dio, che voleva il nostro Missionario per la via delle tribolazioni, permise, che anche questi poco dopo il suo ritorno in Bettìa venisse attaccato da fiero Catarro suffocativo, che per due mesi lo incommodò gravemente, e alla persine obligollo a ritornarsene in Patnà per liberarsi, ond' esso trovavasi col solo Laico, in tempo, che a molti Catecumeni da Bettìa lontani rendevasi necessaria la di lui assistenza; ne minore nè esigevano i Neofiti, e Catecumeni della Città, perchè il sopraccennato tumulto de' Gentili a cagione del Pozzo in vece di raffreddarsi, era in maggior fervore, ond' egli per evitare il maggior male, non ostante la somma avversione, che aveva al fabbricare, pure erasi indotto a fare il Pozzo nel nostro Giardino.

Lettera del P. Giuseppe Maria al suo Compagno.

Ragguagliavami ancora di avere battezzato due Adulti, oltre il buon numero de' fanciullini, e delle sempre migliori disposizioni di alcuni Catecumeni a me noti, spezialmente di un certo *Sanghet* di professione Fonditore de' metalli. Da circa due anni era questi nel numero de' Catecumeni, e molte riprove avea date di sua fermezza, ma più distinta nell' ultimo *Desmi*; nella cui Gentilesca Solennità alcuni

Si battezzano due adulti, ed un buon numero di fanciulli.

alcuni de' suoi Parenti volendolo sforzare alla partecipazione del sagrifizio da essi fatto alla Dea *Bavanì*, con fargli ricevere porzione delle carni immolate: ne potendo espugnare la di lui costanza, in partendo glie la lasciarono nella sua Bottega. Ma il fervente Catecumeno in detestazione dell' Idolatria, alla presenza di quanti ivi erano, coi calci la gittò nella pubblica strada all'arbitrio de' Cani; lo che svegliò non piccolo rumore contro del Catecumeno, e del Missionario, che solo contro una piena di contrarj dovea sostenere la nostra S. Religione, diffendere se stesso, e confermare ne' buoni sentimenti col Catecumeno tutta la numerosa sua Famiglia, che già era risoluta di seguire l' esempio del Capo loro, e quant'altri vi erano, appartenenti alla nostra Cattolica Religione. Pregavami in fine di cooperare a tutto potere, perchè si spedisse alla Missione qualche numero di zelanti missionarj, atti alle fatiche, poichè tanto in quello, quanto negl' altri Ospizj, pareva, che le regioni incominciassero a biancheggiare per la messe, ma la scarsezza degl' operaj non permetteva racoglierne il frutto desiderato.

Altra Lettera scritta al fu suo Compagno.

Alli 7. Ottobre del 1758. altra ne ricevei colla data delli 24. Novembre del 1757. con cui mi rinovò l' afflizione, ragguagliandomi, che tuttavia ritrovavasi solo a travagliare in Bettìa, non avendo altro Compagno, che il suddetto F. Liborio. Molta però fu la consolazione nel sentire l'ottima piega, che prendevano in quell'Ospizio gli affari della nostra Santa Fede ed i progressi fatti sì in quello, come in altri Ospizj, rimettendomi alla lettera, che mi avea scritto l'anno precedente, la quale non mai mi giunse (perduta forse dagl' Inglesi in qualche Vascello) in cui m'indicava oltre più battesimi di Fanciulli altri dieciotto di persone adulte, e la prossima disposizione di battezzarne altre sei, ed un buon numero di Catecumeni.

In quest'anno non riceve alcuna Lettera.

Nel 1759. restai privo di sue lettere, potendo ancor queste avere incontrata la disgrazia di cader in

potere

potere degl' Inglesi nella preda de' Vascelli, che le portavano, o d' essere state gittate in Mare dagli stessi Francesi in occasione di qualche combattimento, insieme con le lettere della Compagnia, perchè non cadessero in mano de' Nemici.

Ultima Lettera del Padre Giuseppe Maria al suo Compagno.

Gli ultimi suoi caratteri mi pervennero in Roma li 17. Luglio del 1760. dati in Gennaro del 1759. forse perchè mi riuscissero più sensibili le lettere posteriori, che dalla Missione avrei ricevuto coll' infausta notizia della morte di sì fervente Operajo, e Commissionario carissimo, e del danno ben grande, a cui soggiacque per cagione di essa la Missione tutta, spezialmente in Bettìa. Volle Iddio, che questa lettera del 1759. mi riuscisse di piena consolazione, e contento. Mi ragguagliava in essa li sei battesimi accennatimi nel 1757. di già conferiti agli Adulti, specificandomene le persone, e con piacere trovai fra quelli il buon Gentile, a cui affidai il trasporto in Patnà della Figliuola dello Spagnuolo. M' indicava alcuni Battesimi conferiti a' fanciulli di Genitori Cristiani, ed altri in maggior copia a' Figliuoli de' Gentili, di già andati in Paradiso, oltre il buon numero ancora de' Catecumeni, de' quali sperava in breve battezzarne nove, o dieci, come i più disposti per aver date le riprove più sincere di loro costanza. Mi scriveva essere fra Catecumeni alcuni Scrivani, che fra i Gentili formano una Tribù rispettabile, ed altri Mercanti di Stirpe distinta. Accrebbemi la consolazione coll' avviso dell' arrivo alla Missione del P. Marco della Tomba Religioso della mia Provincia, partito a quella volta da Roma, nei primi giorni del mio arrivo in quella Capitale, e che questi eragli assegnato Compagno, e se ne prometteva particolare ajuto nell' Apostolico Ministero, scorgendo in esso quelle qualità, che desiderava, spezialmente la geniale abilità d' apprendere gl' Idiomi della Missione, e che già incominciava a farsi intendere in quello di Bettìa. Mi partecipò ancora, ch' egli ritrovavasi con sommo spiacimento del suo spirito nella Carica di Vice-Prefetto della

Il P. Giuseppe Maria vien sostituito Vice-Prefetto della Missione.

Miſſione, per eſſere da eſſa partito il P. Prefetto, il quale nell'uſcire dalla Miſſione nominato l'avea a tale impiego fino all'arrivo di altro Prefetto, oppure fino ad altra determinazione di Propaganda. Mi ragguagliava altresì, che per un'accidente occorſo era inſorto qualche diſparere tra Miſſionarj, ma eragli riuſcito di prontamente diſſiparlo. Pregavami ciò nulla oſtante di cooperare preſſo la Sagra Congregazione, acciocchè determinaſſe, come in ſimili caſi doveaſi contenere, e con ciò ſi tagliaſſe ogni radice a'diſpareri, che poteſſero occorrere nell' avvenire.

C A P. XL.

Della condotta tenuta dal P. Giuſeppe Maria nell' occorrenza d'eſſere ſtato eletto Vice-Prefetto delle Miſſioni.

Il P. Tranquillo d'Apecchie deſidera d'eſſer ſgravato dalla Prefettura.

NOn ſarà fuori d'órdine il ſuccintamente riferire la ſaggia condotta tenuta dal noſtro Miſſionario nell'occorrenza d'eſſere ſtato nominato Vice-Prefetto, facendo eſſa conoſcere di qual peſo foſſe la virtù ſua, quale il diſtacco dalle Superiorità, e quale ancora l'amore della pace comune tra Miſſionarj. Il P. Tranquillo d'Apechie zelantiſſimo, e inſtancabile Miſſionario, avendo contratto nelle ſue frequenti faticoſe Campagne, che facea per i monti, e paeſi adjacenti a Nepal, una fiſtola nell' Ances, ſi trovò obbligato a ſcendere in Patnà, indi in Chandernagor per cercare rimedio al ſuo male. Non avendo tra quegli Europei trovato chi medicare lo poteſſe, fu eſortato a trasferirſi in Pondicherì, ove trovavanſi eccellenti Chirurghi Franceſi. Determinò pertanto d'imbarcarſi per quella volta, con animo determinato di proſeguire, ricuperata ch'aveſſe la ſanità, il ſuo viaggio per l'Europa, eſſendo ben'informato, che la Sacra Congregazione

avea

avea condiſceſo alle di lui replicate iſtanze fattele, perchè lo ſgravaſſe dalla Prefettura, le di cui brighe di troppo lo ritardavano nel ſuo Apoſtolico Miniſtero.

Già prima del mio ritorno in Europa aveva la Sacra Congregazione nominato nuovo Prefetto il P. Antonino da Monte Alboddo, con cui ero partito dalla Miſſione; ma' queſto giunto in Roma non avea voluto accettarne l'impiego. Non è però, che i Miſſionarj non lo credeſſero di ritorno con qualche numero di nuovi operarj; onde ne ſtavano in aſpettazione. Preſſato il P. Tranquillo dal ſuo male li 2. Febraro 1758. s' imbarcò per Pondicherì, nominando il P. Giuſeppe Maria in Vice-Prefetto della Miſſione fin'a nuova diſpoſizione di Roma, e mandogli per eſpreſſo colla nomina ancora i ſigilli dell' Offizio, e in tutti gli Oſpizj la circolare colla notizia della ſua partenza, e nomina del Superiore proviſionale. La nomina della Sacra Congregazione del P. Antonino già ſaputa da' Miſſionarj aveva impreſſionati alcuni, che il P. Tranquillo non aveſſe facoltà di nominare alcuno in ſua vece, ma che partendo dalla Miſſione, il governo di eſſa ſpettaſſe *de jure* al più Anziano de' Miſſionarj. Altri penſarono, che anche nella Miſſione doveſſe aver luogo la noſtra Coſtituzione, che ſtabiliſce al Governo della Provincia il più anziano Guardiano in mancanza de' Superiori Maggiori, ed altri finalmente erano di parere, che il Vice-Prefetto doveſſe eleggerſi per voti: opinioni tutte, quanto meno fondate in riguardo alle Miſſioni, altrettanto inſuſſiſtenti, e diſdicevoli a' Miniſtri del Vangelo. A tali notizie il P. Giuſeppe Maria ſcriſſe ſubito una Circolare, raccommandando a tutti l'unione, e la pace, pregandoli ad eſprimerſi ſeco concordemente, a chi ſpettaſſe il governare proviſionalmente la Miſſione, perchè non reſtaſſe acefala, proteſtandoſi nel tempo ſteſſo, che nulla punto curava un tal impiego, come che diſtrattivo troppo l' Apoſtolico ſuo Miniſtero; e che perciò era diſpoſto a cederlo a

Vien ſoſtituito il Padre Antonino da Monte Alboddo.

Diſpareri de' Miſſionarj ſulla Vice-Prefettura.

M 2 quello,

Il P. Giuseppe Maria colla sua umiltà guadagna l'animo de' Missionarj.

quello, a cui fossero concorsi unanimi ad addossarlo. Il distaccamento dalla superiorità mostrata nella sua Circolare dal P. Giuseppe Maria cattivò talmente gli animi de' Missionarj, che tutti concorsero in lui a riconoscerlo per loro Superiore, e quegli stessi, i quali o per anzianità di Missione, o per Superiorità degli Ospizj, secondo alcuni, potevano contrastargli il Governo, spontaneamente lo cedettero in di lui favore; onde la prudenza, e l'umiltà del P. Giuseppe Maria furono quelle che rimisero in calma la Missione, e sopì qualunque contesa.

Il P. Tranquillo ritorna alle Missioni.

Guarito dal suo male il P. Tranquillo, giunsero dall' Europa alcuni Vascelli Francesi in Pondicherì con Lettere del nostro Procurator Generale, dirette in Bengala al P. Tranquillo, che lo credeva tuttavia nella Missione, nelle quali lo esortava a continuare ancora il suo impiego di Prefetto, dandogli speranza in breve di un successore nell' uffizio. A tali Lettere cambiò pensiero il P. Tranquillo, e in vece di proseguire il suo viaggio per l' Europa, fece ritorno alla Missione con animo di ripigliare il Governo a tenore delle insinuazioni del P. Procuratore. Giunto però in Bengala, quantunque alcuno fosse di sentimento che potesse ripigliare il Governo, pure la maggior parte era di parere, che dovesse essere il contrario, perchè essendo egli partito dalla Missione, e dichiarato un Vice-Prefetto, con determinazione di andare in Europa, erasi spogliato di ogni diritto al Governo che avea lasciato, nè era in potere del P. Procuratore il costituirlo nuovamente Prefetto, senza il nuovo Decreto della Sacra Congregazione. Per questa, ed altre ragioni la più parte non voleva riconoscerlo per Prefetto, nonostante che il P. Giuseppe Maria volesse restituirgli i Sigilli, che poi contro sua voglia fu costretto tenere fino alla morte per non vedere qualche scissura tra i Missionarj; tanto più che i pochi, quali opinavano in favore del P. Tranquillo, non tardarono molto a cambiar sentimento.

CAP.

CAP. XLI.

Il P. Giuseppe Maria ragguaglia l'Eminentissimo Prefetto di Propaganda delle vertenze occorse sulla Vice-Prefettura, e dello stato di quelle Missioni.

PEr ovviare a simiglianti vertenze nell' avvenire, che potrebbero turbare non poco la pace ' Missionarj, sotto li 5. Dicembre 1758. il Pa- : Giuseppe Maria scrisse una lunga Lettera all' ninentissimo Prefetto di Propaganda, acciocchè provvedesse in futuro, e pregò anche me, ch'e- allora in Roma, perchè insistessi ad una tal ovvisione di troppo necessaria al bene delle Misni, ed alla pace de' Missionarj, come in fatti provvedette in una particolare Congregazione. poichè a questa stessa Lettera per ordine dell' Eentissimo Spinelli dovetti fare alcune Note per ntelligenza di essa, ebbi comodo di trarne co-, nè sarà fuor di proposito il quì riportarla, ntunque nel 1761. in occasione del Capitolo nerale in Roma ne dessi copia al Molto Revedo Padre Francesco Maria da Manerbe, allora nissimo Provinciale della Provincia di Brescia, nchè la partecipasse a' Correligiosi, ed a' Genii del nostro zelantissimo Missionario nella sua ovincia; ed è come segue.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Introduzione.

„ PEr la partenza del noſtro M. R. P. Exprefetto, ſeguita li 28. Febbrajo dell'anno corrente, m'è toccato (benchè indegnamente) il Governo di queſta Miſſione in qualità di Vice-Prefetto, ond'è, che mi corre l'obbligo d'informarne Voſtra Eminenza, ed inſieme darle notizia dello ſtato della noſtra Miſſione.

Propone alcuni dubbj ſulla V. Prefettura.

„ Perciò mi darò l'onore di dirle, che il detto P. Exprefetto, ſtando per imbarcarſi, mi dichiarò, ed inſieme mi mandò da Bengala l'Ubbidienza di Vice-Prefetto. Ma ſiccome li Miſſionarj non erano di uno ſteſſo parere, la più parte tenendo che il Padre Exprefetto, come richiamato, non aveſſe più l'autorità di eleggere un Vice-Prefetto, così nacque parimente il diſparere a chi toccaſſe il Governo fino all'arrivo del nuovo eletto Prefetto. Alcuni dicevano toccare al più Anziano Miſſionario, cioè di Miſſione, altri al più Anziano di Religione, altri al più Anziano Superiore della Miſſione, ed altri che ſi doveva eleggere a' voti. Per ragione de' due primi titoli ſarebbe toccato al P. Daniele da Morciano; ma ſiccome queſti, terminato il ſuo decennio, partì una volta dalla Miſſione per far ritorno alla ſua Provincia, benchè poi ſia ritornato dall'Iſole di Francia in Chandernagor coll'Ubbidienza del Reverendiſſimo P. Lodovico da Torino Exprocuratore Generale; così parte de' Miſſionarj dicevano, che per tal partenza non poteva più pretendere la Vice-Prefettura, ed egli per levare ogni diſturbo fece una pubblica rinunzia del ſuo jus in mio favore, eſſendo io dopo di lui il più Anziano. Contuttociò per ſapere la volontà e parere di tutti i Miſſionarj, io mandai una Circolare, pregando tut-

„ ti

„ ti a decidere a chi toccasse il Governo della Mis-
„ sione per la mancanza del nuovo legittimo Pre-
„ fetto, ed avendomi tutti dato il loro voto, ho
„ assunto *pro interim* la Vice-Prefettura. Per causa
„ della diversità de' pareri, se vi fosse stato qual-
„ che altro più Anziano Superiore, o che il Pa-
„ dre Exprefetto avesse eletto un Vice-Prefetto,
„ che non fosse stato il più Anziano, in tal caso
„ sarebbero nati de' grandi disturbi nella Missione;
„ ond'è, che supplico umilmente Vostra Eminen-
„ za di decidere a chi de' Missionarj competa il
„ Governo della Missione in mancanza del Padre
„ Prefetto, e Vice-Prefetto legittimamente eletto,
„ e se un Prefetto deposto dalla Sacra Congrega-
„ zione abbia l'autorità di eleggere un Vice-Pre-
„ fetto, per ovviare ad ogni inconveniente, che po-
„ trebbe nascere in simili casi, e che potrebbe du-
„ rare per molto tempo, essendo sì difficile il ri-
„ corso a Roma per la gran lontananza de' luo-
„ ghi.

Stato della Missione.

„ Gli affari della Missione in questi Regni di Bet-
„ tìa, pare, che prendano buona piega. In quest'
„ anno se ne sono battezzati dodeci, sei adulti,
„ cioè cinque Gentili, ed un Monsulmano, e di
„ più sei Ragazzi figli de' Cristiani, e Catecume-
„ ni. In tredici anni, dopo l'apertura di quest' Os-
„ pizio, se ne sono battezzati 34. tra grandi e pic-
„ cioli (senza contare i figli de' Gentili battezza-
„ ti in punto di morte) de' quali ventisei sono
„ vivi. Abbiamo 20. Catecumeni, de' quali alme-
„ no nove in dieci, spero nel favor del Cielo che
„ persevereranno. Oltre questi ve ne sono alcuni
„ altri, che danno speranza di convertirsi. Ve ne
„ sono alcuni, che sarebbero già in istato di rice-
„ vere il S. Battesimo; con tutto ciò conviene spe-
„ rimentarli meglio, mentre hanno da passare di
„ grandi burrasche, perciò fin tanto che non dan-
„ no segno in diverse congiunture della loro for-
„ tezza non usiam battezzarli per non avere poscia
„ degli Apostati, de' quali per grazia del Signore

 finora

„ finora in questo Regno non ve n'è stato alcuno; „ ma ve ne sarebbero, se fossimo più facili a dar „ loro il Battesimo. Alcuni Catecumeni, che già „ si credevan sicuri, hanno poscia mancato nell' „ occasione, e ciò per timore d'essere scacciati „ dalla *Casta*. Un fatto successo in quest' anno ne „ ha fatto ritirare diversi. Il fatto è questo.

„ La Moglie di un Cristano si ammalò grave- „ mente dopo il parto: ma siccome le partorienti „ sono immonde, e fin tanto che non hanno fatta „ la purificazione, niuno le può toccare per non „ contrarre l'immondezza; e di più essendo Mo- „ glie di un Cristiano, che per causa della Reli- „ gione era già stato discacciato dalla *Casta* (cioè „ scomunicato); così niuna parente, nè vicina le „ andava a porgere alcun soccorso. Il povero Ma- „ rito l'assisteva giorno e notte solo. Io vedendo „ la sua miseria mandai una Catecumena per ser- „ virla nella sua infermità; ma questa pure ve- „ gliando giorno e notte s'ammalò. Pregai alcune „ povere Gentili di assisterla, mediante la paga, e „ non fu possibile trovarne una. Onde esortai due „ Cristiane, che si trovano quì in Città di fare „ quest'opera di misericordia. Mi risposero, ch' „ esse non potevano abbandonare le loro case, a- „ vendo de' Ragazzi piccioli; ma che se l'avessi „ fatta portare in Casa loro, n'avrebbero avuta „ tutta la cura. La feci portare, ed esse l'assiste- „ rono con grande carità giorno e notte; ma fi- „ nalmente morì, dopo avere ricevuto il S. Batte- „ simo, essendo stata già da alcuni mesi prima ri- „ soluta di farsi Cristiana, e perciò instrutta ne' „ Misterj principali di nostra Religione. Le vicine „ dissero molte ingiurie alla Cristiana, per aver „ preso in Casa sua quell' inferma; perchè questi „ Gentili tengono per indubitato, che una Donna „ morta di parto, o prima di fare la purificazione, „ si trasmigra in Folletto, e dà fastidio e travaglio „ a tutto il vicinato. Morta che fu, ci disporessi- „ mo per fare li Funerali; ma il parentado adita- la

Superstiziosa immõdezza de'Gẽtili.

„ la ſua morte venne a domandare il Cadavero per
„ abbruciarlo, e fare le cerimonie all' uſo Genti-
„ leſco. Io però non volli accordarglielo, e preſi
„ l'occaſione di far loro vedere la falſità di loro
„ Religione, i di cui precetti ſono in diſtruzione
„ della carità, che ſi deve avere per il proſſimo,
„ e maſſime verſo i propinqui. M' accordarono il
„ tutto, ma ſenza profitto. Andarono dal Marito
„ della defunta a domandargli il Cadavero per ab-
„ bruciarlo, e fare le cerimonie all'uſo Gentileſco,
„ e gli deſcriſſero gl' inconvenienti, e vergogna,
„ che v'era per lui e per tutto il parentado in ſep-
„ pellirla. Egli riſpoſe, che ſtava ſotto gli ordini
„ de' Padri, e perciò avrebbe fatto tutto quello ch'
„ eſſi gli avrebbero ordinato; onde vedendo di non
„ poterlo avere, nè oſando far forza per timore
„ del Re che ci protegge, ſe ne partirono, e noi
„ gli diemmo ſepoltura. Queſto fatto irritò grande-
„ mente i Gentili contro di noi, e contro i Cri-
„ ſtiani, di ſorte, che non danno a queſti neppu-
„ re a fumare il Tabacco, che prima lor davano,
„ quantunque non li ammetteſſero alla loro menſa.
„ Gl'Indoſtani hanno il coſtume di fumare quaſi
continuamente il Tabacco, e nelle converſazio-
ni, adunanze, e viſite fanno girare la pippa, o
ſia vaſo da fumare. Or ſe un Criſtiano ſi trova
in qualche compagnia, fanno girare il vaſo, ſen-
za preſentarlo a lui, il che è ſtimato fra quelle
genti un grande affronto. Con tutto ciò i pochi
Criſtiani che vi ſono, ſopportano ancor queſto con
grande pazienza. Ma alcuni Catecumeni più fiacchi
ſi ſono così ſpaventati dagl'inſulti, che li Gentili fan-
no a' Criſtiani, che ſi ſono ritirati. Se però li
diſprezzi de' Gentili hanno fatto ritirare alcuni
Catecumeni, quel Dio, che delle perſecuzioni
ſi ſerve per aumentare il ſuo Gregge, ha fatto,
che al creſcere de' diſprezzi, ed inſulti ſi au-
mentaſſe altresì il numero di eſſi: mentre dopo
la morte della ſuddetta Donna ſi ſono arrolati
aſſai più Catecumeni di quello ſi ſia fatto negli

„ anni

„ anni ſcorſi, e ſeguirono a venire di quando in „ quando per eſſere inſtruiti.

„ Fra gli altri una Ragazza di 13. in 14. anni „ nel paſſato meſe d' Agoſto ha dato a conoſcere a „ tutta la Città, per non dire a tutto il Regno, „ la ſua coſtanza. Queſta è una nipote di un Cri„ ſtiano, la quale da Ragazzina ha paſſato la mag„ gior parte de' ſuoi anni in Caſa di detto ſuo „ zio, e là ſentiva ſpeſſo parlare di Religione, e „ fatta grandicella ha udito ancora i diſcorſi de' „ Padri. La grazia del Signore inſtillandoſi nel ſuo „ cuore, s'affezionò alla noſtra Religione, e la ſe„ ra quando ſuo Zio faceva recitare le orazioni a' „ ſuoi Ragazzi, ella pure ſe gli metteva vicina ad „ aſcoltare con attenzione. Non ardiva di pregare „ di eſſere iſtruita, perchè avendo una volta moſtra„ to di ciò deſiderio, fu baſtonata dalla ſua Zia. „ Con tutto ciò col ſolo ſentire appreſe il Pater, l' „ Ave, il Credo, ed i Comandamenti di Dio. Il „ Padre la levò dalla Caſa del Zio, ma non perdè „ l'affetto alla Religione Criſtiana, e ſempre diſ„ prezzava gli Dei de' Gentili. Fu maritata da pic„ ciolina prima dell'uſo di ragione, ſecondo il co„ ſtume del Paeſe. Arrivata all'età di 13. anni in „ circa, ſuo Padre riſolſe di mandarla a Marito. „ Eſſa oſtò quanto potè, ma i ſuoi Genitori non a„ vendo aderito alle ſue ſuppliche, fecero venire lo „ Spoſo, e prepararono il tutto per la funzione. „ Giunto il Bramhano, o ſia Sacerdote degl'Idoli, „ chiamarono lo Spoſo e la Spoſa per farli ſedere ſu „ di un Trono ſuperſtizioſo per fare ſopra di loro le „ cerimonie, e le benedizioni ſolite a farſi. La Ra„ gazza ricusò d'andare, aſſerendo di volerſi fare „ Criſtiana. I Parenti offeſi da tale riſpoſta la per„ coſſero, e la miſero per forza ſu detto Trono. „ Volendola poi licenziare da Caſa, eſſa fece le „ ſue proteſte, che non voleva Marito, e giacchè „ la mandavano per forza alla di lui Caſa, vi ſareb„ be andata, ma non vi ſarebbe rimaſta, e fra po„ chi giorni l'avrebbero riveduta in Caſa loro, per-

Una Fanciulla vuole farſi Criſtiana.

Reſiſtenza a lei fatta da' ſuoi parenti.

„ chè

„ chè voleva farsi Cristiana. Offesi questi da un „ tal parlare, la caricarono d'ingiurie, e la fecero „ partire. Giunta alla Casa del Marito 12. miglia „ discosta dalla Città, vi stette trista, e quasi mu- „ ta, non parlando, nè rispondendo ad alcuno, e „ quasi sempre digiunando per mostrare la sua tri- „ stezza. Finalmente il sesto giorno, trovata l'op- „ portunità, se ne fuggì da quel Castello; ma non „ sapendo la strada, e oppressa dal timore di essere „ ripresa, andava fuggendo senza sapere ove s'an- „ dasse. Andando così errando, trovò una guida, „ con la quale venne in Città, ma non osando an- „ dare alla Casa paterna, stette alcuni giorni na- „ scosta in Casa di una sua amica. La cercarono i „ parenti in tutte le parti, ed anche fra i Cristia- „ ni, dubitando che noi l'avessimo nascosta. Fi- „ nalmente fu trovata, e condotta in Casa. Essen- „ do stato ancor io interrogato, se sapeva ove fos- „ se, io stupito di tal domanda, interrogai per „ qual fine la ricercavano fra di noi; e mi fu ris- „ posto, perchè diceva volersi far Cristiana. Mi „ servj di tal notizia, e trovata l'occasione di ab- „ boccarmi con essa, l'esortai alla perseveranza, „ ed a venire alcuna volta al Catechismo in Chie- „ sa per apprendere i misterj di nostra S. Fede. „ Essa me lo promise, ed incominciò a venire „ quasi ogni giorno. Trovava de' pretesti per usci- „ re di Casa, e nascostamente veniva al Catechis- „ mo; ma non andò a lungo, che fu scoperta. La „ prima che n'ebbe notizia, fu una sua Zia, la „ quale la rimproverò, e le diede alcuni colpi; „ con tutto ciò non desistè dal frequentare la no- „ stra Chiesa; il che vedendo la Zia, ne avvisò la „ di lei Madre. Questa pure la minacciò, e con- „ vocate altre parenti, procurarono con diverse ra- „ gioni e minaccie levarle il pensiero di convertir- „ si: ma ella rispose, che avrebbe dato la vita, „ ma non lasciata la Religione. Le facevano la „ guardia, e misero delle spie per impedirle di ve- „ nire alla nostra Chiesa. Con tutto ciò la fervo-

„ rosa

Vien percossa dal padre.

„ rosa Ragazza, prendendo altre strade, ed altri
„ giri, non lasciava di frequentarla. Vedendo finalmente le sue parenti di non poterne riuscire,
„ n'avvisarono l'innumano suo Padre, il quale adirato a questa nuova, la legò ad una colonna
„ di Casa, e la bastonò crudelmente, di maniera
„ che, oltre diverse piaghe, le si enfiò tutto il
„ corpo da capo a piedi; onde fu obbligata restare diversi giorni in letto, senza potersi muovere.

Sfoga lo sdegno contro di un suo Cugino.

„ Battuta che l'ebbe se ne andò così infuriato
„ alla Casa di Pietro Cristiano, e suo Cugino (supponendo ch'esso l'avesse indotta a farsi Cristiana), e non avendo trovato Pietro sfogò la sua
„ collera, vomitando ingiurie le più infami, e le
„ maggiori minaccie contro la di lui Moglie e figliuoli, alla presenza di tutto il vicinato e passaggieri. La Moglie di Pietro (essendo ancor
„ Gentile) si lamentò grandemente col Marito, e
„ pretendeva ne facesse vendetta, la quale egli avrebbe potuto fare facilmente, perchè essendo
„ Fattore della Compagnia d'Ollanda in questo
„ Regno, ha molti uomini al suo servizio; e di
„ più avendo credito con detto suo Cugino, secondo il costume del Paese avrebbe potuto legarlo,
„ e bastonarlo a suo piacere, senza che alcuno potesse impedirlo, sotto pretesto di ritirare il suo
„ danaro, che il debitore non era in istato di dargli. Con tutto ciò egli rispose alla Moglie, che
„ non poteva vendicarsi, essendo Cristiano; perchè
„ la nostra Religione ci comanda di perdonare agl'inimici, e far bene a chi ci fa male. La Donna non intendendo tali massime Evangeliche,
„ disse delle ingiurie al Marito, e per mostrare
„ la sua rabbia non volle per più giorni gustar cibo, e di più minacciò il Marito di volersi uccidere da se stessa (uso frequente fra queste Donne), se non le dava soddisfazione. Procurò egli
„ di capacitarla, ma senza frutto; onde la lasciò
„ digiunare, finchè le piacque. Finalmente veden-

„ do,

„ do, che le ſue dimoſtrazioni, e i ſuoi digiuni
„ non potevano piegare il Marito, e di più tor-
„ mentata dalla fame, ſi miſe a mangiare; e Pie-
„ tro andò a viſitare, ed a riconciliarſi col ſuo
„ Cugino.

„ La Ragazza riavutaſi un poco, ed eſſendo in
„ iſtato di camminare, uſcita dalla caſa paterna ſe
„ ne fuggì in caſa d' un noſtro Criſtiano vicino al
„ noſtro Oſpizio. Di là il giorno ſeguente fu man-
„ data in caſa d'un ſuo Zio, Fratello di Pietro,
„ al quale la raccomandai di cuſtodire: ma ſuo Pa-
„ dre, Madre, e Fratelli facendo grande fracaſſo l'
„ ebbero nelle mani; e condottala a caſa, ſuo Pa-
„ dre preparò ferro, e fuoco per bollarla con fer-
„ ro ardente. La Ragazza intimorita, mentre che
„ tutti ſtavano affaccendati ſe ne fuggì di nuovo da
„ caſa, e andò da un' altro Criſtiano, dove ſtette
„ naſcoſta in un buco di ſua caſa per otto giorni.
„ La cercarono in caſa di tutti li Criſtiani, e pa-
„ renti. Finalmente la ritrovarono, e condottala
„ via, chiamarono il Padre di ſuo Marito, e glie
„ la conſegnarono per condurla al ſuo Caſtello, ac-
„ ciocchè non poteſſe più vedere li Miſſionarj. Di
„ più eſſendo la Ragazza reſtata otto giorni in ca-
„ ſa di un Criſtiano, ſi poteva ſupporre, che aveſſe
„ mangiato de' ſuoi cibi, e bevuta l' acqua di ſua
„ caſa, onde era già ſtimata immonda, ne più po-
„ teva toccare i vaſi, ne fare la cucina ai Gentili
„ ſenza che eſſi pure incorreſſero nell' immondezza,
„ e perciò fecero tra di loro conſiglio, e ſtabiliro-
„ no, ſe non voleva laſciare la Religione Criſtia-
„ na, e vivere da Gentile, d'ucciderla o con vele-
„ no, o con ferro per iſtrada in un boſco. La Ra-
„ gazza, che ne fu avvertita da una ſua amica, non
„ voleva partire, ma ſuo Padre a forza di baſtona-
„ te la fece andare. Eſſendo l'ora tarda, ſi ferma-
„ rono la notte in un Caſtello in caſa d' un loro
„ Parente. Mentre tutti dormivano, ſi alzò ella de-
„ ſtramente, e ſe ne fuggì di nuovo in caſa d' un
„ Criſtiano noſtro vicino. Quivi eſſendo venuti a

La Fanciulla perſiſte nella ſua deliberazione.

„ car-

„ cercarla, essa alla presenza di sua madre, e d'altre donne preso il Brocchetto dell'acqua del Cristiano bevè alla presenza loro, e mangiò del suo riso; poi disse alla madre: ora non conviene più, che mi conduciate in casa vostra, perchè, secondo voi, essendo io immonda non posso più servirvi in cosa alcuna. La madre sdegnata le diede de' pugni, e la caricò d'ingiurie, e poi spogliatala dalle vesti, e degli ornamenti l'abbandonò, lasciandola con un semplice straccio indosso.

Si riporta l'affare alla Corte.

„ Noi tutti contenti credevamo, che la persecuzione fosse terminata, e che più non l'avrebbero ricercata. Ma i nemici della Cristiana Religione considerando, che se riuscisse a questa Ragazza di sottrarsi dalle mani de' suoi Parenti in questo modo, molte altre potrebbero seguire il suo esempio, perciò esortarono il di lei Padre a toglierla dalle mani de' Cristiani, e darle o col veleno, o in altro modo la morte, e gli si fecero di ciò un punto di onore, per non vedere (com' essi dicevano) con iscorno loro, e di tutto il Parentado la propria Figliuola in mano degl' Infedeli. Noi esortammo la Catecumena a sopportar pazientemente il Martirio, se Dio le ne avesse fatta la grazia; ma scorgendo in Lei del ribrezzo per andare ad incontrar la morte, la prendemmo a difendere, ed essendo venuti li suoi Parenti per ripigliarla, ricusammo di consegnargliela senz'ordine del Re, al quale, noi dissimo, paleseremo prima la vostra mala intenzione di privare di vita l'innocente Ragazza; di poi se il Re ordinerà, ve la consegneremo. Essi ricorsero a molti, massime ad Uomini, e Donne della Corte, quali tutti ci accusarono al Re, e Regina, dicendo, che prendevamo, e trattenevamo per forza le Figlie, e Mogli altrui. Si sparlava molto in Corte, e nella Città di noi per questa azione, da loro tenuta per molto infame. Con tutto ciò il Re pel rispetto, ed amore, che ci

„ porta

„ porta, non ardiva dirci nulla. Ebbimo cognizio„ne di quanto si trattava in Corte; onde scrivem„mo un Memoriale al Re, informandolo del „fatto, ed anche dell'intenzione de' Parenti della „Ragazza, e lo pregammo di farne egli stesso la giu„stizia, oppure di ordinare al Congresso della stirpe „della Ragazza di chiamare in giudizio la Giovane „con suo Padre, e Marito, ed udite le ragioni di „tutti tre dare la sentenza, alla quale noi altri non „ci opporressimo. Pregammo il Re di far giudicare questo fatto dalla stirpe della Ragazza, perchè naturalmente doveano decidere, ch' essa era immonda, e come tale doveasi scacciare e dalla casa paterna, e dalla stirpe.

„ Il Re ci fece dire, che essendo in giorni festivi, non poteva da se stesso giudicare questa causa, e che perciò si dovesse stare al giudizio della stirpe della Ragazza. Di più ci fece soggiugnere: se fosse un Ragazzo, vi direi di farne ciò, che volete; ma per essere Ragazza, non conviene, che voi altri la teniate pel vostro buon nome. Nello stesso tempo ordinò ad uno della sua Corte d'andare dal Padre della Giovane, e dirgli a nome del Re di stare alla sentenza, ch'avrebbero data quei della sua stirpe; e che se la Ragazza avesse patito alcun danno in sua casa, l'avrebbe fatta gittare a terra, ed avrebbe consegnato lui stesso in mano de' Birri. Li Genitori avendo avuto l'ordine del Re, siccome la loro intenzione non era di tenersi in Casa la Figlia, ma di ucciderla; così l'abbandonarono, senza neppure interrogarne quei della stirpe: onde la Ragazza grazie a Dio sta presentemente in casa del Zio Cristiano senza travaglio, benchè abbandonata, e disprezzata da tutti questi Gentili. Nondimeno se non avessimo avuto il Re tanto propizio, avressimo incontrato per questo fatto una crudele persecuzione, e di più saressimo stati discacciati dal Regno. Finchè dura questo Re spero, che si farà del frutto in queste anime, perchè è

Il Re ne rimette la decisione al parentado della Fanciulla.

„ indi-

„ indicibile l' affetto, e ſtima, che ci porta, e ſem-
„ pre ci difende, e procura, che non ſiamo mole-
„ ſtati in coſa alcuna. Queſta ſtima del Re ci con-
„ cilia parimente la ſtima di tutto il Popolo, e
„ niuno ardiſce darci faſtidio. Se però verrà a man-
„ care queſto Re (quale già è avanzato in età)
„ non sò come anderà. Confidiamo nella protezio-
„ ne di quel Dio, in di cui ſervizio travagliamo.

Difficoltà, che s' incontra nella converſione di quelle genti.

„ Le apparenze in queſto Regno pajono preſen-
„ temente favorevoli, e molti abbracciarebbero la
„ noſtra S. Religione, ſe non vi foſſe la Caſta,
„ cioè, ſe non aveſſero il timore d' eſſere diſcaccia-
„ ti dalla Stirpe. Già ſaprà Voſtra Eminenza, che
„ fra Gentili del Regno del Mogol, e Regni con-
„ finanti v'è una Legge irrefragabile di non man-
„ giare, ne maritarſi fuori della propria Stirpe.
„ Oltre di ciò ogni Stirpe ha le ſue ſoddiviſioni,
„ come per eſempio li Bramhani altri ſono di Stir-
„ pe *Miſir*, altri di Stirpe *Dubè*, altri di Stirpe
„ *Patek*, altri di Stirpe *Cioube*: ed una Stirpe non
„ può mangiare con quelli dell' altra, cioè un Bram-
„ hano di Stirpe *Miſir* non può mangiare con uno
„ di Stirpe *Patek*, e così delle altre Stirpi: benchè
„ non tutte le Stirpi oſſervano la medeſima rego-
„ la: alcune ſono più indulgenti; e permettono di
„ mangiare, e maritarſi con quelli di loro Stirpe
„ ſubalterna, purchè derivino dal medeſimo Ceppo.
„ Or ciaſcheduna Stirpe ſubalterna forma una, o
„ più Congregazioni, nelle quali adunati giudicano
„ tutti gli affari della loro Stirpe, e il loro giudi-
„ zio è inappellabile, di ſorte che, ſe eſſi per qual-
„ che difetto diſcacciano un membro dalla loro
„ Congregazione, non è in potere ne del Re, nè
„ di alcun' altro di rimetterlo, e così ſcomunica-
„ to non può eſſere aggregato in altra Stirpe, o
„ Congregazione, ma da tutti è conſiderato come
„ infame, e non trova da maritarſi, ne da marita-
„ re i ſuoi Figliuoli, ſe non che colle Donne pub-
„ bliche, e diſcacciate come lui, le quali ſono di
„ cattiva fama, a cagione che non ſono ricevute

„ da

„ da alcun parente, e perciò sforzate d' andare ra-
„ minghe a ſervire in uffizj vili per le Caſe, o
„ cercando la limoſina. Per queſto molti, che han-
„ no conoſciuto la verità della noſtra Religione,
„ ci hanno pregato di diſpenſarli in quelle coſe,
„ che non poſſono eſſi laſciare ſenza eſſere diſcac-
„ ciati dalla Stirpe. Ma ſiccome noi abbiamo loro
„ riſpoſto, che non è in noſtro potere di permette-
„ re ciò che Dio ha proibito, così la maggior par-
„ te ſi è ritirata, non avendo avuto lo ſpirito, e
„ la forza di ſuperare una sì grande difficoltà: la
„ quale però ſi va rendendo ſempre più facile col-
„ le nuove converſioni, che ſi fanno, quali, ſe
„ continuano (come v'è l'apparenza) in quattro,
„ o cinque anni, ſpero, che detta difficoltà ſarà
„ molto ſpianata, perchè ſcacciati dalla Stirpe de'
„ Gentili ſaranno raccolti a braccia aperte dalla
„ Congregazione de' Criſtiani.

„ Queſti Popoli non abborriſcono molto coloro, che
„ non credono nei loro Dei, ne gli fanno ſagrifi-
„ zio; anzi la più parte neppure s'inquietano, ed
„ anche ridono nel ſentirli diſprezzare. Il maggior
„ caſo lo fanno di quelle coſe, che inducono l'im-
„ mondezza, come ſarebbe nella morte di alcuno:
„ mentre la loro Legge dichiara immondi tutti li
„ parenti del morto, ma principalmente quello,
„ che mette il fuoco alla Cataſta del cadavero (qua-
„ le deve eſſere il Figlio, o parente più ſtretto del
„ morto). Queſti deve fare molte cerimonie, per
„ purgarſi dall'immondezza, e per avere commer-
„ cio di nuovo cogli altri; ma gli altri parenti de-
„ vono ſolo raderſi in giorno determinato i capel-
„ li, barba, e baffi, e fare la lavanda; il che ſe
„ non fanno ſono diſcacciati dalla Stirpe per eſſere
„ immondi, com' è ſucceſſo ad alcuni noſtri Cri-
„ ſtiani. Nel mangiare pure non poſſono mangiare
con la Tocca, Veſte, o Calzoni in doſſo; ſolo
vien loro permeſſo un Manto, ed una Tela da
coprirſi le parti vergognoſe. Per non averſi vo-
luto cavare i Calzoni è ſtato pure diſcacciato un

Diverſi loro Riti.

N „ noſtro

„ nostro Cristiano. Nella nascita ancora de' Fan-
„ ciulli incorre nell' immondezza la Parturiente, e
„ tutti i vasi di Creta, che sono in casa, i quali
„ devonsi tutti rinnovare. Oltre a questi casi, ne'
„ quali si contrae l'immondezza vi sono i Maritag-
„ gi, che non possono farsi senza sagrifizio, super-
„ stizioni, e l'intervento del Bramhano. L'immon-
„ dezza, ed i Maritaggi sono il maggiore ostacolo
„ alla conversione de' Gentili, perchè sono casi, che
„ succedono frequentemente, e non possono fuggir-
„ li, ma sono sforzati a confessare pubblicamente
„ la Religione, o rinegarla. Questa è la causa,
„ per la quale non diamo così facilmente il Batte-
„ simo, fin tanto che non si sono sperimentati in
„ alcuni de' nominati casi, ne' quali molti hanno
„ mancato, quantunque sembrassero assai ferventi
„ fuori dell' occasione. Sono diversi, ch' hanno la-
„ sciato tutti li Sagrifizj, e superstizioni, ed anche
„ l'invocazione de' loro Dei, i quali pubblicamen-
„ te confessano per falsi; con tutto ciò per rima-
„ nere nella Casta, o Stirpe rinunciano al Para-
„ diso.

Ascoltano volentieri i Missionarj, ma pochi si convertono.

„ Questi Popoli ascoltano volentieri li discorsi di
„ Religione, e leggono con piacere i Libri compo-
„ sti da' Missionarj. Non è difficile il convincerli
„ della falsità de' loro Dei, e della lor Religione,
„ che (all' udire le ragioni de' PP.) confessano anch'
„ essi spesse volte per falsa; ma senza risolversi a
„ convertirsi, adducendo in iscusa, non essere os-
„ servabile la Religione de' Cristiani fra Gentili,
„ e che per abbracciarla converrebbe (dicon' essi)
„ abbandonare Casa, Moglie, e Figliuoli, e farsi
„ Romiti, o Religiosi. Noi andiamo alcune volte
„ girando per i Castelli, e molti si adunano per
„ ascoltare i nostri discorsi, ed alcuni convinti del-
„ la falsità de' loro Dei, e desiderosi della loro sa-
„ lute, ci pregano di farli discepoli: ma nell' udir
„ poscia, che li Cristiani non possono far conto
„ dell' immondezza Gentilesca, ci voltano le spal-
„ le. Abbiamo provato a notificarla subito a quel-

„ li,

„ li, ne'quali si vedeva qualche disposizione: ma
„ siccome la notizia della nostra Religione s'è spar-
„ sa per tutto il Regno; così sono avvisati dagl'
„ altri Gentili, che se vogliono farsi Cristiani, con-
„ vien risolvere di non maritare i figliuoli, e disporsi
„ ad essere scacciati dalla Stirpe, e con ciò gli fan-
„ no passare la vocazione. Per questo i Signori, e
„ le Persone ricche senza un gran miracolo non
„ mai si convertiranno, essendo trattati da infami,
„ ed immondi, ne potendosi maritare che con gen-
„ te vile. Se ne sono convertiti alcuni di Stirpe
„ Nobile, ma poveri, che vivono con fare il Ser-
„ vitore, o lavorare i campi. Il servire per Gen-
„ te Nobile, ma povera in questi Paesi non è di-
„ sonore: perciò un Bramhano povero servirà uno
„ schiavo del Re, e non sarà discacciato dalla Stir-
„ pe; sarà bensì discacciato, se beverà l'acqua dei
„ di lui vasi. Li nostri Cristiani sono la maggior
„ parte Artefici, e Contadini. Fra Catecumeni vi
„ sono due Mercanti; ma non sono ricchi.

„ In questa Missione s'usa di fare la Medicina
„ per introdursi; e veramente ci concilia grande
„ stima nel vedere dare indifferentemente a tutti la
„ medicina *gratis* senz'alcun'interesse, e medicare
„ le piaghe più sordide colle proprie mani. Con-
„ tutto ciò vi trovo anche un pregiudizio, cioè,
„ che nel fare la carità agl'infermi si perde molto
„ tempo, che si potrebbe impiegare nell'apprende-
„ re la Lingua, e in altre opere proprie de' Missio-
„ narj. Di più succede spesso, che stando catechiz-
„ zando o discorrendo di Religione viene qualche
„ persona di riguardo per domandare rimedio al suo
„ male, e con ciò ad interrompere il Missiona-
„ rio. Da principio girando per i Castelli por-
„ tava meco una Cassettina di medicine per intro-
„ durmi a parlare di Religione: ma ho conosciu-
„ to, che m'era piuttosto d'impedimento, perchè
„ gl'infermi venivano a folla; e siccome premeva
„ loro più la sanità del corpo, che quella dell'ani-
„ ma, così stando io in qualche adunanza confu-

Uso della Medicina introdotto nelle Missioni.

„ tando la Religione de' Gentili, m' interrompeva-
„ no ogni poco, e per quanto si dicesse, non vo-
„ levano quietarsi; perciò ho lasciato l'uso di por-
„ tar meco le medicine. Ho procurato di levare
„ le Spezieria ancor quì in Bettìa, ma non è sta-
„ to possibile; perchè avendo acquistato il nome di
„ Medico, ed essendovi sempre stato l' uso d' eser-
„ citare la Medicina, ad alcuni amici, e Signori
„ non si può negare senza inimicarseli. Tuttavia
„ ho profittato delle guerre di Bengala, con dire,
„ che a cagione di questi torbidi non vengono me-
„ dicine d' Europa, e che quelle v' erano sono già
„ consumate; e così non medichiamo, che le pia-
„ ghe per avere maggior tempo d' attendere al no-
„ stro offizio.

I Missionarj hanno l'accesso in ogni luogo.

„ Quì in Bettìa abbiamo l' accesso per tutto, an-
„ che senza la Medicina, perchè li Signori di que-
„ sti Paesi essendo gente oziosa, usano di sedere buo-
„ na parte del giorno in pubblico Cortile, o Va-
„ randa delle loro Case, dove va chi vuole a visi-
„ tarli, e far loro corte, ed hanno per onore qualora
„ vi vanno i Missionarj. Le Botteghe de' Merca-
„ catanti sono fatte in forma di Loggiata, o che
„ hanno una Loggiata, dove s' aduna ogni sorte
„ di gente; onde in questi luoghi pubblici v' è tut-
„ ta la commodità di predicare. Andiamo alcune
„ volte a visitar li Bramhani più dotti per disputa-
„ re con loro, affine d' apprendere co' discorsi li
„ secreti della loro Religione, e per convincerli
„ alla presenza d' altri; il che ordinariamente suc-
„ cede; ma senza altro frutto de' circostanti, se non
„ che confessano, che niuno la può co' PP., e che
„ la nostra Religione è la più ben fondata, e più
„ veridica di tutte. Li Dottori poi, e Bramhani
„ virtuosi sono quasi tutti Ateisti, massime li Ma-
„ tematici, mentre i Libri di Matematica sono
„ del tutto opposti ai Libri di Legge, bisognareb-
„ be esser ben' ignorante per non dedurne la falsità
„ di tutti i loro Dei; il che alcuni Bramhani più
„ semplici ce l' hanno accordato, confessando la fal

„ sità

„ sità dei loro Libri di Legge, benchè per vivere,
„ ed essere onorati l'insegnano.

„ In questi paesi la verità è sbandita, e soglion „ dire, che senza bugie, ed inganni non si può „ vivere. Adorano le ricchezze, e purchè arrivino „ a possederle, non si curano d'accumularle giustamente, o ingiustamente. Una volta l'anno tutti „ grandi e piccoli fanno sagrifizio al danaro, e l' „ adorano; ed in una notte determinata dell'anno „ (che viene sulla fine d'Ottobre, o principio di „ Novembre) le Donne s'alzano dopo la mezza „ notte, e battendo i vasi, girano per i cantoni „ di tutta la casa a discacciare la povertà. Nondimeno sebbene sieno avidissimi delle ricchezze, „ sono ben pochi quelli che le godono; ma le tengono nascoste, e fanno una vita miserabile per „ timore de' Dominanti. I Castellani temono i „ Signori de' Castelli, e i Signori de' Castelli temono il Re. Questo teme il Navab, ed il Navab l'Imperatore. Tutti questi cercano di spogliare i loro sudditi, e se non hanno ove attaccarsi, fanno lor dare qualche calunnia; onde poi „ se ne vedono parecchi rovinati ingiustamente. I „ poveri, e gli Artefici sono peggio del Popolo d' „ Israello nella schiavitù d'Egitto. Sempre devono travagliare per il Re, o per il Padrone de' „ loro Castelli senza mercede: perciò i sudditi van „ fuggendo da un Castello all'altro, sperando di „ trovar meglio; ma in niun luogo riesce loro di „ trovare la tranquillità che cercano: dappertutto „ sono angariati, ove più, ove meno. Que' Popoli adorano le ricchezze.

„ Predicano la carità verso il prossimo per una „ gran virtù, ma non la praticano. Fanno delle „ limosine, ma solo ai Bramhani, e loro Religiosi. Gli altri poveri con grande stento trovano per „ sostentarsi. Molti muojono dall'inedia, e molti „ dal freddo, per non avere con che coprirsi. La „ maggior parte però de' mendicanti muojono per „ non avere chi li assista. Se cadono infermi, sia „ anche d'inverno, o nel tempo delle pioggie, Non esercitano la carità.

„ non trovano alcuno che dia loro ſoccorſo, e ri-
„ covero; onde ſono forzati morir come beſtie nel-
„ la pubblica ſtrada. Morti che ſono, vengono
„ quelli d'una ſtirpe infame chiamati *Dom*, e le-
„ gata al morto una corda al piede lo ſtraſcinano
„ fuori dell'abitato in una Campagna, e là lo la-
„ ſciano paſcolo de' Cani, e degli Uccelli. Se ſi
„ ammala qualche viandante in luogo, ove non ha
„ alcun conoſcente della ſua ſtirpe, ſono ben rari
„ quelli, che gravemente ammalati ottengano rico-
„ vero in qualche buco di una caſa; perchè niuno
„ vuol vedere morire in propria caſa alcuno per
„ timore dell'immondezza Legale. L'oſpitalità vi è
„ ſolo per i Signori, amici, e per quelli della pro-
„ pria ſtirpe. Se ſono della medeſima ſtirpe, gli
„ ammettono a mangiar con loro; ſe poi ſono di
„ ſtirpe diverſa, gli danno i cibi crudi, e li cuo-
„ cono da loro ſteſſi, e per cucinare convien che
„ ſi ſpoglino delle loro veſti, e depongano la Toc-
„ ca in riſpetto del cibo, quale tengono per un
„ Dio che li mantiene in vita.

„ L'ordinario cibo di queſt'Indiani è Riſo, Le-
„ gumi, Latte, e Peſce. Della carne i Gentili po-
„ che volte ne mangiano, anzi ſono moltiſſimi,
„ che non mangiano mai carne, nè peſce, nè al-
„ cuna coſa che abbia vita. Eſſi tengono per cau-
„ ſa della Metemſicoſi, qual è univerſale nell'In-
„ die, che tutte le anime ſieno della medeſima
„ ſpezie, e che perciò ſia gran peccato l'uccidere
„ gli animali, e dicono che l'ucciſore ſi traſmigre-
„ rà nella ſpezie di quell'animale che ha ucciſo,
„ ed egli pure ſarà ucciſo dallo ſteſſo animale traſ-
„ migrato in uomo. Sono tanto perſuaſi di queſta
„ traſmigrazione, che queſto è l'errore, ſopra del
„ quale proviamo la maggiore difficoltà per diſin-
„ gannarli, mentre non poſſono perſuaderſi, che l'
„ anima degli animali ſia mortale, e che l'anima
„ degli uomini abbia a ſtare eternamente nell'In-
„ ferno, ſenza tornare mai più in queſto Mondo.
„ Quantunque però credino peccato l'ammazzare

Loro cibi, e giuochi.

e ci-

„ e cibarsi delle carni degli animali, con tutto ciò
„ non lasciano d'andare a caccia, pescare, ed uc-
„ cidere Capretti, e cibarsi delle loro carni; anzi
„ la caccia è l'ordinario divertimento del Re, e
„ de' Signori, ed a questo fine nudriscono quanti-
„ tà di Sparavieri, e di Cani Levrieri. Oltre il
„ divertimento della caccia hanno i balli, e suoni
„ molto frequenti. Le Ballerine sono Donne pub-
„ bliche, che formano compagnie composte di esse
„ Donne, e qualche Ragazzo con alcuni uomini
„ suonatori. Gli strumenti loro musicali sono ordi-
„ nariamente Piatti, che battono alla Turchesca, e
„ Tamburetti. Piacciono tanto a queste Genti si-
„ mili balli e suoni, che vegliano le notti intere
„ per goderli: forse perchè dette Donne accompa-
„ gnano con gesti immodesti il ballo. Hanno an-
„ che delle Rappresentazioni, che fanno senza Tea-
„ tri in mezzo di un Cortile, ed i loro giuochi
„ sono ordinariamente di Scacchi, o di Carte: nè
„ altri giuochi hanno i Signori, e quando non
„ giuocano, stanno per lo più a sedere oziosi, o a
„ dormire, o nel Serraglio colle loro Donne, del-
„ le quali però i Gentili per l'ordinario non ne
„ hanno, che una. Ve ne sono, che ne sposano
„ due, ma più di due sono ben rari. Sono pari-
„ mente rari quelli che si contentano della pro-
„ pria Moglie; anzi ardirei dire non esservene al-
„ cuno.

„ Se questi Popoli non fossero tanto oziosi, ed
„ insieme tiranni, sarebbero paesi felici. Il terreno
„ è molto fertile, e tutto l'anno verdeggiante. In
„ uno stesso campo possono fare tre raccolte in un
„ anno, cioè di Riso, di Grano, e di Miglio; e
„ e benchè per lo più in un campo medesimo non
„ seminino, che due volte l'anno, contano nondi-
„ meno tre raccolte, l'una di Riso, quale fanno
„ di Novembre, e Dicembre, l'altra del Grano,
„ Orzo, e Legumi, che succede in Marzo, ed A-
„ prile, e la terza del Miglio, Panico, Grantur-
„ co ec., ch'è nel mese di Luglio. Hanno poi quan-

Fertilità di que' Paesi.

„ tità di Beſtiami, particolarmente di Vacche, e
„ di Buffale, e perciò abbondano di Latte, e Bu-
„ tiro. I Gentili non ammazzano nè l'una, nè l'
„ altra ſpezie, anzi adorano le Vacche, quali chia-
„ mano parimente Madri, perchè ſi nudriſcono col
„ loro latte.

Loro ſituazione.

„ Credo che a queſt'ora V. Em. ſarà ſtata in-
„ formata di queſti paeſi e per Lettere, e a bocca
„ da' PP. Miſſionarj. Le dirò ſolo, che queſto Re-
„ gno di Bettìa ha 26. gradi di latitudine, ed ha
„ gradi 104. di longitudine, diſcoſto 68. miglia da
„ Patnà tra Ponente, e Maeſtro. L'eſtenſione di
„ queſto picciolo Regno è di 110. miglia di lun-
„ ghezza, e 30. di larghezza. I ſuoi limiti dalla
„ parte di Ponente, e Mezzogiorno è il Fiume
„ Gandok. A Levante confina con diverſi Feuda-
„ tarj di Patnà, e dalla parte di Tramontana con
„ li Regoli di Telaſur, o ſia Tanahù, e di Ma-
„ quampur, Regoli indipendenti delle Montagne.
„ Queſto Regolo di Bettìa per la metà del ſuo Re-
„ gno paga il tributo direttamente all' Imperatore,
„ e per l'altra metà al Navab di Patnà. I Rego-
„ li, e Feudatarj confinanti, ſiccome ſono aſſai più
„ piccioli di queſto Regolo, così lo temono e lo
„ riſpettano. Queſto Regno non è ricco, perchè
„ non produce coſe di valore; abbonda ſolo di Ri-
„ ſo, Legumi, Salnitro, Beſtiami, e Kat, che i
„ Franceſi chiamano *Cachoù*, e credo ſia la Terra
„ Giapponica; ed è l'eſtratto di un legno, che in
„ Lingua Indoſtana ſi chiama *Kaer*. Ho fatto una
„ picciola Carta Geografica del diſtretto della no-
„ ſtra Miſſione con la maggior aggiuſtatezza mi è ſta-
„ ta poſſibile, ſtante la mia ignoranza in queſta
„ Scienza. Ho l'onore di preſentarla a V. Em. tal
„ quale l'ho ſaputa fare. Da queſta potrà conoſce-
„ re, che dritto verſo tramontana vi è il Thibet,
„ non molto lungi da Bettìa: per quanto mi ſi dice
„ v'è il cammino di 16. giornate. In due giornate
„ ſi arriva alle falde de' Monti, e camminando
„ dritto a tramontana ſi giunge a Muſtan, Regno

„ del

„ del Thibet, indipendente dal Re di Lhaſſa. Dipende ſolo dalla Cina, nello ſteſſo modo, che ne dipende il Regno di Lhaſſa. Se la Sacra Congregazione aveſſe intenzione di riſtabilire la Miſſione nel Thibet per benefizio di quell' anime, e per facilitare le rimeſſe del Meſſico, ſi potrebbe ſperimentare, ſe nel Regno del Muſtan vi foſſe da fare maggior profitto, che in quello di Lhaſſa.

„ Ora ſiamo rimaſti pochi Miſſionarj. Saprà bene V. Em. la diverſità delle Lingue che corrono nella noſtra Miſſione. La Lingua di Nepal è del tutto diverſa da quella di Bettìa, e quella di Bettìa diverſa da quella di Bengala; onde i Miſſionarj che ſtanno in Nepal, non poſſono ſervire per Bettìa, nè in altri Oſpizj; e così viceverſa quelli degli altri Oſpizj non poſſono ſervire in Nepal per mancanza di Lingua. In Patnà, e Bettìa corre la Lingua Indoſtana: v'è nondimeno differenza, come tra la Lingua Romana e Genoveſe. Ora in queſti due Oſpizj non ſiamo, che tre Miſſionarj. In Patnà v'è il P. Giovanni da Breſcia ſolo. Quì ſiamo il P. Marco dalla Tomba, ed io. Queſto è nuovo, perchè giunto in queſt'anno. Ha il vantaggio dell'abilità per le Lingue, di ſorte, che in queſti pochi meſi ha già appreſo la Lingua per catechizzare, e diſcorrere anche un poco di Religione. Spero, che in un anno potrà eſercitar perfettamente l'ufficio di Miſſionario, ed eſſendo giovane, e dotato di buone qualità, potrà far profitto nella Miſſione. Ma due ſoli per tutto queſto Regno di Bettìa ſono pochi; perchè ora avendo de' Criſtiani, e diverſi Catecumeni diſperſi qua, e là ne' Caſtelli, due ſoli non poſſono attendere a tutti, mentre i Neofiti ſtando del continuo tra perſecuzioni, attorniati da gente, che loro non laſcia ripoſo, e che cerca ogni mezzo per pervertirli, hanno biſogno della continua aſſiſtenza de' Miſſionarj per fortificarli, e ſradicare da' loro cuori le cattive impreſſioni inſtillate da' loro parenti, ed altri Gentili. Ora abbiamo penſato

Neceſſità di Miſſionarj.

„ di

„ di procurare, per quanto si potrà, di radunare
„ buona parte de' Cristiani, e de' Catecumeni dis-
„ persi in un Castello, acciocchè uno possa eccitar
„ l'altro alla perseveranza, ed anche per maggior
„ comodo d'assisterli, ed istruirli.

Diverse loro cure.

„ In questo Regno essendo noi molto stimati, e
„ riveriti per la grazia, che godiamo di questo Re,
„ abbiamo frequenti visite di Signori anche de' più
„ principali, e Principi del sangue, ed in conse-
„ guenza dobbiamo ancor noi far visite di conve-
„ nienza; e di più non potendo esentarci del tutto
„ dal dare la Medicina, senza inimicarci quelli, che
„ ci possono far del bene, e del male, così essendo
„ due soli in questo Regno con tanti impiccj, non
„ si può giugnere a fare tutto ciò che sarebbe ne-
„ cessario per far maggiori conversioni. Aggiunga
„ V. Em., che se si ammala gravemente il P. Gio-
„ vanni in Patnà (essendo solo), conviene che al-
„ cuno di noi vada ad assisterlo, ed amministrargli
„ i Sacramenti, com'è succeduto nella passata esta-
„ te, in cui detto Padre s'ammalò a morte, onde
„ dovetti mandarvi il P. Marco, ed io restar solo
„ per due mesi. Se poi verrà a mancare alcuno di
„ noi, non v'è più modo di rimpiazzarlo, non es-
„ sendovi altri, che sappia la Lingua Indostana. L'
„ unica speranza è fondata nel zelo di V. Em., che
„ sarà per favorirci qualche soccorso di Missionarj.
„ Che se mai fosse risoluta d'osservare il Decreto
„ fatto di non mandar più Missionarj in questa Mis-
„ sione, supplico umilmente la bontà, e zelo di V.
„ Em. e degli altri Eminentissimi di Propaganda di
„ sperimentare ancora con la spedizione di quattro,
„ o cinque Missionarj buoni, giacchè si vede una
„ bella disposizione in questo Regno. Se poi non
„ ne vedranno alcun frutto, non più ardirò di por-
„ gere altre suppliche.

Le Guerre impediscono il commercio delle Lettere.

„ Le Lettere del 1757. in quest'anno non sono
„ giunte, non essendo libero il commercio per le
„ guerre tra Francia, ed Inghilterra, le quali fan-
„ no gran stragge anche in queste parti. Nel Ben-
„ gala

„ gala gl'Inglesi sono trionfanti . Con pochissima „ gente hanno battuto e fugato in due battaglie il „ grand' Esercito di questo Navab, quale fuggendo „ nella seconda Battaglia fu trucidato da un suo „ parente, che secretamente era unito cogl' Inglesi, „ da' quali in premio del suo tradimento ha otte- „ nuto il gran Navabato, e quei Regoli, e Nava- „ bi soggetti a questo governo, che ricusavano ri- „ conoscerlo, gli hanno reso omaggio per timor de- „ gl'Inglesi, che uniti col suo Esercito l' accompa- „ gnarono per farlo riconoscere . Fra tutti il solo „ Navab di Purania fece resistenza, e si dispose a „ combattere, ma appena avvicinatisi i due Eser- „ citi fu disfatto ed ucciso. Con tutto ciò il detto „ Navab di Bengala non è stato ancora riconosciu- „ to dall'Imperatore. I Francesi pure hanno dovu- „ to cedere nel Bengala alla forza degl' Inglesi . „ Chandernagor solo fece resistenza, ma dopo no- „ ve giorni d'assedio per acqua e per terra, fu sfor- „ zato capitolare, e tutta la guarnigione rendersi „ prigioniera di guerra. Quelli dell'altre Fattorie, „ come incapaci a resistere, sono fuggiti, ed han- „ no abbandonato le Loggie all' Inimico, e quasi „ tutti i fuggitivi sono caduti in loro potere, ec- „ cetto il Capo di Casimbazar, quale, adunati 300. „ Soldati fuggitivi, ha montato il Gange con essi, „ ed è andato a mezza strada di Dalì in altro Na- „ vabato, ove ancora dimora, aspettando l' arrivo „ della Squadra Francese nel Gange, per poscia di- „ scendere, e prendere gl' Inglesi fra due fuochi . „ Alla Costa di Cormandel è giunta l'anno scorso „ una Squadra Francese composta di 14. Vascelli „ con alcune Truppe di sbarco . Hanno preso il „ Forte S. David, ed ora, si dice, anche Madrast „ con altre Fattorie di minor considerazione . Vi „ sono stati due Combattimenti Navali fra le due „ Squadre con gran danno, e perdita d' ambe le „ parti, ma senza che alcuno potesse cantare la vittoria. „ Siccome gl'Inglesi sono padroni del Gange, così scar- „ seggiamo di nuove di quello succede alla Costa.

„ In

„ In queſt' anno non abbiamo neppure ricevuto
„ l'Annata dalle Maniglie. Se ci manca un altr'
„ anno, non ſo come faremo a vivere. Per ora
„ col bacio della Sacra Porpora ho l'onore di eſſe-
„ re col più profondo riſpetto.

„ Di V. Eminenza.

„ Bettìa li 5. Dicembre 1758.

„ Umiliſs. Divotiſs. ed Obblig. Serv.
„ F. Giuſeppe Maria da Gargnano
„ Miſſionario Capp. e Vice-Pref. "

Riflessioni ſulla Lettera del P. Giuſeppe Maria.

Ben ſi ſcorge in queſta Lettera quanto vivamente ſtaſſe a cuore del P. Giuſeppe Maria così il dilatamento del S. Vangelo tra que' Popoli Gentili, ed il promuovere la gloria del Crociſiſſo, che deve eſſere l'unica mira, e lo ſcopo principaliſſimo de' Miſſionarj; come altresì il conſervare, e lo ſtabilire in pace ed unità di ſpirito i Miſſionarj ſteſſi, e tenerne lontana ogni diſſenſione e diſcordia, che pur troppo è baſtevole a togliere il frutto delle Miſſioni. Potranno ancora dalla medeſima Lettera ben apprendere, e reſtare diſingannati tutti quelli, che ſi vanno immaginando, che nelle Oltramarine, e Indiane Miſſioni molta opportunità s' incontri d'appagare la curioſità, e di luſingare la libertà, e la delicatezza de' Miſſionarj; e non comprendono a quante fatiche, a quante contraddizioni, a quai

quai cure, e moleftie debba ftar efpofto un Operajo, il quale adempier voglia i doveri della fua vocazione, e procuri di piantare, e cuftodire illibata la Religione, fenza mifcuglio di Gentilefche conivenze.

CAP. XLII.

Di alcune turbolenze inforte nel Regno di Bengala; e come in Roma foſſe eletto Prefetto delle Miſſioni il Padre Anfelmo da Ragufa.

NEl 1756. effendo riufcito agl'Inglefi di prendere la Città di Chandernagor, infieme con ffa caddero ancora tutti gli altri ftabilimenti della Compagnia di Francia, che da quella Colonia diendevano. Monfieur Lavu, che governava lo ftailimento Francefe in Cafimbazar per non cadere a mano degl'Inglefi fu coftretto abbandonare quel- Fattoria, e con 300. Soldati, parte Europei arte Indiani, fuggirfene per il Gange verfo Patà. Dopo non molto, trovandofi infeguito da 1000. nglefi, per ifcanfare la fchiavitù, non avendo fore per opporfegli, fe ne fuggì co' fuoi verfo Bearfi, d'indi verfo Delì. In tal occafione pregò il '. Prefetto a concedergli un Miffionario, che nella uga l'accompagnaffe, ed affifteffe a tutti gli altri Cattolici, ch'erano feco, ne' loro Spirituali bifoni. Attefe le obbligazioni, che la nuova Miffione a colla Nazione Francefe, dal cui Padiglione fiano protetti, e dai cui Vafcelli fiamo trasferiti nell' ndie, giudicò di non poterglielo negare, e perciò ffegnogli il P. Onofrio da Monte Caffiano. Non o, fe per infermità, o altra cagione, fi reftituì queti alla Miffione, e il P. Giufeppe Maria, che in al tempo la governava, venendo preffato dalle intanze di Monfieur Lavu a foftituirgliene un altro, nentre in quelle parti, ove erafi rifugiato co' fuoi, on v'era altro Sacerdote Cattolico, che affifter gli poteffe.

La Città di Chandernagor vien prefa dagl' Inglefi.

potesse. Il nostro Missionario, che ove trattavasi di cooperare alla salute de' prossimi dimenticavasi di se stesso, tuttocchè, oltre le ordinarie occupazioni in cui tenevalo la sua Missione di Bettìa, si trovasse ancora incaricato del peso di tutta la Missione, si privò d'ogni ajuto, che riceveva dal suo Compagno P. Marco, mandandolo ad assistere ai fuggitivi Francesi. E così realmente venne ad averarsi in esso lui quel carattere di Missionario, ch' egli con graziosa lepidezza soleva talvolta replicare, qualora veniva esortato ad aver della sua salute cura migliore: *Oh il nome di Missionario altra etimologia non ha, che questa*: Misere vivere, & solus mori.

Cosa operasse in quel tempo il P. GiuseppeMaria.

Quello che operasse il P. Giuseppe Maria dopo la partenza del suo Compagno fin al termine de' giorni suoi, potrei congetturarlo, ma non descriverlo per mancanza di accertate notizie. Non dubito però, che da sempre nuovi cimenti e contraddizioni, suscitategli contro da' Bramhani, ed altri contrarj, saranno state richiamate alla prova le sue Appostoliche virtù; ed egli col non interrotto esercizio di esse avrà confusa la perfidia, cumulato di corone i suoi meriti, e di nuovi splendori quella Religione, nella cui dilatazione erasi sempre ferventemente impiegato. Pure non avendo di ciò sicure notizie, per non divertire da quella sincerità di scrivere, che da principio mi proposi, nulla più dirò della preziosa di lui morte, e delle circostanze, che l'accompagnarono, di quello che potei raccogliere in Roma dalle Lettere della Missione, giuntevi li 6. Febbrajo 1763.

Si spedisce il Decreto della Prefettura al P. Anselmo da Ragusa.

In sequela delle Lettere scritte al P. Tranquillo dal nostro P. Procurator Generale, non tardò questi a fargli sostituire il Successore nella Prefettura; e nella Congregazione tenuta in Propaganda li 18. Settembre 1758. nominarono, e spedirono il Decreto al P. Anselmo da Ragusa della Provincia di Sicilia, che fin dal 1748. erasi portato alla Missione. Le Lettere, che per doppie vie si spedirono in quest'

anno

anno da Roma, a cagione delle guerre non giunsero a' Missionarj, e per conseguenza non ebbero notizia di questo nuovo Prefetto, se non che all' arrivo di tre nuovi Missionarj nel 1761. alcuni mesi dopo la morte del P. Giuseppe Maria. Può piamente credersi, che la Divina Providenza, che avea già decretato di premiare in quest' anno gli Apostolici sudori del nostro Missionario, disponesse, che ad altri, e non a Lui fosse da Superiori di Roma addossato il Governo della Missione, tuttocchè per molti capi ad esso dovuto. Il P. Tranquillo nelle replicate istanze a' Superiori perchè lo sgravassero dall' impiego, come risulta dalle di lui lettere nell' Archivio della Procura, proposto avea il P. Giuseppe Maria, come il più abile a succedergli nell' uffizio; pure gli fu proeposto il P. Anselmo, ne ciò a mio credere fu senza consiglio superiore, e forse grazia accordatagli dal Cielo per bene della Missione, che con tanti stenti coltivata avea, e con non minori sudori inaffiata. Imperocchè per le guerre, che tuttavia duravano, non potendo penetrare nella Missione col Decreto del nuovo Prefetto le risoluzioni date dalla Sacra Congregazione ai quesiti del P. Giuseppe Maria, se non che arrivando nel Luglio i nuovi Missionarj; se al P. Giuseppe Maria già da più mesi passato a miglior vita fosse stata addossata la Prefettura, arrischiava la Missione di restare o senza Capo, o con molti; e le differenze del *quis eorum videretur esse major*, a chi spettasse il governo della Missione, che risorse-... alla di Lui morte, sariano durate più anni, con grave danno della Missione, prima che informata... Roma, potesse trasmettervi le provisioni opportune: ove che il P. Anselmo ricevendo la Prefettura negli stessi principj delle dissensioni, coll' autorità, ch' avea di Superiore potè subito dissiparle, e ritornare alla Missione la concordia necessaria. Tutt' altro certamente pensava il P. Anselmo, che di presiedere alla Missione, poichè già compiuto avendo il suo Decennio in Nepal, ove frequentemente era

Perchè non fosse creato Prefetto il P. Giuseppe Maria.

inco-

incommodato dalla Podagra, chiesto avea, ed ottenuto di potersi restituire alla sua Provincia nel Gennajo di quest' anno 1761. e già preparavasi a scendere in Bettìa per indi passare in Chandernagor ad imbarcarsi per l'Europa. Ma il Signore così dispose per rimovere tutti quegli ostacoli, che avrebbero potuto ritardare il zelo de' Missionarj nella dilatazione della nostra Cattolica Fede.

CAP. XLIII.

Della morte del P. Giuseppe Maria, e del comune concetto di singolar probità, in cui era presso quelle Nazioni.

Cagioni della morte del P. Giuseppe Maria.

NEl tempo stesso, che dalla Sacra Congregazione eransi spedite, ma non erano ancor giunte le Patenti di Prefetto al P. Anselmo, preparava la Divina Providenza un'arringo al zelo del P. Giuseppe Maria, in cui potesse dare l' ultime riprove della sua carità verso i prossimi, e poi ottenerne quella corona, che da gran tempo sospirava. Nella Città di *Ghagipur* situata al Ponente di Bettìa distante da questa Capitale circa tre giornate di disastroso cammino infermossi gravemente Monsieur le *Noir* Francese. Se per alcun messo speditogli dall' Infermo, o per altra parte fosse informato del pericolo di quello il nostro Missionario, io l'ignoro. Ciò, che ricavo dalle Lettere, che poi mi pervennero dalla Missione, si è, che saputosi dal P. Giuseppe Maria il pericolo, in cui trovavasi il suo Prossimo, pronto v'accorse per confessarlo, e assistergli negli estremi di sua vita. Mi do fondatamente a credere, e per la cognizione del Paese, e per la pratica del zelantissimo Missionario, che dai sforzi di tal viaggio fatto sotto le Feste Natalizie del Signore, colla brama di restituirsi a pascere coi Divini Sagramenti la piccola sua Gregge in giorni sì solenni, senza punto rilasciarsi dall' ordinaria di lui austerità di cibarsi parcamente, di viaggiare a piedi,

di, e di dormire a Cielo scoperto, se gli accendesse nel sangue una maligna, putrida febbre, che in breve lo tolse al mondo, per darlo al Cielo. Imperocchè ritornato all'Ospizio si gettò a letto, e in pochi giorni carico di meriti per le indefesse fatiche sofferte nel corso di quattro lustri, tre mesi, e sedeci giorni, in procurando con ogni ardore la conversione de' Gentili, la riduzione degli Eretici all' Evangelico Ovile, il ravvedimento de' peccatori, ed il miglioramento de' buoni Cattolici (come possiamo piamente credere) qual buono, e fedel Servo se ne volò finalmente al suo Signore per ricevere la meritata ricompensa a' suoi sparsi sudori. Morì il P. Giuseppe Maria li 15. Gennajo 1761. nel nostro Ospizio di Bettìa, vera vittima di cristiana carità verso il suo prossimo colla sola assistenza, e fra le lagrime di quei Neofiti, che da esso furono partoriti alla Grazia, quali certamente non avranno lasciato di continuamente assistergli al pari che lo amavano, ne mezzo intentato per serbargli più lungamente quella vita che per allora era troppo necessaria agli spirituali loro vantaggi.

Morte del P. GiuseppeMaria.

Pochi giorni appresso alla di lui morte giunse in Bettìa il P. Anselmo, e da lui fu partecipata agli altri Ospizj la perdita rimarchevole fatta dalla Missione in un tanto Missionario. Quantunque poco pratico nell'Idioma di Bettìa, dovette pure ivi fermarsi il P. Anselmo fino a nuovo provedimento, per assistere nel miglior modo a quell'orfana Cristianità, e consolare altresì il Re, che al pari d'ogni altro rammaricossi di tal perdita; ne è da stupire, se tanto rincrescevole riescisse a questo Re la morte del P. Giuseppe Maria, poichè questo era stato il primo de' Missionarj, con cui strinse amicizia in Patnà; il solo, che per compiacerlo pria di partirsene per il Thibet, più volte l'anno intraprendesse il disaggevole viaggio di cinque giorni da Patnà a Bettìa: il primo finalmente, che dopo ottenuto il Re dal gran Pontefice Benedetto XIV. di avere i Missionarj nel suo Regno fissasse la di lui dimora,

Il P. Anselmo ne ragguaglia gli altri Ospizj

Quanto fosse rincrescevole al Re la morte del P. Giuseppe Maria.

e più a lungo d'ogn'altro vi soggiornasse: onde pari alla stima essendo l'affetto conceputogli per la di lui religiosa esemplarissima famigliarità, come non dovea provarne ancora rincrescevole la perdita? Che se tale potè riuscire ad un Re Gentile, che delle Apostoliche sue virtù non sapeva giudicarne a fondo, non sarà difficile il congetturare quanto più spiacevole dovette essere a' suoi Commissionarj, che meglio di quello sapeano discernerne il merito, giudicarne il peso, e ponderarne la perdita, che alla Missione ne derivava.

Singolar concetto, in cui era presso i suoi Commissionarj.

Tutte le Lettere, che del 1761. dalla Missione giunsero in Europa, e che ne riferivano la morte, esprimevano ancora l'alta venerazione, in cui era sempre stato presso de' suoi Commissionarj fratelli. basti in prova di ciò riportarne le espressioni di due sole Lettere, che tuttora mi trovo avere, e che ricevei in Roma, una data li 6. Gennaro, l'altra li 20. Maggio del 1763. scritta dal P. Marco dalla Tomba ultimo di lui Compagno, di cui privossi il P. Giuseppe Maria, come già accennai, per provedere agli spirituali bisogni dei fuggitivi Francesi in un fatto d'armi seguito presso Delì, Capitale del Mogol. Restò il P. Marco insieme con *Mr. Lavv*, e la più parte de' Francesi prigionieri degl' Inglesi. Lo rimandarono questi, come che di neutrale Nazione in Chandernagor, d'onde sotto li 9. Giugno del 1761. così mi scrisse: „ Oggi appunto ci sono
„ state rimesse due sue Umanissime quì in Chan-
„ dernagor dirette al P. Giuseppe Maria di ben de-
„ gna memoria, già con rammarico, e dispiacere
„ comune morto in Bettìa li 15. Gennaro 1761. Mi
„ trovo nella grande necessità di ritornare in Bet-
„ tìa, mentre dopo la sempre mai lagrimosa morte
„ del P. Giuseppe Maria, accaduta per uno sforza-
„ to viaggio fatto a Ghagipur per confessare, ed as-
„ sistere alla morte di *Mr.* le *Noir* Francese, dopo
„ tal morte, dissi, di tanto danno alla Missione,
„ è restato solo il P. Anselmo, che non possiede
„ la Lingua &c. "

Più

Più chiaramente di questo si espresse il P. Tranquillo d'Apechie Exprefetto nella sua, che mi scrisse da Katmandò nei Regni di Nepal li 30. Novembre dell'anno stesso 1761. in cui così si esprime dopo alcuni periodi : „ Il P. Giuseppe Maria uomo „ di Santa Vita con mio sommo rammarico, e di „ tutti li Missionarj è morto nel corrente anno nel „ mese di Gennajo in Bettìa, e la Missione in questo zelantissimo Apostolo, ottimo in tutto, e per „ tutto ha perduto uno de' suoi principali sostegni, „ non così facile a rimpiazzarsi &c. "

Suo alto concetto presso ancora de' Secolari in Bengala, in Patnà, ed in Bettìa.

Non dissimile dalle riferite, se non ancora più espressive erano le frasi di altre Lettere, che nel tempo stesso giunsero al Reverendiss. P. Procurator Generale, e ad altri Padri in Roma, che poi mi furono partecipate, nelle quali esprimevasi col comune cordoglio l'alto concetto ancora, in che era stato presso de' Missionarj, e de' Secolari : concetto, che non fu momentaneo, e passaggiero, ma che dopo due anni ancora dal di Lui transito tuttavia restava nel suo pieno, come può scorgersi da una Lettera scrittami da Chandernagor li 29. Decembre 1762. dal P. Giuseppe da Rovato pochi giorni dopo il suo arrivo dall'Europa a quella Missione, nella quale così si esprime : „ La prima notizia, che „ ho avuta giunto in Bengala è stata quella della „ morte del P. Giuseppe Maria; mi si è però raddolcita l'amarezza al sentire in ogni luogo, che „ tutti comunemente sì Religiosi, che Secolari ad una „ voce *sanctum proclamant*, parlandosene da ogn'uno, „ come di un'Apostolo &c. " Che se in una Regione 400. e più miglia distante dall'Ospizio, ove morì il P. Giuseppe Maria (siami permesso di così discorrerla), e in cui l'affluenza del Popolo, che per il commercio v'accorre, la frequenza de' Vascelli di più Nazioni, che vi approdano, la varietà distrattiva delle novelle, che vi si spargono, e che giornalmente fanno cambiare coi discorsi le idee di quelle cose, che sfornite di un fondo di verità, e di un carattere di sorprendenza, non giungono a

 fare

fare alta impreſſione negli animi di quei, che le vedono, e le aſcoltano; ſe, diſſi, ciò non oſtante dopo dieci anni, da che il P. Giuſeppe Maria erane da Bengala partito per l'Oſpizio, ove terminò di vivere, reſtava di eſſo sì viva la memoria, e venerando il concetto, che non ſapevano riſſovenirſene ſenza preconizzarlo per Santo: converrà certamente dire, che alta profonda impreſſione fatta aveſſe negli animi di que' Popoli, de' Religioſi, e Secolari l'Apoſtolico di Lui zelo, e le rare ſue virtù fra eſſi praticate nel breve tempo, che vi dimorò, con non ordinario loro profitto, poichè non ſapevano di eſſe ſcordarſene.

Venerazione, in cui era nei tre Regni di Nepal, e nel Regno del Thibet.

Ne ſolamente impreſſioni sì belle vennero formate dall'Apoſtolico di Lui operare nelle menti dei Popoli di Bengala, e di Patnà, ove inſieme con li Nazionali in buon numero vi dimorano ancora gli Europei, non che in quei di Bettìa, ove fece la ſua più lunga dimora; ma ancora nei Popoli dei tre Regni di Nepal, in que' del vaſto Regno del Thibet, e in tant' altri luoghi confinanti, ai quali fu ſpinto dal fervore del ſuo zelo a penetrarvi per recare loro la luce del Vangelo; Popoli tutti quantunque Idolatri, non però incolti, e ſelvaggi, ne del tutto privi di quella coltura, che ad un regolato politico governo ſogliono ſomminiſtrare li principj della naturale Filoſofia, al cui ſtudio non pochi fra eſſi ſi applicano, formandoſi con ciò baſtevole diſcernimento per diſtinguere non che da' vizj, ma anche le vere dalle ſimulate virtù. Quindi è, che ovunque preſentavaſi, accorrevano con genio le Genti ad aſcoltarlo, e tutti adeſcati dalle dolci maniere, che ſeco loro praticava, e da quell'appaſſionato zelo, che diſintereſſatamente moſtrava d'illuminarli, e guidarli per la via della ſalute; comprovando queſto ſuo diſtaccamento da ogni mondana coſa col ſomminiſtrare ad eſſi per le loro corporali infermità li neceſſarj medicamenti, non iſdegnando colle proprie mani di curar loro le più ſchifoſe, putride ulcere per ſolo amore di quel Dio, la cui Legge annunciava; preſentan-

ſentando in oltre come in lucido Specchio nel ſuo emaciato, ſparuto volto, nella totale ſcordanza di ſe ſteſſo l'unica ardente brama, ch' eragli a cuore del loro bene, facea loro comprendere chiaramente, che quel genere di vita, che praticava, e quelle virtù, di cui ornato appariva, erano di gran lunga diverſe da quelle, che affettavano i loro *Giaghi*, *Sanniaſi*, *Langhà*, ed altri Penitenti Idolatri. L'altero orgoglio di queſti, il faſtoſo diſprezzo, la vana oſtentazione delle affettate loro auſterità, l' aggregato in ſomma di tanti vizj, da' quali ſono dominati, e che per quanto ſi ſtudjno di occultare, pure tralucono agl' occhj del Pubblico, faceano altrettanto più ſpiccare le virtù vere del noſtro Miſſionario; onde per poco che lo praticaſſero, quelle Genti, reſtavano preſe dalle di lui maniere, in guiſa che per eſprimerne l'alta ſtima, e concetto, che di eſſo nudrivano, bene ſpeſſo, ancor vivente, ſolevano indicarlo col nome di *Scidda Patri*: Padre ſanto.

Pochi anni dopo la morte del P. Giuſeppe Maria, la Città di Bettìa cangiò d'aſpetto, e ſoggiacque a molte turbolenze militari, dalle quali non andarono eſenti ne meno li Miſſionarj. Alcune circoſtanze di queſta guerra, e del bottino fatto dai Nemici con graviſſimo danno della Città, ſi raccolgono da un pezzo di Lettera ſcritta da Patnà li 14. Decembre 1763. dal P. Giuſeppe da Rovato al M. R. P. Viatore da Coccaglio fu già ſuo Lettore, ed ora Diffinitore della Provincia di Breſcia, Uomo nella Repubblica Letteraria aſſai noto per molte Opere Teologiche da Lui date alla luce . . . . .
„ Ed ecco il come. Dopo la morte del Vecchio Re „ di Bettìa, occorſa due anni ſono, il Gran Na„ vabo colla forza delle ſue armi s' impoſſeſsò di „ quel Regno; e il Figlio del Re Pretendente di „ quel Soglio, non potendo reſiſtere alla forza del „ Gran Navabo, ha dovuto fuggirſene con quel po„ co numero di Truppe, che gli reſtarono fedeli. „ Ma non potendo queſti colle ſole ſue forze ria-

Saccheggio della Città di Bettìa.

 „ vere

„ vere il ſuo Regno, queſt' anno ſi è unito coi „ Nudi (Facchini ben noti in tutto l'Indoſtano), „ i quali in numero di 500. formarono come la „ Vanguardia, e di notte tempo piombarono colle „ loro Sciable ſopra l'Armata del Navabo, che nu- „ meroſa di quattro, e più mila Uomini accam- „ pava fuori della Città per guardare quel Regno, „ ed uccidendone una gran parte di eſſa, fugarono „ tutto il reſtante. Indi entrati nella Città, ſecon- „ do il loro coſtume, principiarono a bottinare il „ bello, e il buono di eſſa. E perchè credevano, „ che nella Caſa de' Miſſionarj vi foſſe con che „ meglio ſaziare la loro avidità, furibondi l'aſſali- „ rono, e con le ſcurri ſpezzando le Porte, e gli „ uſci delle camere, e delle caſſe, ne traſſero tut- „ to ciò, che loro aggradiva. Ma perchè i PP. pre- „ vedendo a tempo queſto colpo, avevano ſepolto, „ e naſcoſto il danaro, e il più prezioſo, a cui i „ Facchini principalmente anelavano, s'avventarono „ colle Sciable sfodrate contro di loro, minaccian- „ doli di farli in pezzi, qualora non li daſſero una „ ſomma di 1000. Rupi: ma eſſendo eſſi in una „ fiſica impoſſibilità di ſominiſtrare queſta ſomma, „ ne volendo manifeſtare quel poco danaro, che „ avevano ſepolto, coloro li afferrarono, e con „ forza opprimendoli, e con minaccie d'un'aſpra „ morte, incontinente li obbligarono ad aderire alla „ loro volontà; onde non potendo più liberarſi dal- „ le lor mani, e fors'anche dalla morte, promi- „ ſero, che avrebbero cercato di trovar impreſti- „ to da alcuno qualche ſomma di danaro a loro „ poſſibile. Con queſto patto laſciarono i PP., ma „ in buon numero cuſtodirono ſempre la Caſa. Li „ PP. s'ingegnarono tanto appreſſo i Capi di que' „ Facchini, quanto appreſſo un' altro Capo partitante „ del piccolo Re pretendente per eſimerſi dall' eſor- „ bitante preteſa ſomma col moſtrargli, che eſſen- „ do eſſi ſempre ſtati trattati con amore, e riſpet- „ to, tanto dal Re morto, quanto dal ſuo Figliuo- „ lo, ſi poteva preſupporre, che queſta maniera di

proce-

„ procedere così barbara contro i PP. era contro l' „ l'intenzione del Re pretendente, e che di essa „ poteva restarne offeso. Molti furono i passi, e le „ istanze, che secero a questo fine, ma a poco ser„ virono; perchè i Facchini non volendo capire ra„ gione alcuna, attaccati sempre al loro preteso jus „ di bottinare, fu necessario alla fine, che il Capo „ per parte del Pretendente accomodasse l' affare, „ facendo e con fatica desistere i Facchini da ogni „ loro pretensione, mediante una somma di 225. „ Rupi, che i PP. trovarono ad imprestito. Così „ terminò per allora il doloroso impegno de' Missio„ narj di Bettìa; ma non terminarono gl' insulti, „ e le minaccie de' Facchini, ne il timore per l' „ avvenire. Adesso, che costoro hanno principiato „ a gustare le sostanze de' PP. ed a perder loro il „ rispetto, non si può aspettare, se non di peg„ gio. "

In fatti così appunto è seguito in questi ultimi tempi, ne' quali quelle barbare Genti sono giunte a tanta insolenza di condurre per fino ignudi di mezzo giorno li Missionarj per la Città. Benchè però abbian dovuto soggiacere e la Città, e li Missionarj a tante sinistre vicende lor cagionate dal furore militare, in una così grande confusione di cose non mai è venuta meno quella stima, e quel concetto di singolar probità, che godè sempre presso quelle Nazioni il P. Giuseppe Maria. Ancor di presente, come che siano scorsi alcuni anni dalla sua morte, nella Città di Bettìa, ov' è sepolto il suo Corpo, nell'Ospizio da lui stesso fondato, continua il concorso di que' Neofiti al suo Sepolcro; a lui si raccomandano nei loro bisogni più urgenti, e ne ricevon conforto, come attesta il P. Giuseppe Alfonso da Palermo Missionario ritornato poco fa dall' Indostano. Che anzi si computa quasi per un miracolo, che nell'universale saccheggio, ed incendio di quella Città ultimamente seguito, sieno restati illesi la Chiesa, e l'Ospizio de' Cappuccini, come se Dio avesse voluto conservare in piedi quel monumento

Continua ancor di presente la venerazione al P. Giuseppe Maria.

numento d'eroica pazienza, di carità, e di zelo tutto Apoſtolico di queſto ſuo buon ſervo.

CAP. XLIV.

Delle Virtù Criſtiane, e Religioſe del P. Giuſeppe Maria praticate nel corſo della ſua vita.

Della ſua Fede, Speranza, e Carità.

NOn eſſendo mio penſiero, per non paſſar oltre i limiti di una brieve Relazione dei viaggi, e della dimora fatta nelle Miſſioni dal P. Giuſeppe Maria, di riandare ad una ad una le virtù da lui praticate nel ſuo Miniſtero; baſterà ſolo a chi legge il fin quì ſuccintamente riferito, per ben comprendere, ſe a tanti ſtenti e fatiche, a tante oppoſizioni ſofferte, a tante contrarietà incontrate poteaſi egli reggere ſenza una viva Fede, che lo ſoſtentaſſe, una ferma Speranza, che lo incoraggiſſe, e ſenza un'ardentiſſima Carità verſo Dio, e verſo il Proſſimo, che lo divampaſſe di zelo per promuovere le glorie del Crocifiſſo, e diffonderne dappertutto la cognizione, e formargliene tanti ſinceri adoratori, quanti erano i Popoli di quelle Regioni. Queſto fuoco di Carità era quello, che gli faceva ſprezzare ogni pericolo, prendere a giuoco ogni diſaſtro, ſino a non curare punto la ſua medeſima vita. Da queſte ſorgenti derivava in lui quella ſcrupoloſa eſattezza in diſaminare attento non che i riti e cerimonie, ma ancora le più ſemplici uſuali coſtumanze di que' Popoli, per ben diſcernere e ſeparare il lecito dall' illecito, il ſuperſtizioſo dall' indifferente, dal buono ogni leggiera macchia che vi foſſe naſcoſta, ed inſerire ne' cuori de' Catecumeni l'Evangeliche virtù, onde formarne veri figli alla Chieſa, ferventi, e coſtanti ſeguaci al Crocifiſſo.

Sua cautela nel trattare con Donne.

Dalle medeſime ſorgenti derivava altresì quella geloſa cuſtodia de' ſenſi, co' quali altra condiſcendenza non aveva, ſe non quella, che le leggi di una vera neceſſità potevano da eſſo eſigere. Sfuggiva

giva

giva ogni qualunque famigliarità con persone di sesso diverso; e se talora dal proprio impiego veniva costretto a trattare alquanto prolissamente con esse, la sola speranza di fare un qualche acquisto alla Fede poteva fermarvelo con qualche spirituale conferenza, diretta o a disingannarle dagli errori, o ad instruirle nel vero; e in tale tempo fosse nelle loro Case, o in nostra Chiesa, cogli occhi sempre fissi al suolo parlava loro, e in luoghi palesi, e a tutti accessibili, sbrigandosene il più presto gli fosse possibile: amando meglio riportare in simili incontri la nota d'inurbano, ed austero, che di affabile, e conversevole. Ma non bastava al nostro Giuseppe la sola attenta circospezione nel conversare, mentre per assicurarsi dagli aguati, che sogliono tendere all' innocenza coll' ajuto de' sensi i nostri giurati nemici, Demonio, Carne, e Mondo, oltre alle continue laboriose fatiche, da cui veniva poco meno che oppresso, chiamava in soccorso i flagelli, i cilizj, le astinenze, le vigilie, e quant' altro suggerivagli quell'odio santo, che contro di se stesso nodriva.

Le continue pellegrinazioni da luogo a luogo inseparabili dall'impiego di Missionario, oltre quegl' indispensabili incomodi, che seco portavano il dover guadar Fiumi e Torrenti, salir Monti, e traversar Valli, avevano cagionato al P. Giuseppe Maria, molto prima ancora della mia partenza dalla Missione, oltre due allentature in ambe le parti (ove simili incomodi sogliono succedere) anche una terza circa l' ombelico, che più delle altre incomodavalo. Pure non ostante il dolore, e pena continua, che maggiore rendevaglisi dalle grossolane disagevoli legature, colle quali garantivasi, volle far sempre i suoi viaggj a piedi, ricusando ogni qualunque comodo non meno per più patire, che per zelo di quella povertà giurata nella sua Regolare Professione. Sua austerità ne' viaggj.

Per amore di questa povertà ricusava costante ogni spontanea offerta, che gli venisse fatta da quel- Suo amore alla povertà.
le

le genti, fuorchè di alcun vile comestibile, che riceveva per il suo sostentamento, dispensando il di più a' poveri. E se secondo le concessioni de' Sommi Pontefici a' nostri Missionarj di fare uso nelle Missioni del danaro, ancor'egli se ne prevaleva ne' viaggj, ciò faceva a controcuore, e con tale, e tanta parsimonia, che in ogn'altro sarebbe stata nota di sordida avarizia. Quel poco ancora, che ne' suoi indispensabili bisogni impiegava, credeva doverlo spendere per togliere all' impiego di Missionario ogni nota presso que' Popoli di praticare i Ministri del Vangelo in quelle Regioni, lo stesso che usano i Lhami, ed i Bramhani, quali sotto colorato zelo di cercare gli spirituali vantaggj dell' anime di quei, che instruiscono, e mantengono nell' errore, n' estorcono il più che possono delle loro sostanze per impinguare se stessi. L' avversione che aveva al danaro, faceala ben conoscere, allorchè appena ritornato all' Ospizio, dopo qualche Campagna, correva subito a restituirlo a chi gli presiedeva con un esatto conto d'ogni minuccia, in cui speso avesse parte di esso per suo sostentamento, e di quei che seco conduceva. Nè per quanto venisse esortato a ritenerlo presso di se per ogni bisogno che potesse occorrergli, o per le altre Campagne, non volle mai piegarsi, fiancheggiando le sue ripulse col dire, che al solo Superiore, di cui è carico di provvedere a' bisogni che occorrono, e non a' sudditi che restano provveduti, può credersi, che i Pontefici, in dispensando in un sì geloso precetto della nostra Regola, abbiano concessa licenza di custodire, e usare danari.

Sua avversione al danaro.

Nè solamente in abborrire il danaro spiccava il suo zelo di Povertà, ma ancora in ogn' altra cosa, che fosse a suo uso, risplendeva l'amor tenero, che nudrivane in cuore. Oltre l'abbietto disagevole tugurio già descritto, che nell' Ospizio si formò per sua dimora, lo sciegliere sempre per se il men buono, e più vile, fosse nel vestire, o nel cibarsi, fu sempre suo studio particolare; cosicchè affine con

più

più decoro, e convenienza del Miniſtero compariſſe in pubblico, doveaſi provvedere, e fargli veſtire da chi gli preſiedeva abiti decenti, ſecondo che veſtiamo in quelle parti; ma appena reſtituivaſi all'Oſpizio, di quei ſi ſpogliava, e riveſtivaſi, qual ſua propria diviſa, dei più cencioſi, e rattoppati abiti, che come negletti e inutili giravano per l'Oſpizio. Lo ſciegliere ancora il più vile, che compariſſe alla noſtra povera menſa, era la ſua ordinaria attenzione, e queſto ancora in quantità sì tenue e riſtretta, che gli ſteſſi Famiglj dell'Oſpizio ſi ammiravano, come con sì poco ſoſtentaſſe il tanto affaticato ſuo corpo. Allora giubbilava (come ſovente ſuole accadere in Bettìa in alcuni tempi), che non ſomminiſtrando la Piazza nè carne, nè peſce, nè ova, o legumi, tutta la provviſione, e talora anche ſcarſa reſtringevaſi a qualche ſpezie d'erbaggi, che in Europa ſono sbanditi dalle menſe ancora de' più mendici, tuttocchè al pari di quei paeſi anche i noſtri ne abbondino: con queſt'erbe, ancorchè amare e diſguſtoſe, prendeva le ſue più gradite refezioni. Nelle ſue ſteſſe più geniali ſtudioſe occupazioni, com'era lo ſtendere confutazioni di que' falſi dogmi, o inſtruzioni per i Catecumeni, e Neofiti, voleva sfoggiare la Povertà Serafica, poichè d'altra carta non voleva far uſo per iſtendere gli originali in Lingua Italiana, che dei roveſci di Lettere, o di que' ritaglj, che gittavanſi come inutili nel fare libri da ſcriverſi in quelle Lingue, e caratteri, non che le ſteſſe tradotte compoſizioni, ſcrupoleggiando di uſare fogli interi, o altra buona carta, per iſcrivere ciò, che non dovea reſtare in quello, ma tradurſi in altro Idioma.

Sua alienazione da ogni delicatezza.

Dal zelo della Povertà non andavane diſgiunto quello di una pronta e cieca Ubbidienza ad ogni cenno di chi gli preſiedeva. Cercava d'inveſtigarne le intenzioni per prevenirle coll'opra, accorrendo pronto ovunque era chiamato, laſciando all'iſtante qualunque occupazione, in che trovavaſi, o ſtu-

Sua ubbidienza.

ſtudiaſſe col Maeſtro della Lingua, o traduceſſe Libri de' Gentili, o ne ſcriveſſe le confutazioni per loro diſinganno. Ubbidienza sì pronta, che alle ſteſſe ſue divote auſtere pratiche di digiuni, cilizj, diſcipline, ed altre penitenze per quanto foſſe affezionato, nondimeno ad una parola del Superiore pronto ne ſoſpendeva l' eſercizio, e ne moderava il rigore. Fra le ſue più coſtanti Divozioni, colle quali oſſequiava la Gran Madre di Dio, verſo cui nudrì ſempre un tenero figliale amore, erane una il digiunare ogni Sabbato in di Lei onore, e di aſtenerſi in tal giorno dal guſtare qualunque frutto, che ne ſomminiſtraſſero le ſtagioni. Era queſta una legge preſcrittaſi inalterabile, ed io ſteſſo più e più volte di tal divozione volli riconoſcerne la tempra, e ſcandagliarne il peſo, ordinandogli (ed allora con poco garbo, come ſe con tali aſtinenze cercaſſe mendicare ſtima, e concetto preſſo dei Domeſtici) di mangiarne; ed anco in abbondanza. Quantunque il di lui caldo naturale, e bilioſo a certe improvviſe piccanti ſorpreſe non laſciaſſe di cagionargli quegl' interni moti, che dalla corrotta natura derivano, ciò non oſtante prontamente, ed alla cieca ubbidiva: e per ritrarre un vantaggioſo profitto dalle steſſe ſue interne abborrite ripugnanze, manifeſtavale ſchiettamente, confondendoſi, perchè non aveſſe appreſo ancora (com' eſſo diceva) a ben reprimerle, ed a renderſene inſenſibile.

Sua manſuetudine.

Non v' ha dubbio, che non ordinarie violenze avrà egli dovuto praticare per giungere all' acquiſto di quelle Apoſtoliche virtù, delle quali andavane adorna la ſua bell' anima. Ma ſe per ſoggiogare le paſſioni all' altre virtù oppoſte, dovette combattere da coraggioſo, per vincere, e domare l' iraſcibile, e renderſi un vivo ritratto di manſuetudine, avrà dovuto agonizzare, atteſo, come diſſi, ſin da più teneri anni il focoſo temperamento, che dalla natura ſortito avea in ſoggiornando, e trattando con ogni genere d' Infedeli. Oh quì sì che trovò come rifarſi con vantaggio dei ſconcerti in altri tempi cagiona-
tigli

tigli dal ſuo collerico naturale, e il modo come eſercitarſi a reprimerlo, e ſoggiogarlo,

Le lingue dei Lhami, e de' Trabà ſuperiori, e ſudditi Religioſi del Thibet, quelle dei Bramhani Sacerdoti degl' Idoli nell' Indoſtano, Gente mai ſempre congiurata a' danni de' Miſſionarj, per iſcreditarne la dottrina, offuſcarne il nome, e confermare nell' errore i Popoli a loro ſoggetti, furono quelle, che principalmente eſercitarono colle loro maldicenze, motteggiamenti, e inſulti la ſofferenza del noſtro Miſſionario; e quantunque tal volta non poteſſe impedire le ſenſibili impreſſioni, che nel di lui naturale facevano queſte indegne pratiche, che non ſi manifeſtaſſero nei varj cambiamenti del volto, in cui leggevaſi il forte contraſto, che facevagli il ſuo temperamento, pure ſempre ne trionfò la coſtante prefiſſa manſuetudine, colla quale corriſpondeva, trattava, e beneficava ancora quei, ch' eranſi reſi più audaci nell' inſultarlo. Che ſe, come non di rado accadeva, gli ſteſſi ſuoi offenſori o per cagione d' infermità, o per altre indigenze foſſero ricorſi al noſtro Oſpizio per cercarne alcun ſollievo, egli benchè offeſo dalla loro baldanza, faceaſi un dovere il curarli, guarirli, e in ogni miglior modo ſollevarli, per quanto eragli poſſibile. E bene ſpeſſo impiegava ancora la ſua mediazione preſſo il Re, od altri Principi, perchè liberati foſſero dalle veſſazioni, ſe ne venivano opreſſi, o graziati di que' favori, che ſoſpiravano, ſe erano convenevoli alla loro condizione, e non ripugnanti alla propria coſcienza.

Sua ſofferenza nelle tribolazioni.

Con queſta coſtante prefiſſaſi manſuetudine, e piacevolezza, che a coſto di continui contraſti praticò mai ſempre con tutti, ſenza mai farſi accettatore di Perſone, trasformandoſi tutto con tutti, per tutti guadagnare a Criſto, non differenziando il Nobile dal Plebeo, il Ricco dal Povero, il Dotto dall' Ignorante, rendetteſi a tutti quanto gradito, altrettanto amabile, anzi ammirabile. Imperciocchè quell' intrepida fortezza, con cui incontrò ſempre le traverſie, e gli

Sua eſemplarità.

e gli disastri, che ad ogni momento se gli paravano d' innanzi; la costanza imperturbabile, con cui sostenevale, l'alacrità, colla quale abbracciò sempre ogni stento, fatica, e patimento nei viaggi più scabrosi, nelle predicazioni più assidue, nelle vigilie più diuturne, là volando qual fiamma alla sua sfera, ove il zelo spingevalo a promuovere la gloria del suo Dio, e la salvezza de' suoi prossimi; l' instancabile pratica di sì belle virtù, come poteva non renderlo degno oggetto di edificazione, non meno che di ammirazione, e ai Popoli, fra quali dimorò, e ai Commissionarj, co' quali convisse? E questo fu, che fece sentire al vivo sì agli uni, che agli altri la perdita di un tanto Missionario, mentre dal primo giorno, in cui pose piede nella Missione, fin' all' ultimo, in cui rese lo spirito al Creatore, *verbo & exemplo* fece mai sempre di se un vivo esemplare di vero Apostolico Operario. Ne seppero altrimenti raddolcirne l'amarezza di tanta perdita quei, che delle sue virtù conoscevano il pregio, se non colla ferma speranza, che ora godendo egli nel Cielo (come piamente possiamo credere) la piena mercede delle sue Apostoliche fatiche, sia colà sù per impetrare dal Dattor d' ogni bene quelle grazie, che necessarie sono all' illuminazione di que' Popoli, quali sedendo tuttora fra l' ombre della morte per le folte tenebre dell' Idolatria, che li circondano, aprano alla fine gli occhj alla luce del Vangelo; e impetri ancora a' suoi Commissionarj Fratelli spirito, e zelo fervente per illuminarli colle loro predicazioni, ed esempli, e lena altresì per dirigerli nel retto sentiere dell' eterna pace.

Lettera del Padre Santi da Lizzano.

In comprova di che piacemi di quì inserire un trassunto di Lettera scritta al Reverendiss. P. Francesco Maria da Bergamo Capuccino, Predicatore del Sacro Palazzo Apostolico dal Rev. P. Santi da Lizzano Predicatore Capuccino della Provincia di Toscana, e Missionario nell' Indie Orientali colla data dal Golfo di Bengala 25. Gennajo 1763. nel ritorno, che faceva in Europa.

Reve-

Reverendiss. Padre Padrone Osservandiss.

„ BEnchè io presupponga la P. V. Reverendiss. „ già prevenuta dall'infausta notizia della gran „ perdita fatta dalle nostre Missioni nella morte se- „ guita li 15. Gennajo 1761. del celebre, e Santo „ Missionario, Vice-Prefetto P. Giuseppe Maria „ Bernini da Gargnano, degnissimo Figlio della sua „ rispetrabile Provincia di Brescia: io pure mi sen- „ to mosso dal zelo della gloria di Dio, dalla gra- „ titudine verso quell'amantissimo nostro Confratel- „ lo, di cui per qualche tempo godei, ed ammirai „ le virtù, e finalmente dalla stima, che professo „ verso la P. V. Reverendiss. sì benemerita della Chie- „ sa, e della nostra Religione, e che spesso sarà per „ aggradire quest'atto di mia attenzione, mi sento, „ dissi, mosso a darle qualche ragguaglio della vir- „ tuosa vita, e preziosa morte dell'accennato no- „ stro Commissionario, per quanto ho potuto, o ve- „ dere cogli occhj miei, o intendere da testimonj „ degni di fede, non che dalla universale fama ri- „ masta della sua santa vita in queste vaste Regio- „ ni ovunque è passato.

Motivi di scrivere questa Lettera.

„ Dico dunque come nel 1752. ebbi la sorte, „ giunto che fui alla Missione di Bettìa nel pic- „ ciolo Thibet, di conoscerlo di presenza, ed am- „ mirare in esso Lui un vero Apostolo *verbo*, *visu*, „ *& opere*. Padre Reverendiss. non esaggero. Avea „ egli un'esteriore Serafico, un parlar franco, e sin- „ cero, affabile nel tratto, cortese, e benigno, e „ sopra ogni credere poi caritatevole, non solo co- „ gli eguali, e con li Cristiani, o Catecumeni, „ ma con gli stessi Infedeli, a' quali sempre era „ pronto di sovvenire colla più ilare, e paziente „ carità, massimamente coll'uso della Medicina (a „ noi permessa dalla S. Sede), e ancor verso quel- „ li, ne' quali non apparivagli raggio di docilità al-

Doti esteriori del P. Giuseppe Maria.

„ la

„ la converſione, che pur era lo ſcopo di tutte le
„ ſue premure, e del ſuo operare. Tocco perciò il
„ Re di Bettìa Gentile dalle belle maniere d'un sì
„ venerabile Miſſionario, volle ad ogni coſto, e ad
„ onta delle oppoſizioni dei Bramhani Sacerdoti
„ degl'Idoli fermarlo preſſo di ſe, dandogli in det-
„ ta Città Caſa, e terreno per fabbricar Chieſa, e
„ Giardino; ond' egli fu il primo Fondatore di
„ quell'Oſpizio, e di quella Criſtianità degno frut-
„ to di ſue immenſe fatiche, e ſudori.

Sua ſingolare ſagacità.

„ Se la P. V. Reverendiſs. foſſe ſtata preſente,
„ che bello ſpettacolo a vedere queſt' Uomo Apo-
„ ſtolico, con quale deſtrezza andavaſi guadagnando
„ i cuori di quegl'Idolatri, e con quali dolci maniere
„ gli allettava a venire ad udire i Catechiſmi, e
„ con qual grazia confutava i loro errori, e con
„ quali arguzie tirava loro di bocca i più recon-
„ diti arcani delle falſe loro Divinità, e ſuperſti-
„ zioni, che ſono infinite; e quel ch' è più le ca-
„ vava di bocca dai Bramhani medeſimi, benchè
„ geloſiſſimi di cuſtodir tra ſe ſoli il peſtifero de-
„ poſito di molti loro arcani. Io ardiſco dire, non
„ vi ſarà ſtato un Generale d' Armata così ſagace
„ per iſpiare i ſtratagemmi dell' Inimico, quanto
„ queſt' Uomo Apoſtolico ha fatto, ha detto, ha
„ operato per iſcuoprire tutte le furberie dell' Ini-
„ mico Infernale, che con una infinità di errori,
„ e di cabale tiene allacciate quelle povere ani-
„ me, acciocchè non ſi convertano alla Religione
„ Criſtiana.

Laborioſi ſuoi ſtudj.

„ Dopo una tale ſcoperta ſi diede ſubito a com-
„ porre (vegliando le notti, perchè di giorno era
„ tutto occupato ne' miniſterj eſteriori) un inſigne
„ Dialogo in quel difficiliſſimo Idioma, da lui per-
„ fettamente appreſo, tra un Gentile, ed un Cri-
„ ſtiano. Di queſto Dialogo, in cui veſtendo da
„ una parte colla maggiore naturalezza la perſona
„ di un dotto Gentile, che eſpone, e ſoſtiene i
„ ſuoi dogmi, le ſue Leggi, ed i ſuoi Arcani; e
„ dall'altra un Criſtiano, che li confuta coi chia-

ri

„ ri lumi dell'Evangelica Fede, e Morale, ne die-
„ de copia al Re, alla Regina, e ad altri della
„ Corte, e fece in essi tale impressione, che se non
„ vi fossero state le replicate minaccie di una gene-
„ rale sollevazione per parte dei Bramhani, e dei
„ numerosissimi Religiosi Idolatri, avrebbero forse
„ abbracciata la Cristiana Religione. Non lasciò
„ però di produrre almeno un effetto, che il Re
„ dappoi nulla più credeva ai Bramhani, e burla-
„ vasi delle superstiziose loro cerimonie, tuttocchè
„ per politica di Stato non lasciasse di sommini-
„ strare loro, giusta il consueto, le quotidiane vit-
„ time per i Sagrifizj; ma con tutto ciò non la-
„ sciava altresì di mandare all'Ospizio de' Cappuc-
„ cini quasi ogni giorno delle vivande o cotte, o
„ crude per loro sostentamento, giacchè il P. Giu-
„ seppe Maria aveva ricusate le replicate generose
„ offerte di danaro. Innumerabili poi furono le al-
„ tre finezze, che usò quel Sovrano Idolatra al no-
„ stro P. Giuseppe, ora col proteggerlo, e liberar-
„ lo dagl'insulti, e dalle persecuzioni degl'india-
„ volati Bramhani, od altri Religiosi, e Secolari
„ Idolatri: ora in dargli braccio per dissipar qual-
„ che scandalo alla nascente Cristianità; ora in far-
„ gli visita, o mandar i suoi Cortigiani a vedere
„ le nostre sagre Funzioni, ora in mandar i suoi
„ Medici, o Medicine per curarlo, se infermo,
„ esso, o il Compagno, ed altre simili attenzioni
„ usandogli. Che se le infinite sante industrie usa-
„ te dal P. Giuseppe, il quale abbruggiava di ze-
„ lo per la conversion sua, e del Regno, non po-
„ tè prima di morire aver la consolazione di ve-
„ derla effettuata in quel Principe, perchè troppo
„ dominato dalla mondana politica, diede però
„ questi alla sua morte, che seguì dopo quella del
„ P. Giuseppe, certo contrassegno della grande sti-
„ ma per lo meno, che avea della Cristiana Reli-
„ gione (quando non fosse stato una protesta di
„ aver ricevuto occultamente il Battesimo, come
„ pensano alcuni, ma non v'è bastevole fondamen-

Sua stimazione presso il Re.

„ to);

„ to); poichè ordinò, che dopo la ſua morte foſ-
„ ſe poſta ſopra il ſuo Cadavero una Croce, come
„ fu eſeguito, ſendo egli morto nel Campo degl'
„ Ingleſi, da' quali mi è ſtato riferito queſto
„ fatto.

Libri da lui composti.

„ Tra le immenſe fatiche poi ſoſtenute dal no-
„ ſtro Miſſionario per procurar la ſalute dell' ani-
„ me, vi è quella di non pochi, e groſſi Volumi
„ de' Gentili da lui tradotti per iſtruzione de' Miſ-
„ ſionarj, ed in oltre un gran Dizionario di tre
„ Lingue, Indiana, Latina, ed Italiana, e tutte
„ queſte applicazioni le impiegò per lo più nelle
„ ore rubbate al neceſſario ripoſo; lo che ſi cono-
„ ſceva, trovandolo ſpeſſo la mattina addormentato
„ ginocchione ſulla nuda terra, appoggiato colla te-
„ ſta alla lettiera (di ſole tavole con una ſtuora ſo-
„ pra), ſu della quale reſtavano ſparſi quà, e là i
„ manoſcritti.

Sue virtù.

„ Ah Padre Reverendiſs., ſe a lungo aveſſi potu-
„ to converſare con queſto ſanto Compagno (ma
„ per un' infermità dovetti preſto partire), avrei
„ potuto da lui imparare ogni virtù in pratica.
„ Imperocchè oltre le Teologali, la cui luce sfa-
„ villava in tutto il ſuo operare, vi ſi vedeva una
„ prudenza accortiſſima, ma Evangelica, e aliena
„ da ogni ſimulazione, una temperanza auſtera,
„ un' eſatta giuſtizia, ed una fortezza, per cui con-
„ fidato ſempre in Dio, non avvilivaſi nelle mag-
„ giori difficoltà, e con cui combatteva tuttora
„ (gran battaglia è ſtata queſta in quel buon Ser-
„ vo di Dio) contro il proprio naturale al ſommo
„ vivo, e focoſo, reprimendone i primi moti nei
„ frequentiſſimi incontri, che aveva i più eccitanti
„ alla bile. Quindi rendevaſi con tutti manſueto,
„ ed amabile per guadagnare il cuor di tutti a
„ Dio, come bramava.

Sua Povertà, Caſtità, Ubbidienza.

„ Il ſuo ſpirito di Serafica Povertà arrivava tal-
„ volta allo ſcrupolo, la ſua Ubbidienza agli ordi-
„ ni, ed anche ai ſoli conſigli avuti in Roma, ed
„ ai conſigli de' Compagni, faceva conoſcere il

„ gran

„ gran fondo dell' umiltà del suo cuore. La sua „ Castità poi fu sempre irreprensibile tra mille pe„ ricoli, che in que' paesi s'incontrano; ma la te„ neva ben presidiata, e coll' austerità del vitto, „ vestito, scarso e stentato riposo, colle flagellazio„ ni, e singolarmente con una somma custodia de' „ sensi, e con una gran cautela, che sempre usò „ ne' frequentissimi incontri di dover trattare coll' „ altro Sesso, massimamente per l' esercizio della „ Medicina. Celebrava con Angelica divozione, „ trovando il suo tempo per la preparazione, e „ ringraziamento; e la sua tenera divozione era „ per la Gran Madre di Dio, in cui onore, oltre „ i soliti nostri digiuni, con distinta mortificazione „ digiunava il Sabbato. La sua virtù poi caratte„ ristica, e, dirò così, la dominante, era l'Appo„ stolato, cioè un zelo il più ardente, il più co„ stante, e instancabile per la salute dell' anime; „ onde a lui bastava soltanto un baleno di speran„ za di poter guadagnar qualche anima a Gesucri„ sto, che pronto intraprendeva ogni fatica, ogni „ azzardo, dimenticato di se stesso, massimamente „ ne' viaggj di giornate intere, e notti a piedi, e „ talvolta senza alcuna sorta di rinfresco, o al più „ col meschino ristoro di un poco di riso secco, o „ farina di orzo, ed acqua.

„ E appunto uno di codesti viaggj stentati per „ salvar un'anima fu la cagione di sua morte, o, „ dirò meglio, l' ultimo sagrifizio, con cui volle „ Iddio, che coronasse la carriera del suo Appostolato, per indi chiamarlo a riceverne in Paradi„ so la corona di gloria; poichè trovandosi egli „ Missionario in Bettìa, andò correndo nel mese „ di Dicembre ad assister ad un moribondo Cri„ stiano in molta distanza; e per non mancare al„ le Funzioni della sua Chiesa nelle Feste di Na„ tale, ritornò a marcia sforzata; per lo che con„ tratta una maligna infermità, lo ridusse questa in „ pochi giorni all' estremo, nel quale per maggior „ sua pena, e maggior esercizio di sua fiducia in *Cagione della sua morte.*

P 2 „ Dio

„ Dio solo non potè aver la consolazione di vedersi assistito da alcuno de' suoi Religiosi Confratelli, poichè avendo subito spedito un messo all'Ospizio meno lontano per far venire un Missionario, non potè questi per la distanza arrivare, se non tre giorni dopo la sua morte: sendosi in tal caso verificato un Proverbio, che il buon P. Giuseppe frequentemente avea in bocca per istare preparato ad ogni evento, cioè che l' etimologia del *Missionarius* era *misere vivere*, *&* *solus mori*.

Sua confidenza in Dio nel punto della morte.

„ Non è però da temersi, che una tal morte non fosse (come fu quella di un S. Francesco Saverio) innanzi a Dio, ed agli uomini preziosa, benchè per lui dolorosa. Imperocchè sì per quanto si può congetturare dalla sua vita di vero Appostolo, come per quanto si è inteso da que' buoni Cristiani da lui partoriti alla luce Evangelica, che come figliuoli amantissimi non mancarono di prestargli i possibili uffizj di carità, morì esercitando finch'ebbe fiato, e voce l' Appostolico Ministero col suo Crocifisso alla mano, lasciando a que' piangenti Discepoli, or a tutti in generale, or ad alcuno in particolare, salutari ricordi per la perseveranza nella Fede abbracciata.

Commozione universale nella sua morte.

„ Padre mio Reverendiss. non è possibile ad esprimersi lo stordimento, da cui alla nuova della sua morte fu sorpreso il Re di Bettìa con tutta la Corte, nè qual fosse l'abbattimento di quell'orfana Cristianità, che con la perdita di un tal uomo perdette il suo Maestro, il suo Padre, il suo Difensore. Correvano ad abbracciarsi scambievolmente, spargendo fiumi di lagrime, ed abbandonandosi l' uno sovra il collo dell' altro, gridavano: *E' morto l' uomo Santo, è morto il nostro caro Maestro, il nostro Santo Padre*. E non essendovi allora altro Missionario, che moderasse il loro dolore, correvano ad abbandonarsi sopra il Cadavero senza ritegno, baciandolo, stringendolo, e bagnandolo colle lagrime, finchè calmati gli sfoghi del dolore, lo sepellirono nel Cimiterio con un funerale

più

„ più di gemiti, e di pianti, che di Salmi, e pre-
„ ci. In qual desolazione restassero quelle afflitte pe-
„ corelle senza il Pastore, non son capace di espri-
„ merlo. Piange ancora questa nostra Missione Ori-
„ entale la perdita del nostro P. Giuseppe Maria, e
„ non sò quando asciugherà le lagrime sue. Io però
„ ho ferma speranza, che siccome egli quì in terra
„ fu sempre un zelantissimo Missionario, e (senza
„ pregiudizio di alcuno), il vero modello di tutti i
„ Missionarj Appostolici, ed il sostegno della Mis-
„ sione Thibettana; così in Cielo, dove piamente
„ crederlo dobbiamo, sarà ancora un zelante Pro-
„ tettore della medesima, e l' Avvocato di tutti i
„ Missionarj, come vivamente desidero.

„ Ed eccole, P. Reverendiss., in succinto quanto ho veduto io co' proprj occhi, ho udito da persone degne di fede intorno al nostro amabilissimo P. Giuseppe Maria da Gargnano, Vice-Prefetto degnissimo di questa nostra Missione del Thibet, di sempre venerabile, e santa memoria. Resta solo, ch'ella mi compartisca un benigno compatimento, se colla mia ignoranza non avessi l' onore d'incontrare il di lei aggradimento. Spero di potere non molto dopo l' arrivo della presente esser anch'io a baciarle di presenza la mano, se la Divina Provvidenza si degnerà preservarmi dall' onde del Mare, e dagli Arabi del Deserto, ove debbo passare venendo dal Seno Persico al Mediterraneo. Mi permetta trattanto di baciarle in ispirito umilmente le mani, e mi consideri, quale sono ingenuamente, e sarò sempre Chiudimento della Lettera.

„ Di V. P. Reverendiss.

„ Umiliss. ed Ossequiosiss. Serv. vero
„ F. Santi da Lizzano Capp. Missionario del Thibet. "

CAP. XLV.

Qual frutto riportasse dalle sue fatiche Appostoliche il P. Giuseppe Maria in quelle Missioni, e d'alcune favolose Dottrine, che spacciano li Bramhani.

Qual fosse la messe riportata dalle fatiche del P. Giuseppe Maria.

QUi porrei termine alla succinta relazione dell' andata, permanenza, e morte del P. Giuseppe Maria da Gargnano nella Missione del Thibet, se il curioso desiderio, che prevedo poter insorgere in taluno, che leggerà questo scritto, non mi stimolasse a preventivamente appagarlo. Mi persuado, che bramerà sapere quale copiosa messe raccogliesse il nostro Missionario da tanti suoi sparsi sudori per più di vent'anni, ne' quali visse in diversi Regni con differenti Popoli nel distretto di sì estesa Missione. Certamente, che in leggendo il da me descritto di lui fervente zelo per la salute dell'anime, si sarà atteso di dover leggere ancora, se non in più Regni, almeno in più luoghi conquisa l'Idolatria, inalberate le Croci, e numerate a più migliaja le anime da esso lavate nell'Acque Battesimali. I fogli volanti, ed anche uniti in Tomi, quali da somiglianti rimote parti già pervennero, ed anche a' giorni correnti giungono alla nostra Europa, ragguagliandoci i maravigliosi progressi, che fanno gli Evangelici Operaj in quelle Regioni nelle numerose conversioni di quegl'Idolatri, pare, che altrettanti acquisti dovrebbe riprometterci aver fatto il nostro Missionario nel suo sì lungo Appostolato esercitato con tanto zelo. Ma la semplicità, e sincerità, con cui debbo scrivere, e professo di narrare ciò, di cui io sono ben certo, non vuole, che io dissimuli, che scarso assai, e meschino, a proporzione delle sue grandi fatiche nel seminar il Vangelo, e de' continuati sudori nell'innaffiarle, si fu il frutto, che ne raccolse. Le conversioni degl'

Idola-

Idolatri adulti ad un tal numero ſi reſtringono, che io non ſaprei aſſegnarlo, ſe oltrepaſſino i quaranta. Vero egli è, che copioſo fu il numero dell'anime de' bambini, che da lui coll'Acque del ſanto Batteſimo amminiſtrato in proſſimo pericolo di morte, furono inviate al Cielo. E varj Eretici ancora furono dal P. Giuſeppe Maria tolti a Calvino, e Lutero, per riunirli al Cattolico Ovile; con tutto ciò picciola meſſe, e aſſai ſcarſa può dirſi queſta a confronto del lungo tempo, e dell' immenſo peſo delle fatiche ſoſtenute dal valoroſo Operajo in quella vigna: ma queſto nulla può derogare al di lui merito; ſiccome non fu Appoſtolo minor degli altri nella virtù, e nel merito dell'Appoſtolato S. Giacomo il Maggiore, quantunque pochiſſimi Diſcepoli nelle Spagne guadagnaſſe a Criſto colle ſue grandi fatiche.

E quanto a' Popoli non eſſendo quei del Thibet, e del Mogol gente incolta e ſelvaggia, quai ſono i Braſiliani, e Meſſicani, che per poco, dirò così, da' bruti diſcernonſi, e che quanto facili ad arrenderſi a qualunque inſinuazione, che li colpiſca nella fantaſia, altrettanto ſono pronti a cangiare ſentimento; ma gente colta, ed addottrinata nelle Scienze ſpeculative proprie della Nazione, avendo copioſe celebri Univerſità a tutti aperte per apprendervi la Filoſofia, Aſtrologia, e Teologia, che da' loro ſacri Libri ricavano; e che pretendono ad eſſi rivelati dallo ſteſſo Dio *Bramhà*, può ognuno comprendere quanto ſia difficil coſa il perſuadere ſimil gente a laſciare la propria Religione in cui nacque e dalla culla fu inſtrutto, per aſſoggettarſi ad un'altra eſtranea, e del tutto alla ſua oppoſta. La ſola preteſa antichità della loro origine è un argine quaſi inſuperabile alla loro converſione. Venendo aſſicurati da' loro bugiardi Codici eſſere ſtato creato il Mondo più millioni d'anni prima, che la Fede c'inſegna aver avuto origine il tempo, numerando eſſi dalla creazione, ſino al preſente 3892867. anni, non vogliono perſuaderſi, che i Cieli, e il

Favoloſo principio del Mondo, che ſoſtengono i Bramhani.

Mondo non contino per anche 80. secoli dal loro essere; e tanto meno, quanto che da' medesimi favolosi Libri vengono istoricamente ragguagliati di quanto di secolo in secolo accadde: delle età felicissime, che corsero ne' secoli più vetusti, delle decadenze della legge, e del costume, che gradatamente gli succedettero, fino alle corruttele, ch'essi pure confessano de' giorni correnti. Quindi ne deducono, che quante sono nel Mondo Nazioni dalla loro distinte, sieno tutte genti infedeli, ed apostatrici nel tempo da essi, smembratesi, e disperse, quali a proprio talento sen vivono con leggi formatesi a capriccio; e se talora vengono dalle ragioni convinti, e vogliono mostrarsi condiscendenti con chi li stringe, sostengono, che ognuno può salvarsi nella Religione in cui nacque; e che il cangiarla è non meno un oltraggiare Iddio, che piuttosto in una, che in un'altra lo fece nascere, di quello che sia un accertare la propria perdizione. A qualunque anche picciola, ed apparente analogia, che sembra ad essi di scorgere della loro alla nostra credenza più si fortificano nella stravolta idea, che dalla loro la nostra Religione debba riconoscerne l'origine.

Qual idea abbian di Dio.

Credono essi un Ente eterno, puro spirito, impassibile, autore d'ogni bene: risguardano ogni male d'altro principio proveniente: credono manifestatosi al Mondo questo Ente Supremo per mezzo della sua corporea volontà, comparsa a produrre dalla Divina sua Sostanza una visibile Trinità in tre distinte Persone divisa *Brambà*, *Visenù*, e *Mahadevo*. Il primo che crea, il secondo che conserva, il terzo che distrugge, e ad essi abbandonò la cura del Mondo. Siccome fu carico del Dio *Brambà* la creazione di tutte le cose; così fu dovere del Dio *Visenù* il conservarle con riparare le imminenti rovine del Mondo intero, di tempo in tempo ordite dal livore degli Antidei, e Giganti. Quindi non una, ma ben nove volte ricavano da' loro Libri essersi questo vestito di spoglia mortale in diverse

vere spezie, soggettandosi a miserie, patimenti, e morte: ora per ricuperare la legge dai maligni Antidei, involata a maggiore rovina dell' anime: ora per ritornare l' equilibrio alla macchina Mondiale già cadente, oppressa dall' enorme peso dell' iniquità: ora per debellare quei protervi, che all' invocazione volevano sostituito altro nome, che quello di Dio; e più volte ancora per isgravare la terra dal peso enorme de' Giganti, quali avendola tutta occupata colla loro tirannica empietà, costringevano le divine particelle, che costituiscono le nostre anime, secondo essi, a più diuturne trasmigrazioni, rozolando da corpi in corpi: dagli umani ne' sensitivi, da questi ne' vegetabili, e perfino negl' insensibili; e così quanto più soggette alle leggi del Fato maligno, che più lungamente tenevale inviluppate nella materia, tanto più tardi ancora giungessero a purificarsi dalle sozzure, che dall' unione colla materia contrassero, nè spedite tornare potessero a quell' originario divino splendore da cui sortirono.

Loro sognata Purificazione.

Per purificare però le loro anime quanti credono essi avere mezzi efficacissimi rivelati dal Dio *Visenù* incarnato o prescritti dagli antichi *Rischì*, Uomini inspirati? Questi pretesi salutari mezzi sono quelli, che non lasciano ad essi la menoma azione, anche delle più indifferenti, e naturali, che inviluppate non sieno da mille superstizioni, e che fanno nel tempo stesso argini fortissimi al ravvedimento di Persone nate, allevate, e del continuo da' loro Sacerdoti confermate in tali errori. Il figurarsi agevole far cangiare sentimento di Religione, e depurare simil Gente dalle più inveterate superstizioni, può solamente credersi da chi non comprende gli svantaggi, e pregiudizj, che seco porta una corrotta educazione da cattivi insegnamenti, e peggiori esempj giornalmente avvalorata.

Se sia picciol frutto quello riportato dal P. Giuseppe Maria.

Riuscito perciò al P. Giuseppe Maria fra le molte centinaja di adulti Gentili, che mostrarongli zelo per la salute di loro anime, a depurarne da ogni errore, e superstizione circa soli quaranta, non dovrà

ripu-

riputarſi ſcarſa una tal meſſe eletta; e prima di raccorla col S. Batteſimo lungamente, e con varj modi ſperimentatane per quanto gli era poſſibile la requiſita coſtanza: amando meglio dare ſcarſa, ma ſcelta prole alla Chieſa, che folto ſtuolo di Spettri di Criſtianeſimo, che in qualche tempo poteſſe diſonorarla. Eſpreſſe queſta inalterabile pratica della noſtra Miſſione all' Eminentiſs. Prefetto di Propaganda nella ſuaccennata Lettera dei 5. Decembre 1758. in queſti termini.

„ Vi ſono alcuni, che ſarebbero già in iſtato di „ ricevere il S. Batteſimo: con tutto ciò conviene „ ſperimentarli meglio, mentre hanno da paſſare „ delle grandi burraſche; e però fin tanto che in di„ verſe congiunture non danno ſegno della loro „ fortezza, non uſiamo di dar loro il Batteſimo, „ per non avere poſcia degli Apoſtati, de' quali „ per grazia del Signore fin' ora in queſto Regno „ non v'è ne ſtato alcuno; ma ve ne ſarebbero, „ ſe foſſimo più facili a dar loro il Batteſimo. "

S' ingannò a partito chi più per ſemplicità, e imperizia della Bramhana Religione, che per alcun' altro fine preteſe doverſi numerare fra le anime conquiſtate alla Fede dal P. Giuſeppe Maria il Re di Bettìa, creduto battezzato da eſſo, prima della di lui morte. Mi do a credere, che tal credenza ſi fondaſſe ſulla ſtima, ed amore, che il Re portava al Miſſionario, ſul piacere, con cui aſcoltava da eſſo diſcorſi di Religione, e sù d'altri equivoci indizj dati dallo ſteſſo Re nella ſua morte: ma di quanto s' ingannaſſe, non è difficile il comprenderlo. Non molto dopo paſſato a miglior vita il zelante Miſſionario, volendo il Re ſtabilire nei diritti del Regno il Nipote natogli da ſua Figlia, e già adottatoſi per la ſucceſſione, come ſi diſſe, venne contraddetto ne' ſuoi diſegni dal Navabat di Patnà, che ſpoſato avea i diritti al Regno dei legittimi Succeſſori per linea maſchile. Si vidde circondata la Città da numeroſo eſercito, e dopo brieve aſſedio abbandonato da' Sudditi, caduto in potere de'

Se il Re di Bettìa ſiaſi convertito alla noſtra S. Fede.

Nemi-

Nemici, prigioniere lo condussero in Patnà. In sì fatale circostanza pregò, ed ottenne il Re da chi lo conduceva di avere in compagnia per il cammino il P. Anselmo. Giunto in Patnà mal ridotto da' stenti, e patimenti sofferti, e impetrato dal Navabat per mezzo degl'Inglesi di avere per arresto sotto la custodia di fide Guardie la di loro Fattoria, non andò molto, che terminò di vivere, e morendo richiese di essere sepolto, come già dissi, con una Croce sopra del suo petto. Se solo questo è bastante a far credere morto cristiano un Re Idolatra, ad altri molti ancora potrà ascriversi sorte sì bella, spezialmente a quelli, che per alcun tempo ascoltarono con apparente fervore le instruzioni de' Missionarj; che ne estorsero qualche Medaglia, o Crocifissetto, od altra cosa, con cui fomentare quel fervore passaggiero, che mostravano, e con tali Divozioni in dosso, pure morirono nei loro errori: essendosi formato a loro capriccio il detestabile sistema, per cui univano Dagonne, e l'Arca, Cristo, e Belial.

Non fu mai battezzato dal P. Giuseppe Maria.

Che il Re di Bettìa pienamente informato della nostra Religione in tempo, che trovossi circondato dalla maggiore tribulazione siasi potuto qual altro Acabbo rivolgere di cuore a Dio per implorarne la liberazione dalle angustie, e forse ancora la salute della sua anima; e che Iddio per infinita sua pietà, attesa la protezione, che sempre mostrò, e de' Missionarj, e della Religione, ch'essi predicavano, abbia voluto graziarlo di una di quelle spezialissime grazie, mercè cui potesse, e volesse detestare a pieno la propria infedeltà, e ardentemente bramare il S. Battesimo, che ben sapeva esser la Porta, per cui entravasi alla figliuolanza di Dio, non entro ad investigarlo, sapendo che Iddio a chi, come, quando gli è in piacere, tali grazie liberamente comparte; ma che questo Re avesse in alcun tempo ricevuto il Battesimo dal P. Giuseppe Maria, questo costantemente lo nego.

E' certo, che allora quando il P. Giuseppe Maria venne

venne a morte, questo Principe era ancora Re in Bettìa, e che pacificamente governava il suo Regno. Dunque in verun conto non poteva avere ricevuto il S. Battesimo. Imperocchè essendo nella Religione Bramhana talmente complicato il politico governo con quello della Religione, che è moralmente impossibile separare l'uno dall'altro, spezialmente se i Principi, o Re sono di stirpe Bramhana, come lo era il Re di Bettìa; e però s'egli era ancora nel governo del Regno, non poteva a meno di non essere il principal Capo della Bramhanica Idolatria: non poteva non istipendiare, come faceva in addietro un numeroso stuolo di Bramhani, che quotidianamente nella sua Corte facessero Sagrifizj, e lunghe lezioni de' loro sacri Libri in onore degl'Idoli, che adoravano. Doveva per suo preciso carico far provedere le vittime di Capretti, e Bufali per compire li consueti pubblici Sagrifizj, che in diverse Solennità dell'anno sono prescritti: dovea nella Solennità del *Desmì* egli stesso scannare la prima vittima alla Dea *Bavanì*, e in tal tempo doveva ancora assegnare a Bramhani il numero, e qualità delle Famiglie, alle quali sino a nuova conferma, o cangiamento doveano essi a guisa di Parrochi fare le prescritte legali cerimonie di Purificazioni, e Sagrifizj nel nascimento de' Figliuoli, nel tempo de' Matrimonj, e nella morte di chiunque delle assegnate Famiglie: doveva in somma promuovere, ed eseguire le legali idolatriche abbominazioni, e invigilare all'osservanza di esse. Che se tutto ciò avesse il Re lasciato di praticare (purchè la maggior parte, ed i principali de' suoi Sudditi non avessero seco lui abjurata l'Idolatria, ed abbracciata la Cattolica Religione), se non trucidato da' Bramhani, almeno sarebbe stato deposto, e obbrobriosamente espulso dal Regno insieme con la sua Famiglia. Dunque se il Re prima, e dopo la morte del Padre Giuseppe Maria restò pacifico possessore del Regno, devesi necessariamente concludere, che l'infelice ebbe la sgraziata sorte

Congetture, per le quali non fu mai battezzato.

di

di vivere, e morire nell' Idolatria, nè mai fu battezzato.

L' irruzione nel suo Regno delle Milizie di Patnà, l' alienazione de' suoi sudditi, e la prigionia, in cui cadde non furono per altro, se non perchè volea egli contro il volere de' Sudditi, e le Leggi del Regno farsi forzatamente un Successore, che il Popolo non volle mai riconoscere, tuttocchè a loro dispetto, e con cabale gli riuscisse di adottarselo per Figlio: d' allora in poi come Figlio per adozione lo rispettarono i Sudditi per timore, non per amore. Ma quando il Re per istabilirlo Erede lo volle mettere a parte del Governo, allora se gli dichiararono apertamente contrarj, abbandonandolo in potere dell' Inimico; e se l' adottivo Figlio non corse la stessa sciagura, ciò fu per la sorte, ch' ebbe con pochi partigiani di porsi in salvo con la fuga nelle vicine Montagne. Se tal ribellione fosse accaduta al Re per aver' egli abbracciata la Cristiana Religione, insegnata dai Missionarj, chi non vede, che più del Re sarebbero stati malmenati gli stessi Missionarj, perseguitati i Cristiani, demolita la Chiesa, saccheggiato l' Ospizio, come autori del cangiamento di Religione del loro Principe? Ma siccome in tal circostanza, e nel tempo susseguente li Missionarj restarono in Bettìa nella primiera tranquillità, e stima presso quelle Genti, ne siegue, che il Re non avea mai dati certi, e sicuri segni di sua conversione; e che tuttavia persisteva nella sua Idolatria, allorchè fu fatto prigioniere, e in conseguenza, che non mai fu battezzato dal Padre Giuseppe Maria. L' ascrivergli il Battesimo di un Re Bramhano, che dopo di tal salutare Lavacro tuttavia restò alla testa de' suoi sudditi Idolatri egli è un' imprimergli una delle più nere macchie, ed indelebili, e delle più atte a disonorare un' Apostolico Operario, rendendolo compartecipe di tutte le superstizioni, ed Idolatrie, dalle quali non poteva dispensarsi di praticare, e fare, che altri le praticassero.

Perchè da lui si alienasséro i sudditi.

Troppo

Quanto fosse instrutto delle superstizioni di que' Popoli il nostro Missionario.

Troppo era illuminato il zelante Missionario, e instruito a fondo, non meno nel dovere del suo Apostolico Ministero, che nelle ancora menome superstizioni, che l'Idolatria esigge da que' miseri Popoli: e troppo altresì gli era a cuore il depurarli da ogni anche menoma superstizione prima di iniziarli alla Religione Cristiana. Per l'acquisto di tali cognizioni non risparmiò mai ne studio, ne fatica, che potesse contribuirgliene il discuoprimento. In più luoghi di questa succinta Relazione ho accennato le fatiche da esso fatte in tradurre più Libri di essi Gentili nel nostro Idioma, ne sarà forse sgradevole, che quivi ne soggiunga il Catalogo de' Principali, e delle materie, che in essi si trattavano, affinchè da ciò più evidentemente si comprenda la piena cognizione, che aveva il nostro Missiona della Legge, e delle Superstizioni di que' Gentili.

CAP. XLVI.

Di alcuni Libri tradotti in nostra Lingua dal P. Giuseppe Maria.

Libri tradotti dal P. Giuseppe Maria.

PEr l'ardente desiderio, ch'ebbe mai sempre il P. Giuseppe Maria d'instruirsi a fondo nei falsi Dogmi de' Bramhani per più fondatamente combatterli, non ostante che di tali Libri molti ne fossero stati già tradotti da' Missionarj, che ci precedettero, volle egli nuovamente tradurli sotto la direzione del Maestro della Lingua, non solo per perfezionarsi in questa, e ben' apprendere con tal' esercizio la difficilissima Ortografia di quelli intricati caratteri, e venire in piena cognizione de' loro riti, ma ancora per isciegliere, e porsi a memoria que' Testi de' Libri, che opportunamente gli potessero servire a confondere gli stessi Bramhani, ed a combatterli colle stesse loro armi.

La

La ſua principale idea era di tradurre li quattro principali Codici, che chiamava *Bed*, cioè Miſtero; ma ſiccome queſti con ſomma geloſia vengono da' Bramhani cuſtoditi, ne fra gli ſteſſi Bramhani, ſe non che ad alcuni di determinate, e più diſtinte Tribù non n'è permeſſa la lettura, e per tal effetto la Lingua *Samſcrit*, o ſia letterale, in cui ſono ſcritti eſſi Libri, non ſi permette ad altri l'apprenderla; così vedendo non poter riuſcire nel ſuo diſegno, ſi determinò per la Traduzione del Codice *Adì Admà Ramahen*, cioè il principale ſpirito del *Ramahen*. Egli è queſto un corpo di Libri diviſo in tre voluminoſi Tomi, ne' quali trattaſi dell'Incarnazione preteſa del loro eterno *Viſenù*, per per la terza volta nella ſpezie umana circa il fine della ſeconda età del Mondo per riparare le rovine, che ſovraſtavano all'Uman Genere, cagionate dall'empietà dei *Deit*, o ſieno Antidei, dallo ſteſſo *Viſenù* incarnato nella Perſona di *Ram* debellati, diſtrutti, e preſervati gli uomini dalle poſteriori corruttelle co' precetti, e inſtruzioni loro laſciate per più facilmente giugnere al termine delle loro traſmigrazioni.

Perchè non poteſſe tradurre i Codici principali.

Nel primo Tomo di queſto *Ramahen* deſcriveſi lo ſtato deplorabile, in cui trovavaſi il Mondo tutto gemente ſotto l'oppreſſione di moſtruoſi potentiſſimi Giganti; il congreſſo, che fecero gli Dei, e le ſuppliche, che unitamente porſero all'eterno *Viſenù*, perchè voleſſe riparare a tanti mali, e la promeſſa, che da queſto ricevettero di volerſi incarnare per liberarneli. Deſcrive poi il come due *Deit* nell'età più vetuſta faceano corte allo ſteſſo Viſenù, quali avendo dato occaſione ad un Bramhano di adirarſi, ricevettero da eſſo un'imprecazione, in vigore di cui dicaddero dal loro onore, e in queſto mondo divennero Moſtri orribili. Il primo dei *Deit* chiamavaſi *Ge*, e nella prima età del mondo fu ucciſo dallo ſteſſo *Viſenù* incarnatoſi allora in *Cignale*, e il ſecondo chiamato *Bigè* nella ſteſſa prima età da *Viſenù* medeſimo fu ucciſo, allorchè in-

Primo Codice del *Ramahen*, e coſa contenga.

carnoſſi

carnoſſi in Lione. Queſti Moſtri uccisi rinacquero Giganti potentiſſimi nell' umana ſpezie reiterate volte, e tali, e tante fecero penitenze, e contemplazioni, che per eſſe ottennero di rinaſcere uno Re, l'altro Fratello del Re, e regnarono nell' Iſola di *Zeilan* ove tiranneggiavano ſenza ritegno.

Paſſa poi a deſcrivere le varie penitenze, e ſublimi contemplazioni, da un Uomo, e da una Donna fatte per più traſmigrazioni, in premio delle quali meritarono rinaſcere Re, e Regina nel Regno di *Agioddia*, e che da loro prodigioſamente naſceſſe *Viſenù* incarnato in Ram. Si narra la prodigioſa fanciullezza di queſto Dio incarnato, e come nell'anno duodecimo dell'età ſua fu conceſſo ad un Bramhano contemplativo di ſeco condurlo nel Deſerto con ſommo cordoglio de' Genitori, che non volevano privarſene. Quindi le inſtruzioni, che riceveva dal contemplativo Direttore, e li mirabili progreſſi, che faceva il Giovine Diſcepolo, e come da queſti col ſuo ſovrano potere furono debellati, e diſtrutti nel Deſerto moltiſſimi Moſtri, e Giganti, che ivi erano moleſti, e ſturbavano le meditazioni, e ſagrifizj de' contemplativi.

Fanciullezza del Dio *Ram*.

Torna poi a deſcrivere le tiranniche crudeltà, che praticava in *Zeilan* il Gigante *Ravon*, quale non riſparmiò neppure i più ſolitarj contemplativi del ſuo Regno, eſigendo da eſſi oneroſa contribuzione: e non avendo queſti nella loro povertà che contribuire, ſi cavarono un poco di ſangue, ciaſcuno dalle loro vene, ed empitone un Otre, lo mandarono al Barbaro Re, imprecandogli, che da quel ſangue uſcir ne doveſſe la di lui diſtruzione, e di tutta la ſua Stirpe. Non fu ſordo il Cielo all' oppreſſione degl' Eremiti Bramhani; e quantunque il Re ordinaſſe, che racchiuſo quell' Otre dentro una Caſſa, foſſe queſta portata al Mare, e conſegnata in cuſtodia ad uno ſterminato Peſce, che ſervar la doveſſe in gola, ne mai deporla, pure dopo lungo tempo avendola per pochi momenti depoſta ſul Lido per guizzare più libero nell' onda, veduta tal

Tirannie del Gigante *Ravon*.

Caſſa

Caſſa dal Re *Gianen*, che per quelle ſpiaggie divertivaſi alla caccia, e fattala aprire vi trovò rinchiuſa una vaga maraviglioſa Fanciulla, che ſeco conduſſe in Corte, e adottoſſela in figlia, tuttocchè ne aveſſe altre tre. Era queſta Fanciulla la Dea Conſervatrice *Laccimì* incarnataſi per iſpoſarſi con *Viſenù* nato in *Ram*, e unitamente diſtruggere i Giganti, e liberare gli oppreſſi.

Riporta poi il Libro le ſublimi contemplazioni, e rigide penitenze, che in più ſucceſſive traſmigrazioni praticarono il Re *Gianen*, e la ſua Regina Moglie, mercè le quali ottennero di rinaſcere Re, e di adottarſi queſta figliuola ſovraumana, che divenne lo ſtupore del Mondo tutto. Eſſendoſene divulgata la fama per ogni dove, tutti i Potentati della Terra la cercavano in Iſpoſa, lo che teneva nelle anguſtie il di lei Padre, non ſapendo a chi dare la preferenza. Il Re ſuo padre la propoſe in premio a chi foſſe riuſcito di alzare da terra un' Arco ſmiſurato di metallo, che in vicinanza della ſua Reggia giaceva ſul ſuolo immobile ad ogni forza umana, ivi gettato molti ſecoli prima dal Dio *Mahadevo*, dopo di avere con eſſo ucciſo un formidabile Gigante. Divertendoſi un giorno la prodigioſa Fanciulla, ſcherzando alzò quell'Arco, ed il padre giudicò non doverſegli altro Spoſo, che quello ſi foſſe trovato a lei conſimile nella virtù, e nel potere. Accorſero al cimento tutti i più forti, e potenti del Mondo, fra quali teneva il primo luogo il Gigante *Raven*.

Contemplazioni, e penitenze del Re *Gianen* ec.

Intanto avendo *Ram* col ſuo direttore girato il Deſerto, e viſitati tutti i Santuarj, ed i Contemplativi, capitò ancor eſſo nella Città *Mechilà*, e in concorſo di tutti gli altri a lui ſolo riuſcì di alzare l'Arco, e di ſpezzarlo nell'atto di tenderlo: e con ciò ottenne in Iſpoſa la ſtupenda Figlia di *Gianen*. Deſcriveſi in appreſſo le feſte fatte ne' due Regni di *Agioddia*, e di *Mechilà* per queſti Sponſali, e delle altre tre Figlie di *Gianen* con tre Figli naturali di *Deſſarus* padre di *Ram*: il fremito degli al-

Chiudimento del primo Tomo del *Ramahen*.

tri pretendenti, e più di ogn' altro di *Ravon*, il quale in partendo giurò di voler rapire ad ogni costo la Sposa a *Ram*, che ritornato nel suo Regno sen vive in contenti, e l'Eremita, che mai avevalo lasciato, ora licenziandosi ritorna al suo Eremo. Quivi termina il primo Tomo del *Ramahen*, che consta di 455. Capitoli. La narrativa di questa favolosa Istoria è tutta intralciata di altri prodigiosi eventi, tutti diretti a stabilire il dogma della trasmigrazione, e dei copiosissimi documenti morali necessarj a praticarsi per migliorare le trasmigrazioni, o ultimarle.

Secondo Tomo del *Ramahen*.

Collo stesso metodo proseguiscono gli altri cinque susseguenti Tomi, non meno del primo voluminosi, raccontando nel secondo, come *Ram* fu dal padre privato del Regno, avendo sostituito successore altro figliuolo natogli da altra Regina, che con lusinghe seppe ingannarlo a concedergli con solenne giuramento la grazia, ch' era per chiedergli. Per tal promessa si vidde *Ram* discacciato insieme colla sua Sposa dalla Corte, e confinato nel Deserto: e il Re Padre finì di vivere per puro cordoglio d'essere restato privo di un tanto figlio. Nel Deserto fece opere stupende, beneficando i Penitenti Contemplativi, e distruggendo i Mostri, ch' erano loro molesti. *Ram* nell' uccidere questi Mostri fa raccontarsi da ciascheduno il perchè, e come era divenuto tale; quante trasmigrazioni avea fatte in espiazione de' suoi falli, e per fine uccidendoli, li purifica da ogni colpa, e li manda a godere nel Cielo.

Terzo Tomo del *Ramahen*.

Riferisce nel terzo Tomo il Ratto, che a *Ravon* riuscì di fare della Sposa a *Ram*, e il trasporto, che ne fece nell' Isola di Zeilan, ove la diede in custodia alle mostruose sue Donne. Ma *Ram*, tuttocchè Dio, e sapesse ogni cosa, pure per instruire gli uomini (dice il Libro) operava esternamente da uomo: nè sapendo da chi involata fosse, e ove condotta la sua Sposa, si trova nei più fieri affanni, nè lascia diligenze, e perquisizioni per ritrovarla.

varla. Gira tutto il Deſerto, e in paſſando ſparge prodigj, liberando anime confinate in corpi moſtruoſi, facendone fiera ſtrage, e mandandole al Cielo.

Nel quarto Tomo fa, che proſeguiſca *Ram* le ſue ricerche, e che da un moſtruoſo ſmiſurato Uccello, che avea contraſtato a *Ravon* la preda, venga inſtruito chi ſia ſtato il rapitore della ſua Spoſa. Capita nel Regno *Hiſchimuchtà*, Regno di Scimie prodigioſe, ove il Re avea rubata la Moglie al Fratello minore, e coll' uccisione di quello reſtituiſce a queſti la Spoſa, e gli dà il Regno, collegandoſi per la vendetta contro il Gigante *Ravon*; e ſpediſce in Zeilan una ſpia, che conforti la ſua rapita Conſorte colla ſperanza di un preſto ſoccorſo. Quarto Tomo.

Nel quinto ſi deſcrivono le ſpedizioni Militari, che ſi fanno verſo Zeilan, e i preparativi di *Ravon* per opporſi a *Ram*; il guaſto dato all' Iſola dalla Spia ſpeditavi da *Ram* con un terribile incendio; e il ritorno della Spia, che ragguaglia *Ram* di quanto ha operato. Quinto Tomo.

Nel ſeſto l'arrivo delle Milizie alle ſpiaggie del Mare a fronte dell' Iſola di Zeilan; il prodigioſo Ponte, che *Ram* fa fabbricare dal continente fino all' Iſola, per cui paſſano le Milizie; le fiere oſtinate battaglie, che ſieguono, la ſtrage immenſa, che ſuccede de' Giganti, e Moſtri, e finalmente la morte di *Ravon* ucciſo dallo ſteſſo *Ram*, e la ricupera della ſua Conſorte. Quantunque però *Ram* ſapeſſe l' innocenza, in cui eraſi mantenuta la ſua Spoſa nei 14. anni, che reſtò in potere di *Ravon*, per far nota al Mondo la di lei conjugale fedeltà, prima di riceverla, volle, che paſſaſſe per un Rogo ardente, da cui eſcinne illeſa. Laſciato un Re pio in Zeilan, e ricompenſati quanti l' aveano ſervito, ſe ne ritornò nel paterno Regno, in cui il Fratello mai non avea voluto regnare, ma governò ſempre come ſemplice Miniſtro. Quivi giunto ſi fa la ſolenne di lui Incoronazione, e con ſomma pace, e contentezza felicemente regna. Seſto Tomo.

Settimo Tomo.

Il settimo Tomo, che compisce il Codice *Ramahen*, più degli altri voluminoso, riporta le buone opere fatte in più e più trasmigrazioni dal Gigante *Ravon*, e da altri Giganti: il merito, che n' ebbero in questo Mondo col rinascere Re, e potenti, e per fine la sorte di essere uccisi per mano di *Ram*, o da altri del suo seguito, mediante la qual morte le loro anime ritornarono al lor principio nel Cielo. *Ram* dopo di avere regnato lungamente con somma felicità riceve Messo dal Cielo, che lo invita a ritornarvi. Dispone egli, che i suoi sudditi mormorino di lui, perchè coabita con una Consorte stata 14. anni in potere de' Giganti, e da ciò prende motivo di licenziarla dalla Corte, e mandarla nel Deserto, tuttocchè incinta. Quivi si sgràva del feto, quale divenuto grande, e saputa la sua Reale origine, muove guerra al padre. Il padre richiama in Corte la madre, e il figlio; esorta tutti alla pietà, ed a lasciare questo Mondo. Consola que' tutti, che gli erano stati contrarj, e la stessa Regina, che l'avea fatto privare del Regno, assicurandoli, che non essi, ma lui avea posto loro in cuore di così operare per eseguire, com' erasi prefisso, la liberazione degli uomini dalle tirannie de' Giganti; e che a tal fine avea voluto, che *Ravon* gli avesse rubata la Sposa. Finalmente manda tutti in Cielo, e scendendo dall' alto un cocchio di luce, *Ram* gli monta sopra, e fra tripudj, e canti de' Dei venuti ad incontrarlo, fra gli encomj, che gli fanno per la riparazione fatta del Mondo colle sue opere, e insegnamenti, viene rapito in Cielo. Qual seminario d'errori sia questo Codice non è così facile l'immaginarlo. Basti solo il riflettere, che la stessa credenza, e venerazione, che noi abbiamo per i nostri Libri Canonici, essi l' hanno per questo, e per gli altri consimili Codici, quali tutti terminano colla sicura promessa dell' universale remissione de' peccati a chiunque leggerà, o ascolterà con attenzione a leggerli.

Altro Volume intitolato il *Lhalecc*.

L'altro voluminoso Codice tradotto dal P. Giuseppe

seppe Maria fu *Lhalecc*, in cui descrivesi l'ottava incarnazione presa dallo stesso *Visenù*, e fu la quarta nella spezie umana per liberare gli uomini dalla tirannia del Gigante *Kans*, che aveva la sua reale residenza in Maliapur nella Costa di Coromandel, e per debellare altri 100000. Giganti divenuti Re in diverse parti del Mondo. Il nome, che prese in questa ottava nascita fu di *Krisnà*. Il Gigante *Kans*, nel cui Regno nacque *Krisnà*, fece ogni sforzo per averlo nelle mani, e ucciderlo, nè essendone riuscito, con diversi attentati fece uccidere tutti i fanciulli del suo Regno nati da un anno indietro, sperando d'involgere nella strage anche *Krisnà*, ma restò deluso. Dovette finalmente morire l'empio Gigante, e tutti gli altri per le mani o dello stesso *Krisnà*, o de' suoi. La vita lunghissima di questo *Krisnà* è una serie di abbominazioni, nè credo, che in tutte le Storie profane, o nei Romanzi più sconcj si rappresenti un uomo più di lui lussurioso, e menò una vita molle, e voluttuosa per farsi, come dice il Libro, un compenso alle pene, e travaglj sofferti nella precedente incarnazione in *Ram*, in cui tanto dovette soffrire. Si vidde questo *Krisnà* circondato da numerosa prole, frutto delle sue dissolutezze, ascrivendogli il Testo 161000. figliuoli avuti tutti da 16100. Donne, che tolse ad un Gigante, e tutte sposò in un tempo: con tutte, e ciascheduna coabitando nel tempo stesso per comprovare la sua Divinità. Dopo una numerosa serie d'anni consumati in tali piaceri, venendo richiamato al Cielo prima di partire dal Mondo fece, che tutti della sua numerosa progenie fra loro si distruggessero: ed egli allora, così volendo, restò ucciso da un pescatore, a cui avea ucciso un fratello nel tempo, ch'era incarnato in *Ram*, cui fin d'allora avea promesso di concedergliene la vendetta in questo tempo. Quanto si scorge d'eroismo nella favolosa antecedente incarnazione di *Visenù* in *Ram*, altrettanto sfoggia di abbominazione in questa di *Krisnà*, e gli stessi meno insensati fra i Gentili si

arrossiscono di tal loro Dio, nè in altra guisa sanno difendere l'abbominevole condotta, se non che dicendo, che un uomo divino potea estendersi ad operare tanto per fini a noi impercettibili, non essendo egli soggetto a quelle leggi, che la natura stessa prescrive.

Terzo Codice intitolato *Visenù Purana*.

Il terzo Codice, che tradusse il nostro Missionario, fu il *Visenù Purana*, Le Antichità del Dio *Visenù*. Questo voluminoso Libro discorre dell' essenza di esso Dio Conservatore: del tempo, e delle cagioni, che lo indusse a incarnarsi per nove volte fin ad ora: del come, e perchè nella prima età del Mondo incarnossi la prima volta in Pesce, la seconda in Testuggine, la terza in Cignale, la quarta in Lione. Nella seconda età per la quinta volta nella spezie umana in un generoso Guerriero Bramhano, chiamato *Parsuram*: la sesta parimente in Bramhano, ma di corpo pigmeo, che dicono *Bavon*; e la settima in *Ram*. Nella terza età per l' ottava volta incarnossi in *Krisnà*, quale morendo lasciò, che il suo cadavero si abbrugiasse insieme colle otto Regine, che gli sopravissero, e che le loro ceneri, secondo il costnmato rito, si gittassero nel Fiume, ove ammassaronsi insieme, e vi restarono per molti secoli.

Santuario di Giangranata.

In questa corrente quarta ed ultima età del Mondo il, come sognano, pio Re *Indradummena* per impulso superiore avendo fabbricato il rinomatissimo fra i Gentili Santuario *Giangranata* nel Golfo di Bengala quivi collocò la Statua di *Visenù*, fabbricata prodigiosamente da quella massa, che formossi nel Fiume dalle ceneri di *Krisnà*, già dalla corrente trasportata nella spiaggia marittima di *Giangranata*. A questo Santuario dirigono da tutte le parti i loro lunghi penosi pellegrinaggj gl' Idolatri, credendo, che il Dio *Visenù* informi quella Statua, e quindi dispensi ai concorrenti tutte le grazie, che desiderano. Dal Libro chiamasi questa nona incarnazione, ma incarnazione *muta*, perchè quindi non parla, nè visibilmente opera: osserva però i buoni, e cattivi andamenti

menti degli uomini, che ricompenserà secondo il merito nella decima incarnazione, che farà nel fine di questa età in un *Cavallo alato*. E allora essendo giunto il Mondo al colmo dell'empietà scenderà il fuoco dal Cielo, abbrucierà tutto, e tutto purgherà dalle sozzure; e quanto vi è di creato tutto ritornerà in acqua, da cui sortinne.

Altro voluminoso Libro diviso in più parti tradusse ancora il P. Giuseppe Maria, il cui titolo è *Ghian Sagher*: Mare d'intelligenza. In questo descrivesi la creazione delle cose alquanto differentemente dal Sistema, che hanno i Bramhani per i fondamenti, e precetti della legge promulgata da un certo *Kabir* Impostore Idolatra, più volte preteso rinato per instruire in diversi tempi il Mondo. Secondo questo Libro tutte le anime in lasciando i loro corpi devono portarsi in Zeilan dal detto *Kabir* per riceverne la sentenza, che loro conviene di pena, o di premio, trovandosi ivi una pietra, sopra cui erige il suo Tribunale. Il Gemelli ne' suoi viaggj in Oriente fa menzione di questo *Kabir*. Non riprova questo Legislatore gli usi, e le cerimonie dell' altre Sette, ma con un perfetto Tollerantismo permette, che i nati in qualche altra Setta pratichino le rispettive legali superstizioni insieme con quelle da esso prescritte: rifondendo tutto il sostanziale della sua Legge nell' invocazione del nome di Dio, per cui ben proferire i Discepoli devono essere iniziati dai loro Sacerdoti.

Altro Libro tradotto dal P. Giuseppe Maria.

Altri più Libri di minor mole tradusse ancora, le' quali mi dispenso indicarne anche i soli titoli, trattando tutti delle origini, e instruzioni di alcuni più meritorj digiuni, altri di Feste più solenni: gli usi, e cerimonie fra essi scrupolosamente praticate, come che tendenti tutti ad ottenere miglioramento alla propria condizione nel susseguente rinascimento, e ad ultimare il più presto il penoso giro delle necessarie trasmigrazioni.

Altri minuti Libri da lui tradotti.

Uno de' primarj fini, che il nostro Missionario si prefisse nella Traduzione dei suaccennati Libri, fu

Qual mira avesse in tali Traduzioni.

(come dissi) la brama di conseguire le necessarie cognizioni dei loro errori, e vederne originalmente le basi fondamentali, sù quali erano appoggiati, per poi più sicuramente servirsi degl' errori medesimi a più validamente combatterli, ed espugnarli. Nelle continue predicazioni, conferenze, e discorsi, che seco loro teneva, pose in opra tali armi colla voce con diverse Operette, che scrisse in quella Lingua; e sparse fra que' Popoli, le adoprò colla penna. Imperocchè oltre li due Dialoghi, ed altri Libretti accennati questa Relazione, in buon numero dispensati per loro comune disinganno, altre più ancora ne compose, o tradusse a benefizio dei Neofiti per sempre più stabilirli nella Fede, fomentarli nella divozione, ed eccitarli all' acquisto dell' Evangeliche virtù. Secondo li ricevuti riscontri, dopo la mia partenza dalla Missione, nulla punto rallentossi nel suo intrapreso sistema: non lasciò di costantemente combattere l'Idolatria colla penna, siccome mai, finchè visse, non risparmiolla colla lingua.

Sue Confutazioni.

Fece altre Confutazioni, delle quali non so darne notizia più precisa. Tradusse in quell' Idioma l' esposizione della Fede di Monf. Bossuet, e ancora la Vita di nostro Signor Gesucristo più prolissamente descritta (essendosene già dato un piccolo ristretto nel secondo Dialogo fin dall' anno 1752.) Ne dubito punto, sapendo il metodo da esso tenuto in altre Opere, che spezialmente in questa Traduzione non avrà mancato passo passo di porre nel suo più chiaro lume la Celeste Dottrina insegnataci, e praticata dal nostro Divino Legislatore, perchè al confronto di essa più risaltassero le tenebrose ingannevoli dottrine, e le condotte abominevoli dei di loro adorati Impostori, rendendoli con ciò sempre più inescusabili nella loro ostinata ribellione a luce sì chiara.

CAP.

C A P. XLVII.

Chiudimento delle Memorie Istoriche.

Ed eccovi in ristretto, P. M. R. Giovanni mio carifs. il ragguaglio della partenza dall'Europa per le Missioni nel Thibet del nostro P. Giuseppe Maria da Gargnano: delle indefesse di Lui Apostoliche fatiche nella Missione praticate, e della felice morte, che generoso incontrò per zelo della salute del suo prossimo. Spero, che mi scuserete, se con ragguaglio più distinto, e metodico non ho soddisfatto a pieno le vostre brame, poichè estensione maggiore non ha la mia sufficienza. Ciò che ho udito, e veduto del zelante Missionario, e che la memoria mi ha somministrato senza ambiguità, tutto ho fedelmente scritto senza amplificazione. Certamente, che molte più cose avrei potuto riferire di esso, se più attento fossi stato nel tempo, che seco Lui dimorai, ad osservare li suoi esemplari andamenti, e per instruirmene, e per imitarlo; ma l'impiego gravissimo di Missionario, e più l'accorta di Lui umiltà sempre intenta a nascondere tutto ciò che poteva conciliargli stima, e lode, mi hanno privato di cognizioni più copiose, ed edificanti.

Motivi, per cui sono scarse queste Memorie.

Altre circostanze più rimarchevoli ancora avrei potuto descrivere dell'operato negli ultimi anni del suo Apostolato, e della stessa sua morte, se avessi avuto in sorte di seco Lui restarmene fin all'ultimo de' suoi giorni; ma le infermità da me in quelle parti contratte, e che più volte mi ridussero all'estremo, mi obbligarono a restituirmi all'Europa, e con mio rammarico a doverlo lasciare. La scarsezza altresì troppo grande de' Missionarj per una sì vasta, ed estesa Missione, che costrinselo più volte a restarsene senza Compagno, e terminare di vivere fra soli Neofiti, e Catecumeni, concorsero a privarci di più distinte notizie, talchè nulla ho potuto

Niuno de' Missionarj fu presente alla morte del P. Giuseppe Maria.

to accennarvi del dove, e del come lo seppellissero (se non quanto fu scritto dal P. Santi da Lizzano ancora). Mi dò a credere ciò nulla ostante, che li Neofiti stessi, che lo assisterono, l'avranno sepolto nel piccolo Cimiterio contiguo al lato meridionale della Chiesa da me fatta fabbricare, ne avranno lasciato di sopraporre al di Lui cadavero una Lastra di Piombo coll'incisione del suo nome, e dell'anno, mese, e giorno, in cui morì, avendo di più essi veduto aver'io altrettanto praticato in occasione che nel 1753. morì nell'Ospizio stesso il P. Floriano da Jesi, mentre passava da Nepal in Patnà per curarsi de' suoi contratti malori.

Ricordanza perenne del P. Giuseppe Maria.

Vero è, che con soli caratteri Indostani avranno potuto ciò eseguire, non essendovi alcuno in quel Regno, che nel carattere, o in alcuno Idioma Europeo fosse instruito. Ma quando ancora lo abbiano sepolto senza alcuna memoria, la fragranza delle Apostoliche sue virtù, che lo resero a tutti gradito, e amabile, non isvanirà così presto, che non nè conservi una lunga ricordanza a quanti lo conobbero, e praticarono; e da essi a posteri non se ne tramandi la notizia. E quando ancora venga questa a mancare, i Libri da Lui composti, o tradotti nel loro Idioma per instruirli, e disingannarli, e in copia fra essi sparsi saranno una memoria perenne del fervente suo zelo presso dei futuri Popoli di quella Nazione: onde possano, volendo essi, prendere dai medesimi Libri li necessarj lumi per il loro disinganno, e risovvenirsi, che già vi fu un Missionario, che colla lingua, colla penna fece quanto potè per ritirarli dai loro errori.

Chiudimento dell' Opera.

Altro più non mi resta, P. M. R., che pregarvi a partecipare queste qualunque sieno trasmessevi notizie del P. Giuseppe Maria da Gargnano al Reverendiss. P. Predicatore Apostolico, poichè so, che ancor Egli le desidera, e che non potrà non compiacersi dell'operato da un degno Figlio della zelantissima Provincia di Brescia, il quale nel tempo stesso, che egli costì in Roma con quel zelo, che

è tutto

è tutto ſuo propria ſpargeva, come pur ſiegue a ſpargere copioſi ſudori nella Sala Apoſtolica per tenere lontane le corruttelle dalla ſempre combattuta Nave di Pietro, e farvi rifiorire ſempre più rigogliosa la primiera ſantità, diſciplina, e dottrina, laſciatagli da Criſto; il P. Giuſeppe Maria nulla punto riſparmioſſi o per ricondurre alla ſteſſa Nave de' Figli traviati, o per dargliene ſempre de' nuovi, e ſinceri; e non laſciando di riverirmelo, con pieno oſſequio mi ripeto ancora.

Di V. P. M. R.

Macerata 7. Marzo 1766.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Servo.
F. Caſſiano da Macerata ex Miſſionario.

APPENDICE
ALLE MEMORIE ISTORICHE.

AVVISO

AL LEGGITORE.

ESsendoci felicemente pervenuta alle mani, tra l'altre Lettere inserite nelle Memorie Istoriche appartenenti ai Viaggj, Fatiche, e Virtù del Padre Giuseppe Maria da Gargnano, la descrizione piana, e precisa della spezie di Martirio sofferto da' novelli Cristiani del Thibet, di cui si è fatta menzione nel Cap. VI. da lui scritta ad un suo Zio allora dimorante in Roma, abbiam pensato di far cosa grata ai Leggitori coll' apporla al fine dell' Opera a maniera di Appendice, affinchè non vada perduta la ricordanza di un fatto, che viene a formare un punto di Storia Ecclesiastica, e perchè ancora chiunque vorrà leggere queste Memorie, resti a pieno informato di

ciò,

ciò , che nel ſuddetto luogo per amore di brevità , e fors' anche per non dilungarſi troppo dal fine principale dell' Opera , eraſi ſolamente accennato.

DESCRIZIONE
DI UNA SPEZIE DI MARTIRIO
Sofferto da' novelli Criſtiani del Thibet,

Eſtratta da una Lettera del P. GIUSEPPE MARIA.

Riveritiſs. Sig. Conte Zio.

L'Anno ſcorſo ſcriſſi alla S. V. Ill. al ſolito due lettere, le quali ſecondo mi viene ſcritto dà noſtri Padri di Bengala, che partirono per l' Europa in diverſi Vaſcelli Ingleſi, ſpero ſieno per eſſerle pervenute, od almeno una delle ſuddette. Nella prima le dava notizia del mio lungo, e doloroſo viaggio da Patnà fino coſtì con alcune notizie del Regno di Nepal, e delle ſtrade del Thibet. Nella ſeconda poi le deſcriſſi la perſecuzione ſuſcitata preſſo queſto Re contro i novelli Criſtiani, ed il pubblico caſtigo loro dato, che fu nella maniera ſeguente. Ma prima conviene ſappia la S. V.

Lettera del P. Giuſeppe Maria ad un ſuo Zio.

in questo misero Regno esservi una certa spezie di perfida gabella, qual è, che tutte le case devono dare tanti operarj, o facchini a cappriccio de' Giudici, o per fabbricare, o per portar palle da un un luogo all'altro, o per servire ai Templi degl' Idoli, o per iscoparli, o per preparare le cose necessarie ai loro Sagrifizj, o per andare la sera in certi luoghi determinati a recitare orazioni Magiche, e pessime, o per altre cose consimili, che in questo infelicissimo Regno si costumano, e tal spezie di gabella è capricciosa, e senza determinazione. Ciò supposto.

Li 28. Aprile fu chiamato per Facchino a Putalà, residenza del Gran Lhama un tal Tommaso ancor Catecumeno a portare la robba, che un Governatore al Gran Lhama mandava in regalo; ed essendo giorno di pubblica Udienza, que' tutti che portavano il carico di qualche presente al Gran Lhama erano obbligati entrare per la porta di un' ampia sala per poi uscire dall'altra, e conseguentemente passare avanti il Re, ed il Gran Lhama, che sù di maestevole distinto Trono stavano assisi, ed in passando avanti il Trono del Gran Lhama ricevevano da Lui, come dicono li Thibettani, la sua benedizione, e comunicazione de' suoi gran meriti, mettendo Egli a tal effetto le mani sul capo a' Religiosi, e secolari di rango, e agl'altri toccando la testa con un fiocco di seta posto in cima d' una bachetta ben lavorata, e pinta. Ora nel passare Tommaso, come dissi, ancor Catecumeno avanti il Gran Lhama per uscire dall' altra parte della Sala, questi si chinò per toccargli conforme agl'altri la testa con il fiocco di seta, ma il Catecumeno a tal'atto sì ritirò dicendo: *Stando io in procinto di ricevere la Legge del vero Dio, che i Lhami Gogar, cioè li PP. Europei m' insegnano, non posso ricever altra benedizione, che quella del vero Dio*. A tali parole rizzossi il Gran Lhama senza dir nulla, ed il Re non badò, e molto meno udì quello si dicesse il Catecumeno, sicchè ne fu avvertito da

Risposta del Catecumeno al Gran Lhama.

una

una di ſua corte, e tutto il popolo ivi adunato a quella proteſta sì commoſſe altamente ad ira contro l' intrepido Catecumeno, e tenendo quell' eroica azione per un' altiſſimo affronto fatto al Gran Lhama, ch' eſſi tengono, e adorano qual Dio incarnato, tutti unitamente ricorſero al Re ſupplicandolo iſtantemente di diſtruggere i novelli Criſtiani, e di proibire ſotto pene rigoroſiſſime a tutti li ſuoi ſudditi di non abbracciare in conto alcuno quella Religione, che levava intieramente l' onore, e venerazione a loro Dei, e Lhami.

Oltre il fatto riferito di Tommaſo concorſe un' altra cagione della ſuſcitata perſecuzione, e fu, che li PP. Miſſionarj prima che ſapeſſero la proteſta fatta dal fervoroſo Catecumeno al Gran Lhama, eranſi portati dai Giudici a ſupplicarli ſi compiaceſſero di permettere l' oſſervanza della Legge del vero Dio a quelli, che l' abbracciaſſero, conforme ordinava il privilegio già ottenuto con quelle preciſe parole: *Chiunque illuminato dalla luce della grazia del vero Dio voleſſe abbracciare la vera Legge; E che liberamente, e volontariamente deſidcraſſe riceverla, niuno di Voi, ſopra di ciò, ardiſca impedirgli di abbracciarla liberamente, e pubblicamente*; E però li pregarono, che quando dovevano far chiamare li Criſtiani al travaglio, di commutare ad eſſi li giorni feſtivi, nei feriali, e le opere appartenenti alla Legge Thibettana in altre opere indifferenti, le quali non ſpettaſſero in verun conto alla lor Legge. Al che li Giudici riſpoſero, che avrebbono eſeguito a puntino ciò, che ordinava il privilegio accennato; ma fintamente, poichè, come abbiamo arguito dappoi, una tale iſtanza fu preſa in ſiniſtro ſenſo, quaſi Noi voleſſimo intrigarci in coſe appartenenti al Governo.

Finalmente il terzo motivo fu, che lo ſteſſo Sabbato di Pentecoſte nel quale furono battezzati li già ricordati Criſtiani, li Giudici per la ſera di detto giorno fecero chiamare un tal Pietro novellamente battezzato a recitare l' orazione Magica, detta Manì-Sal-

nì-Salvatore, assieme con gl' altri Thibettani in un certo determinato luogo per la prosperità del Re; Ma questi rispose al messo, che per aver abbracciata la Legge del vero Dio non poteva più recitare detta Orazione, ma che faceva orazione per il Re al vero Dio del Cielo. Riferita una sì bella risposta ai Giudici, costoro maggiormente s' adirarono, e confermaronsi nella loro sinistra opinione. Il che saputo da' Padri uno di essi subito si portò alle case particolari de' Giudici per informarli de' precetti Divini, e con ciò capacitarli della risposta data dal Neofito, asserendo loro non potere nè egli, nè gl' altri Cristiani in verun conto recitare tal magica orazione diretta solo al culto del Demonio, e totalmente opposta al culto del vero, ed unico Dio; e che però pensassero essi pure ai casi loro, se non volevano incorrere nell' eterna dannazione.

Ricorso al Re contro de' Missionarj, e de' Cristiani.

Per i suddetti tre motivi adunque fecero ricorso al Re contro di Noi, e de' Cristiani i Lhami delle loro Università, li Religiosi, e Secolari di rango, ed i medesimi Giudici. Ciò che gli rappresentassero, e dicessero ci si fece palese da que' luttuosi cangiamenti, che successero dapoi nella persona di quel sì benefico Regnante. Questo Monarca dunque, che accordato avea a' Missionarj, con Decretali, ampia facolta di promulgare in ogni suo distretto il Vangelo, di convertire i suoi sudditi, e di farli Cattolici: Quell' istesso, che dimostrò aggradimento non mediocre allorchè dal Vaticano gli furon dirette le lettere, ed offerti i regali, a segno che ammetteva i Missionarj, in ogni incontro, alla sua udienza, li difendeva da ogni insulto, recavasi a piacere di parlar seco loro di Religione, leggeva spassionato i libri delle Cattoliche verità, riprendeva acremente i torbidi spiriti di que' Lhami, che con le loro infernali bocche l' avvelenavano: Quell' istesso Monarca, dissi, eccolo tutto cangiato, e di amico divenuto nemico, e di promotore della Cattolica Religione, distruttore, e di essa acerrimo persecutore. Ma e chi con tali premesse, con sì felici principj non avrebbe

be pronosticato un felicissimo fine; e che il Regno di Lhassa non dovesse arrolarsi sotto lo stendardo della Romana Chiesa! Ma oh imperscrutabili Giudizj di Dio! Entrò arrabbiato, impetuoso l'inimico dell'uman genere, e della Cattolica Fede, (che fino dal nostro arrivo colle sue diaboliche insidie, or colle occulte trame, ed or palesi attentati procurò d'isvellerla), entrò, dissi, a sollecitare, tra gl'altri, i Lhami suoi aderenti ad un pronto riparo: Suggerendo loro, che di giorno in giorno sen' andavano del loro gregge le pecorelle smarrite; e che già si contavano dieciasette persone sotto la direzione de' Padri Papisti avendo ricevuto il Battesimo, altri Neofiti, e Catecumeni, onde la loro natia Legge sarebbe andata a terra, ed essi a un tratto sarebbero stati costretti ad abbandonare l'incarico Sacerdotale, atterrati i loro Idoli, tolti i sagrifizj, ed a rifuggiarsi meschinamente costretti.

Suggerimenti del Demonio.

Ora che stimoli non furon questi, che forti sollecitazioni a sovvertire l'animo reale, sicchè da un loro Convento abitato da cinquecento Religiosi quattrocento n'escon quasi tanti Demonj, che si presentano tumultuarj al Re, lo tacciano come distruttore dell' antica loro Seta, lo rimbrottano da poco glorioso, lo minacciano per fino d'una morte infame. Quì il Re ammutolisce, quì risolve (consapevole di quello era avvenuto a tre suoi antecessori) di rappacificare gl'animi inquieti col Manifesto dell' incorsa sua disgrazia a' Missionarj, e coll'istantaneo arresto de' miseri Neofiti. Questa sorpresa de' Lhami, questo inaspettato, orribile bisbiglio fece tanta breccia nel cuore del Re che col dar a divedere la sua instabilità, fece ancora conoscere la fallacia delle sue Reali Concessioni, sì in rapporto alla libertà di annunziar l'Evangelio, come in rispetto alla più, e più volte milantata tutela de' Missionarj, e per ultimo ci presagì un subito cambiamento di Religione nel suo Regno.

Ad una notizia sì stupenda, ad uno sì inaspettato cambiamento dell' animo Reale, sì portarono tut-

ti li PP. Miſſionarj dal primo Maeſtro di Camerâ del Re. Ma queſti diſſe loro, che non ſi ammiraſſero, ſe il ſuo ſovrano fatto avea queſto paſſo sì contrario al ſuo Diploma, ed alla riſpoſta data al Papa, poichè tutti sì Religioſi, che Secolari erano a Lui ricorſi contro di eſſi in riguardo alla Legge, che predicavano, ed incominciavano ad introdurre nel Thibet; e che per impegnarlo maggiormente contro la Legge di Dio detto gl' avevano, che con ſommo ſuo diſonore direbbeſi da tutti, che ſolo al tempo di Mi-Van (nome del Re) era ſtata introdotta nel Thibet la Legge degl' infedeli, cioè la Santa Divina Legge: Aggiungendo di più queſto tra gl' altri eſſere ſtato il più forte motivo, per cui il Re fatto avea un tanto paſſo, e impegnato a non permettere per verun modo la Religione Cattolica, e così chiuſe il ragionamento. Ora quanto veniſſe detto dappoi a' PP. Miſſionarj dai Giudici per parte del Re, e quello ancora confermaſſe il medeſimo Re in fatti, ed in iſcritto, e di ſua comiſſione sì eſeguiſſe, lo vedrà la S. V. Illuſtriſs. da ciò, che ſiegue.

Deſcrizione d' una ſpecie di Martirio ſofferto da' novelli Criſtiani del Thibet.

I novelli Criſtiani ſono citati al Tribunale.

Li 13. Maggio 1742. giorno di Pentecoſte, ed ora di terza in circa, 24. ore dopo aver ricevuto il Batteſimo, terminate le Funzioni della Chieſa, li Neofiti, e gli altri Criſtiani tutti al numero di 16. ſe ne ritornarono alle loro Caſe, e appena giunti, uno di loro per nome Pietro fu chiamato dalli Giudici per mezzo de' Birri al Tribunale, e l' obbligarono a denunciare tutti li Thibettani, che avevano preſa la Legge Criſtiana; ed egli ſemplicemente nominò tutti, ed anche una Donna nomata Cattarina, che già tredici meſi, ed undeci giorni prima era ſtata battezzata. Li Giudici fecero ſubito chiamare Maddalena moglie di Pietro, Tommaſo, ed Agata ſua moglie, e Cattarina moglie di Franceſco di Nepal, cinque ſoli, poichè Andrea, e Lucia non furono mai chiamati, tutto che vi foſſe l' ordine, eccettuati credonſi da un Birro men crudo degli altri. Lucia nondimeno ſentendo, che gli altri Criſtiani

ſtiani, erano al Tribunale per cauſa della S. Fede, voleva eſſa pure andarvi in tutti i conti per offerirſi, e dichiararſi di profeſſare la medeſima Religione di quelli. Ma alcuni Padri Miſſionarj la diſtolſero dalla ſua riſoluzione, ſul rifleſſo ſpezialmenmente della ſua avanzata gravidanza. Avviſati li PP., che li Criſtiani già ſtavano al Tribunale per motivo di Religione non ne fecero gran caſo, ſtante il privilegio ſummentovato: nondimeno alcuni di eſſi ſi portarono al Tribunale medeſimo in tempo che interrogavanſi li Neofiti ſopra la Legge, che li PP. Europei avevano loro inſegnata; e riſpondendo franchi a tutte le loro propoſte interrogazioni, altro non fecero per allora, che vomitargli contro moltiſſime, e graviſſime ingiurie, ed eccitarli a laſciar quella Legge, ed abbracciar nuovamente la Thibettana, ſe non volevano eſſere crudelmente baſtonati. Al che eſſi riſpoſero con la fortezza de' Martiri: fateci mozzare anche il capo, che a noi non importa. La Legge che abbiamo preſa, vogliamo tenerla, ne mai l'abbandoneremo.

Dopo mezzo giorno li Giudici li licenziarono; ma nel licenziarli da ciaſcheduno di eſſi pretendevano la ſicurtà. Allora li PP. non ſapendo per anche, che quanto operavano, lo faceſſero per ordine del Re, ſi proteſtarono, che ſe non aveſſero oſſervato il Regio Privilegio, ſarebbero ricorſi al Re. Tacquero i Giudici, ma ordinarono ai Miniſtri di prender da' Criſtiani la ſicurtà, acciocchè non fuggiſſero. Ma perchè i Criſtiani nello ſtato ancora de' Catecumeni avevano fatto conoſcere quanto ſieno diverſe le azioni de' veri Fedeli da quelle degl'altri Thibettani, non durarono fatica a ritrovare chi loro la faceſſe: anzi fuvvi un Birro, che ſpontaneamente ſi eſibì, e ottenuta una tal ſicurezza, furono licenziati con ordine di ritornare il giorno ſeguente. Si licenziano con ſicurtà.

Li 14. di detto meſe, ſeconda Feſta di Pentecoſte, tutti li Criſtiani vennero alla Chieſa per aſcoltare la S. Meſſa, e alcuni PP. terminato di cele- I Miſſionarj domandano l'udienza del Re.

brare, si portarono dal primo Maestro di Camera del Re di Nazione Tartaro di Kokonor, al quale narrarono tutto il successo, acciocchè ne informasse il Re, e lo supplicasse a far eseguire il suo Regio Diploma; ma questi rispose, che li Tibettani doveano recitare il *Manì*, altrimenti li Giudici li avrebbero fatti bastonare, e che avevano fatto pessimamente ad abbracciare la nostra Legge, dovendo essi fare, com' egli stesso fatto avea in tale incontro; mentre quantunque da' Missionarj più, e più volte gli fosse stata inculcata una tal Legge, non avea però mai dato orecchio alle loro parole. Indi soggiunse: venite a Palazzo, che io ne parlerò al Re. Vi andarono i PP., e fecero istanza d' essere ammessi all' Udienza; ma prima che si aprisse l' Udienza il Re mandò detto primo Maestro di Camera insieme con un' altro a dir loro queste parole alla presenza di tutta la Gente, che colà si trovava: Il Re non vi vuol dare Udienza, per essere altamente sdegnato contro di Voi, avendo Voi altri asserito non essere il Gran Lhama rinato, e che *Ciancivi*, e *Sackiatubà* (loro supposto Legislatore) non era nè Dio, nè Santo, nè vero Legislatore, e che *Pel-Lhamo* è semplice Uomo, come gli altri, e che nemmen debbesi credere a quelle risposte, le quali dà per predizioni, non sapendone egli nè più, nè meno in tal materia degli altri. Ciò detto c' ingiuriò grandemente il Ministro in difesa di un' Idolo Thibettano, che secondo essi porta undeci teste, e quantità di braccia: e i PP. Missionarj con Apostolica libertà risposero esser verissimo aver detto, che il Gran Lhama non è quale lo milantano li Thibettani, cioè rinato, e che *Sackiatubà* non è nè Dio, nè vero Legislatore: nè *Pel-Lhamo*, che è un Uomo come gli altri, e però non devesi credere alle sue bugiarde predizioni, nè a' suoi ridicolosi indovinamenti. L' abbiamo detto, egli è più che vero: lo confermiamo, e lo proveremo, siccome con evidenti ragioni, e autorità l' abbiamo altre volte provato.

Li due Maeſtri di Camera non ſi tacquero, ma ſpumanti rabbia, e furore ſoggiunſero: il Re ha detto ancora, che Voi altri non fate adorazione a *Satkiatabà*, nè fate il *Chorea*, che è un giro ſuperſtizioſo, che sì forma attorno i Templi, ed alla Reſidenza del Gran Lhama (in queſto giro li Thibettani tengono, che vi ſia un gran merito, e ſe ne riporti la remiſſione di tutti i peccati); e per mezzo noſtro proteſtaſi, che ſe Voi pure non farete una tale adorazione, e laſcierete di fare il *Choru*, e di nuovo inſegnerete ai Thibettani la voſtra Legge, vi farà tutti decapitare. Faccia pure, riſpoſero, di noi il Re quanto gli aggrada, che non poſſiamo preſtargli ubbidienza in ſuperſtizioni sì eſecrande, quand' anche aveſſimo a perder la vita. Eſſi di nuovo li minacciarono la morte: e li PP. animati dalla Grazia: ſe ci volete morti, eccoci quì prontiſſimi, ſoggiunſero, che di buon grado la morte incontriamo per amore di quel vero Dio, per autorizzare col ſangue quella Fede, che profeſſiamo; e lo ſteſſo replicarono più volte alla preſenza di tutti. Allora ſorpreſi, e attoniti per sì ammirevole intrepidezza, conchiuſero con dire: andate che il Re ha rimeſſo ogni coſa nelle mani de' Giudici, e però ſeco loro intendetevela. Li PP. Miſſionarj ſoggiunſero: Il noſtro Giudice è il Re, da lui vogliamo eſſere giudicati. Ed eſſi replicarono: Andate, che il Re non vuol dar udienza. Per il che furono forzati a ritornarſene all' Oſpizio, ove trovarono con indicibile giubilo del loro ſpirito que' novelli Convertiti nella Chieſa raccolti per implorare in sì grave biſogno il divino ajuto, e impazienti ne attendevano il lor ritorno per riſapere qual riſpoſta dal Re ne aveſſero riportata. Ma avendola udita, quantunque sì funeſta, con tutto ciò nulla ſi ſgomentarono: anzi con animo intrepido ſi fecero a dire: Se il Re ci vuol caſtigare, lo ſia pure, mentre per amore di Geſucriſto ſiamo prontiſſimi, non ſolo a ſpargere fra più ſpietati tormenti il ſangue, ma a dare la medeſima vita; e però inceſ-

Rimbrotti fatti da' Miniſtri del Re ai Miſſionarj, e loro riſpoſte.

incessanti suppliche porgevano a Dio, affinchè si degnasse conceder loro la fortezza de' Martiri, animandosi l' un l' altro a sopportare pazientemente qualunque travaglio. Si protestarono avanti i PP. Missionarj, che giammai avrebbero abbandonato la S. Fede; sol solo temevano di morir soli, lasciando adietro i loro poveri figliuoli, abbandonati alla discrezione de' Giudici; e che avrebbero amato meglio di vederseli avanti svenati per amor del loro Creatore, che lasciarli in vita con pericolo della loro eterna dannazione. Bella in vero edificazione a chi considera una tanta perfezione in Cristiani, che ancora non contavano 48. ore dopo il Battesimo.

I novelli Cristiani sono di nuovo citati al Tribunale.

Partiti questi dalla Chiesa quai Leoni spiranti fiamme, e fuoco di carità, e appena giunti alle loro case, furono di nuovo chiamati al Tribunale, e dopo averli fatti aspettare per lungo tempo nella Piazza pubblica, vennero introdotti nella Sala de' Sottogiudici, e interrogati della cagione, per la quale lasciata la Legge Thibettana, presa avessero quella de' Cristiani? Non avere ciò fatto, risposero intrepidi, se non perchè conosciuto avevano, che la Legge da loro abbracciata conduce sicuramente quelli, che la osservano, alla gloria del Paradiso: e per lo contrario la Legge Thibettana conduce gli osservatori di essa all' Inferno. Udendo que' Giudici una sì inaspettata risposta, altamente si adirarono, e non contenti di vomitar contro di loro mille villanie, ed ingiurie, li minacciarono di toglier loro la vita, qualora la lor natìa Legge de' Santi nuovamente non abbracciassero, e ripudiassero quella degl' Infedeli, qual' è, dicevano, quella da essi di nuovo professata. Ma tutte le loro imprecazioni, e minaccie non poterono nè risvegliare alcun moto di sdegno, nè ingerire alcun timore in que' cuori dalla Grazia fortificati. Seguirono i Giudici ad interrogarli sopra quanto era loro stato insegnato da' Missionarj intorno all' ubbidienza, e soggezione al proprio Principe,

cipe, come Iddio ſia Uno, e Trino, ed altre coſe concernenti la S. Fede: ed eſſi riſpoſero a maraviglia e della dovuta ſoggezione a' Principi, e de' Miſterj della Cattolica Religione. Tommaſo in particolare ſi diſtinſe, ripetendo quanto eragli ſtato inſegnato ne' Catechiſmi con tanta eleganza, che uno de' Birri aſſiſtenti, da diabolico furore inveſtito, con un ben groſſo, e peſante baſtone gli ſcaricò ſulle reni un sì fiero colpo, che per più anni ne ſoſtenne il dolore, e molti altri gliene avrebbe dati, ſe i PP. Miſſionarj con umili preghiere non lo aveſſero trattenuto. Eppure chi il crederebbe? Tommaſo rivoltoſi a chi percoſſo l'avea, ſi fè a dolcemente dirgli: Per aver riſpoſto alle interrogazioni non parmi di aver commeſſo errore, e nemmen ſembrami averti offeſo: e perchè mi maltratti? E finito l'eſame ſi miſe a trattare ſeco lui, come ſe in nulla l'aveſſe offeſo, tuttocchè proſeguiſſe a minacciarlo; di maniera che uno de' Padri moſſo di lui a pietà ſi eſibì prontamente di ricevere per il Criſtiano quante percoſſe ſapevagli cavar di mano il ſuo furore. Indi tutti gli altri Miſſionarj ad alta voce ſi fecero a dire: Chi accetta la Legge del vero Dio, non ſolo non commette coſa degna di biaſimo, ma fa coſa degna d'eterna lode; che ſe pure vi foſſe delitto, ad eſſi doveaſi il caſtigo, come a quelli, che inſegnata l'aveano, e non a que' poveri innocenti: lo che ſervì a ſempre più invigorire, ed animare i Criſtiani. I Sottogiudici ammutolirono, ed alcuni degli aſtanti ridevanſi di tali eſpreſſioni. Altri dicevano: queſte ſono opere di gran Santi, e perciò molti encomiarono in quel giorno la Religione Criſtiana. Il tutto però riferirono ai Giudici primarj; ma vedendo queſti, e quelli, che indarno s'affaticavano per indurre que' primi Convertiti ad abbandonare la Fede novellamente abbracciata, ed a recitare la perfida orazione del *Manì*, li licenziarono ſotto ſicurtà, con ordine, che la mattina ſeguente ritornaſſero a ricevere il dovuto caſtigo.

Alli

Suppliche de' Missionarj a' Ministri del Re.

Alli 15. detto di buonissima ora alcuni de' nostri Missionarj si portarono nuovamente dal primo Maestro di Camera, e umilmente lo supplicarono a volersi interporre presso il Re, acciocchè i Cristiani non fossero bastonati; e che lasciasse loro osservare, secondo il suo Diploma, pacificamente la Cristiana Religione: che se poi volesse diversamente procedere con farli, benchè innocenti, castigare, sopra di essi scaricasse il suo sdegno, che pronti si esibivano a riceverne la pena in luogo dei Cristiani. A questo rispose, che in vigore della Regia concessione essi non avevano contravvenuto in predicando la loro Legge, ma sì bene i Thibettani difettato avevano in abbracciarla; e però non esservi per quelli altro scampo, se non che ubbidissero; altrimenti sarebbero costretti soccombere a pesanti bastonate, finchè risolvessero di abbracciare l'antica natìa lor fede, e di recitare l'orazione detta *Manì*, e ciò ad esempio altrui, affinchè altri non seguissero le lor pedate. Per quanto a voi, soggiunse, meglio sarebbe predicaste la vostra Legge, ed insieme lodaste ancor la nostra, permettendo i costumi della medesima. Come! si fecero a dirgli i Missionarj: i dettami della Legge Thibettana sono troppo opposti a quelli del vero Dio: e però come mai potremmo aderirvi? Nò no'l dobbiamo, no'l possiamo, no'l faremo giammai. Persuaso allora il Maestro di Camera, che non si sarebbero arresi a' suoi consiglj; finalmente conchiuse: Il Re dice di esser Sovrano, e Capo del Thibet, e che a lui aspettasi il comandare, e non ad altri; e però vuole, che non si presti orecchio alle bugie de' Lhami-Gocar, cioè, ai Padri Europei; e con quest'aria tutti li licenziò.

I Cristiani si animano vicendevolmẽte.

Partiti i Missionarj dal Palazzo, e ritornati all'Ospizio, alcuni si portarono a ritrovare un Cristiano, di cui forse più temevano, per animarlo a soffrire quanto gli sovrastava per amor di Dio, e salute dell'anima. Ma arrivati alla di lui casa, con giubilo indicibile del loro spirito, viddero i Cri-

stiani

ſtiani ſeco lui uniti, e raccolti, e gli udirono ſcambievolmente animarſi al Martirio, e per nodrire il loro fervore, e per avvezzarſi, dirò così, a combattere, come quelli, ch' erano chiamati alla ſteſſa corona, ripetevano tra di loro i preclariſſimi eſempli de' Santi Martiri, che ne' Catechiſmi da' PP. Miſſionarj aveano uditi: ſicchè ſembrò loro di vedera la naſcente Chieſa di Geroſolima, quale quantunque perſeguitata da' Giudei; con tutto ciò *erat cor unum, & anima una*. In queſto giorno però non furono citati al Tribunale, perchè i Giudici dovettero corteggiare il figlio del Re, che ſi partiva da Lhaſſa; ebbero però ordine di comparire il giorno ſeguente.

La mattina dei 16. fu giudicato ſpediente tentare altro mezzo, per ſottrarre i Criſtiani come novelli dal pericolo di rinnegare la Fede per timor del caſtigo. Che però due Miſſionarj ritornarono di bel nuovo dal ſuddetto Maeſtro di Camera, e introdotti all' udienza, lo ſupplicarono, che voleſſe degnarſi di non più chiamare all' eſame que' novelli Convertiti, e di non tentare più oltre la di loro coſtanza. Ed egli riſpoſe loro: Sopra queſto affare io non poſſo più parlare al Re, mentre ſempre che gliene ragiono, acremente mi riſponde, ch' egli di ciò ne ha pienamente data l' incombenza a' Giudici. Per altro io vi dico, che non dovevate inſegnare a' Thibettani la voſtra Legge, perchè non ſerve ſe non a ſovvertire i ſudditi, ed alienarli dal loro Principe. Ma come, riſpoſero, ſe per queſto abbiamo abbandonata la propria Patria, e ſiamo venuti nel Thibet? Se per queſto il Sommo Pontefice ci ha ſpediti, e per queſto medeſimo fine chieſta abbiamo al Re la libertà di predicar l'Evangelio, nè ad altro ſcopo tendono le noſtre induſtrie, e fatiche? Ma il Maeſtro di Camera con modo più ſdegnoſo li trattò da matti, e ſenza più li licenziò come tali.

Nuove ſupliche de' Miſſionarj.

Tornati all' Oſpizio i PP. Miſſionarj, e tutti inſieme congregati trattarono della maniera di ſottrarre

I Miſſionarj fanno tra ſe conſulta.

trarre da ogni ſupplizio i loro novelli Criſtiani, e concordemente giudicarono a propoſito d' implorare almeno, che foſſero eſiliati, piuttoſto che con gravi fruſtate percoſſi; con animo di tradurli poſcia in Nepal. A queſt' oggetto ſi portarono alle riſpettive caſe de' Giudici: ma non avendovi trovato che il primo, perchè ritenuto da grave malattia, lo ſupplicarono quanto mai ſeppero. E queſti ordinò al ſuo Sottogiudice di pregare in ſuo nome gli altri ſuoi Compagni a non baſtonare que' Bricconi (così chiamando li Criſtiani); ma che piuttoſto li mandaſſero in eſilio. Quindi dopo averli trattenuti anche in quel giorno lunghiſſimo tempo ſulla Piazza, e così nel dì ſeguente, li rimandarono ſotto ſicurtà alle loro Caſe, ne ebbero per allora altro ſupplizio, che di vederſi fatti ludibrio del Popolo, e ſcherno della plebe più minuta, e vile.

Inſtanze de' Miſſionarj al ſecondo Giudice, e ſue riſpoſte.

Li 18. detto uno de' Miſſionarj tornoſſene alla Caſa del ſecondo Giudice, quale dopo averlo fatto aſpettar lungamente, alla fine gli fece dire, che ſe voleva da Lui qualche coſa ſi portaſſe al Tribunale, ove in brieve l'avrebbe ſeguito; onde con tali diſperate premmeſſe dovette colà portarſi. Inſtò quivi con umili ſuppliche, perchè ceſſaſſero dal diſegno di far tormentare con baſtonate quegl' innocenti Criſtiani. Al che il ſecondo Giudice, che allora faceva la figura del primo; come il più contrario, che noi aveſſimo, perchè Cognato del ſopranomato Pel-Lhamo, e Mago principale di Lhaſſa, con gran ſuperbia, ed arroganza riſpoſe: che i da loro ſedotti dovevano fare l' adorazione al *Sackiatubà*, o al Lhama, non che recitare l'orazione detta *Manì* Salvatore; altrimenti avrebbero dovuto ſoggiacere a tante baſtonate, quante erano ſufficienti a levarli di vita. Riſpoſe il P., che nè al *Sackiatubà*, nè al Gran *Lhama*, nè a qualunque loro Idolo potevano far adorazione, ne recitare orazione; mentre la Legge del vero Dio eſclude tutti gl' Idoli, errori, e falſità, non dovendo, nè potendo far orazione, nè preſtar oſſequio, che al vero, ſolo, unico

Dio

Dio del Cielo. In prova di che, soggiunse, gli avrebbe portato un Libro, che l'avrebbe convinto, se da Lui non voleva udirne la verità. Ma egli con grande arroganza rispose: non voglio nè vedere, nè udire, nè saper cosa di ciò. E volendo proseguire il P. tuttocchè protestasse di non sapere come fosse impastata la Magica orazione del *Manì* Salvatore, gli chiuse la bocca col dire: o buona, o cattiva che sia questa orazione, io non mi curo di saperlo. Solo mi basta sapere, che in questo Regno del Thibet, è un' ottima orazione. Volendo poi encomiare il P., la Religione Cattolica, ed i di Lei ottimi precetti; il Giudice tutto sdegnato pose fine con dire: o buona, o cattiva che sia questa vostra Legge; o vero, o falso quello, che da noi si crede, e adora, io no 'l sò, ne voglio saperlo; e con dispetto il cacciò da sè.

Furono indi chiamati i Cristiani al Tribunale, ed alcuni PP. li accompagnarono, come fecero sempre, per assisterli in ogni occorrenza; quantunque avessero sempre mostrato una ferma, e stabile costanza nella fede senza menoma titubazione. Finalmente dopo aver' aspettato lungamente al solito nella Piazza, furono licenziati li 19. detto, correndo li 15. della terza Luna, nel qual giorno, secondo li Thibettani, morì il favoloso *Sackiatubà*, non vi fu Tribunale, e perciò furono chiamati li 20. detto, e dopo essere stati aspettando più di quattro ore, furono di nuovo licenziati. In quel giorno un Birro avvisò li PP., che se bramavano di terminare presto l'affare, non comparissero più al Tribunale, perchè li Giudici aveano rossore, e vergogna in sentenziare i Cristiani alla presenza de' PP., da' quali non avean ricevuto, che bene (indizio manifesto della loro escranda ingiustizia). Li 21. detto furono di nuovo chiamati, e li PP. v'accorsero, ma si trattennero in una casa de' Nivari vicina al Tribunale per potersi trovar presenti alla sentenza: ma dopo esservi stati lungo tempo, li Cristiani furono licenziati. In questo stesso giorno furono avvisati

I Cristiani sono richiamati, e rilasciati.

visati li PP. a restarsene nel loro Ospizio, e li medesimi Cristiani di ciò li pregarono istantissimamente, acciocchè per li motivi sopradetti non si prolungasse loro con la sentenza anche la pena; per il che si determinaro a non andarvi. Ciò non ostante da' medesimi PP. furono pregati alcuni Mercanti Nivari amici, le di cui case erano vicine al Tribunale, accciocchè accorgendosi, che i Giudici volessero sentenziare, o castigare li Cristiani, subito ne mandassero loro l'avviso, ed essi glielo promisero.

Sentenza data contro i Cristiani.

Li 22. detto furono chiamati al solito Pietro, Maddalena sua moglie, Tommaso, e Agata sua moglie, e dopo averli trattenuti al solito sulla Piazza due ore in circa, dopo mezzo giorno i Giudici vedendoli costantissimi nella fede diedero ordine a Birri di cacciarli via da quel sito, e di condurli nel Luogo Pubblico destinato per castigare i Ladri, e malfattori più iniqui, che è nella medesima Piazza; e quivi fecero pronunciare ad alta voce contro gl' innocenti la seguente iniquissima Sentenza. Ma prima convien sapere, che questi Thibettani pronunciano *vero Dio*, come appunto i Papagalli, che esprimono la parola, senza capirne il significato; e però questi Thibettani sentendo dire da noi: vero Dio, vera Legge &c., lo dicon' essi pure, ma solo materialmente, senza concepire, e molto meno credere il significato. Ciò presupposto, i perfidi Giudici fecero in pubblica Piazza ad alta voce pronunciare contro de' Cristiani la seguente indegnissima sentenza. Questi cinque Thibettani per aver presa la Legge del vero Dio insegnata loro dai Lhami-Gocar, e per aver voltate le spalle alla nostra Legge Thibettana, e per non aver voluto recitare l' orazione detta *Manì* Salvatore, sono sentenziati, e condannati ad essere battuti con venti frustate per ciascheduno. Questa fu la sentenza data contro de' novelli Cristiani, e rispettivamente a quella, che il Re voleva si dasse loro, è stata mitissima, come abbiamo saputo dappoi. Imperciocchè come disse il Giudice

al

al Cognato di Tommaſo il Re avea ordinato, che ſi daſſero cento fruſtate a ciaſcheduno de' Thibettani, che aveano preſa la Legge de' PP. Europei (e in tal caſo ſarebbero morti, ſendo ſufficienti cinquanta ſole fruſtate a far morire ſotto la sferza qualunque uomo anche più robuſto); oppure, che li marcaſſero con fuoco vivo in fronte, e li rilegaſſero nella Fortezza di *Tenoſagnaciozom*, Paeſe lontaniſſimo, peſſimo, e ſoggetto ad un altro Barbaro; e che ivi li laſciaſſero miſeramente morire.

Non ſi mandano in eſiglio, e ſi condannano alla Fruſta.

Queſto è un luogo, ove ſi rilegano ſolo que' malfattori, che hanno commeſſo gli ultimi eceſſi, come di ammazzare il proprio Padre, e Madre. Ma il primo Giudice fu quello, che s' interpoſe, ed avendo ſuggerito al Re, che tutti que' Criſtiani pagavano la Gabella de' Facchini, onde amazzandoli, o relegandoli nel ſopradetto luogo, il Fiſco verrebbe a perdere un tal lucro; e per un sì frivolo motivo fu loro commutata la pena. Se poi ciò ſia vero, noi altri preciſamente non lo ſapiamo; è ben vero che ſe il Re avea ciò detto, fu un ſegno manifeſto della ſua compita malizia. Le Fruſte ſono fatte di pelli ſottilmente tagliate a ſtriſcie, e poſcia teſſute in rotondo della groſſezza del dito pollice, onde vengono ad eſſer terribili, a ſegno tale, che maneggiate dal braccio Thibettano, al decimo, o duodecimo colpo il più delle volte fanno sbalzar li pezzi di carne all'aria.

Si eſeguiſce la Sentenza.

Data la ſentenza accorſe tutto il Popolo, che sì trovava nella Piazza, e ne' viali circonvicini per vedere un tale compaſſionevole ſpettacolo. E chi non avea udita la ſentenza, dimandava, ſe quelli erano Ladri, oppure qual'altro delitto aveſſero commeſſo: e quelli, che l' avevano inteſa, riſpondevano loro, che non erano altrimenti Ladri, ma che erano baſtonati per aver preſa la Legge de' Lhami-Gocar. Stando dunque gl'innocenti Criſtiani nel luogo de' malfattori, furono preſi da' Birri, e gettati boccone per terra, tenendo uno fortemente la teſta, l'altro i piedi ben tirati a guiſa d' eſſer

disteſi nella Cataſta. Li Manigoldi dopo aver tolt addietro le veſtimenta batterono, ciaſcheduno ſull nuda carne, contando ad alta voce ad una ad un le Fruſtate ſino al numero di 20. Li primi ad eſſe battuti furono Pietro, Maddalena, e Tommaſo ciaſcheduno da Manigoldo diverſo, e collo ſpargi mento del ſangue diedero pubblica teſtimonianz della vera Legge di Geſucriſto. Diſſi collo ſpargi mento del ſangue; imperciocchè le prime fruſtate illividirono le loro carni, le altre poi le rupperc in più parti, e ne ſparſero il ſangue, ed ove l carne non ſi ruppe, vi ſi fecero de' groſſi tumori talchè un Birro men crudo non potè mirare que fiero ſpettacolo ſenza muoverſi a compaſſione, ne trattenerſi dal pregare i Manigoldi a non dare a que meſchini i colpi così peſanti, come ſolevano a mal fattori, non avendo poi eſſi commeſſo alcun misfat to, ma ſolamente preſa ad oſſervare una buona Legge.

Singolare generoſità di una Donna Criſtiana.

Cattarina a tale ſpettacolo niente ſi atterrì: anzi moſſi li Giudici da certa natural compaſſione, perchè vedevanla con una ſua tenera Figliuolina tra le braccia, diſegnavano commutarle le fruſtate in pena pecuniaria. Ma la Donna veramente Criſtiana rifiutò una tale agevolezza, dicendo: i mie Compagni ſono battuti per amor della vera Fede; ed io dovrò sfuggire un tal ſupplizio, che la ſteſſa Fede profeſſo? Non fia mai vero. Solo Agata diede ſenſibil ſegno d'interna afflizione, battendoſi il petto (ſegno coſtumato nel Thibet), in veggendo s mal concio il proprio Marito, e in conſiderando, ch'ella pure allora allora dovea eſſere da' colpi a tale ſtato ridotta. Ma di ciò avvedutaſi Cattarina; cara Compagna, ſi fece a dirle, di che temi, di che paventi, perchè t'adolori? Gli altri Criſtiani, e il tuo ſteſſo Marito ci han preceduto col loro eſempio, e tu laſcierai d'imitarli? Eh coraggio ti prenda! Animata Agata inſieme con Cattarina ſoggiacquero intrepide alle fruſtate, che in Agata più d'ogn' altro furono crudeli.

Termi-

Terminata la dolorosa Tragedia, tutti e cinque furono condotti alle proprie case, non potendo da se medesimi reggere in piedi. Dopo di che avvisati li PP. Missionarj (trattenuti prima, e impediti da' medesimi Cristiani, perchè non si prolungasse loro più oltre la sentenza; e l'esecuzione di essa) da Francesco Nivaro del seguito, si portarono subito alle loro rispettive case per confortarli.

Vengono ricondotti i Neofiti alle loro case, e sono visitati da' Missionarj.

Ma oh possanza della Divina grazia! Li ritrovarono sì gioviali, e contenti d'aver sofferto per amor del loro Creatore quelle battiture, che tutti si protestarono prontissimi a dar anche la propria vita, se bisognasse per la Santa Fede, che abbracciata aveano: Anzi di più pregarono i PP. a non prendersi alcuna pena per lor cagione; per il che furon costretti a lasciare scorrer le lagrime, parte per consolazione in vederli sì costanti, e parte per compassione vedendoli a sì mal termine ridotti. Vi concorsero altresì moltissimi Thibettani loro amici, e conoscenti per consolarli, dicendo, che quel castigo, per se stesso infame, non gl'aveva disonorati, non essendo loro dato per aver commesso alcun delitto; ma solo per aver presa una Legge buona, e santa. E con questo fatto sì venne a pubblicare per tutte le Città, e ne' luoghi circonvicini la legge del vero Dio essere ottima, dando tanta forza a novelli professori della medesima di sofferire più presto crudi tormenti, che abbandonarla.

Ed ecco in compendio esposta alla S. V. Illustr. la dolorosa tragedia seguita per la prima volta in questo Regno del Thibet per motivo della Santa Fede; e temo non sia ancor terminata, ma che possa ancor con maggior crudeltà ripullulare: Imperciocchè se li Cristiani saranno di nuovo (come grandemente si teme) e presto chiamati a recitare le magiche orazioni, o a far qualche cosa appartenente agl'Idoli, Essi con la Divina grazia ricuseranno di farlo; e perciò infallibilmente saranno battuti con maggior crudeltà di prima, oppure li leveranno di vita. Noi vorressimo farli passare a Nek-

pal, ma non può riescirci, perchè quasi tutti li sudditi di questo misero Regno sono come schiavi, e in carcere locale, non potendo partir da un luogo per passar a stare in un altro, quantunque del medesimo Regno senza la previa licenza, quale non s'ottiene, che a forza di gran dinaro; e sè alcuno parte senza detta licenza, venendo preso, egli è sicuro d' esser crudelmente legato, e sì fieramente battuto sino a rimanerne stroppio finchè avrà vita. Onde stiamo molto afflitti; ne sappiamo a qual partito appigliarci, sendo il culto della nostra Religione proïbito a Thibettani; ed a noi vietato il parlare più di Religione, neppure a quelli, che l'hanno già presa, anzi ordinato di non ritirarli dall'adorazione del Gran Lhama, del Sùchia Tubà, ed altri loro Idoli, anzi vorrebbono, che li esortassimo a prestar loro un tal culto. Nulla meno però noi seguitiamo a parlare ed instruire, come prima; e li Cristiani seguitano a frequentar la Chiesa, udire la Santa Messa, e intervengono a Catechismi, come se mai non fossero stati perseguitati: solo sì fanno le funzioni a porte chiuse. A noi altri, sin ad ora non hanno dato alcun tormento, solo si sono contentati di gravemente minacciarci, di farci degl'affronti, di negarci le udienze, e di dirci per le strade, e pubbliche piazze delle ingiurie, come tutt'ora seguitano a fare. E se mai insorgerà un' altra persecuzione, come si tiene quasi di certo, vi saranno anche per noi le bastonate, e fors'anche la morte.

Il Cielo medesimo pare pronosticasse pochi giorni prima una tal persecuzione: Imperciocchè li 23. Febbraro di quest'anno si vidde in questo Regno, e particolarmente quì in Lhassa una gran Cometa, che durò un mese, levandosi tra mezzo giorno, e levante, e calando tra Levante, e Tramontana. E pare fosse particolare per questo Regno, non essendo stata veduta in altro luogo, mentre stando io in quel tempo in Nekpal, in tutto quel Regno non fu veduta da alcuno, e nemmeno a Kotì, ne ho inteso parlarne da chi che siasi, fuorchè in Lhassa.

Li

Li Thibettani dicono, che ſia un ſegno della venuta de' Tartari Gongari molto temuti in queſto Regno: ma io per me (s'ella è comparſa in ſegno funeſto), tengo per infallibile ſignificaſſe la perſecuzione ſucceduta, e forſe non ancor terminata.

Non sò qual ſenſo farà alla Sacra Congregazione queſta Nuova; molto più eſſendo per le Guerre tra la Spagna, e Inghilterra ſvanita la cerca, che dovea farſi nel Meſſico per mantenimento di queſta Miſſione. Io temo molto, che o ci chiami, oppure, che non ſia in caſo di ſomminiſtrarci più l'annata. Onde ſupplico la S. V. ad iſpiare le riſoluzioni di detta Sacra Congregazione, e notificarmele per la Caravana, che ſecondo il mio parere parte d'Aleppo per Baſsùrad il meſe di Novembre, o Decembre, e non ſi ſcordi raccomandarmi cordialmente al Signore acciò mi dia pazienza ne' preſenti travagli, e ſupplicandola de' miei riſpetti al Reverandiſs. P. Studendoli, e F. Franceſco, con tutta la ſtima bacciandole la ſagra mano mi proteſto.

Lhaſſa li 28. Agoſto 1742.

Umiliſs. ed Obblig. Servid. e Nipote
F. Giuſeppe Maria da Gargnano
Miſſionario Cappuccino.

PROTESTA

DELLO SCRITTORE.

IN esecuzione de' Decreti emanati dalla Santità di Nostro Signore Urbano VIII. negli anni 1625. 1631. 1634. *si dichiara, che quanto si è scritto intorno alle Virtù, Viaggj, e Fatiche del P. Giuseppe Maria da Gargnano Missionario nel Thibet, non si merita altra fede, che la puramente umana; appartenendo unicamente alla Santa Sede Appostolica Romana il dichiarare quali sieno i veri Virtuosi, ed il deffinire con sentenza infallibile tutte le materie spettanti alla Religione, e al buon costume.*

3 0112 098476143